IN ALTO



CRONACA DELLA SOCIETÀ
ALPINA FRIULANA

ANNO 1989



Medace
Creta Grauzaria
Disegno di A. Merlo
1990

Finito di stampare nel mese di aprile 1990 dalle Grafiche Fulvio S.r.l. Udine - Registrato presso il Tribunale di Udine al n. 266

IN ALTO

CRONACA DELLA

SOCIETÀ ALPINA FRIULANA

SEZIONE DI UDINE
DEL CLUB ALPINO ITALIANO





Serie IV - Vol. LXXII - Anno CVIII - 1990

REDATTORI

Maria Casarotto Gobessi
Maurizio Commisso
Renato Del Gobbo
Sandro Marzona
Claudio Peruzovich
Maria Visintini Romanin

DIRETTORE RESPONSABILE
Ciro Coccitto

Campanile di Val Montanaia, invernale (Foto G. D'Eredità).



PREFAZIONE

Anche questo "In Alto" si presenta puntuale all'appuntamento con i Soci nella loro Assemblea Annuale. Chi ha lavorato alla sua realizzazione vi è arrivato col fiato corto, un po' più che negli anni scorsi.

Il volume di quest'anno ha dimensioni ridotte rispetto a quelle degli ultimi pubblicati. È stato così rispettato, per contenerne i costi, l'impegno assunto nel Consiglio Direttivo dell'Alpina.

Le caratteristiche essenziali del volume restano, comunque, quelle tradizionali. In particolare, gli articoli di argomento scientifico e/o tecnico continuano ad avervi spazio adeguato ma risultano, più che negli scorsi anni, di carattere divulgativo, come preferito dalla maggioranza dei nostri lettori.

Le foto, in prevalenza belle, sono numerose (forse troppo); ma ritengo che ciò non dispiaccia: le immagini parlano di montagna talvolta più efficaciemente dello scritto. Sono grato in particolare al consocio Gastone D'Eredità per l'eccellente ed abbondante materiale fotografico fornito. Un sentito ringraziamento va anche a Giovanni Aviani per aver messo a disposizione un gruppo di fotoliti per altre splendide immagini a colori. Grazie anche al bravo e fedelissimo Aldo Merlo per il suo disegno di copertina.

Esprimo profonda riconoscenza ai collaboratori per gli articoli presentati. Mi scuso con essi per le carenze che potranno rilevare nel lavoro redazionale, risultato quest'anno particolarmente impegnativo.

La realizzazione di questo volume, per quanto attiene ai costi, è stata resa possibile, in buona parte, dal sostegno finanziario diretto dell'Amministrazione Regionale, della Cassa di Risparmio di Trieste, della S.N.A.M. Sede di Udine, del Banco Ambrosiano Veneto, della Banca Commerciale Italiana. Determinante è risultato anche l'apporto della pubblicità affidata all' "In Alto", nella quale l'Alpina vede una dimostrazione di fiducia e di sostegno alla sua prestigiosa pubblicazione da parte dei committenti. A tutti il più vivo e sentito ringraziamento.

Sono particolarmente grato alle Grafiche Fulvio per la preziosa assistenza tecnica ricevuta, sempre cortese e premurosa.

Ho avuto per undici anni la responsabilità dell' "In Alto". Con la pubblicazione di questo volume lascio l'incarico. Incarico certamente gratificante ma anche molto oneroso. Ho cercato di assolverlo con "spirito di servizio": è l'unico merito che riconosco a me stesso. Quanto di valido c'è stato nei volumi da me curati è, in massima parte, merito di coloro che vi hanno collaborato con gli articoli, con l'attività redazionale, con l'assistenza in vario modo prestatami. A tutti esprimo la mia più profonda gratitudine.

Ringrazio l'Alpina per la fiducia accordatami affidandomi per tanto tempo la direzione della sua prestigiosa pubblicazione.

A chi avrà l'onere di succedermi auguro pieno successo e le migliori soddisfazioni.

Ciro Coccitto

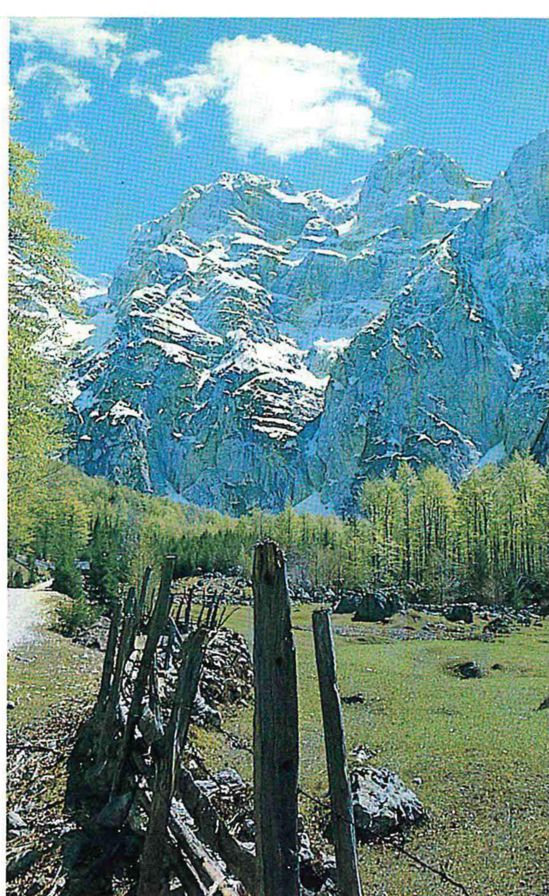
SOMMARIO



Montasio - parete Nord completa (Foto G. D'Eredità).

* * *

FOTO - I nomi degli autori sono indicati solo per quelle estranee all'articolo nel quale sono inserite e per quelle che, pur legate all'articolo stesso, sono di diverso autore.



Val di Giaf (Foto G. D'Eredità).

Monfalconi - Tramonto dolomitico al Biv. Vaccari (Foto G. D'Eredità).

CRONACA SOCIALE

FEDERICO TACOLI

Come ogni anno in occasione dell'Assemblea dei Soci, è ormai tradizione presentare l'"In Alto" Cronaca della Società Alpina Friulana. Questa edizione, la II^{a} della nuova serie, si presenta ricca di contenuti, con argomenti molteplici, tutti interessanti in vario modo la montagna.

Siamo certi che riscuoterà vivo apprezzamento sia all'interno che all'esterno del nostro sodalizio. Di ciò dobbiamo essere grati al comitato redazionale, a tutti i collaboratori ed in particolare al Direttore responsabile nostro consocio Gen.le Ciro Coccitto, che si sobbarca un notevole lavoro organizzativo, anche per quanto riguarda la parte economica della rivista.

Nel 1989 ha visto la luce ed è proseguito nel corso di tutto l'anno il notiziario quindicinale, programmato al fine di tenere un più stretto collegamento con i Soci ed accogliere le proposte, i suggerimenti circa l'attività del sodalizio ed anche le osservazioni sul funzionamento. Negli ultimi numeri si è notato un maggiore interessamento e speriamo che con l'anno 1990 ciò abbia ancora ad aumentare, anche se la pubblicazione ha cambiato ritmo per motivi tecnici ed economici, diventando mensile. Un grazie al consocio Maurizio Callegarin che è l'anima di questa pubblicazione. A tutti i Soci un'invito per una maggiore collaborazione, che non deve però limitarsi a sterili critiche!

Ed ora, come ogni anno, è opportuno e doveroso proseguire con la relazione delle varie attività del nostro sodalizio.

Il numero dei Soci ha avuto un nuovo incremento, come si verifica da diversi anni, passando da 2020 a 2244, complessivamente in Sede e nelle Sottosezioni. Purtroppo però a questo incremento quantitativo non corrisponde un altrettanto consistente incremento qualitativo delle attività sociali. L'interessamento alla vita sezionale è sempre scarso, e di ciò si sono fatti interpreti con articoli sul notiziario, in gran parte ben centrati, diversi Soci.

L'Assemblea ordinaria dei Soci, si è tenuta il giorno 8 maggio 1989. Il Presidente, dopo aver ricordato i Soci deceduti nel corso dell'anno 1988, ed aver ringraziato i presenti, i membri del Consiglio Direttivo, i Presidenti delle Commissioni, i Revisori dei Conti, i Presidenti delle Sottosezioni e tutti i Soci che hanno collaborato alla vita ed all'attività dell'Alpina, ha presentato l'"In Alto" del 1989, con parole di vivo ringraziamento ed apprezzamento per i suoi artefici. Ha quindi sottolineato la feconda collaborazione con la Brigata Alpina Julia comandata dal Gen. Zaro, che con i suoi ufficiali e subalterni continua una ormai pluridecennale tradizione. Ha inoltre relazionato brevemente sui punti più importanti e sulle attività della vita del sodalizio, sulla situazione dei rifugi, sui problemi da risolvere, sui programmi da svolgere ed ha terminato con un invito ed una raccomandazione a tutti, per una maggiore collaborazione con gli organi istituzionali e direttivi, nell'interesse della SAF.

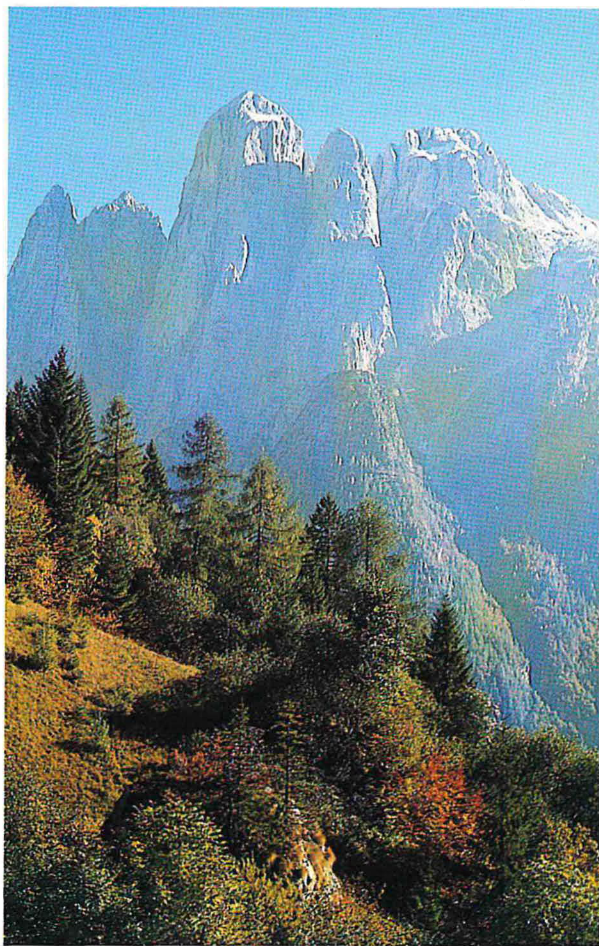
Ha preso quindi la parola il Rag. Novelli, a nome del Collegio dei Revisori dei Conti, dando lettura della relazione, del Conto Consuntivo per l'anno 1988, della situazione patrimoniale e del Conto Economico di Previsione per l'anno 1989 fornendo spiegazioni e chiarimenti. Il Presidente ha dichiarato quindi aperta la discussione. Sono intervenuti alcuni Consiglieri, e in particolare Casarotto sulla situazione

I Brentoni da Forcella Camporosso (Foto C. Coccitto).

Terza Media, Terza Grande, Cresta Alta di Mimoias, Crete di Mimoias, dal sentiero per Forcella Val Grande (Foto C. Coccitto).



Terza Grande e Cresta Alta di Mimoias, dal sentiero per Forcella Val Grande (Foto C. Coccitto).



Val di San Lucano - L'agner (Foto G. D'Eredità).

dei rifugi. La relazione ed i Conti Economici, consuntivo e preventivo, sono stati approvati all'unanimità.

Viene quindi iniziata la votazione per la nomina di quattro Consiglieri e di un Revisore dei Conti per il triennio 1989/1991. Risultano eletti a Consiglieri i Soci Ciro Coccitto, Alessandro Mitri, Donatella Cozzi e Stefano De Simon. Revisore dei Conti il Socio Ferruccio Job.

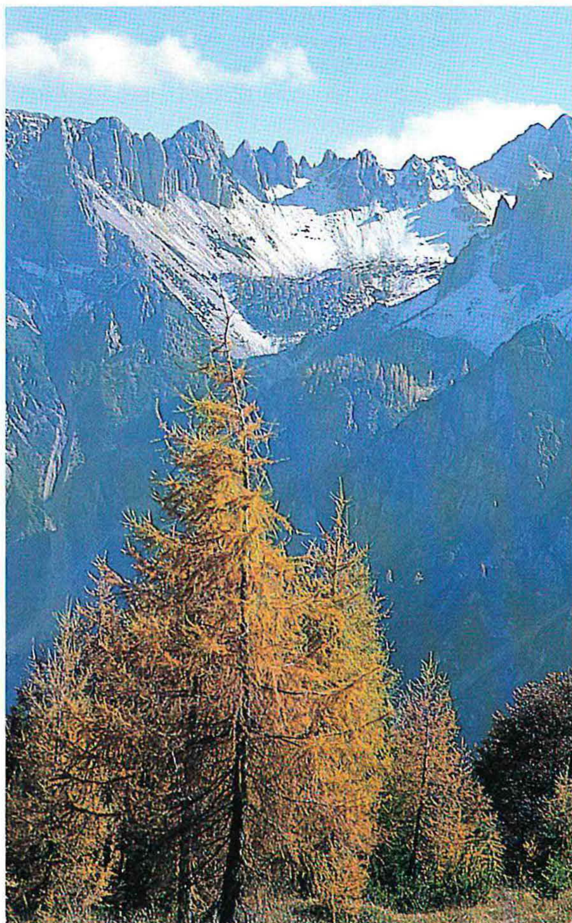
Le cariche sociali risultano quindi le seguenti: Presidente dott. Federico Tacoli; Vicepresidente Per. Giuseppe Perotti; Segretario Rag. Vittorino Bassi; Tesoriere Rag. Guido Savoja; Consiglieri di diritto: Gen. Gianfranco Zaro; Consiglieri elettivi: Per. Franco Buzzoni, Per. Maurizio Callegarin, Rag. Giovanni Casarotto, Gen. Ciro Coccitto, Dott. Donatella Cozzi, Sig. Stefano De Simon, Rag. Giovanni Duratti, Sig. Alessandro Mitri, Sig. Rino Mosenghini, Dott. Franco Viotto. Revisori dei Conti: Geom. Bruno Boga, Dott. Ferruccio Job, Rag. Manlio Novelli.

Il Consiglio Direttivo ha svolto la sua attività tenendo regolarmente le riunioni mensili, nel corso delle quali sono stati trattati tutti gli argomenti che man mano si presentavano e deliberando di conseguenza.

Cascata in Val Vrata (Giulie Orientali) (Foto G. D'Eredità).



Zadnja Trenta con il Kaniavec (Giulie Orientali) (Foto G. D'Eredità).



Il Presidente ha partecipato all'Assemblea dei Delegati di Gardone Riviera e, con altri Delegati della SAF ai Convegni delle Sezioni Venete Friulane Giuliane di Este e di Treviso. È pure stato presente al 25° Convegno Alpi Giulie a Villacco, nel corso del quale sono stati consegnati dei riconoscimenti agli alpinisti che più si erano prestati per l'attività di collegamento tra i sodalizi alpini delle tre Regioni confinanti, Friuli, Carinzia e Slovenia. Hanno meritato tale riconoscimento i nostri Soci Avv. Pascatti e Dott. Soravito.

Nell'attività intersezionale il Per. Franco Buzzoni ha sostituito il Per. Giuseppe Perotti nella Delegazione Friuli-Venezia Giulia, il Rag. Giovanni Casarotto ha rappresentato la SAF nella Commissione Regionale Rifugi e Tecnica, il Dott. Franco Viotto nella Commissione Interregionale Tutela Ambiente Montano ed il Dott. Paolo Lombardo nella Commissione Nazionale Alpinismo Giovanile.

Il Presidente ha poi partecipato al Convegno degli alpinisti Veneti Friulani e Giuliani che ha avuto luogo in ottobre in Val Pesarina, alle cerimonie per lo scambio delle consegne tra il Gen. Zaro e il Gen. Forgiarini al Comando della Brigata Alpina Julia, ed all'inaugurazione della palestra di arrampicata allestita presso la Caserma Piave, cui possono accedere e dove possono esercitarsi i nostri Soci, a seguito di una convenzione concordata tra il Comando della suddetta Brigata e la SAF.

Nel Comitato di Coordinamento Veneto Friulano Giuliano, scaduto per compiuto incarico il Socio Rag. Savoja, la SAF non è rappresentata, ma si cercherà quanto prima di ovviare a tale carenza.

Durante il 1989 le attività più vitali del nostro sodalizio sono risultati: il corso di Alpinismo e quello di Arrampicata sportiva, organizzati dalla scuola di Alpinismo Celso Gilberti, svoltosi regolarmente; quello di Sci Alpinismo ha dovuto essere sospeso per mancanza di neve.

Arrampicarnia, ormai alla sua 4ª edizione, ha riscosso notevole successo, con la partecipazione di molti alpinisti anche di altre nazioni.

Il Campeggio Giovanile in Valle di Winkel, con il supporto logistico della Brigata Julia, ha riunito un buon numero di partecipanti che hanno svolto anche una notevole attività alpinistica grazie all'opera di Soci collaboratori.

Numerosi Soci hanno partecipato alla manifestazione per celebrare il 40° anniversario della fondazione della Brigata Julia, salendo alcune delle 40 cime in programma, unitamente a Reparti della Brigata stessa.

Due nostri soci, l'Accademico, Istruttore Nazionale d'Alpinismo Paolo Bizzarro e l'Istruttore Nazionale d'Alpinismo e di Sci-Alpinismo Aldo Scalettaris, hanno tenuto in Turchia, dal 2 al 17.9.1989, il primo corso di Alpinismo della Turkish Mountaineering per la formazione dei quadri istruttori di quella associazione. Il corso ha avuto la durata di due settimane e si è svolto in concomitanza con l'addestramento al Soccorso Alpino curato da istruttori austriaci. Eccellenti i risultati; ottimi i rapporti instaurati.

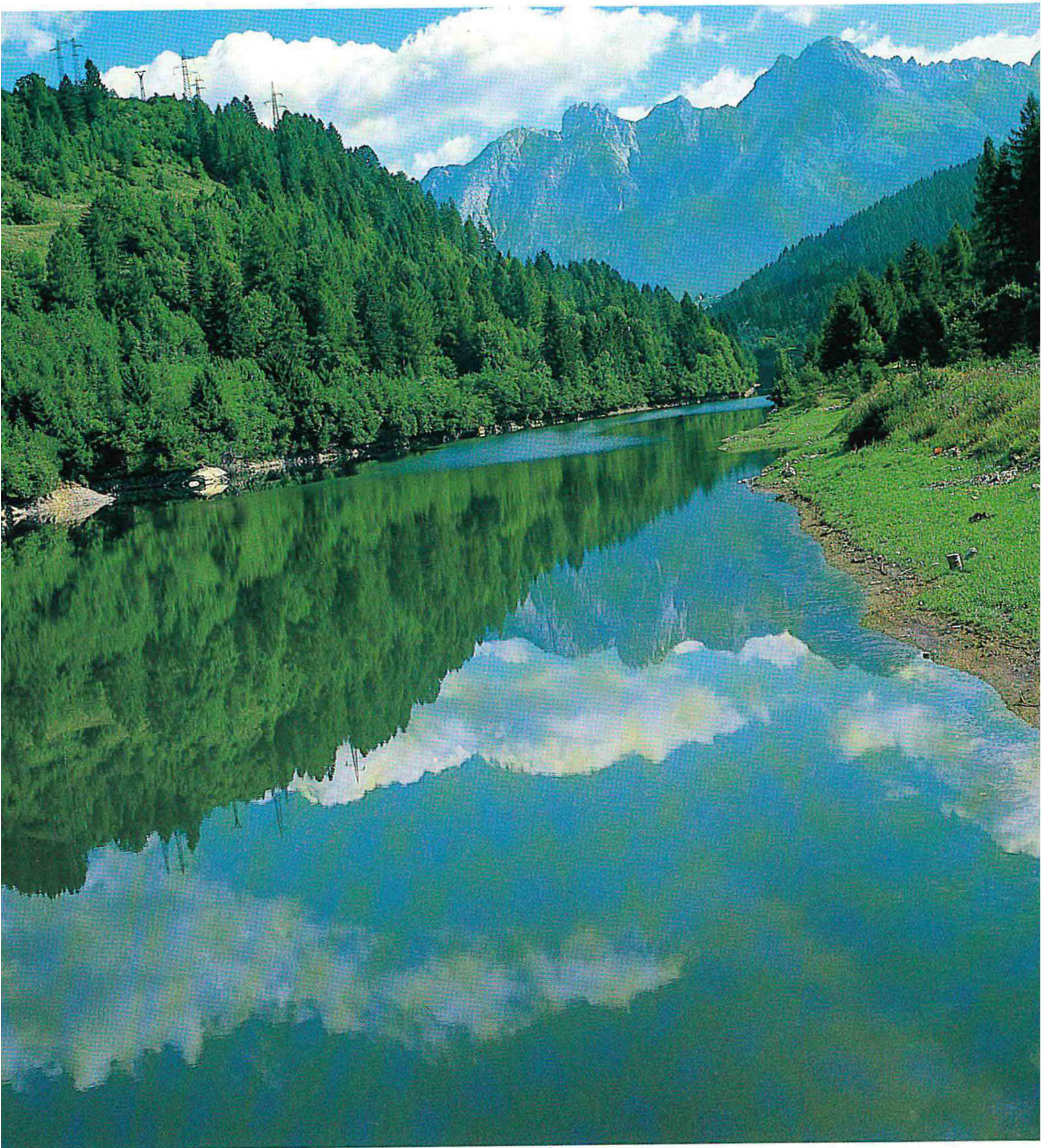
Il Convegno annuale ad Artegna, ottimamente organizzato da quella Sottosezione, condotto con un programma più ampio allo scopo di maggiormente interessare i Soci, ha riscosso il pieno consenso dei presenti. Al mattino i partecipanti, fra cui un folto gruppo di giovani, sono saliti sul M. Cuarnan, favoriti da una splendida giornata. Nel pomeriggio poi, nella sala del Municipio di Artegna, si sono tenuti i lavori del Convegno, resi più interessanti dalle conferenze del prof. Viola dell'Università di Padova e del dr. Iacuzzi della Comunità Montana delle Valli del Torre sul costituendo Parco Regionale delle Prealpi Giulie, e dalla proiezione di bellissime

Torre Venezia - Civetta (Foto G. D'Eredità).

	UDINE	ARTEGNA	CODROIPO	PALMANOVA	PASIAN DI PRATO	S. DANIELE DEL FRIULI	TARCENTO	TRICESIMO	TOTALI
Soci Ordinari Annuali	853	73	105	75	58	78	170	119	1531
Soci Ordinari Vitalizi	1	—	—	—	—	—	—	—	1
Soci Famigliari	236	32	42	9	22	29	61	41	472
Soci Giovani	96	20	59	16	6	10	21	10	238
Soci Aggr. Altre Sez.	2	—	—	—	—	—	—	—	2
TOTALI	1188	125	206	100	86	117	252	170	2244



L'invaso di Domegge sul Piave (Foto G. D'Eredità).



immagini della zona. Al termine sono stati consegnati i distintivi e diplomi al Socio cinquantennale Margherita Tacoli Asquini ed ai Soci venticinquennali Luciano Casarsa, Luigi Clocchiatti, Mario Colonnello, Lorenzo Missio, Livio Santi, Adriano Sattolo, Federico Savoia, Mario Federico, Gianalberto Seravalli, Maurizio Vidoni e Nevio Vidoni. Erano presenti, fra gli altri, il Vicesindaco di Artegna ed il Gen. Forgiarini. Il Coro Sociale ha allietato la manifestazione.

L'inaugurazione del rifugio bivacco Casera Pal Grande, egregiamente realizzato dalla nostra Sottosezione di Codroipo, ha riunito Presidente, Consiglieri, amici, Soci anche di altre Sezioni ed Alpini della zona che festeggiavano anche il ripristino della Chiesetta del Pal Grande, eretta durante la guerra 1915/18, e ricostruita a cura dell'ANA. Era presente pure una delegazione dell'Alpenverein di Mauthen con il simpatico Presidente.

Il problema della manutenzione dei nostri rifugi è sempre all'ordine del giorno. Urgono lavori di miglioramento dell'impianto di approvvigionamento idrico del rif. Gilberti, il che comporta una notevole spesa. Purtroppo, con il decentramento dei finanziamenti è diventata sempre più complessa e problematica. Manca un coordinamento dei programmi e le assegnazioni dei fondi regionali è stata fatta in maniera che è eufemismo definire inappropriata. Non mancheremo comunque di fare il possibile per risolvere anche questi problemi tenendo i collegamenti con le Comunità Montane che, di massima, hanno assicurato il loro appoggio.

Le Commissioni ed i Gruppi del nostro sodalizio hanno in generale svolto una buona attività, che in questa sede tralascio di descrivere in quanto ampiamente relazionata nelle singole cronache. Lo stesso valga per le attività delle Sottosezioni, con cui siamo in costante collegamento e di cui seguiamo i programmi e le diverse manifestazioni.

La Commissione Alpinismo Giovanile, cui va il più sentito grazie per l'opera svolta, ha ceduto la bandiera dell'organizzazione ad un gruppo di più giovani. Ai nuovi responsabili assicuro un valido sostegno e la massima collaborazione. La Commissione per l'Attività Culturale e Divulgativa ha bisogno di essere rivitalizzata con nuove forze: da queste pagine rivolgo un invito ai Soci di buona volontà per una feconda collaborazione. Lo stesso dicasi della Commissione Gite Sociali. La Commissione per la Difesa dell'Ambiente Alpino ha proseguito l'attività secondo il programma previsto. La Commissione Scientifica sta preparando, ed è già in fase di realizzazione, la Guida della Val Canale e Tarvisiano che completerà la serie delle guide del Friuli, vanto della SAF.

Chiudo questa relazione con un ringraziamento a tutti i Soci che hanno dato la loro collaborazione per la realizzazione degli scopi sociali. Sempre mirando ad altri compiti che ci attendono, seguendo la via dei nostri predecessori, con uno sguardo al futuro in un mondo che così rapidamente si evolve e si trasforma: gli uomini cambiano... ma le montagne rimangono, sempre così belle ed avvincenti!

Ed un invito a tutti i Soci a sentirsi membri partecipi della grande famiglia del Club Alpino Italiano.

QUELL'ANGELO DI ANGELO
(10.9.1909 - 2.1.1990)



Titta Spezzotti, il Presidente, entrava ''all'Alpina'' e chiedeva ad alta voce: ''Dov'è quell'angelo di Angelo?''

Angelo, Angelo Bevilacqua, il ''custode dell'Alpina'', era lì, come sempre gentile e premuroso: stava alla battuta e sorrideva.

Angelo aveva assunto l'incarico di ''custode dell'Alpina'', dopo essere stato pensionato dalle Poste-Telegrafi, nel 1957 alla scomparsa di Francesco Canciani, che lo aveva espletato per oltre trentadue anni. ''Casa e bottega'', dicevamo noi scherzando, perchè (nella sede di Via Stringher 14) nell'angolo della grande stanza della biblioteca c'era una porticina che dava nell'abitazione del custode: e Angelo dalla casa alla sede, e dalla sede alla casa, tutto il giorno, a qualsiasi ora pronto e disponibile (compresi, di regola, tutti i dopocena), da quella porticina entrava ed usciva e non faceva mai mancare ai soci il suo servizio di ''custode''.

Compensi? - Un modesto quid fisso; una modesta percentuale sulla esazione delle quote sociali (ma solo di quelle a domicilio!); le ''sue'' commissioni della ''Succursale Touring'' ubicata presso l'Alpina; l'uso gratuito della modesta abitazione: poche cose, ma Angelo stava ai patti.

Per Angelo, e per sua moglie, l'Alpina era diventata la casa-famiglia e Angelo sapeva, Angelo sentiva che tutti noi gli volevamo ''letteralmente bene''.

Poi ebbe la sventura di perdere la consorte e fu un gran vuoto: ora Angelo era solo e l'Alpina divenne ancor più la sua famiglia (la sua bravissima figliola, laureata in farmacia, era Assistente all'Università di Padova).

Nel 1978, con il cambio di sede dell'Alpina da Via Stringher 14 a Via Beato Odorico 3, Angelo cambiò anche casa: non più un alloggio comunicante con l'Alpina, ma l'uso di un piccolo appartamento al quinto piano del vecchio fabbricato, pure di proprietà comunale, antistante la nuova sede (in mezzo, il grande cortile interno da attraversare).

Il ''servizio'' divenne per Angelo più difficile e disagevole, specie la sera: un po' più di tristezza e di solitudine, e l'avanzare degli ''acciacchi'' dell'età, crearono ad Angelo i primi problemi, ma egli rimase buono, gentile, umano e caro come sempre.

Capiva meno i giovani (e li conosceva anche meno di noi ''vecchi''), ma gli restava, affinata e approfondita, la simpatia di tutti i soci, l'affetto per l'Alpina, la nostra sincera amicizia: di Titta Spezzotti (non più Presidente e invecchiato anche lui), in particolare, che, qualche domenica, lo invitava a pranzo a casa sua (per Angelo erano ore di felicità).

Poi, anni fa (nel 1983), dopo più di venticinque anni di servizio all' ''Alpina'' Angelo ci disse che doveva rinunciare: diceva di sentirsi stanco, diceva di non farcela più.

Restò nel suo piccolo appartamento (che il Comune aveva dato in comodato all'Alpina assieme alla sede sociale) e, ogni tanto, veniva in sede ''a dare un'occhiata'': salutarlo, stringergli la mano, era un piacere.

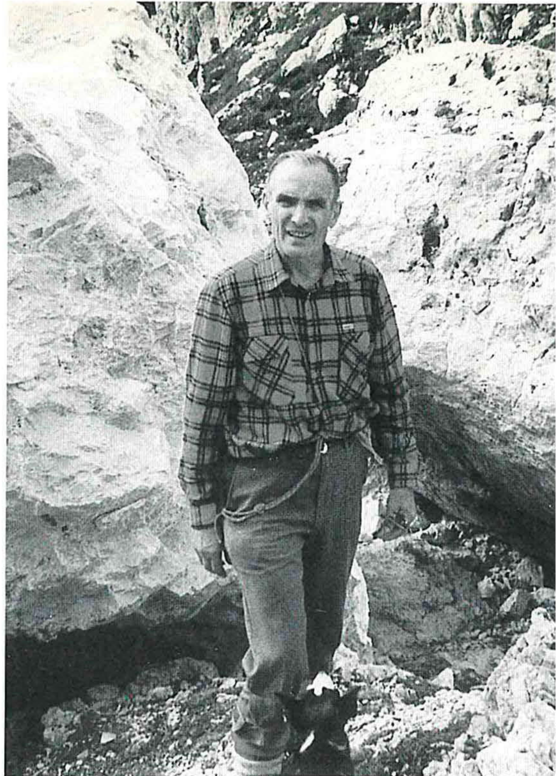
Ora Angelo se ne è andato, alla soglia degli ottant'anni, lasciando la classica ''preziosa eredità di affetti'', accanto a quella di Francesco Canciani che lo aveva preceduto nel servizio di ''custode dell'Alpina''.

Qualcuno lamenta che l'Alpina viva di ricordi: si sbaglia.

L'Alpina si nutre di ricordi, perchè i ricordi dell'Alpina (fatti, cose, luoghi, persone) sono preziosi insegnamenti e guide, sostanziano tradizioni vitali: Angelo era entrato da tempo, e resta, nella nostra tradizione consolidata di elevati comportamenti umani e civili.

A.P.

IVO RIZZARDO
(23.1.1924 - 23.1.1990)



Non vedremo più quel vecchissimo maggiolino Volkswagen verde brillante, sempre pulito e lucido, dal rassicurante brontolio, percorrere persino sfrontatamente le strade dirette alle nostre montagne. E non lo scopriremo più sistemato su qualche piazzola, all'inizio di un sentiero o tra gli alberi, in paziente attesa, mentre noi ci chiediamo dove sia il padrone e confidiamo in un incontro più in alto, magari sulla vetta.

Ivo non c'è più; ci ha lasciato, improvvisamente per noi ignari del suo male, ma non per lui consapevole di essere giunto alla fine del viaggio intrapreso e condotto con semplicità, modestia e allegrezza di cuore.

Quando la morte colpisce qualcuno che ci è caro si resta sgomenti e tristi e le parole che diciamo risultano inadeguate, stonate, spesso retoriche, ma non possiamo non ricordare qui Ivo a tutti coloro che hanno condiviso la sua passione per la montagna e che gli sono stati amici e anche a quelli che non l'hanno concretamente conosciuto.

Ognuno nel suo passaggio lascia una traccia di sè che troppo sovente il tempo rapidamente cancella dalla memoria, per questo non vorremo dimenticare di lui l'esempio di vita offerto, un cammino percorso con serietà, amore per la famiglia e impegno nel lavoro. Lo amareggiavano gli sprechi, gli scempi e i comportamenti incivili.

La montagna era affrontata con attenzione, curiosità e rispetto, ma con decisione. Questo suo modo di fare si ripercuoteva nel settore escursionistico della S.A.F..

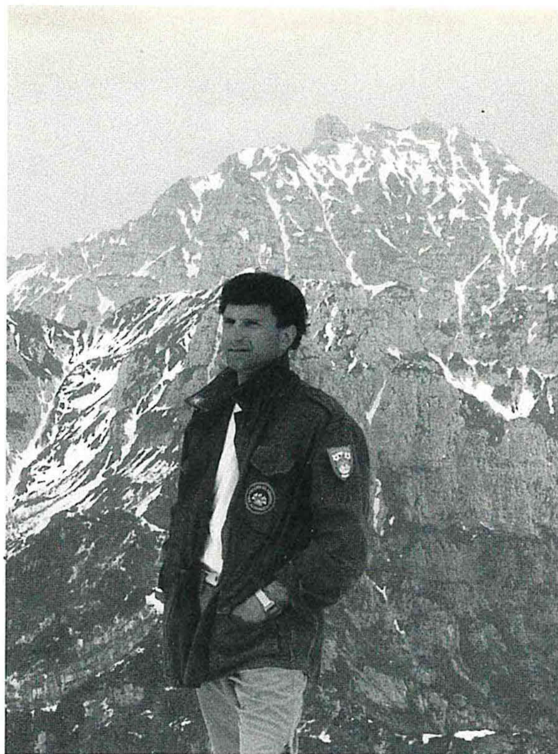
Col tempo ed il progresso sono variati i comportamenti ed i rapporti personali, ora siamo più individualisti anche nel tempo libero, ma negli anni settanta era normale trovarci settimanalmente in sede per il piacere di stare in compagnia e discutere la gita della domenica seguente e pensare ai programmi futuri. Lì Ivo era un punto fermo pronto a dare una mano e poi sempre presente e disponibile durante l'escursione.

Era bello camminare con lui, procedere con calma vincendo quell'impulso di correre per arrivare, chissà perchè, prima degli altri, imparare a osservare, chiacchierare se il fiato ce lo consentiva e scoprire talora i suoi interessi per le cose.

Molto di lui ci avrà nascosto e non per timidezza, ma non ci ha mai celato la sua umanità e soprattutto, caro al nostro cuore, quel suo chiaro, caldo disinteressato sorriso.

I compagni di tante scarpinate

NINO LUCARDI
(15.4.1954 - 31.8.1988)



Il 31 agosto, durante la salita in solitaria del Picco Tre Signori è rimasto vittima di un incidente Nino Lucardi, membro del Direttivo della Sottosezione di Artegna, amico e socio fra i più attivi. Durante la cerimonia funebre, svoltasi a Montenars, lo abbiamo salutato con le seguenti parole:

''Non è facile trovare le parole adatte per salutare un amico in circostanze come queste: Nino, per noi che andiamo in montagna, non era solo un compagno di escursione ma un amico.

In montagna si riesce a conoscere meglio le persone, perchè lì ognuno è più vero e più se stesso. Ed è così che abbiamo potuto conoscere ed apprezzare la sua personalità, la sua carica umana, il suo entusiasmo per quello che faceva, i valori per i quali vivere, personali e realizzati da sè giorno dopo giorno, esperienza dopo esperienza.

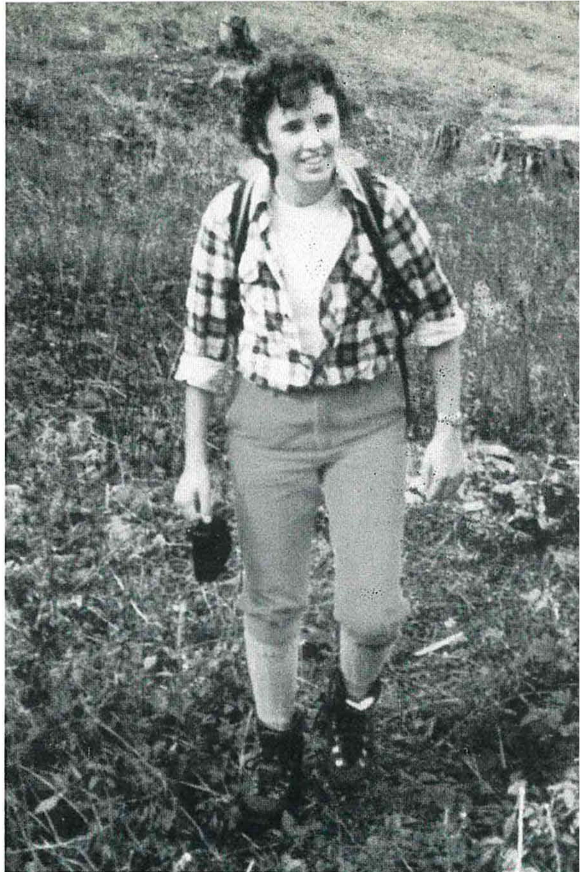
A noi che spesso siamo inquieti e insoddisfatti di quello che facciamo e di quello che abbiamo, ha mostrato come è possibile trovare soddisfazione e serenità anche nelle cose più piccole e più semplici.

Da tre anni Nino si era avvicinato al nostro gruppo e aveva saputo progressivamente integrarsi e dare con crescente disponibilità un contributo sempre più valido ed importante, sempre più ricco di entusiasmo e di idee. L'amore, il rispetto e la salvaguardia della natura erano principi che Nino viveva con profonda coerenza. È quindi un gran dolore non poter confrontare più le nostre idee e le nostre scelte e il non poter più realizzare qualcosa insieme.

Questi sono i messaggi e il grande vuoto che lascia oggi dentro ciascuno di noi''.

Gli amici della S.A.F. di Artegna

EMANUELA VIDUSSI
(6.5.1955 - 25.3.1989)



Il ricordo della sua attività alpinistica, e del suo rapporto con gli amici nel quale manifestava con naturalezza i tratti di un animo generoso, semplice e genuino, ci ripropone nuova tristezza nel ricordarne l'immatura e tragica morte, ma ci consente anche l'opportunità di evidenziare eccellenti doti umane che la natura aveva riposto in lei.

Ci rimane nel cuore il suo sorriso, il suo canto sempre gioioso ed il suo amore per la vita.

Il ricordo della sua ultima ascensione invernale - sul Lavara - e quello della sua semplicità sono sempre vivi e struggenti come il canto "Signore delle Cime" che tanto le piaceva.

I compagni di tante escursioni

UN FÎL CH'AL LEA AL BOSC

NOVELLA CANTARUTTI

"Vignevo in Cjàmpis doman, ch'j vai su a puartâ da mangjâ ai cjarvonêrs?" Al era Fioravanti ch'al mi domandava, e cun lui j' gevi indulà ch'ai parés da podê menâmi, pa li' mons. 'A coventa gent che in ta chei sîs 'a sei nassuda par frontâ la mont opur ch'a si sei spiciada cu la pratica a spiâ e conossi il passon, il cret, la planta, il prât e il bosc. Spiciâsi a' na voul dî dome il savê sutîl da la mont, ma la fadìa ch'a compuarta, il riscju e l'idea clara sa vali la pena da cori e da riscjâ.

J' feveli da la mont ch'a si va via bel cjaminant, no di chê pi neta e sola ch'a domanda a l'om ch'al si rampìnei sui sió crés par rivâ ta li' cengli' largj' là ch'a si pàusa o ta li' placi' adalt dulà ch'a si riva cul gust da jessi parons dal cuarp ch'a si à e dibot cu la voa da tentâ li' puarti' dal paradîs dropànsi sé. Jo dome ch'a mi balinèa tal pinseir chesta gjonda parcé che adalt j' sei rivada dome pa' stradi' a pié plan e, four dai loucs chi conos come li' mê mans, simpri cun qualchidun ch'al mi à compagnât, Cjoso prin di duc'. Cun Cjoso, faméi ta la cjasa vecja j' ài fat 'na man di viaciùs a tacâ da dongja, da Colmaóur, a li' mons di Frisanc e di Midun, e zornadi' a fen la gent in Cjarandeit indulà ch'a era la caseruta tal miec' dai passons; denant, 'a si tirava su la erta di Mulon nera fissa di lens ch'a sunavin a bunora di ucei ch'j' na'nd'ài sintûs mai tancju a cjantâ insiemit.

Par rivâ in Cjarandeit j' passavin la Forcja sora Midun e par tornâ dongja j' saltavin four di chê âtra banda, par Dombrena e jú pal Cjarzó e par stradi' e trois ch'a rivavin via a Cjampon o pai Tramons, simpri discompagns, tant ch'j' mi fasés l'idea da la Val da la Miduna e dai cjanalùs là-par-entri cui loucs di do' tre cjasi', la gent che Cjoso conosseva par via di parentâs o afârs di vacj', ch'al era l'om tan'co un vitrinari ch'ai domandavin conseis e simpri ai prufirivin il plat da la buna siera.

Tal gno gust da gî atòr cun Cjoso al era magari - cencia ch'j' rivàs adora a capîlu in chê volta - chê da slargjâmi via a conossi ce ch'al era par di là da li' cultrini' da li' mons ch'a cenglavin la vila atòr atòr. 'Na cunfidencia chê ì ch'j' la cjapai su cun Cjoso d'in prin e dopo cun Pieri di Spinada ch'al saveva mons e trois cun duti' li' rassi' di cret, i cunfins segnâs sora e sot cjera e li storii' vecj', i ràdigus par via di divisions ch'a si strassinavin dulinjù di jeta in jeta parcé che pôc al era il prât e pôc il bosc in confront da la dibisugna.

Cjoso e Pieri pi di duc' a' mi àn insegnât a gî pa la mont cui voi vièrs e a imprarâ dut ce ch'a si pos e a cjaminâ cul pas frontât, cujet, a paussâ quant ch'a coventa, a tirâ flât quant ch'a si riva su la voltada di un troi ingrintât e sul spic' ch'a si displèa nova 'na part di mont abas ch'a sa la supa cui voi e 'a na ven da dislìdi il gjoldi in peravala. Parcé che la peravala al é momens ch'a é buna da distrudi e da sbregâ la leanda incatesemada ch'a strenc' cui ch'al si cjata a jessi par in su.

J' conossei Fioravanti dopo di Cjoso e Pieri, su par i Tramons: al era un cristian sut tal discori, ma bon da capî la gent cemont ch'a era fata, ce ch'ai plaseva e, cun riguart, par chel ch'al steva in lui, al veva gust da contentâla. Ta chê stagjon ch'j' mi cjatai cun Vanti, lui al era impegnât a puartâ, ogni ce tancju dìs, la mangjativa al cjarvonêrs ch'a' vevin il cason e li' puati' in Cjampis; al pensà che fin lassù a' rivavin encja li' mê' gjambi' e, d'in chê volta a tacâ l'amicizia con lui e cun Madalena la sô femina, un'amicizia ch'a durà i agn ch'a' durarin lour; jê 'a voltà via prin

e lui bessoul al lassà Vîl di sora, ma cencia requie, tant che, par me, al é restât ta chel cunfin di vert, cret a aga ch'al cor tra Rest, Sopareit e li' mons atòr cu la Miduna, la Vielia e i rûcs piciulìs ch'a' confuartin di vous la mont e a' nudrissin da sot cjera il vert.

J' na savevi ce ch'al era Cjampis, massima in chê dì a bunora, inclucjada pal troi ch'al si rampinea adóur da la Vielia, un'aga che, dopo, Vanti al mi refrescjà par agn ta la memoria, parcé ch'al rivava uì da cjasa cu li' truti'. ''A' nand'é âtri come chês da la Vielia'' al à simpri dit lui ch'al conosseva li' aghi' là-par-entri e i nemalùs e li' planti'; encja li' peravali' al saveva e il gust da clamâ cul sió non precîs li' robi' e li' creaturi', li' vori', i impresc' e li' faturi' dai omis.

J' mi intargivèi a dî come s'ai vignés a la pena il flât a bacons tanco su pa la erta di Cjampis ch'a si strenc' bel ch'a' sbròchin a' si contuargin viérs e po a' si plàtin tal bosc ch'ai fai da cultrina ai voi fin là ch'al si davièrc' Cjampis che, par contâlu a' coventaressin peravali' come vèi, quant ch'a ju slargja la buera. J' mi pierdarés via come ch'a sussêt quant ch'a si cjanta e la vous 'a fila la seda da la sô voga par distudâsi dome co 'a é rivada a dîsi dal dut.

Invessi j' cuéin impensâmi che, denant da rivâ uì dal cason dai cjarvonêrs, a' mi tocjâ da sintî, pa la prima volta, il doul dal bosc taât, un doul di vita cioncjada, di sanc come pirdût bel che l'asta dreta dal len, la vistidura da li' frascj', a' saludin il ceil e a' plombin muarti'.

Cjampis d'in chê dì al mi fasé scrivi la storia di un bosc taât, di un cjarvonêr scorsât pal mont cu la maladission dai bês ch'ai veva rindût, 'na storia ch'a na veva nua a ce fâ cu la gent ch'j' cjatai cun Vanti e ch'j' mi sentai a mangjâ cun lour, dongja il cason di frascj', il formai e la polenta cjalda, buna gent ch'a faseva il sió misteir, come i menàcai da rest, che, par centenârs di agn j' crôt, a' ju àn mandâs a spelâ i boscs da li' nestri' bandi': a' parecjavin li' bori' e dopo a' li' inviavin tal larc da la Miduna e a' li' compagnavin in jù fin ch'a na rivavin li' montani' a scorsâli' jù ta la planura e il mâr.

Li' bori' a' cuèrgevin i larcs da li' aghi' ch'a li' strassinavin dulinjù cun tun businour da fâ poura e 'a vigneva ressa da cori a jódali' quant ch'a' s'intorteavin tal gorc di Grimau fin ch'a na rivava la vongala rabiosa ch'a devuelgèva il grop e i lens ai si disponevin via, da una riva in chê âtra, a fâ nera la Miduna.

'Sti' chì a' son robi' di un âtri mont: adés il bosc o ch'a lu brùsin o ch'a lu splànin par ch'a nassi alc ch'a nal coventa simpri, o ch'al é malât: al si discolora e al si dispuéa. Par chel j' lassi ch'a mi còrin via a businâ ta li' oreli', li' frascj' pal troi denant rivâ in Cjampis e j' sint tun' âtri recés il fouc impiât nasâ bon da pec', ché al rivava Fioravanti, là pa l'uvier, cul fassut da la lum: 'a passava davour da la flama, il bosc, il plan cidin di Cjampis e, da pié, la Forcja dal Mugnol dulà ch'a s'impiava la flaba che a' contavin da l'orsa ch'a compariva uì, ma che adés j' fai ch'a tasi drenti la memoria, e ch'al cjanti il fîl ch'al mi lèa al bosc.

UN FILO CHE LEGA AL BOSCO

''Venite in Cjampis domani? Vado a portare viveri ai carbonai''.

Chi me lo domandava era Fioravanti ed io con lui andavo dove sapeva di poter condurmi. Occorre gente che sia nata in quei luoghi per fidarsi a seguirla in montagna oppure che abbia acquistato con la pratica conoscenza di pascoli, rocce, piante, prati e boschi, conoscenza che non è però solo esperienza sottile dei luoghi, ma della



Eringio Alpino (Foto G. Salvini).

fatica che comportano, del rischio che debbono, in ogni caso, valere la pena.

Parlo della montagna che si percorre camminando, non della roccia netta e sola alla quale l'uomo di aggrappa e sale per raggiungere le cenge dove sostare o i pianori alti che si attingono col gusto d'essere padroni del corpo che si ha e quasi con la voglia di adoperarsi a tentare le porte del cielo. È questa una gioia che io posso coltivare soltanto nel pensiero perchè in alto sono arrivata sempre per sentieri a piedi e, al di fuori dei luoghi che conosco come le mie mani, accompagnata e guidata sempre da qualcuno, Cjoso per primo. Con lui, famiglio nella vecchia casa, ho camminato per itinerari domestici, da Colmaour, alle montagne di Frisanco e di Meduno, e ho trascorso giornate a far fieno in Cjarandeit dove c'era una piccola malga tra i pascoli e, di fronte, la parete di Mulón scura di bosco denso che, al mattino, risonava di uccelli, tanti che cantavano insieme come non ho sentito più.

Si raggiungeva Cjarandeit attraverso la Forca sopra Meduno; per tornare invece scendevamo dalla parte opposta, per Ombrena e lungo il Cjarzó per strade e sentieri che mettevano capo a Campone o ai Tramonti, sempre diversi perché potessi farmi l'idea della Val Meduna e delle piccole convalli coi villaggi di poche case e la gente che Cjoso conosceva per parentele o per affari di bestiame, era infatti una sorta di veterinario al quale tutti chiedevano consigli e offrivano il piatto della buona accoglienza.

Nel mio gusto di andare con Cjoso entrava forse - senza che allora me ne rendessi conto - il desiderio di scoprire quello che si trovava oltre le cortine dei monti che circondavano il paese. E furono scoperte che feci con Cjoso e poi con Pieri di Spinada che sapeva monti e sentieri con la qualità delle rocce, con i confini segnati sopra e sotto terra, e rammentava storie vecchie, contese per divisioni di proprietà che si trascinavano da una generazione all'altra perchè i terreni erano brevi e i boschi poveri in rapporto ai bisogni.

Cjoso e Pieri mi hanno insegnato più d'altri ad andare per i monti con gli occhi aperti per vedere tutto il possibile, e a camminare col passo regolare e fermo, a riposare quando occorre, a tirar fiato quando si tocca la curva di un sentiero aspro o il poggio che rivela agli occhi assetati la plaga che si dispiega sotto e impone il silenzio alla parola a cui è dato, a momenti, di distruggere o lacerare la magia che lega chi si trova in alto.

Conobbi Fioravanti dopo Cjoso e Pieri, a Tramonti: era un cristiano di modi asciutti, ma capace di intuire com'era fatta la gente, i gusti che aveva e, potendo, cercava con riguardo d'andarle incontro.

Nella stagione in cui mi trovai a incontrarlo, Vanti aveva l'impegno di rifornire di viveri i carbonai che lavoravano e vivevano in Cjampis; si convinse che potevo arrivare anch'io lassù e, da quella giornata cominciò l'amicizia con lui, con sua moglie Maddalena, un'amicizia che durò finché ci furono loro; lei se ne andò per prima e lui solo lasciò Tramonti, ma senza pace, tanto che, per me, vive sempre nel confine di verde, roccia e acqua che corre tra Rest, Sopareit e le montagne intorno con la Meduna, la Vielia, e i torrentelli che confortano di voci la montagna e alimentano il verde.

Non sapevo com'era Cjampis, specialmente quel mattino mentre salivo lungo il sentiero che si arrampica seguendo la Vielia, un'acqua che, più tardi, per anni, Vanti rinfrescò alla memoria, perchè mi portava le trote. "Non ve ne sono di uguali a quelle della Vielia" ha sempre detto lui che conosceva le acque intorno e i piccoli animali e le piante; anche le parole conosceva e il gusto di chiamare col nome esatto le cose e le creature, le opere, gli attrezzi e i lavori degli uomini.

Mi attardo a dire come se la penna avvertisse il fiato che si fa corto lungo la salita di Cjampis mentre si levano contorte le rocce che poi si occultano nel bosco che le cela agli occhi fino al punto dove si spalanca Cjampis. Per raccontarlo occorrerebbero parole come veli distesi dal vento e io mi perderei: così succede quando si canta e la voce fila la seta di un motivo per tacersi solo quando è riuscita a esprimersi compiutamente.

Devo invece ricordarmi che, prima di arrivare alla capanna dei carbonai, mi aggredì, per la prima volta, l'angustia per il bosco abbattuto, la pena come di vita recisa, di sangue disperso quando l'asta dritta dell'albero, l'incoronatura dei rami salutano il cielo e crollano. Cjampis di quel giorno infatti, mi suggerì la storia di un bosco tagliato, di un carbonaio spinto dal rimorso in giro pel mondo con il denaro maledetto, una storia che nulla aveva a fare con la gente che incontrai con Vanti sedendo insieme accanto alla capanna di frasche, a mangiare il formaggio e la polenta calda; buona gente che faceva il suo mestiere, come i boscaioli del resto mandati, credo per centinaia d'anni, a tagliare bosco dalle nostre parti: preparavano i rocchi e dopo li convogliavano al greto della Meduna e li accompagnavano fino a quando i grandi uragani, gonfiando le acque, non li spingevano verso la pianura e il mare.

I tronchi coprivano gli spazi aperti delle acque che li trascinavano con un rombo che destava voglia di accorrere a guardarli mentre s'aggrovigliavano nel gorgo

di Grimau finchè un'ondata rabbiosa non li sconvolgeva disponendoli a largo e scurendo da una riva all'altra la Meduna.

Queste sono cose di un altro mondo: adesso il bosco lo bruciano o lo spianano perchè nasca qualcosa che magari non occorre, oppure è malato: si scolora e si spoglia. Per questo lascio che mi fruscino in mente i rami lungo il sentiero che porta a Cjampis e, in un altro recesso della memoria, sento il fuoco acceso profumato di resina, perchè d'inverno Fioravanti arrivava col fascetto di schegge d'abete: dietro la fiamma scorreva il bosco, il piano immobile di Cjampis e, in fondo, la Forca dal Mùgnol dove si accendeva la fiaba che raccontavano, dell'orsa che compariva in quel punto, ma che adesso lascio tacere nella memoria perchè vibri il filo che mi lega al bosco.

*

* *

Giogo Veranis verso M. Tap (Foto C. Peruzovich).



Capriolo del Carso (Foto M. Crivellari).



ANCORA TRE POESIE

ARISTIDE COLUSSI

A ricuart di
GUSTIN FORNARA
Montagnûl salvadi

TI VISISTU GUSTIN...

Ti visistu Gustin quant che si leve
a ciaminà su pes monz in conpanie
cul russac su la schene e vie a buinore
pai trois, pai prâs, pai crez fin donge il nûl
dulà c'al rive apene il ciavriûl?

Ma cul passà dai ains 'e ven la flace
si scugne lassà il cret al ciavriûl
e là pai trois de vâl a torseòn
cul russac plui lizêr e cul baston.

Alpinisc inbrenâs! Ma dulà vano
a remenâsi pes monz chei doi remìs!
- E van a viodi se à sflurît l'ardile
e se la locia e à metût su il penàc,
a scoltà il ciantussà dai ucelùs
a viodi a cori l'aghe dal ruiùs -

E cumò tu tu sês da pît des monz
e ti ricree i polmons che aiar pûr
c'al ven jù dai ruvìs del Matajur
e iò caiù, profitant co 'l tinp l'è biel
'o voi a saludà lis nestris monz
talpetànt su pes rivis dal cis'cièl.

Mandi Gustin giugno 1989

In memoria di
AGOSTINO FORNARA
taciturno montanaro

TI RICORDI AGOSTINO?

Ti ricordi Agostino quando si andava
a camminare pei monti in compagnia,
la sacca sulle spalle, pronti all'alba
e via lassù per prati, per sentieri,
per rocce, fino in vetta
dove arriva soltanto il capriolo?

Ma col passar degli anni si infiacchisce
convien lasciar la roccia al capriolo
e andare pei sentieri della valle
col sacco più leggero e col bastone.

Alpinisti imbrigliati! Dove vanno
quei due eremiti in giro per i monti?
- Vanno a veder se l'elleboro fiorisce
e se ha fatto il pennacchio il mezereo,
ad ascoltare il canto degli uccelli,
a guardar scorrer l'acqua del ruscello -

E adesso tu sei ai piè del monte
e ti ricrea i polmoni l'aria pura
che scende dai pendii del Matajur
ed io quaggiù aspetto il tempo bello
e vado a salutare i nostri monti
zoppicando per le rive del castello.

Resta con Dio, Agostino giugno 1989

TE CASERE

T'un cjanton de casere
al art il fuc. Un fum blanc
al jeve pegri e al scuint,

IN CASERA

In un angolo della casera arde il fuoco.
Un fumo bianco sale lento e

vongolant par-ajar,
lis scandulis neris dal tet.

Da pît dal zoc c'al art
framièz lis boris
'e jess fur l'aghe in tantis
bufulùtis 'e cisìche 'e sivile
'e sofle, e gotin te cinise
lagrimis cialdis.

Lì daprûf il fedâr
al sabòre il fuc cun t'un
stec di noglâr, al impìe
la pipe e contant storis di uere
e di montagne al bute te flame
un ramaz di barancli.

Il fum si jemple di lusignis
rossis che svòlin come fusetis,
che crichin, 'e sàltin 'e flamin
'e colin di cà e di là
neveant paveùtis blancis.

Pa' l'ajar si spant dulintôr
un bonodôr di incens
sicu te Plêf intant di Messe Grande.

nasconde le scandole nere del tetto.

*Dal ceppo che arde fra le braci
esce l'acqua in tante goccioline
e fischia, soffia e bisbiglia;
cadono sulla cenere lacrime calde.*

*Lì d'appresso il casaro attizza
il fuoco con una bacchetta di
nocciolo, accende la pipa e
raccontando storie di guerra e di
montagna getta sulla fiamma una
frasca di ginepro.*

*Il fumo si riempie di faville rosse
che volano via, scricchiolano,
saltano, si spengono e tante
farfalline bianche cadono
di qua e di là.*

*Tutt'intorno si spande nell'aria
un dolce profumo di incenso come
nella Pieve durante la Messa solenne.*

SUL PAL PICIUL

Dopo in cà che si ciamìne
vie pai trois
tal soreli incagnît
che nus incee
senze un pèz ne une dane
che nus pari, ciatarìn
se Dio ûl un onbrenûl,
par fermâsi un moment
a fâ une polse.

Dulintôr sparnizzâs
un grum di crèz
blancs resinz, incandîs
tanche la nêf
e culì, verdulin di jarbe
frescje, un pradissùt
pitinìn come un mantîl.

Da ciâf un monument;
su la piere il non
di un uffiziâl
muart anciemò tal prin
de grande uère.

SUL PAL PICCOLO

*Stanchi morti sotto un sole che
ci abbaglia, senza l'ombra di
un pino o di un abete
ci sarà, se Dio vuole, un posto
fresco per fermarci un momento
a riposare!*

*Tutt'intorno rocce bianche come
neve e qui un praticello di erba
fresca non più grande di un
mantile.*

*V'è un cippo e sulla pietra
è inciso il nome di un ufficiale
caduto ai primi giorni della
guerra.*

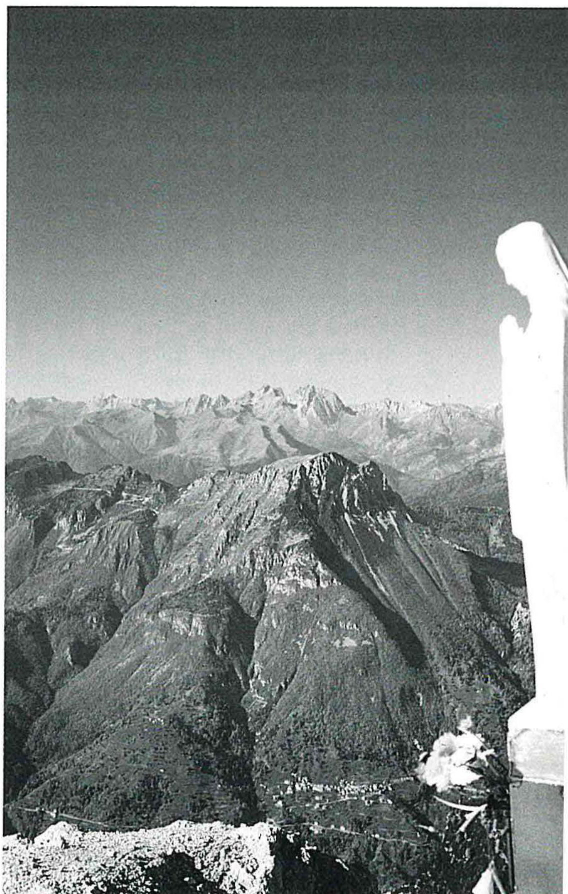
*Qualcuno ha posto in terra
un bossolo di bomba trovato
chissà dove fra i cespugli;
vi metto una rama di rododendro,
un giglio rosso, una aquilegia
e lo riempio con l'acqua
dell'orciolo.*

'E an poiât li dapît
un fonz di bonbe
burît fûr in algò
sot i baràz;
'i met dentri une rame
di grignòn, une aquilèe,
un par di zîs di mont
e lu jempli cu l'aghe
dal bozzòn.

E po' su par chel troi
c'al si piart vie
tramièz la clapadòrie
e i fii spinâz,
masèris di fifàus
e di barachis e busis
di trincee tal soreli
incagnît che nus incee.

E poi su pel sentiero che si perde fra i sassi, le macerie di fifaus e di baracche e fra buchi di bombe e di trincee sotto un sole accanito che ci abbaglia.

Dal M. Sernio verso il M. Tersadia e M. Coglians (Foto C. Peruzovich).



GL'INQUIETANTI BIVACCHI DEL C.A.I.

CORRADO VENTURINI

All'altezza delle ripide pareti settentrionali della Creta di Rio Secco, diretta propaggine del più conosciuto Monte Cavallo di Pontebba, l'ampia valle glaciale di Aip comincia a restringersi rapidamente fino a chiudersi ad anfiteatro in corrispondenza della Sella di Aip, limitato pianoro disseminato di frastagliate rocce arroccate a quasi duemila metri di altezza.

Duecento ripidi metri separano il culmine dell'anfiteatro dal fondo della sottostante vallata. Duecento metri che per quasi cinque mesi all'anno si modellano di bianco con uno strato spesso e compatto che leviga e pulisce, spiana e addolcisce uniformando asperità e voragini, solchi e promontori.

Il naturale anfiteatro della Sella di Aip, inciso nella roccia dagli ultimi transiti glaciali, è sagomato in piccoli e discontinui gradoni orizzontali. Uno di tali ripiani, il più affascinante ed inquietante per la posizione strapiombante sulla valle, è occupato da un Bivacco del CAI intitolato ad Ernesto Lomasti. Quattro metri di lunghezza per due di larghezza e poco più d'altezza costituiscono una irripetibile ospitalità sotto la silenziosa e vigile tutela delle Crete di Aip e Rio Secco e del Monte Cavallo, che del Bivacco Lomasti, nella quiete della notte, sembrano essere le uniche vere pareti.

Erano gli ultimi giorni di maggio. Una primavera tardiva tenacemente dissolveva con giornaliera prepotenza la neve del fondovalle mentre i bianchi e levigati strapiombi calcarei della Creta di Rio Secco si coprivano a tratti di lucenti patine d'acqua sciolta dalla coltre di ghiaccio che in parte ancora ne ricopriva le sommità.

La salita dal Passo del Cason di Lanza verso il Monte di Val Dolce e poi giù lungo il fondo della rettilinea Valle di Aip mi stava impegnando dalla prima mattina. Il freddo a tratti ancora intenso non limitava il sottile piacere di riprendere, dopo la forzata pausa invernale, le uscite in montagna.

La grande dolina nella quale moriva, al suo estremo margine occidentale, la Valle di Aip era da tempo scomparsa, riempita e livellata da una uniforme coltre di millenari detriti alluvionali. Il suo gigantesco e piatto fondo circolare orlato dai chiari rilievi calcarei sembrava ora, nella sottile e stagnante nebbia del mattino un'insolita piattaforma di atterraggio.

Superandola non immaginavo che di lì a poche ore sarei ritornato sopra a quel luogo, con tutt'altro spirito e soprattutto contro ogni mia volontà.

La neve in quel punto era ancora alta ma sufficientemente compatta da consentirmi un agevole attraversamento. Un'ulteriore mezz'ora di cammino mi portò alla base della stretta conca glaciale principio e chiusura di tutta la vallata: l'anfiteatro alla cui sommità era stato radicato, nella posizione di immobile vedetta, il Bivacco Lomasti. Durante la risalita del fondovalle ne avevo seguito fin da lontano, con cadenzati sguardi, l'inconfondibile presenza di levigata lamiera rossa che mi indicava costantemente la meta.

Un punto acceso che col procedere dei passi andava trasformandosi in macchia di colore prima per acquistare poi, lentamente, i contorni a me da tempo noti. Un attimo prima che potesse scomparire nascosto dalla ripida parete che chiudeva a conca

La Creta di Aip dalla sommità della Sella di Val Dolce. Sulla sinistra in basso si nota la minuscola sagoma del Bivacco Lomasti.

la valle e che di lì a poco m'apprestavo a salire, tolsi il binocolo dallo zaino e ne inquadrai la sagoma in lamiera. C'era qualcosa di insolito in quell'immagine che ora fissavo, qualcosa di stridente ma al tempo stesso di perfettamente normale. Questa era la sensazione inquietante che ricevetti all'improvviso apparire dell'immagine ingrandita del Bivacco, troppo piccola ancora per poter risolvere la natura dell'impressione ricevuta, già troppo grande per poter pensare solo ad una semplice impressione. Continuavo a percepire in ciò che stavo vedendo qualcosa di strano, di vagamente irrazionale, di palesemente inconcepibile, eppure la ragione mi spingeva a considerare perfettamente normale quanto stavo osservando. Ed in effetti - mi trovai a pensare - quello era il Bivacco Lomasti, ormai familiare, con l'inconfondibile sagoma, il caratteristico colore, con la posizione che gli sono propri. Ma ancora era solo la ragione a suggerirmi che tutto si presentava come logico. L'istinto continuava a sottolinearmi qualcosa di decisamente insolito e pericoloso in quell'immagine, qualcosa che non individuavo ma di cui - me ne resi conto più tardi - avrei già potuto accorgermi. L'incertezza innescata da quella impropria sensazione aveva generato in me un disagio crescente. Salivo e mentre guadagnavo metri di dislivello il fatto di non riuscire a scorgere il diretto oggetto della sinistra percezione e al tempo stesso il sapere che mi stavo rapidamente avvicinando ad esso e che una volta in cima l'avrei avuto, all'improvviso, di fronte, mi rendeva quasi insopportabile la forzata attesa.

Salivo ora l'ultimo tratto con la neve che in certi punti raggiungeva ancora il mezzo metro. Alzai lo sguardo e all'improvviso me lo trovai davanti, leggermente spostato sulla destra, tra una tenue nebbia che si era andata nel frattempo addensando. Il Bivacco Lomasti era lì, circondato da neve priva di impronte e già decisamente intaccata dal tardivo disgelo. Ci separavano una trentina di metri, sulla stessa quota.





Il pianeggiante fondo erboso della grande dolina che chiude, verso ovest, la Valle di Aip. Sulla sinistra si intravvede la ripida parete strapiombante della Creta di Rio Secco. In secondo piano si staglia il Monte Zermùla mentre sullo sfondo emerge il massiccio del Coglians.

Ora potevo osservarlo di nuovo, come già avevo fatto da lontano, e meglio, molto meglio. La sensazione di disagio si ripresentò immutata ed anzi andò accrescendosi nel silenzioso confronto.

Mi avvicinai circospetto a quella scatola metallica rossa, solidamente ancorata alla roccia sottostante da sei robusti cavi d'acciaio, cercando di far coincidere mentalmente i particolari della struttura che avevo di fronte con il ricordo che conservavo di essi. Tutto coincideva, eppure la sensazione di una grossa anomalia che coinvolgeva l'essenza stessa del Bivacco Lomasti non si attenuava.

Una improvvisa raffica di vento sollevò, per un breve attimo, la nebbia che da mezz'ora ovattava la zona. In quell'istante, come durante un improvviso lampo di temporale notturno, tutto mi apparve limpido e definito. Il Bivacco Lomasti, silenzioso e monolitico, si stagliava sulla striscia di neve che ne serrava il perimetro. Ora infine riuscivo ad inserirlo nitidamente nel contesto dei rilievi che lo circondavano. Fu all'improvviso, in quell'attimo, che il dettaglio anomalo la cui presenza avevo da tempo avvertito mi si mostrò in tutta la sua forza: la solida struttura metallica del Bivacco, rigidamente agganciata al terreno roccioso sul quale poggiava, si presentava ruotata di 180 gradi. L'unica apertura d'ingresso e uscita si trovava ora non più rivolta verso lo strapiombo e la Valle di Aip ma nell'esatta opposta direzione. Lì dove da sempre ero abituato a riconoscere il fondo cieco di quel parallelepipedo rosso che adesso mi appariva profondamente inquietante.

Avevo trovato il motivo dello strano turbamento che mi aveva coinvolto quando, da lontano, mi era apparsa la nota sagoma del Bivacco Lomasti. Ma adesso più che mai percepivo che quanto avevo scoperto era solo un marginale particolare, un'infinitesima distorsione, un microscopico tassello montato a rovescio in un mosaico del quale mi sfuggiva ancora completamente l'ampiezza e la sinistra raffigurazione.

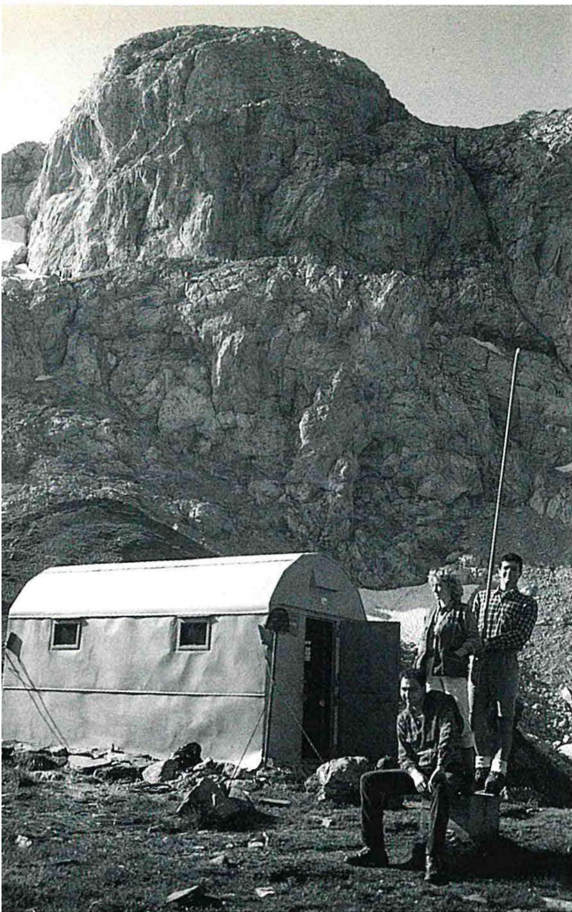
Mi inginocchiai nella neve spezzando la crosta gelata col martello da geologo che avevo con me lì dove i cavi d'acciaio ormeggiavano il Bivacco alla roccia. Una, due, tre... cinque e sei. Venti minuti dopo sei buche, profonde dai trenta ai cinquanta centimetri mi garantivano che i solidi ancoraggi alle sottostanti rocce erano ancora tali ed apparentemente intatti.

Attesi in piedi che l'aria fresca mi avvolgesse raggelando il sudore prodotto nello sforzo. Guardai ancora, a lungo, l'entrata del Bivacco Lomasti, soffermandomi dubbioso ed indeciso davanti alla soglia. Poi, d'impeto, decisi di varcarla. Erano quasi sette mesi che il Bivacco non ospitava nessuno. Sette lunghi mesi di solitudine tra il ghiaccio e il vento di una stagione che si era subito prospettata particolarmente fredda fin dalle prime giornate di novembre, caratterizzate da una serie di copiose nevicate. Da allora ero io il primo a muovere di nuovo i cardini della pesante porta metallica, priva per scelta e tradizione di qualsiasi serratura o catenaccio. L'interno del piccolo rifugio riproponeva, seppure con qualche trascurabile comprensibile variazione, una disposizione e assetto che ricordavo propri dell'anno passato quando, d'estate, vi avevo sostato per due notti di seguito. Aprii i piccoli finestrini rettangolari facendo scorrere lateralmente le paratìe in lamiera, deposi a terra lo zaino, svuotandone una parte del contenuto sulle coperte di uno dei nove posti letto, lo rimisi in spalla e, dando un'ultima guardinga sospettosa occhiata a quell'interno semibuio, uscii accostando, non senza disagio, quella porta dall'insolita posizione posteriore. Vi feci ritorno la sera, poco prima del tramonto. La notte si prospettava di ghiaccio con il cielo limpido e terso come sempre si vorrebbero i cieli di montagna. Durante la giornata, trascorsa in cima alla Creta di Aip battuta dal sole, il Bivacco Lomasti era stato un punto colorato sperduto sopra una chiazza di neve bianchissima. A tratti avevo persino scordato l'irrisolto misterioso rovesciamento che l'istinto continuava a propormi come microscopica evidenza di un più ampio tragico e sconosciuto progetto.

Ora nell'oscurità della sera priva di luna il buio lentamente si stava riappropriando di ogni cosa. La neve e le rocce, i rilievi e gli strapiombi, lo stesso Bivacco Lomasti, stavano sfumando gli uni negli altri avvolti da un silenzio totale carico di strane sensazioni.

Accesi con molta fatica una candela fissandola ad uno dei tavolacci in legno che ospitava una piccola scorta di scatolami assortiti. L'umidità aveva reso inservibile gran parte dei fiammiferi di cui disponevo. Nell'iniziale buio l'interno del Bivacco mi era parso progressivamente dilatarsi espandendosi all'infinito.

Il fiammifero si era acceso nell'istante in cui il disagio si stava trasformando in paura. La debole luce oscillante della candela proiettava soffuse ombre in continua vibrazione. Il chiarore diffuso si alternava a pieghe d'intensa oscurità che insieme colmavano un silenzio che col passare dei minuti diventava sempre più denso e insostenibile. Mi infilai con lentezza nel sacco a pelo, sdraiato a mezzo metro da terra, in uno dei nove posti sistemati a castello sui lati maggiori del Bivacco. La mia mente continuava ad essere concentrata sull'inquietante particolare del rovesciamento. Non era logico. Nessuno avrebbe potuto farlo, e poi, per quale motivi? Non esisteva una ragione plausibile, non poteva umanamente esserci.



Il Bivacco Lomasti alla Sella di Aip (sorvegliato a vista da Luca, Simonetta e Riccardo).

Fu allora, mentre mi sporgevo per spegnere la candela, che lo sguardo incontrò il *libro del rifugio* stranamente gettato sul pavimento, sotto la fila più bassa di posti letto. Raccolsi da terra il volume. Lì avrei potuto trovare qualche indizio che mi aiutasse a comprendere. Lo presi tra le mani aprendolo in corrispondenza della firma che vi avevo apposto quasi un anno prima, quando ancora tutto si presentava regolare, e da lì cominciai a leggere, con attenzione, gli infiniti messaggi, saluti, sfoghi, esaltazioni, spiritosaggini, estemporaneità lasciati dalle decine e decine di escursionisti che da allora avevano frequentato il Bivacco fino alla sua forzata chiusura invernale.

Arrivai all'ultima pagina senza trovare nemmeno la più esile traccia che mi potesse condurre alla comprensione di ciò che ancora neanche lontanamente potevo immaginare. Mi mancava da esaminare l'ultima dozzina di nomi con relative annotazioni. Un sibilo improvviso di vento, filtrato da un finestrino sconnesso, mi fece sussultare. Ancora dieci nomi e avrei potuto chiudere il volume. Gli ultimi sette. Fuori il vento era diventato forte e continuo. Solo tre nomi. I sibili si facevano sempre più decisi e le raffiche di vento gelido avvolgevano il Bivacco cercando un varco per penetrarvi. Due nomi soltanto. La luce della candela prese ad oscillare rapidamente mentre i miei occhi scorrevano il messaggio lasciato dalle ultime due persone che prima di me avevano occupato il Bivacco Lomasti, sei mesi prima: "1 novembre... -

Arrivati al Bivacco si è scatenata una bufera di neve. La prima della stagione (non poteva aspettare ancora un giorno?). La partenza è avvenuta da Paularo con il sole, questa mattina. Continua a nevicare da quasi sei ore. Ormai è quasi buio ma già nel primo pomeriggio con la tempesta di neve non si vedeva a un palmo dal naso. Brr, come si gela. Chi ce l'ha fatto fare? Domani di buon ora si riparte, tempo permettendo. Viva l'imprevisto. Anche questo è avventura. Federico Rovelli e Monica Mineri''.

Fuori il vento cresceva d'intensità. Rilessi quegli ultimi due nomi cercando di ricordare. Avevo la certezza di averli già sentiti o letti da qualche parte. Federico Rovelli e Monica... Ma certo! I due ragazzi scomparsi lungo le Alpi Carniche giusto sette mesi fa, e senza lasciare traccia alcuna. E di loro non s'era più saputo nulla nonostante le ricerche prolungate. Dunque erano stati qui l'ultima volta e qui erano probabilmente spariti.

In quell'istante una raffica di vento più potente delle precedenti fece sentire i suoi effetti all'interno, soffiando attraverso la sconnessione di un finestrino. La fiamma della candela oscillò sempre più rapida poi, mentre riflettevo su quell'inattesa scoperta, si spense.

Nel medesimo attimo in cui realizzavo l'importanza di quei due ultimi nomi mi trovai immerso nella più totale oscurità, da solo, in un punto tra i più isolati alla sommità delle Alpi Carniche, chiuso in una scatola di metallo e con la martellante sensazione che quanto doveva essere accaduto ai due ragazzi che sette mesi prima mi avevano preceduto, ora stava per coinvolgere direttamente anche me.

Mi immobilizzai nella brandina all'interno del sacco a pelo nella angosciante attesa di qualcosa. Ma cosa? Poi, d'un tratto, così com'era iniziato, il vento cessò di colpo. Forse in modo troppo improvviso, meglio definirlo strano, o ancor di più anormale. O forse ero io che in quelle condizioni psicologiche non riuscivo più a distinguere la normalità dall'insolito.

Il buio e il silenzio erano tornati assoluti.

Con gli occhi costantemente aperti fissavo un punto qualsiasi di quel buio uniforme nell'attesa che in quel nero totale si aprisse una crepa, un varco risolutore, qualsiasi cosa che mi facesse capire. Ormai lo desideravo quasi con ostinazione. Tutto era preferibile a quella forzata attesa di qualcosa. Qualcosa che ormai sapevo sarebbe dovuto accadere. E puntualmente arrivò.

Fu un insospettato sciabolare di luci verdastre che penetrarono da ogni fessura e più piccola sconnessione delle paratie dei finestrini. Mi irrigidii, non sapendo cosa pensare. Minuscoli fasci di luce come quelli che la mattina presto d'estate, quand'ero piccolo, penetravano dalla infinitesima fessura delle imposte di casa. E in quei ventagli immobili di luce i miei occhi di bambino si aggrappavano sognando al pulviscolo che vi danzava lento come miriadi di stelle luminose.

Mi alzai di fretta uscendo dal sacco a pelo. Qualcosa stava davvero accadendo e in quell'attimo, in attesa di aprire uno spiraglio di finestrino, mi scoprii a pensare: ''Finalmente!''

Mi resi conto che la luce, verde ed estremamente intensa, avvolgeva l'intero rifugio ma senza illuminare i rilievi circostanti che restavano immersi nella oscurità più assoluta. Dedussi di trovarmi all'interno di un cono di luce che da un imprecisato punto illuminava il Bivacco. Una sorte di faro o di intenso riflettore sulla cui distanza e posizione non riuscivo a farmi un'idea precisa. Non mi capacitavo nemmeno del perchè di quella strana luce irreale puntata sul Bivacco come ad individuare un bersaglio.

La consapevolezza di trovarmi all'interno di un oggetto prescelto per qualcosa che forse sarei stato in grado di capire solo troppo tardi, cominciava a terrorizzarmi.

Mi spostai lentamente verso la porta, abbassai la grossa maniglia in ferro e presi a spingerla con lentezza verso l'esterno. Mi aspettavo che da quello spiraglio entrasse improvviso un lampo accecante di luce verdastra, invece niente. Il fascio di luce doveva dunque provenire dalla parte opposta, dalle Valli di Aip. Avrei approfittato della posizione completamente in ombra dell'uscita per lasciare il Bivacco cercando poi riparo tra le vicine rocce nell'attesa che qualcosa succedesse. E se quel qualcosa doveva accadere ero ormai certo che avrebbe coinvolto il Bivacco stesso, eventuali occupanti compresi.

Dovevo quindi fare presto, molto presto. Infilai sul maglione la giacca a vento. Stavo raccogliendo dalle brande quante più coperte potevo quando...

Una vibrazione, dapprima impercettibile poi marcatamente ondulatoria, mi fece bloccare istintivamente per poi costringermi a cercare un appiglio alla fila di brandine a castello che avevo alla mia sinistra. Un istante più tardi la porta socchiusa del Bivacco, alla quale stavo dando le spalle, fu sollecitata ad aprirsi lentamente per poi spalancarsi del tutto da qualcosa che in altro momento ed in altro luogo avrei definito accelerazione. Ed in effetti avevo la sensazione di trovarmi in piedi all'interno di un mezzo che aumentava progressivamente di velocità e mi stavo chiedendo il motivo dello strano ed improvviso effetto, quando un vortice d'aria gelata mi colpì alla schiena. Mi voltai di scatto verso la porta che trovai completamente aperta e al di là di essa, illuminata da un debole riflesso verdastro, scorsi nell'oscurità la ripida parete rocciosa ad anfiteatro sulla sommità della quale avrebbe dovuto trovarsi il Bivacco Lomasti e che in quel momento invece si stava progressivamente ed irrazionalmente allontanando.

Per un attimo fui incapace di distinguere la realtà dalla possibile illusione. Restai attonito aggrappato allo stipite della porta metallica mentre metà del mio corpo si protendeva oltre quell'apertura ormai spalancata sul vuoto della valle.

Il Bivacco, assieme ad un sottile basamento di roccia al quale era ancorato, stava scivolando silenziosamente nel vuoto dentro un cono di luce in direzione dell'antica dolina, verso il fondo cieco della Valle di Aip. Terrorizzato intravvidi sulla destra sfilare lento e muto l'enorme ed interminabile muro calcareo verticale della Creta di Rio Secco mentre sul lato opposto la tenue sagoma geometrica disegnata contro il buio della Creta di Aip mi appariva sconsolante come una nave che si allontana inesorabilmente abbandonandomi in acque sconosciute.

Nell'indicibile ansia e paura dalle quali mi sentivo avvinto, sospeso com'ero a mezz'aria dentro quel guscio metallico in volo verso una destinazione che dalla posizione in cui mi trovavo non potevo assolutamente individuare, tentai con ogni forza di usare la ragione cercando un modo per salvarmi, prima che qualcosa di irreversibile potesse capitarmi. Mi resi conto d'un tratto che la ripida parete della Creta di Rio Secco stava rapidamente calando di altezza. Tra breve avrebbe lasciato il posto all'ampia zona circolare a fondo piatto in cui, dopo quasi due chilometri rettilinei, moriva la valle.

Ricordai che proprio sotto di me ora doveva trovarsi l'ampia fascia innevata che avevo percorso la mattina durante la lenta salita al rifugio. La decisione doveva necessariamente essere rapida per risultare efficace, ed altrettanto l'azione.

Cominciai ad avvolgermi intorno al corpo, freneticamente, una sull'altra, tutte le coperte che avevo in precedenza raccolto dalle rispettive brandine. Pochi istanti dopo lo zaino mi precedeva nel salto verso il basso. Altezza stimata non oltre cinque



La Valle di Aip vista dal Bivacco Lomasti. Sulla sinistra si scorge l'estrema propaggine della Creta di Rio Secco; sulla destra la Creta di Aip.

metri. Uscii allo scoperto sulla piccola piattaforma rocciosa di fronte all'apertura. Non osai sporgermi oltre quella zona d'ombra per guardare in avanti. Sarebbe stato certo più prudente farlo più tardi dopo il salto, dal basso, confidando per il momento nell'aiuto delle coperte e della neve. Saltai quasi con rabbia da quel minuscolo rifugio al quale ormai da anni ero affezionato. Saltai e mi mancò il respiro quando nell'attraversare il cono di luce verdastra durante la caduta fui deviato obliquamente trascinato da una forza che non riuscì fortunatamente a trattenermi.

La neve mi accolse più duramente di quanto avevo previsto. Mi ci volle qualche secondo per ricordare chi ero e che cosa facevo in una buca di neve alle dieci di sera, tra una decina di coperte e con uno zaino che trenta metri più indietro mi aspettava nel buio. Mi assestai nella mia nuova posizione e alzai lo sguardo verso il cono di luce che avvolgeva lassù, in alto, il Bivacco Lomasti.

Quello che riuscii a vedere o a percepire nella semioscurità della notte fu inaspettato e tremendo, tragico ed affascinante al tempo stesso. Unica possibile conclusione che potesse competere con quanto di irreale avevo appena vissuto all'interno di quel ridotto ricovero del CAI che ora stava lentamente sparendo, avvolto nella scia luminosa verdastra, risucchiato da un foro quadrato immerso in un gigantesco

ordigno apparentemente metallico che occupava il centro della superficie della piatta dolina della Valle di Aip.

Era sospeso, apparentemente immobile, a poco più di un metro da terra. Aveva ingoiato in silenzio l'involucro di lamiera che avevo abbandonato con perfetto tempismo. Mi trovavo a meno di trenta metri dal suo profilo incombente. Istintivamente lo ritenni di provenienza non terrestre.

Eppure nel preciso momento in cui, da una posizione non del tutto sicura ma sicuramente non azzardata, intravvedevo per la prima volta l'immagine del mosaico che tessera dopo tessera andavo ricostruendo, rimpiansi vagamente la possibilità perduta di una conoscenza diretta e totale del mistero che avevo solo scalfito. Il prezzo di questa rinuncia era probabilmente la salvezza. L'oscurità di un cielo notturno non raggiunge mai livelli assoluti. Nel tenue diffuso e impercettibile chiarore al quale andavo abituando lentamente la vista ebbi modo di osservare meglio quanto avevo di fronte: una ruvida superficie nerastra marcatamente cupoliforme con un fondo piatto ed apparentemente liscio, priva di evidenti asperità ad eccezione di una sorta di cresta dentata che dalla sommità scendeva diretta verso la base. La struttura si ripeteva, simmetrica e speculare, verso l'alto dando al sinistro insieme il vago aspetto di una enorme clessidra compressa verticalmente ed alta come un edificio di almeno quattro piani. Il foro, alto quasi tre metri e posto verso la base della porzione inferiore di quella sconosciuta entità si era richiuso dopo aver inghiottito il Bivacco.

Mi stavo assestando nel buio del mio punto di osservazione modellato nella neve in attesa che qualcosa di nuovo accadesse e mentre ancora incredulo e osservavo nella semioscurità quelle geometrie scese da chissà quale dei punti di luce che ci sovrastavano nello spazio... qualcosa accadde.

Il foro quadrato si riaprì lentamente lasciando filtrare dapprima un sottile raggio di luce che si andò ampliando progressivamente col dilatarsi dell'apertura. Il nuovo cono di luce percorreva deciso, a mezz'altezza leggermente obliquo verso l'alto, l'intera Valle di Aip illuminando con strabiliante nitidezza un punto ben preciso dell'ampio anfiteatro che ne formava la chiusura. Mi portai nella neve verso lo zaino che mi aveva preceduto nel salto dal Bivacco. Volevo il binocolo. Procedetti rapido, avevo paura di essere visto. Non sapevo da chi o da cosa, ma avevo la tagliente sensazione che mille occhi con centomila sfaccettature stessero perlustrando ogni minimo anfratto dell'intera vallata e delle cime circostanti. Raggiunsi lo zaino e con esso il binocolo. Era ancora integro. Mi adagiai nuovamente a terra con il terrore che la macchia scura che formavo contro la neve potesse diventare un facile richiamo. Ma non fu così. Puntai il binocolo dove la scia di luce, in cima alla Sella di Aip incontrava la roccia. E là, sul pianoro illuminato a giorno da quel verde irreale, c'era lo spazio vuoto che fino ad un'ora prima aveva ospitato il Bivacco Lomasti.

Improvvisamente un insolito impercettibile sibilo, acuto e grave al tempo stesso, mi fece voltare di scatto verso l'incombente gigantesca sagoma scura. Nel fascio di luce concentrata che usciva immobile dalla semisfera inferiore ora si era evidenziato un cono d'ombra ristretto e ben delimitato che mi fece pensare alla presenza di un oggetto solido inserito di fronte alla sconosciuta sorgente luminosa. Nel suo insieme mi ricordava di uno spettacolare e raro fenomeno ottico, lo "spettro di Brocken", che l'anno prima avevo avuto la fortuna di osservare proprio sulla Creta di Rio Secco.

La sensazione di quel ricordo fu allontanata dall'apparire, a mezz'altezza dentro il fascio di luce, del Bivacco che precedeva e generava il cono d'ombra interno. Lo vidi passare sopra di me avvolto in un verde abbagliante ed allontanarsi con velo-

cità crescente in direzione della Sella di Aip lungo quello stesso percorso sospeso che con terrore avevo già conosciuto direttamente, all'andata.

Impugnai freneticamente il binocolo puntandolo verso il Bivacco in rapido progressivo allontanamento. Questa volta l'ingresso si trovava nuovamente dalla parte giusta. Potevo osservarlo perfettamente dalla posizione in cui mi trovavo. Tra meno di dieci minuti l'intero Bivacco si sarebbe ricollocato al posto di sempre, vedetta apparentemente immobile aggrappata al ciglio della Sella di Aip. Col binocolo continuai a seguire l'incredibile tragitto del Bivacco fino a quando quanto avevo previsto si fu realizzato.

La luce verde che ne aveva sorretto e guidato il percorso non si spense di colpo come mi ero intuitivamente aspettato. Fu come in un certo senso richiamato indietro, rapidamente. Una specie di lingua d'enorme formichiere che la prima volta aveva raccolto il Bivacco e la seconda l'aveva ricollocato al posto giusto, e nella giusta posizione, per non insospettire le future prede. Le trappole da sempre funzionano solo se non destano sospetti e difatti con me, quel giorno, non ebbe l'efficacia desiderata. Ma desiderata da chi o da cosa? Me lo stavo chiedendo mentre tutto, intorno a me, era ritornato buio e silenzioso. Ma silenzioso non vuole sempre significare anche tranquillo.

Un improvviso rumore anomalo, come di masso gettato nel fango, mi indusse ad osservare meglio quel poco che si intravvedeva dell'enorme struttura che avevo di fronte. Le creste dentate che ne ornavano, d'un lato, il profilo erano state richiamate all'interno. Poi un inaspettato vento sorto dal nulla mi investì frontalmente con decisione. Mi sforzai di non chiudere gli occhi. Le raffiche ora mi ricordavano quelle che avevano preceduto la cattura del Bivacco.

Mi accorsi stupito che le due enormi cupole scure stavano ruotando vorticosamente su se stesse, mentre nell'insieme l'intera struttura continuava a sembrare perfettamente immobile, sollevata d'un paio di metri da terra. Infine si avviò. Scura e sinistra, si inclinò debolmente da un lato e, continuando a vorticare, prese a salire.

Fu a quel punto che, a mezz'altezza sopra di me, il fondo piatto e buio si illuminò per un istante, dall'interno, d'un intenso color fuoco. Fu un solo attimo, ma mi fu sufficiente per ricevere l'impressione di centinaia di ganasce in movimento impaziente e rabbioso stagliate in controluce su quella superficie circolare divenuta stranamente lucida. Ganasce meccaniche o vere e proprie mandibole pronte ad afferrare, strappare, triturare, divorare quanto di vivente il Bivacco Lomasti avrebbe dovuto contenere?

Seduto nella mia buca tra la neve, avvolto dalle coperte che provvidenzialmente avevo tenuto con me nel momento del salto fui scosso da un lungo profondo persistente brivido. E mentre seguivo quella tetra sagoma tornata scura ed ormai quasi invisibile contro il cielo notturno della Valle di Aip, echeggiò un rantolo, uno stridore cupo, quasi un grido di insoddisfazione che, sordo e sinistro rimbalzando tra le pareti delle Crete di Aip e di Rio Secco riempì di vibrazioni la valle. E mi parve quasi l'imprecazione del cacciatore che dopo un continuo e sofferto appostamento trova vuota la trappola che con tanta diabolica abilità aveva congegnato.

Un minuto più tardi sull'intera vallata, immersa nell'impercettibile profumo del freddo notturno, era tornato l'abituale soffuso silenzio. Nessuna traccia poteva testimoniare in alcun modo quanto quella sera avevo potuto osservare da protagonista. Anche il Bivacco Lomasti ad un attento esame non riservò, nei giorni successivi all'evento, assolutamente nulla di anormale, ora che anche l'orientamento anomalo era stato corretto dall'ignoto cacciatore.

Mi rialzai a fatica dal giaciglio modellato nella neve. Mi aggiustai addosso la giacca a vento e lo zaino, abbandonai le coperte a terra e m'incamminai verso il Passo del Cason di Lanza. Ricordavo che oltre la grande dolina la neve si riduceva a poche localizzate chiazze consentendomi un ritorno più agevole. Di lì a poco sarebbe sorta anche una consistente falce di luna. Il peggio era sicuramente passato ma non l'avrei dimenticato con tanta facilità.

Non ho mai raccontato a nessuno quanto di insolito e sconvolgente mi accadde quella notte di quasi tre anni fa. L'unico indizio tangibile, la sola prova reale rimasta sulla zona a testimoniare l'incredibile incontro avrebbe solo favorito una denuncia ai miei danni per asporto ed abbandono di coperte di proprietà del Club Alpino Italiano. Ho preferito sempre tacere. Da allora le strane sparizioni di persone svanite nel nulla in montagna si sono continuate a verificare, ovunque, ad intervalli più o meno regolari, in tutto il territorio carnico e tarvisiano.

Penso con rabbia alla gigantesca tetra clessidra rotante, alle sue mandibole, al suo rantolo d'insoddisfazione. Penso con terrore alla trappola rossa tesa sui ripiani della Sella di Aip, alle centinaia di bivacchi del CAI sparsi sulle cime delle Alpi Carniche e delle Giulie, in Dolomiti, sulle Alpi Orobiche, nei massicci piemontesi e valdostani, lungo l'intera catena alpina, pronti a riempirsi e pronti ad essere silenziosamente svuotati. E non posso più tacere.

Creta di Aip, parete Est, invernale (Foto C. Coccitt



LA MONTAGNA NELLE LEGGENDE

BRUNO MARTINIS

Dipartimento di Scienze della Terra
Università de "La Sapienza" di Roma

La leggenda è qualcosa di diverso dalla fiaba, pur raccontando tutte e due cose fantastiche: il racconto, del resto, è un bisogno insito nell'uomo. Mentre la fiaba investe appieno la fantasia, la leggenda ha qualcosa di concreto, come la località od il fatto in cui si svolge.

Il nome di leggenda deriva dal participio latino *legenda*, cioè cosa da leggersi e si riferisce alla vita di un santo o di un martire che veniva raccontata in occasione della sua festa. Poi il termine ha finito per applicarsi a qualsiasi racconto che si allontana dalla storia, la deforma, pur riferendosi a personaggi e luoghi realmente esistenti.

La leggenda pertanto lavora sul dato storico o sociale; essa serve soprattutto a proiettare un valore sul gruppo o la società con procedimenti che possono essere di aggiunta, di trasposizione oppure di trasformazione del tema. Vi è, al riguardo, una classificazione che divide le leggende in naturalistiche e supernaturalistiche quando trattano, ad esempio, di miti animaleschi.

La leggenda si avvicina al mito e qualcuno addirittura la definisce come un racconto che sta tra la testimonianza storica attendibile e la fantasia. In essa, quindi, ci sarebbe qualcosa di vero e già uno dei *Grimm*, fratelli famosi per le loro storie, aveva detto che "la fiaba è piuttosto poetica, la leggenda tende invece ad essere più storica" (1818).

Dopo questa definizione ci fu un ampio dibattito tra i letterati i quali diedero però alla leggenda la testimonianza di fatti molto remoti e che stanno alla base della storiografia popolare. Possiamo quindi concludere che la fiaba è un racconto fantastico, libero da vincoli reali, che non varca mai la dimensione del proprio argomento, mentre la leggenda ha una tipologia molto diversa perchè è un racconto che ha la pretesa di essere vero o quasi vero. "Si crea così una tensione diversa tra contenuto narrato (fantastico) e posizione del narratore (ancorata alla realtà); dimensione fantastica e dimensione reale s'integrano quindi in una rappresentazione descrittiva che la fiaba si limita solitamente a enunciare in modo scarno, sorvolando su tutto un campionario d'emozioni che la leggenda presenta con realistica immediatezza. Il fantastico non è più lo spazio lasciato all'immaginazione nella fiaba, ma appare come realmente esistente in tutti i suoi aspetti emotivi, spesso anche sinistri" (Mari e Kindl, 1988).

Un richiamo alle leggende storiche può essere significativo ed alla mente viene immediato il Colle di Udine la cui leggenda più diffusa è quella che lo ritiene costruito dai soldati di Attila, *suis clypeis* cioè con i loro scudi, per poter dominare il piano ed assistere all'incendio di Aquileia.

In molte leggende è ben presente il motivo della montagna. Troviamo dapprima la montagna sacra agli dei, che rappresenta il luogo luminoso che si avvicina al cielo. Spesso invece la montagna appare abitata da esseri sacri sì, ma buoni oppure cattivi.

Anche il diavolo vi alligna ed accanto a lui abbiamo tutto il corredo di spiriti che sono nati a seguito della cultura cristiana che ha rivestito precedenti miti pagani.

Ma andiamo con ordine. Sulla montagna sede di divinità varie, ho già trattato in abbondanza nel numero precedente dell' "In Alto" (Martinis, 1989) dove passiamo dall'Olimpo al M. Hareb sul Sinai, dall'Ararat al M. Athos in Grecia, dal M. Ida a Creta al Kailas nella catena himalayana.

Accanto agli dèi però, molte leggende di montagna parlano di divinità minori dove l'influenza religiosa si fa sentire ed in particolare durante il Medioevo, quando il *diavolo* si incontrava spesso sui monti. Un classico esempio del suo passaggio, che ha alimentato molte leggende, sono i resti di Megalodonti. Si tratta di fossili di Lamellibranchi, talora grandi anche 30-40 cm, contenuti in roccie levigate dal ghiaccio, come spesso accade in alta montagna; hanno in sezione l'aspetto di impronte di un piede bifido. Il piede appunto del diavolo che secondo l'iconografia classica è rappresentato con le corna, la coda ed il piede caprino.

In molte leggende alpine il diavolo può apparire come un nobile uomo che tenta invano di rubare l'anima al malcapitato. Abbiamo allora una serie di leggende che ricordano questo incontro, come il Ponte del Diavolo di Cividale o quello sullo Stura. Spesso l'incontro è ricordato da una roccia come la Roccia del Diavolo.

Accanto al diavolo troviamo le *streghe*, che appaiono in genere come esseri demonizzati che si vedono soprattutto di notte e che dominano lo spazio-tempo per cui sono esperte nel maneggiare le forze della natura, come la neve, i temporali, ecc..

La Roda di Vael dai pressi del Rif. Paolina (Agosto '86) (Foto M. Zoz).





Gruppo del Canin dal M. Zaiavor (Foto P. Fiore).

Abbiamo nelle leggende di montagna vari tipi di streghe. Le *longagne* sono acquatiche e molto comuni nelle leggende dolomitiche; esse possono scatenare temporali furiosi. Vi sono poi le *gamìne* che nelle leggende delle Dolomiti orientali venivano interpretate come spose abbandonate e quindi particolarmente pericolose per le donne appena sposate. Le *bregostane* che in genere rapivano i bambini, talora li mangiavano; esse scorazzavano esclusivamente di notte, tanto che al suono serale dell'Avemaria tutti in epoche remote dovevano stare in casa.

Accanto alle streghe abbiamo l'*uomo selvatico*, che appare come un "diverso": è coperto di peli, vive solitario sulla montagna e si copre con pelli di camoscio. È, in sostanza, un essere orribile, che a Sacco, un piccolo paese della Val Gerola, nelle Alpi Lombarde, appare in un affresco del 1464 che lo rappresenta con una grande clava in mano. C'è addirittura chi dice di averlo visto realmente nel 1932 nei boschi dell'Antelao. Nella zona di Alleghe le leggende raccontano che l'uomo selvatico scendeva dalla montagna una volta all'anno. Le mogli di questi uomini terribili erano le *aivane* che vagavano nelle sere di luna.

All'uomo selvatico erano assimilati i *salvalanchi* che nelle leggende apparivano però più grandi e possedevano una forza erculea. Essi popolavano i boschi prealpini ed abitavano nelle grotte.

Le leggende parlano spesso di anime che popolano i monti. Abbiamo così il *fan-*

tasma del M. Canin, la cui storia parte dal fidanzamento di due giovani che tanto si amavano e che erano prossimi al matrimonio. Ma la fanciulla morì ad un tratto precipitando in un burrone ed il suo spirito ritornava periodicamente sulla montagna per controllare se il fidanzato era fedele alle promesse fatte. Egli nel frattempo si era innamorato di un'altra donna ed una notte, tornando a casa, incontrò il fantasma della prima fidanzata che lo rimproverò, dicendogli inoltre che sarebbe sempre apparsa tra i due se si fosse sposato. Da allora il giovane impazzì.

Una leggenda simile riguarda la *Bele* di Moggio Udinese il cui fantasma si dice giri ancora nei boschi. La Bele aveva un fidanzato che l'abbandonò per farsi prete; la donna dal dolore si gettò da una rupe ed il suo corpo martoriato venne sepolto nel cimitero del paese. Ma qui non poteva stare, trattandosi di terra consacrata per cui la sua bara venne portata nel torrente Glagnò che durante una piena la ruppe e ne trascinò le assi nel sottostante Fella. Qui le raccolse un contadino, ma si accorse subito che erano assi stregate, mentre il fantasma della Bele girava nella zona spaventando tutti.

Sopra Arta abbiamo i *Campanil del Lander*: si tratta di forme particolari di erosione che danno luogo a pinnacoli, torri, e minute forme cesellate. Si trovano in corrispondenza di un ampio circo che sta ai piedi del Monte di Rivo, aperto verso Ovest e che dai locali viene detto *lis Vinadis*. La credenza popolare ritiene che il circo sia stato in passato occupato da un lago che, dopo avere eroso la soglia svuotandosi, ha costruito il cono degli Alzieri, su cui sorge appunto gran parte di Arta.

Un evento analogo, ma con motivazioni particolarmente fantastiche, avrebbe interessato un altro lago che esisteva ai piedi della catena dei Musi, nei pressi di Tanataviele (ne ha parlato nel precedente numero dell'In Alto - 1989 - Anna Comparini nell'articolo ''Una leggenda per Tanataviele''). In questo caso fu determinante l'amore di un giovane che riuscì a risvegliare Catine, bellissima figlia del terribile mago Zavor, dalla profonda apatia in cui per un sortilegio viveva ed a farla innamorare. Zavor avrebbe voluto che la figlia restasse immune da tale sentimento umano; in caso contrario egli avrebbe perso il suo regno. Ne derivarono avvenimenti sconvolgenti, tra i quali lo svuotamento del lago per il franamento della sponda a valle. Ma l'amore fra Catine ed il giovane trionfò.

Vi sono inoltre nelle leggende di montagna vari esseri, come i *folletti*, gli *gnomi* ed altri piccoli individui. Tutte le leggende alpine parlano, ad esempio, di *troll*, di *venedig* e di *orghen* che abitano i boschi del Trentino vicino ai masi, girovagando soprattutto durante l'inverno.

Alcuni folletti hanno nelle leggende un carattere benigno, come i *servant* che saltano tra un ramo e l'altro di un'albero del bosco e spesso aiutano i valligiani nei loro lavori. Si credeva, nelle leggende, che essi si nutrissero come un gatto e pertanto alla sera si metteva fuori la porta di casa una scodella con dentro minestra o del latte.

Una leggenda molto nota è quella di *re Laurino* che riguarda in particolare il Catinaccio le cui rocce, alla sera, diventano di colore rosa, come del resto quelle di tutte le Dolomiti. Re Laurino era un nano che aveva un giardino di rose dove ora sorge un pendio petroso, detto il giardinetto. Laurino era il re dei nani che vivevano sulla montagna in cerca di pietre preziose ed abitavano le viscere della terra entro un palazzo di vetro tutto scintillante. Egli amava molto le rose, per cui il giardino era il suo orgoglio, tanto che l'audace che osava coglierne una era punito dal re nientemeno che col taglio della mano sinistra e del piede destro. Re Laurino, secondo la leggenda, aveva molti attributi magici: una cintura che gli dava la forza di molti uomini ed un mantello che, se indossato, lo rendeva invisibile. Giunsero però degli

stranieri nel suo regno che calpestarono e distrussero le rose; re Laurino si ritirò addolorato a vita solitaria sulla montagna e del giardino di rose rimane ora soltanto il rosato delle rocce al tramonto.

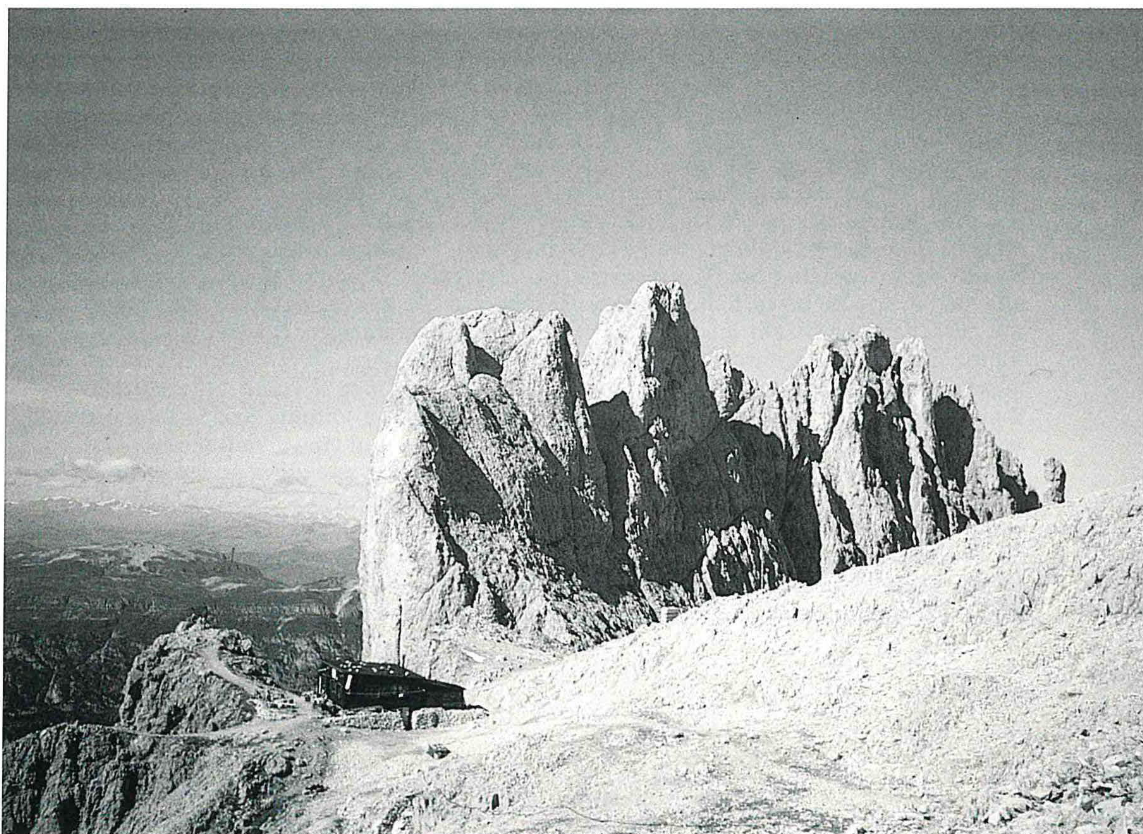
Su re Laurino si hanno tra i montanari delle Dolomiti molte leggende con varianti più o meno pronunciate, ma tutte puntano sul colore delle rocce alla sera, quando il sole è prossimo al tramonto. Una di queste varianti, ad esempio, dice che il re Laurino, visto che il roseto lo aveva tradito col suo splendore, ricorse ad un incantesimo per renderlo invisibile agli stranieri. Disse che le rose non sarebbero state più visibili nè di giorno, nè di notte, ma nel pronunciare la formula magica si dimenticò del tramonto, che non è nè giorno nè notte. E così, quando il sole muore le rose riappaiono nei colori delle rocce. Va sottolineato che tutte queste leggende nascono forse dal fatto che la rosa è considerata un fiore sacro, per cui il giardino delle rose è sinonimo di giardino delle delizie e quindi di Paradiso.

Leggende simili sono diffuse tra i montanari delle Alpi tedesche ed austriache.

Abbiamo nominato l'interno della montagna, parlando di re Laurino e dei suoi nani. Questo interno spesso è ricco di tesori oppure è misterioso e sacro. All'origine stanno le numerose caverne che qui si aprono, caverne che un tempo rappresentavano l'ingresso al mondo dei morti. Esse presso tutti i popoli e tutte le religioni hanno avuto un fascino particolare.

All'interno della montagna vi sono inoltre le miniere per cui abbiamo tutta una serie di leggende che le ricordano tra cui è famosa quella della *delibana*, cioè di una

Croda di Re Laurino dal Passo Santner (Foto C. Coccitto).





Stambecco sul M. Jof Fuart (Foto P. Fiore).

donna giovane che per salvare la miniera, ritenuta ormai sterile, si calava nel fondo e vi rimaneva a lungo per calmare i nani che qui avevano il loro regno. Questa delibana poteva in effetti dopo sette anni tornare in superficie, ma in genere moriva nel sottosuolo.

La montagna presenta varie insidie che a loro volta hanno dato luogo a frequenti leggende. In genere esse interessano i laghi oppure i ghiacciai.

Nel primo caso vale la leggenda che avvolge il Lago di Ragogna, presso S. Daniele ed in genere è valida per tutti i laghi prealpini. Quando ero piccolo e mi recavo a piedi da S. Daniele a Muris ero costretto a costeggiare il lago ed allora mi tornava alla mente, con un brivido, la leggenda. Si racconta che un viaggiatore bussò invano alle porte dell'abitato che qui sorgeva per chiedere sostentamento e riposo per la notte. Venne dovunque respinto e soltanto presso un povero trovò di che sfamarsi ed un misero giaciglio dentro la sua capanna. L'indomani all'alba il viandante ringraziò il giovane ospite e gli disse: ''allontanati da questo posto e soltanto dopo molte ore voltati''. Il povero obbedì, raccolse le sue scarse robe e si avviò verso il monte. Qui giunto si volse e vide con sgomento che al posto del paese si estendeva un lago. Tutto era stato sommerso ed ancora oggi, dice la leggenda, si odono venire dal fondo durante i temporali cupi rintocchi: sono le campane del campanile sommerso.

La stessa leggenda, come abbiamo già detto, investe anche alcuni ghiacciai, che spesso vanno a ricoprire aree un tempo verdeggianti e rese sterili dal ghiaccio a seguito dell'intemperanza degli uomini. Per tutte ricordo la leggenda che riguarda il

Ghiacciaio del Bernina dove il pascolo coperto apparteneva ad un ricco signore avaro. Arrivò nella sua area un mendicante a chiedere ospitalità e l'avaro gli diede soltanto un po' di latte avariato messo nella mangiatoia dei maiali. Durante la notte cadde tanta neve che alla mattina al posto del fiorente pascolo si trovava il Ghiacciaio del Bernina.

Anche per il Monte Disgrazia, che tutti conoscono, si ha una leggenda simile. Si narra che questo monte un tempo si chiamava Bello ed era ricco di pascoli pingui. Abbiamo qui il solito mendicante che chiede ai pastori della baita qualcosa da mangiare, ma inutilmente. Soltanto un poverello divide con lui quel poco di formaggio che ha ed in seguito, allontanatosi, vede con raccapriccio che al posto dei verdi pascoli c'è un mare di fiamme. Da allora il Monte Bello cambiò nome e divenne il Monte Disgrazia e sulle sue pendici non crescono più prati ubertosi, ma soltanto nude pietraie.

Molte distruzioni avvenute in montagna hanno alla base leggende simili. È il caso in Valsugana dell'antico Borgo Carrero distrutto da una frana.

Talvolta gli animali che abitano i monti fanno parte delle leggende. In tal caso l'animale assume l'aspetto malefico e misterioso oppure rappresenta la divinità stessa per cui diventa impossibile raggiungerlo. Così si hanno leggende su tutti gli animali tipici della montagna, dall'Aquila al Camoscio. È quest'ultimo che in genere appare irraggiungibile. Tra gli animali fantastici dobbiamo inserire il *drago*, che in genere è posto a guardia di un tesoro.

Molto nota è la leggenda del grande drago del Lago di Nambino, in Val Rendena. L'animale si nutriva ogni giorno di pecore, capre ed anche di pastori per cui i valligiani, visti i gravi danni che arrecava, decisero di sbarazzarsene ricorrendo agli allora famosi cacciatori della Val di Sole. Ne giunsero due al Lago di Nambino; uccisero il drago addormentanto, ma il veleno uscito dalla sua ferita impregnò talmente l'aria all'intorno che uno dei cacciatori cadde svenuto. Le spoglie del drago furono portate nella chiesa di Campiglio dove, appese ad una parete, rappresentavano il voto di ringraziamento dei valligiani.

Presso Chiavenna abbiamo il Sasso del Drago, un enorme masso vicino al quale abitava, entro una grotta, l'animale che mangiava di tutto ed un giorno ingoiò addirittura un carro intero pieno di sale. Colto poi da una sete irresistibile scese al sottostante fiume per dissestarsi e bevve tanta acqua che si gonfiò fino a scoppiare ed a lasciare sulla roccia le sue impronte.

Una variazione del drago è il *lintwurm* delle leggende alpine dove si hanno anche altri mostri, come il *Basilisco, l'Haselwurm*, detto anche "serpe della conoscenza", che nel Tirolo vive in un buco o il *murbl*, una specie di serpe, oppure lo *Stollenwurm* dal morso velenoso che è molto comune nelle leggende tirolesi.

Come si vede, le leggende alpine sono ricche di fatti e personaggi che, in genere, rappresentano lo stato di una conoscenza paesana, animato da fantasie popolari, substrato sul quale poi si impianta il mito. Le montagne qui sono lo spazio ignoto e misterioso, spesso malefico e comunque qualcosa che rappresenta l'aldilà. Ed è perciò che troviamo nelle leggende con frequenza vagare, nei boschi che popolano i fianchi dei monti, le anime dei morti e soprattutto quelle dei dannati.

La montagna, se cala la sera, diventa scura e terribile e forse agita tutte le paure ancestrali che spesso vivono nel nostro inconscio inesplorato.

ALCUNI ESEMPLARI DI FIORI TIPICI DELLE NOSTRE MONTAGNE

CLAUDIO PERUZOVICH

LINARIA ALPINA

Il genere Linaria annovera numerose specie appariscenti per la loro corolla ''personata'', termine derivato direttamente dal latino ''persona'', cioè maschera; è un tipo di corolla a simmetria bilaterale, detta anche zigomorfa, o a bocca di leone.

La Linaria alpina però, caratteristica dei ghiaioni montani anche se la ritroviamo fluitata fino in pianura a volte, unisce alla forma elegante colori smaglianti in ardito accostamento.

VERONICA ALPINA

Piccola piantina (cm 5-15) artico-alpina, caratteristica delle vallette nivali, dove il periodo utile per la fioritura si riduce a poche settimane. È perenne, come quasi la totalità delle specie alpine, in quanto solamente con più cicli vegetativi è potuta sopravvivere nelle annate sfavorevoli e giungere comunque a riprodursi negli anni fortunati.

CEPHALANTHERA RUBRA

Appariscente orchidea dei boschi e dei cespugli su terreno calcareo. Sembra che la riproduzione a mezzo di semi sia rarissima o assente; essa produce sulle radici gemme avventizie che le permettono un'agevole riproduzione vegetativa (da Flora d'Italia, Sandro Pignatti).

ANDROSACE HAUSMANNI

Primulacea pulvinante (cioè a cuscino) non fitta, di dimensioni ridottissime (cm 1-4). Si è adattata a vivere sulle rupi calcaree e dolomitiche delle Tre Venezie. La troviamo solo ad altitudine elevata e in Friuli è particolarmente rara: è nota nella zona di Volaia, Dolomiti Pesarine, Monfalconi.



Cephalanthera Rubra M. Chiadin 14.7.79 (Foto C. Peruzovich).



Linaria Alpina Gartnerkofel 5.8.78
(Foto C. Peruzovich).



Veronica Alpina Volaia 29.8.82
(Foto C. Peruzovich).



Androsace Hausmanni
Passo Volaia 19.7.80
(Foto C. Peruzovich).

IN GIRO

CLAUDIO PERUZOVICH

Vorrei portare un piccolo contributo alla rubrica ''in giro'', inventata da Enzo Mezzelani alcuni anni fa e alimentata da notizie e riflessioni originali, curiose, su quanto si può trovare ''in giro'' per i monti e osservando dai sentieri, o dalle crode, con occhio appena un po' più attento.

Poichè tenendo la corda al compagno di scalata mi corre l'obbligo contrattuale di non essere nè distratto nè annoiato, l'occasione è buona per girare gli occhi attentamente in su (senza mollare la presa) verso la parete: talvolta si scoprono, obtorto collo (è il caso di dirlo), incombenti blocchi marci sopra il punto di sosta, oppure che i chiodi della via sono tre metri a destra rispetto alle mani sudatissime del compagno, o che il paesaggio è bellissmo e l'aria non è affatto contaminata dalla nostra tensione.

Quest'anno, invece, mi capitò stranamente di imbattermi per ben quattro volte in un uccello che non avevo mai visto prima, se non in volo e molto lontano: il picchio muraiolo. Diciamo intanto che non è un vero e proprio picchio, ma appartiene alla famiglia Paridae, è inconfondibile per la sua livrea rossa e grigia, il becco lungo e sottile leggermente ricurvo; quando svolazza si esibisce in giri ed evoluzioni, age-

Dal M. Fleons verso est (Foto C. Peruzovich).



Chianevate e M. Coglians, dalla Plote
(Foto C. Peruzovich).



volato probabilmente dalla larghezza delle ali rispetto al corpo piuttosto corto.

Ciò che mi parve curioso, però, furono le grandi "camminate" che gli vidi effettuare con noncuranza su rocce sempre verticali o aggettanti, in cerca di insetti annidati nelle fessure. Dopo l'incontro alla base del pilastro della Plote e quello sulla via - 'Scalet Biasin - al Sass Maor, lo consideravo già un buon "indicatore di strapiombo". Quando lo ritrovai sui gialli della Torre di Valgrande ebbi il sinistro presentimento che su quella - Via delle guide - andavo proprio a mettermi nei guai; il simpatico volatile, curioso per natura, faceva capolino passeggiando con naturalezza e guardava verso di me, l'intruso, aggrappato ad un chiodino giallo, mezzo fuori, appena a metà delle fatiche promesse dalla relazione. Sembrava dirmi: "Alpinista fai da te? No guida alpina? Ahi, ahi, ahi!" Ma me la cavai.

L'ultimo avvistamento riguarda la palestra di Soverzene, tra Ponte nelle Alpi e Longarone; lì la quota mi parve talmente bassa e la zona così estranea all'areale d'alta montagna consono al mio caro muraiolo, che arrivai a pensare che mi avesse seguito fin lì solo per burlarsi di me...

Decisi di vender cara la reputazione e ce la misi tutta per emularlo, protetto stavolta da solidi spit. Certo che qualcuno, vedendoci, si sarà domandato: chi è più picchio dei due?

NOVEMBRE 1583: VIAGGIO UDINE-VILLACCO E RITORNO

ANITA SAVOIA

In corso di ricerche all'Archivio di Stato di Udine (Caimo-busta 20) mi è capitato di esaminare documenti riguardanti la causa promossa da Nicolò Dragoni per il recupero delle spese, da lui sostenute, nell'accompagnare a Villacco il cugino frate Bonaventura De Notarijs, Guardiano del Convento di Santa Margherita, di quella città.

Premetto che il viaggio di andata fu ritardato da un lutto, come attesta la "fede di morte" firmata da Regulus Concellarius, con sigillo a impressione, datato 17 Novembre 1583, in cui si spiega che il frate Bonaventura De Notarijs, giunto a Gemona, nel Convento dei Frati Minori, si ammalò, morì e venne sepolto nello stesso Monastero.

La nota delle spese di viaggio, qui riprodotta, mi è sembrata interessante perchè fa capire come si viaggiasse quattro secoli fa su un percorso a noi molto conosciuto.

A fronte il documento originale. Qui appresso la sua trascrizione leggibile.

1583, 12 Novembre

Polizza di spese fatte cominciando adì 12 Novembre fin'adì 27 ditto, occasione del Padre Guardiano di Villacco.

adì 12 ditto,	*cena in Chiavrjs il donzello, Toni et io*
adì 13 ditto,	*nolo d'un cavallo et guida fino a Tricesimo, essere notte*
adì 14 ditto,	*nolo di un cavallo et guida di Tricesimo fin a Giemona, et magnar loro et cavalli tutto*
adì 15 ditto,	*levar il sequestro era appresso il cancelliere di Giemona*
adì 16 ditto,	*mandar a Romandolo il Franceschinis*
adì 17 ditto,	*contadi a Tosiffo Olaro hoste de la Motta in Giemona, spesi nui di bocca et cavalli in giorni cinque*
adì 17 ditto,	*la fede della morte del Padre*
adì 18 ditto,	*disinar alla Pontebba, et biava al cavallo*
adì 18 ditto,	*cena a' Campo rosso et biava la sera, et mattina, tutto*
adì 18 ditto,	*inferar il cavallo. La manza al servitor*
adì 19 ditto,	*disinar alla Trevisa (Tarvisio), et biava al cavallo*
adì 20 ditto,	*mandar a' chiamar il Dott. a' Tenfarto?*
adì 24 ditto,	*contadi all'hoste in Villacco per il Sig. Francesco Franceschinis il sabbo (sabato) di sera fin giobbia (giovedì) con il desinar*
adì 24 ditto,	*manza alla masara del ditto oste*
adì 25 ditto,	*a' Orlistans (Arnoldstein?) star la notte et cavallo*
adì ditto,	*bere lì il sualdo (guardiano) et io*
adì ditto,	*disinare a Camporosso, et cavallo*
adì ditto,	*bere alla Pontebba et conzar la groppiera (finimenti del cavallo)*
adì 26 ditto,	*star questa notte passata a' Dogne et il caval et manza*
adì ditto,	*Portis biava et magnar nui*

adì ditto, biava, et magnare a' Giemona et manza
adì ditto, il nolo del cavallo di giorni undeci a' L. 8 in giorni 5 et il resto in raggion di un mocenigo al giorno, monta...

1593 · 12 · dicembre

Polizza di spese fatte cominciando adì 12 seguente fin adì 27 ditto per occasione del Padre Guardiano di Trilacco

adì 12 ditto, per cena in Chiaurijs il Donzello, Toni, et io — L — ß 18
adì — ditto, per nolo d'un cavallo, et guida fin a' Tric.° per essere notte — L 1 ß —
adì — ditto, per nolo d'un cavallo, et guida di Tric.° fin a' Giemona, et magnar
loro, et cavalli tutto — L 2 ß —
adì 15 ditto, per levar il sequestro era appresso il canc.° di Giemona — L — ß 12
adì 16 ditto, per mandar a' Romandolo per il Francheschinis — L 1 ß 4
adì 17 ditto, per contadi a' m. Cristoffo Claro hoste de la motta in Giemona
per spese mie di bocca, et cavalli in giorni cinq. — L 13 ß 18
adì — ditto, per la fede della morte del Padre — L — ß 12
adì 18 ditto, per disnar alla Ponteba, et biava al cavallo — L 1 ß 8
adì — ditto, per cena a' Campo rosso, et biava la sera, et mattina, tutto — L 2 ß 4
adì — ditto, per in ferar il cavallo ß 8. la manza al servitor ß 4 — L — ß 12
adì 19 ditto, per disnar alla Trevisa, et biava al Cavallo — L 1 ß 9
adì 20 ditto, per mandar a' chiamar il Dott. a' Clenfurto — L 1 ß 10
adì 24 ditto, per contadi all'hoste in Trilacco per tre il Sig.r Franc.° Francheschinis
per il sabbo di sera fin giobbia con il desinar — L 13 ß 13
adì — ditto, per manza alla masara del ditto oste — L — ß 8
adì 25 ditto, a' Orlistars per star la notte, et cavallo — L 1 ß 18
adì — ditto, per bere lì il Tealdo, et io — L — ß 6
adì — ditto, per disinare a' Camporosso, et cavallo L 1 ß 4 — L 1 ß 4
adì — ditto, per bere alla Ponteba ß 3 et conzar la groppiera ß 2 — L — ß 5
adì 26 ditto, per star questa notte passata a' Dogne con il caval, et manza — L 2 ß 6
adì — ditto, in Portis per biava, et magnar nui — L — ß 10
adì — ditto, per biava, et magnare a' Giemona et manza — L — ß 12
adì — ditto, per il nolo del cavallo di giorni undeci a' L 8 in giorni 5 et il
resto in raggion di un mocenigo al giorno, monta — L 15 ß 4

Summa L sessantatre ß 13 cioè — L 63 ß 13

NUOVI LIBRI E CARTE TOPOGRAFICHE

ALFONSO BOSELLINI

LA STORIA GEOLOGICA DELLE DOLOMITI

Edizione Dolomiti, San Vito di Cadore - 1989
152 pagg. - 21x28 cm in brossura con sopracoperta - 202 foto, cartine, grafici e tavole quasi tutte a colori.

Spesso, troppo spesso, il geologo e la sua ricerca vengono, da chi si accosta marginalmente agli argomenti attinenti alle scienze della Terra, confusi, assimilati o sovrapposti alla paleontologia e alla relativa ricerca e studio dei reperti fossili. La geologia certo è anche questo, e lo è stata specialmente e quasi esclusivamente fino ai primi anni del secolo attuale. Da allora il rapido e costante evolversi delle tecniche di indagine e delle metodologie di studio applicabili alle successioni rocciose, anche prive di fossili, ha consentito un deciso sviluppo della geologia, intesa nel senso più reale del termine: il riconoscimento attraverso l'osservazione e l'analisi delle sequenze rocciose e dei loro rapporti spaziali, dei paesaggi e degli ambienti che, antichi di decine o centinaia di milioni di anni, in un determinato momento della storia del nostro pianeta si svilupparono in una precisa area geografica e di come poi nel tempo si sono andati modificando.

Questo tipo di ricerche ed i relativi risultati trovano solitamente ampio spazio e diffusione su specifiche riviste scientifiche. La trattazione degli argomenti è quasi sempre estremamente specializzata, spesso troppo approfondita o estremamente tecnica per poter essere fruita da coloro che, non coltivando direttamente la materia, vorrebbero però appropriarsi dei risultati più appariscenti ed immediati.

In questo caso la trasformazione dei dati scientifici in una affascinante storia geologica più facilmente recepibile ed assimilabile può essere condotta da chi appartiene al mondo della ricerca e si cala nella posizione di mediatore traducendo in immagini, schizzi e frasi semplificate una immensa mole di dati scientifici.

Una divulgazione scientifica di questo tipo fu con successo per la prima volta sperimentata con la stesura del volume ''Il Paleozoico carnico: le rocce, i fossili, gli ambienti'', edito nel 1983 dal Museo Friulano di Storia Naturale di Udine e che si prefigge di esemplificare l'evoluzione del settore carnico durante un intervallo di tempo compreso tra i 440 e i 250 milioni di anni fa.

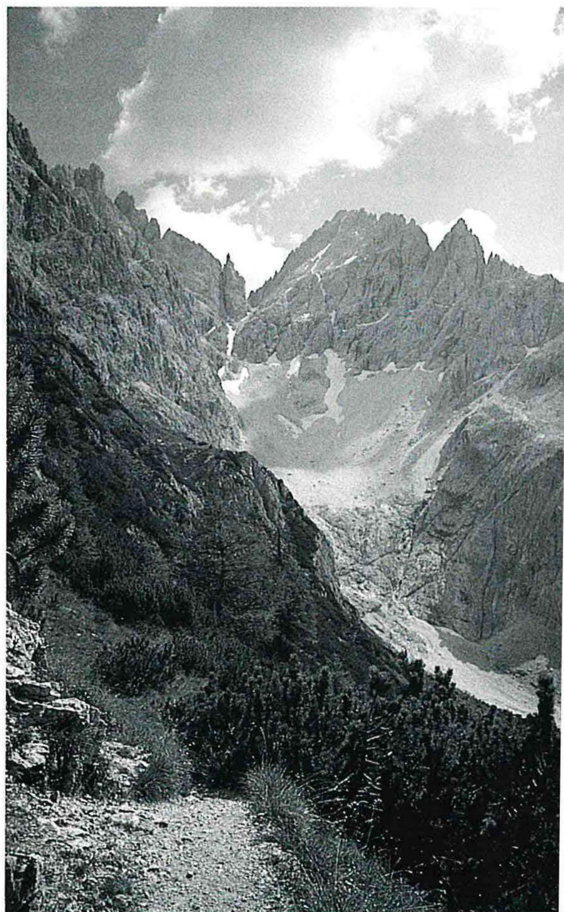
Ora è la volta dell'area dolomitica le cui vicissitudini geologiche sono tracciate con dovizia di schemi e di ricostruzioni e spettacolarità di immagini da un profondo conoscitore del dominio alpino, Alfonso Bosellini professore ordinario di Geologia presso l'Università di Ferrara.

Il volume, riccamente illustrato, prende in esame la successione rocciosa sedimentatasi durante il periodo Triassico (250-210 milioni di anni fa) nell'area dolomitica proponendo in un incessante ed avvincente succedersi di capitoli il quando, il come e i perchè di tanto avvicendarsi di rocce così differenti e spettacolari in uno scenario così complesso ed articolato quale si presenta al visitatore d'oggi il settore dolomitico. È storia di pianure alluvionali, di lagune assolate e di scogliere tropicali

il cui rigoglioso proliferare fu interrotto ora da improvvisi sprofondamenti seguiti da intrusioni magmatiche e spettacolari emissioni laviche, ora da abbassamenti del livello marino che facendole emergere ne causarono l'estinzione, l'erosione e la carsificazione. È storia di successive esasperate compressioni crostali, di terremoti antichi e recenti e di colossali deformazioni rocciose. È storia del nostro territorio alpino, condotta in modo avvincente ed ineccepibile presentando con disinvolta abilità tutta una serie di concetti e condizioni geologiche che in un diverso contesto sarebbero risultati estremamente difficili da assimilare.

Un volume dunque consigliato a chi, frequentando il territorio dolomitico, vuole spingersi oltre il semplice impatto estetico comprendendo il significato più antico trasmesso da quelle pagine stratificate che tanto attraggono ricercatori e alpinisti di tutto il mondo.

Corrado Venturini
Istituto di Geologia e Paleontologia
Università di Bologna



Passo della Sentinella e Cima Undici, dal sentiero attrezzato che dai prati di Croda Rossa adduce alla Croda Rossa di Sesto (Foto C. Coccitto).



Il Duomo, dominante i Campanili di fuori del Latemar (Foto C. Coccitto).

ARMANDO BIANCARDI

VENTICINQUE ALPINISTI SCRITTORI
Pagine di letteratura alpinistica

Edizioni Giovane Montagna
188 pagg. - 16x23 - 55 foto in bianco e nero più 7 a colori in copertina. Prezzo L. 20.000.

È una raccolta di pagine di letteratura alpinistica; brevi ''pezzi'' di alpinisti-scrittori fra i più famosi, dei paesi europei nei quali l'alpinismo è più diffuso.

Ogni pezzo è preceduto dal profilo dell'alpinista tracciato dall'autore della raccolta.

I nomi degli alpinisti sono: Stephen - Grohmann - Whymper - Freshfield - Javelle - Purtscheller - Mummery - Kugy - Rey - Lammer - Gugliermina - Young - Piaz - Preuss - Smythe - Welzenbach - Comici - Charlet - Boccalatte - Mazzotti - Gervasutti - Gobbi - Terray - Rebuffat - Buhl.

La lettura di questo libro è scorrevole, avvincente, particolarmente utile a chi intenda acquisire gli elementi di base per la conoscenza della storia dell'alpinismo

attraverso il profilo degli uomini migliori ed il loro modo di sentire, così come si rivela in alcuni piccoli brani tratti dai loro scritti.

Trovo di particolare efficacia la presentazione di questo volume a firma di Armando Aste. La trascrivo in buona parte.

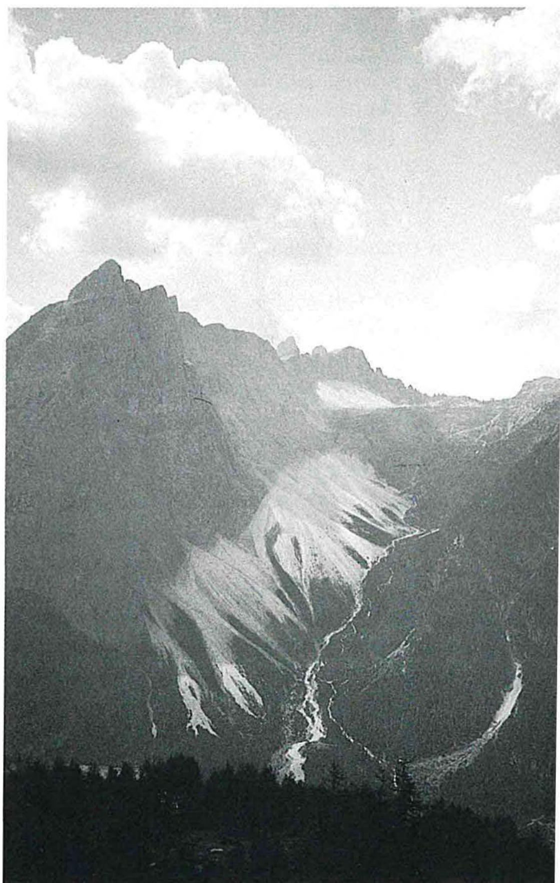
C.C.

Questa non è solo una raccolta di profili, una scelta esclusiva di alpinisti-scrittori scomparsi. Questo è un libro che non può mancare nella biblioteca di un appassionato dell'avventura perchè è la sintesi, il meglio, riferito ad un certo periodo di tempo, del pensiero e dell'evoluzione del binomio uomo-montagna.

Penso all'impegno ponderoso eppure affascinante, alla ricerca precisa e accurata, all'amore profuso dall'acume di Armando Biancardi in questo lavoro trascinante. Una specie di summa della cultura occidentale per ciò che concerne l'avventura umana ancora prima che alpinistica.

Una carrellata di precursori, italiani, francesi, svizzeri, austro-tedeschi e inglesi che hanno saputo indicare la via sul cammino della conoscenza, che hanno cercato una risposta all'ansia di superamento, al bisogno di coraggio, alla sete di bellezza e di poesia, alla ricerca di gioia. Qui non siamo in un museo di figure sbiadite dalla polvere del tempo. Mi piace ripetere l'immagine di un accampamento pieno di fuochi di bivacco che schioccano e sfavillano vigorosi e gettano lampi di luce.

Più volte a me è successo di iniziare a leggere e se pur dovevo impormi di sosta-



Crode Fiscaline, Val Sassovecchio e Forcella Toblin dal sentiero attrezzato che dai prati di Croda Rossa adduce alla Croda Rossa di Sesto (Foto C. Coccitto).

re, per riflettere, per confrontarmi col pensiero e con l'azione del personaggio che a mano a mano andavo considerando, poi dovevo mio malgrado continuare subito perchè questo è un libro da divorare e poi riprendere più volte per poterlo centellinare.

Sarebbe arrischiato scegliere. Anche perchè ognuno è se stesso e tale rimane. Loro, i maestri, e noi che li leggiamo, magari con spirito critico. Ma qualcuno sono arrivato in tempo a vederlo. Qualcuno l'ho conosciuto. Qualcuno mi ha dato di più.

Non posso fare a meno di ricordare Emilio Comici l'arcangelo, Giusto Gervasutti il fortissimo, Hermann Buhl il leggendario, Gaston Rébuffat il poeta. E quel sommo maestro che fu Bepi Mazzotti.

E Terray che ha avuto il coraggio di intitolare il suo libro I conquistatori dell'inutile. *Bravo Lionel. Ma dovrei nominarli tutti perchè ognuno è stato ed è grande, unico, diverso e irripetibile.*

Dico grazie all'amico Armando Biancardi per queste Pagine di letteratura alpinistica. *Anche lui è un grande, Accademico del Gruppo Italiano Scrittori di Montagna per i suoi più che mille articoli pubblicati e già notissimo per le sue prime ascensioni di V e VI al Marguareis.*

Armando Aste

CARTOGRAFIA SCALA 1:25.000 - ED. TABACCO

È imminente la pubblicazione della carta geografica n. 021, della serie edita dalla Casa Editrice Tabacco; la carta al 25.000 è intitolata ''Dolomiti di Sinistra Piave''. La zona interessata è già stata illustrata ottimamente nel libro della serie ''Rifugi e sentieri alpini del Friuli-Venezia Giulia'', di Sergio Fradeloni, libro che costituisce la guida escursionistica delle montagne in provincia di Pordenone (Piancavallo, Val Cellina, Val Tramontina, Val d'Arzino). Mancava, purtroppo, una carta geografica aggiornata della zona, essendo disponibili solo le ormai superate carte dell'I.G.M..

I limiti geografici della zona riprodotta nella carta sono, a Sud, il Col Nudo, il monte Toc, il Resettum, il lago del Vajont, il Duranno, la Cima dei Preti; nella zona Est vengono riportate le Caserine Alte e le Basse, il monte Chiarescons, tutta la Val Settimana, il Pramaggiore e la Val di Suola; nel Cadin della Mede viene indicato il nuovo bivacco dedicato ad Anita Goitan.

Nella zona centrale appaiono il gruppo del Vacalizza e quello del monte Turlon; a Ovest il limite della carta è dato dalla Valle del Piave, con Longarone.

Nella parte a Nord ci sono gli Spalti di Toro e il Campanile di Val Montanaia, oltre a tutta la Val Cimoliana.

Viene riportato il tratto mediano del percorso dell'Alta Via n. 6, detta ''Dei Silenzi'', il sentiero A. Marini, che congiunge il Rifugio Pordenone con la forcella Spe e quindi con l'Alta Via.

L'aggiornamento, molto curato, è stato condotto sulla base delle carte dell'aerofotogrammetria regionale del 1986, e ha avuto la collaborazione dell'Azienda Forestale e della Comunità Montana; la Commissione Giulio Carnica Sentieri ha portato il suo contributo con le indicazioni relative ai sentieri.

S.M.

CACCIA SI, CACCIA NO?!

MAURIZIO GOBBO

Si sa, ''l'uomo è cacciatore!''. Su questa affermazione si potrebbe elaborare un intero trattato, partendo dall'uomo preistorico, che praticava la caccia per sopravvivere, fino ad arrivare ai giorni nostri, quando la caccia ha perso tutto il suo primitivo significato.

Pretendere di disquisire in materia di caccia in periodo di ripetute richieste di referendum, è scegliere di entrare in un ginepraio senza sapere se sarà possibile uscirne. In primo luogo è indispensabile chiarire di cosa si sta parlando.

Liberare dei soggetti ''selvatici'', allevati in cattività, al sabato sera, o peggio prima dell'alba della domenica, perchè poche ore più tardi qualcuno, accompagnato da un cane ed armato di doppietta, possa prodursi nell'azione di cattura, è solo una misera parodia: interpretazione consumista di un atto che all'origine si definiva ''caccia''.

Archiviata la ''pronta caccia'', sarà il caso di parlare di fauna, cioè di animali, oggetto di caccia, possibilmente nati e comunque cresciuti in un ambiente libero, perfettamente ambientati, capaci di difendersi non solo dalle insidie naturali, ma anche da quella quinta colonna che l'uomo ha saputo crearsi addestrando il cane da caccia.

Gli aneddoti sulla bravura dei selvatici autentici nel giocare anche dei cani provetti sono innumerevoli e pittoreschi, anche senza le infiorature dei cacciatori protagonisti. Ma questo può accadere solo con selvatici autentici in ambienti possibilmente non ancora raggiunti dal riordino fondiario.

Ci si può chiedere cosa ci è rimasto di autentico a tutt'oggi e rispondere con un ''molto'' o con un ''poco'': è la solita bottiglia, mezza piena o mezza vuota.

Se parliamo della nostra Regione e la confrontiamo con il resto d'Italia, guardiamo alla mezza bottiglia piena; se invece, parlando sempre di casa nostra, mettiamo a confronto quello che c'è con quello che potrebbe esserci, allora vediamo la mezza bottiglia vuota.

Ho sentito elogiare, dal podio di un convegno sulla gestione della fauna selvatica, la legislazione e la gestione in atto nel Friuli-Venezia Giulia, confrontandola con la situazione nelle altre regioni italiane che è di gran lunga diversa e più compromessa.

Il continuo aggiornamento della normativa che l'Amministrazione regionale riesce a realizzare, costituisce di fatto una serie di passi in avanti. L'aver legato il cacciatore al proprio territorio è stato decisamente una scelta felice che, anche se sofferta, ha avuto il pregio di obbligare cacciatori e non a prendere atto della situazione faunistica, senza falsi pudori. E ciò ha evidenziato immediatamente una serie di aspetti in precedenza trascurati se non addirittura evitati. Basti citare: l'esiguità del patrimonio, le potenzialità dell'ambiente, l'importanza della gestione dello stesso in relazione alle esigenze della fauna, la necessità di gestire la fauna non solo come bene dei cacciatori, ma come patrimonio della comunità, la necessità di investire e investire bene nell'ambiente.

A vent'anni dall'istituzione delle riserve di diritto, nessuno pensa più di rimettere in discussione la struttura, al massimo si pensa a migliorarne la gestione. I risultati sono evidenti: la situazione faunistica regionale è in netta ripresa ed è tra le più complete ed equilibrate in Italia. Indubbiamente il miglioramento della situazione

è legato alla qualità della vita della comunità, decisamente migliorata in questi anni. Non occorre tornare indietro di molto per verificare che spesso la caccia era forse l'unico sistema per far arrivare la carne su tante mense, attorno alle quali sedevano famiglie spesso numerose e sempre indigenti e la cultura era privilegio delle classi più abbienti, con rare eccezioni per i talenti emergenti.

Il presidente di una comunità montana, salutando i convenuti ad una festa di cacciatori, affermava ''non andiamo più a caccia per portare la carne alle nostre famiglie'', affermazione consapevole ed orgogliosa di chi ha saputo superare difficoltà che, raccontate ai nostri figli, provocano attoniti sguardi increduli.

Ma allora, perchè andare a caccia ancora? Domanda ovvia. C'è chi parla di attività sportiva. Definire la caccia uno sport, suona perlomeno di cattivo gusto: nessuno può uccidere per sport.

L'equilibrio dell'ambiente che ci circonda è stato manomesso e modificato a più riprese e con le più varie motivazioni, sin dai primi insediamenti umani. L'uomo ha fatto prevalere le sue esigenze su tutto e si è avvalso di quanto aveva a portata di mano per soddisfare i bisogni del momento. Ne consegue che dell'equilibrio originario restano solo poche tracce.

Da non molti anni, si è fatta strada l'idea della corretta fruizione dei beni naturali e della protezione di quell'insostituibile bene comune che è l'ambiente.

La fauna è una componente essenziale dell'ambiente e, in quanto tale, oggetto di studi e di protezione oltre che di fruizione. Ci sono state delle ''oasi'' dove si è

Uno splendido «quartetto» (Foto B. Croatto).



Stambecco (Foto M. Arzillo).



Gallo Cedrone (Foto M. Barelli).

abolita totalmente l'attività venatoria, con conseguente ripresa della fauna già oggetto di caccia, ma con successiva esplosione della popolazione preminente non contenuta da alcun elemento equilibratore; si possono citare ad esempio le popolazioni di cervo del parco ''La mandria'' o del parco dell'Engadina (Svizzera). Il sovrappopolamento di una specie provoca pericolosi squilibri in un ambiente con gravi danni di diversa natura, in questo caso accentuati dalla mole ragguardevole del cervo.

Quando si parla di salvaguardia dell'ambiente e di protezione, si deve dunque fare riferimento all'equilibrio dello stesso e se si tratta di recuperare o restaurare un ambiente è essenziale riferirsi all'equilibrio biologico di tutte le sue componenti. Ciò comporta la necessità di gestire un ambiente attraverso la gestione delle sue componenti. Il rimboschimento di un'area scoperta comporta in tempi successivi interventi di diradamento selettivo e nessuno si scandalizza per questo: buona parte degli alberi di Natale hanno questa origine.

Come per le piante, anche per gli animali è possibile il ripopolamento di aree spopolate, ma questo presume un controllo sull'operazione e sulle conseguenze che essa provoca. Benchè i soggetti introdotti siano di buona qualità non è detto che i nuovi nati siano altrettanto in buone condizioni. Evidentemente, il discorso è riferito in modo particolare agli ungulati, ormai frequente incontro anche per gli escursionisti silenziosi ed attenti.

La selezione della specie e delle nuove leve in particolare, sarebbe automatica se le componenti dell'ambiente fossero complete. Ma anche nel caso esistesse un equilibrio spontaneo, non è detto che questo equilibrio sarebbe accettabile per la comunità umana.

In altri termini, se una zona fosse idonea ad ospitare 50 orsi, non è detto che la comunità umana che vive nella stessa zona sarebbe in grado di accettare la presenza di 50 orsi, senza dover correre seri rischi.

Ed ecco allora lo spazio nuovo da affidare alla caccia: prelievo compatibile con la presenza umana.

Non più quindi assurda ed inammissibile competizione tra selvatico e uomo, ma opera di selezione e di equilibrio fra le varie componenti faunistiche, quale elemento essenziale del più generale equilibrio dell'ambiente.

L'aspetto più sorprendente di questo tipo di gestione, a prima vista estremamente restrittivo, è che esso comporta il raggiungimento dello stato ottimale di occupazione dell'ambiente da parte della componente faunistica; comporta cioè la ricostituzione del capitale faunistico massimo e come conseguenza la resa percentuale massima di detto capitale. In poche parole, la situazione reale verrebbe per necessità di cose ad avvicinarsi alla soluzione ideale! Ed è quanto infatti si verifica oggi nei vari stati europei, come Svizzera, Francia, Austria e Germania, dove si pratica la caccia di selezione.

L'ALPEGGIO NELLA MONTAGNA FRIULANA

FRANCESCO MICELLI

PREMESSA (ALPEGGIO: DEFINIZIONE E TERMINOLOGIA - ALPEGGIO A DUE E TRE STAZIONI)

L'alpeggio è il movimento stagionale, che uomini e armenti effettuano dal fondovalle ai pascoli più elevati, per sfruttare ai diversi livelli altimetrici le risorse foraggere progressivamente liberate dalle nevi.

Come modo di sfruttamento dei prati, prati-pascoli e pascoli della montagna nelle Alpi nord-orientali si articola (il presente è soprattutto presente storico) in tre tipi: alpeggio con tre stazioni di soggiorno; con due stazioni di soggiorno; con una stazione di soggiorno.

Nel primo caso i corrispondenti ''aggruppamenti topografici'' sono le dimore del fondovalle, gli stavoli di mezza costa, le malghe.

Stavolo, termine dotto derivato da *stabulum*, trova riscontro nello *stali* friulano e nella *stala* cadorina[(1)]. Indica la dimora di mezza stagione composta di stalla-fienile e i vani per abitazione temporanea. È raggiunto in aprile-maggio, abbandonato in novembre-dicembre. Gli animali lasciano i pascoli primaverili e gli stavoli per salire in malga tra giugno e settembre. Al ritorno ritroveranno il fieno che nel frattempo è stato accatastato.

Malga è termine relativamente recente[(2)], che indica una complessa unità economica composta di area pascolativa, costruzioni per il ricovero degli animali, per l'abitazione dei pastori, per la lavorazione del latte. Nella tradizione questa terza tappa dell'alpeggio era detta semplicemente *la mont* dai friulani, ma il termine *alpe* (donde ovviamente il termine Alpi) era diffuso nelle nostre isole etniche per indicare (come la radice ''al'' sottende) i pascoli d'alta quota.

Lo spazio dell'alpe è sempre altro dalla natura, è in ogni momento spazio costruito, subordinato a precise ragioni economiche. Le principali modificazioni apportate dall'uomo all'ambiente non sono tanto le mulattiere, le vie armentarie (*viazz*), il viottolo che conduce all'abbeveratoio (*troi da l'aghe*), il bacino impermeabilizzato di raccolta delle acque piovane (*sfuei*) o i mucchi di spietramento (*maseris*). Per capire l'energia dell'intervento umano è necessario osservare l'ubicazione degli stavoli nelle carte topografiche: di regola sono inclusi in aree pascolative ricavate dal bosco. Talvolta il toponimo *Cercenat* (cercinare è tecnica di disboscamento mediante taglio della corteccia degli alberi) ricorda il modo mediante il quale si è creato lo spazio agricolo. Ciò che vale per gli stavoli, vale - come si vedrà - a maggior ragione per l'alpe.

Nel caso dell'alpeggio a due stazioni, mandrie e pastori muovono direttamente o dal fondovalle agli stavoli o dal fondovalle alle malghe.

Qui interessa il passaggio dalla dimora ''permanente'' ai pascoli alpini. In genere il salto degli stavoli è risultato di una moderna e recente scelta economica. Non più la necessità di sfruttare essenziali riserve foraggere, ma la salute degli animali induce i proprietari a mandare in malga il proprio bestiame.

Nel ''paesaggio'' questo nuovo modo dell'attività pastorale è contrassegnato dalla rovina degli stavoli o dalla loro (spesso infelice) trasformazione in seconda (o terza) casa.

Esiste anche un alpeggio con una sola stazione, ma rappresenta il caso limite dei centri più elevati, dei centri che stanno sulla testata delle valli. In Val Badia - per esempio - si vedono le mandrie salire al pascolo la mattina, ridiscendere nel pomeriggio per la mungitura serale. Questo alpeggio non rientra nel nostro discorso, è qui aggiunto soltanto in quanto completa il modello teorico circa l'utilizzazione della montagna come spazio pastorale.

L'ALPEGGIO NELLA MONTAGNA FRIULANA SECONDO LA STATISTICA PASTORALE DEL 1869

Il problema della montagna friulana e il valore che l'alpeggio riveste si capiscono meglio ripercorrendo le tappe della riflessione geografica. Nel campo i friulani ottennero eccellenti risultati (a livello non solo nazionale) anche perchè mantennero stretti contatti con l'azione politica e con gruppi illuminati come l'Associazione Agraria Friulana.

La Giunta Provinciale di Statistica riserva nel commento alla *Statistica pastorale* del 1869 una lunga nota alle *Industrie connesse alla pastorizia.*

"I pascoli alpestri - spiega l'abate Giulio Andrea Pirona - sono proprietà per due terzi dei Comuni e per un terzo dei privati. Vengono usufruiti pei tre mesi di giugno, luglio, agosto, e sono provveduti di Cascina (*Casere, Bergerie*) in generale abbastanza ampia per alloggiarvi i pastori e per servire alla fabbricazione, deposito e primo stagionamento dei formaggi. Alla cascina stanno unite delle tettoie e talora delle vere e proprie stalle ad accogliervi le vacche durante la notte"[3].

Sono affittate per nove anni. Il canone sale fino a 5 lire per ogni capo grosso. Il latte si divide tra conduttore e proprietario delle bestie. Ogni chilogrammo quotidiano di latte accertato al 7 agosto corrisponde a 10 chili di formaggio. L'industria casearia nonostante certi prodotti "è in stato di mortificante stazionarietà".

I bovini del Distretto di Ampezzo sono 4.457 da suddividersi tra 1.509 proprietari e 11.735 abitanti, nel Distretto di Tolmezzo ammontano a 17.147 da suddividersi tra 3.789 proprietari e 34.747 abitanti, nel Distretto di Moggio si tratta di 3.752 capi da suddividersi tra 1.543 proprietari e 14.938 abitanti[4].

Carnia e Canal del Ferro condensano dunque il 15% del patrimonio bovino della Provincia di Udine, mentre contano poco meno del 13% della popolazione, che è 61.420 abitanti su 482.063[5].

Le razze (da migliorare) sono quelle tradizionali, il formaggio per eccellenza resta il Montasio.

LE CASERE NELLA RIFLESSIONE DI GIOVANNI E OLINTO MARINELLI

Nel 1870 Giovanni Marinelli è accettato nell'Accademia di Udine. Il suo intervento sull'utilità di osservatori metereologici in montagna è stato vivamente approvato. Nel 1876 il presidente della SAF entra nella Giunta Provinciale di Statistica e comincia a curare gli *Annuari della provincia di Udine,* a sottolineare l'importanza dei rilevamenti altimetrici, che sistematicamente persegue. Nel 1880 pubblica nel *Bollettino dell'Associazione Agraria Friulana* il suo lavoro sulle casere. È un testo cui tiene moltissimo e la cui estensione sarà raccomandata a tutti gli allievi e al figlio Olinto in specie.



Vacca sul Pal Grande (Foto C. Coccitto).

Le ricerche sulle fasce altimetriche di vegetazione e sul limite delle dimore temporanee si incrociano con le teorie antropogeografiche di Federico Ratzel, col suo ambiguo concetto di ''nomadismo''.

La pastorizia - secondo il giovane Marinelli - si collega alla superficie terrestre mediante forme di ''nomadismo'' che richiedono edifici stabili abitati solo temporaneamente.

Altimetria e distanza dai centri giustificano caratteri e distribuzione delle abitazioni temporanee: stavoli, fienili, casere, baite o casoni.

L'importanza della ''statistica altimetrica'' fonda uno dei capolavori della geografia italiana. *I limiti altimetrici in Comelico* pubblicato nel 1907 da Giotto Dainelli nelle *Memorie Geografiche, supplemento della Rivista Geografica Italiana* è un testo che si confronta alla pari con quelli di Ratzel, Penck, Brükner, Richter.

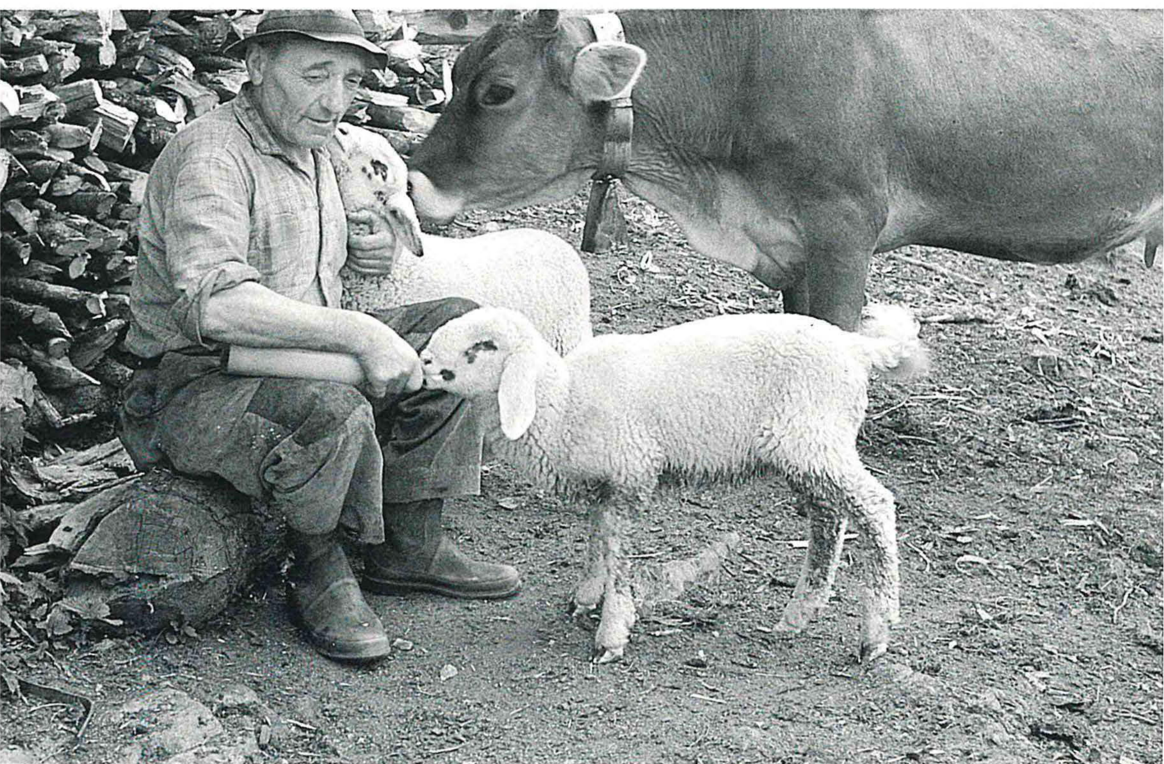
LE POSSIBILITÀ DELLA MONTAGNA SECONDO ENRICO MARCHETTANO E LE PARALLELE RIFLESSIONI DI ARISTIDE BARAGIOLA E G.B. DE GASPERI

Il censimento del bestiame del 1908 attribuisce alla Carnia-Canal del Ferro 25.210 bovini. A questa cifra che segna scarsi progressi rispetto al 1869 corrispondono secondo il censimento del 1901 ben 74.944 abitanti.

Marchettano, che già nel 1905 aveva colto l'antagonismo tra *Emigrazione ed agricoltura in Carnia* (Udine, Seitz 1905) denunciando la femminilizzazione del lavoro in montagna, riesamina i caratteri dell'agricoltura alpestre. Si addentra quindi nella descrizione dei pascoli alpini: numera le malghe (Carnia 164; Canal del Ferro 46), ne calcola il carico medio (90 capi) e gli ettari a disposizione (un centinaio circa), valutando i rapporti con il bosco e il regime delle acque. Delle *Notizie descrittive sulle singole malghe* meritano cenno le immagini e la raccomandazione dell'irrigazione concimante.

All'analisi tecnica del Marchettano, stilata secondo il rigore del Serpieri che a Udine nel Congresso nazionale degli allevatori italiani (1903) aveva discusso il rapporto bosco e pascolo nell'agricoltura montana, si affiancano altri due importanti contributi: quello geografico di G.B. De Gasperi sulle casere, quello di ''tradizioni popolari'' di Aristide Baragiola sulle ''case villerecce''. Si tratta di classici della letteratura alpina, l'uno fedelissimo all'impostazione marinelliana, l'altro teso con la propria Kodak a registrare le forme e i nomi originari delle dimore temporanee e permanenti. L'attenzione a quella che sarà chiamata ''casa rurale'' fonda fin d'ora le conclusioni di Emilio Scarin e degli altri geografi, che nell'immediato dopoguerra ripresero questi studi.

Il Malgaro (Malga Bregolina Grande) (Foto G. D'Eredità).



PASTORIZIA E ''SPOPOLAMENTO MONTANO'': LE CONCLUSIONI DI MICHELE GORTANI

Le devastazioni della prima guerra mondiale comportarono la quasi totale distruzione delle casere, l'azzeramento del patrimonio bovino, il deterioramento dei pascoli di monte. Il ripristino delle malghe e il ripopolamento delle stalle, che avrebbero dovuto procedere insieme con la salvaguardia dei boschi, trovarono nel dopoguerra un inaspettato ostacolo: un esodo dalla montagna così massiccio che nessun miglioramento agrario avrebbe mai potuto arrestare.

Nel 1921 nella Carnia e nel Canal del Ferro mantenevano la residenza 81.142 abitanti, nel 1931 ne restavano soltanto 72.716. Il patrimonio bovino nel 1930 contava 26.000 capi, ma crisi casearia e crisi zootecnica si rispecchiavano proprio nella crisi dell'alpeggio[6].

I grandi investimenti avviati nel 1933 per ammodernare 55 malghe, rinforzare le razze indigene, per costruire le strade atte a raggiungerle furono vanificate dalla nuova guerra.

Anche agli occhi di Michele Gortani la montagna apparve area depressa quasi per condanna naturale. Nel XIV Congresso geografico italiano di Bologna del 1947 elencò i fattori che penalizzano le Alpi friulane comparativamente più di qualunque altra parte della cerchia alpina. Su ''Terra friulana'', dieci anni dopo, l'abbassamento dei limiti altimetrici, la natura del suolo (per intero calcareo dolomitico), le forme delle vallate (approfondite dai ghiacciai e ricolmate da sterili alluvioni), la rete idrografica (a pronunciata pendenza e con enormi letti ghiaiosi) spiegano la sconfitta dei montanari friulani.

La conclusione è tanto più amara perchè in bocca a un combattente, a un personaggio che aveva accettato tutte le sfide di un ambiente difficile.

LE CASERE NEGLI ANNI SESSANTA: ABBANDONO E TRASFORMAZIONE

I temi geografici impostati dai Marinelli impegnarono nel secondo dopoguerra i geografi dell'Università di Trieste ancora sul terreno delle ''dimore temporanee'', degli stavoli e delle casere. La crisi del cosiddetto ''nomadismo'' alpino fu registrata come inarrestabile regresso dei ''generi di vita''. Gli ultimi guizzi dell'*antropogeografia* portò analisi puntualissime, che furono riprese in una dimensione (più attiva) da Giuseppe Faleschini nel volume *L'alpeggio in Carnia*, pubblicato nel 1970 dall'Assessorato dell'Agricoltura della Regione autonoma Friuli-Venezia Giulia.

Il capitolo sulla ''vita di malga'' dà ragione della fine dell'alpeggio come rilevante fenomeno dell'economia montana. La riduzione tra 1910 e 1967 della superficie pascoliva destinata all'alpeggio (-62%), del carico di bestiame portato in malga (-65%), l'abbandono di metà e più delle casere continua nei nostri giorni senza tregue e con ritmo accelerato nonostante il miglioramento della viabilità e il (tardivo) ammodernamento degli edifici. Nicoletta Tessarin registra il crollo delle malghe attive in Carnia-Canal del Ferro: 200 circa nel 1950, 100 circa nel 1975, 75 nel 1982[7].

In montagna solo gli stavoli ripristinati da privati per tempo libero, nonostante i non rari massacri dell'*architettura spontanea*, appaiono vitali, mentre le indagini sull'alpeggio acquisiscono un taglio quasi antropologico.



Malga Bregolina Grande (barba e capelli) (Foto G. D'Eredità).

CONCLUSIONE
(SOLTANTO UNA NOTA PER UN PROBLEMA BEN PIÙ VASTO - TRADIZIONE POPOLARE E CORSE IN PATRIA)

Secondo la Tessarin nel 1983 erano attive in Carnia-Canal del Ferro-Valcanale 93 malghe, che occupavano 198 addetti tra pastori, malghesi, casari. I primi sono per il 50% sotto i 17 anni, i secondi e i terzi pel 60% ultracinquantenni(8).

Margini per l'ottimismo non ci sono. Conoscere il valore storico della risorsa alpeggio, frequenti ''corse in patria'' per dominare il suo significato ''geografico'' potrebbero costituire gli antecedenti necessari per un riutilizzo. Solo l'attenzione alla qualità dei prodotti e quindi il superamento delle smanie produttivistiche potrà rendere attuali i pascoli alpini, allontanando le terribili fatiche (quelle di ''fanciulli'' in specie) ad essi associate.

BIBLIOGRAFIA

MARINELLI G., (1880): *Le casere del Friuli secondo la loro altezza sul livello del mare*, ''Bull. Ass. Agr. Fr.'', Udine, Seitz, pp. 154-161.

MARINELLI O., (1900): *Per lo studio delle abitazioni temporanee nelle nostre Alpi*, ''In Alto'', XI n. 4, pp. 49-52.

MARINELLI O., (1907): *I limiti altimetrici in Comelico*, "Memorie geografiche", suppl. alla "Rivista Geogr. Ital.", pp. 100.
BARAGIOLA A., (1910): *Raffronti la casa villareccia della Carnia*, Chiasso, I, n. 4-5, pp. 108-132.
MARCHETTANO E., (1911): *I pascoli alpini della Carnia e del Canal del Ferro*, Udine, Seitz 1911, pp. 150 (con prefazione di Domenico Pecile).
DE GASPERI G.B., (1914): *Le casere del Friuli*, "Memorie geografiche", (suppl. alla RGI), n. 26, pp. 296-461.
DVORSKI V., (1915): *Sulla geografia delle casere*, RGI, XXII, Fasc. V-VI, pp. 1-7 dell'estratto.
DE GASPERI G.B., (1915): *Ancora sulla geografia delle casere*, RGI, pp. 298-304.
ALMAGIÀ R., (1918): *La Carnia*, "Rivista Abruzzese di scienze, lettere e arti", Teramo, XXXIII, 1, pp. 25-39.
ROLETTO G., (1922): *Le funzioni antropogeografiche ed economiche dell'irrigazione in alcune valli piemontesi*, "Le geografie", n. 3-4, pp. 120-125.
GORTANI M. e PITTONI G., (1938): *Montagna friulana*, in INEA, *Lo spopolamento montano in Italia*, n. 16, Roma.
SCARIN E., (1943): *La casa rurale nel Friuli*, Firenze, CNR, pp. 150.
FILAFERRO G., (1947): *Il problema della montagna e l'amministrazione provinciale nel periodo 1923-1942*, "Atti dell'Accademia di scienze lettere e arti di Udine", serie VI-vol. VIII, Udine, Seitz 1947, pp. 117-142.
BONETTI E., (1951): *Alcune considerazioni antropogeografiche sulla valle del Degano (Carnia)*, Ist. Geogr. Un. Ts., n. 8, pp. 75 (Bibliografia).
CUCAGNA A., (1951): *Note antropogeografiche sulla conca del Sauris*, Ist. Geogr. Un. Ts., n. 9, Udine, Del Bianco, pp. 38.
VALUSSI G., (1954): *Evoluzione della attività economica nella Val Degano con particolare riguardo alla vita pastorale*, CCIA, Udine, pp. 152.
BONETTI E., (1955): *L'insediamento umano nell'alta valle del Tagliamento. Studio di geografia umana*, Ist. Geogr. Un. Trieste n. 12, Udine, Del Bianco, pp. 56.
DAL CER C., (1963): *La comunità carnica e le sue valli. Studio economico sociale*, Udine, 1963, pp. 558 (con prefazione di Michele Gortani).
FALESCHINI G., (1970): *L'alpeggio in Carnia. Risultanza dell'indagine effettuata*, Trieste, Reg. Friuli-V.G., pp. 248.
PERUSINI G., (1972): *Vita pastorale in Friuli*, "Alpes orientales", VI, pp. 11-17 (Bibliografia).
LAGO L., (1974): *I "colonnelli", un'antica forma di regolazione collettiva del territorio nell'organismo storico cadorino*, Ist. Geogr. Mag. Un. Ts., n. 4, Trieste, Tip. Moderna, pp. 39.
PASCOLINI M. e TESSARIN N., (1985): *Lavoro in montagna. Boscaioli e malghesi della regione alpina friulana*, Milano, Angeli.
AA.VV., (1987): *Montagna problema nazionale, quarant'anni di storia della liberazione ad oggi*, Udine, Istituto Friulano per la Storia del Movimento di Liberazione 1987, pp. 364.
CUCAGNA A., (1988): *Osservazioni sul regresso dei "generi di vita" tipici della montagna veneta e friulana*, in *Fava, patata, fagiolo, papavero: sistemi e tecniche tradizionali di coltivazione nel Bellunese*, Feltre, Comunità montana feltrina 1988, pp. 33-35 (Reprint da 1965).

NOTE

1) Cfr. MARINELLI O., *Per lo studio..., cit.*, p. 50.
2) Cfr. DE GASPERI G.B., *Le casere..., cit.*, p. 406.
3) Cfr. PIRONA G.A., *Statistica pastorale*, in "Bollettino Prefettura di Udine", III (1869), p. 457.
4) ID., pp. 529-523.
5) ID., pp. 427.
6) Cfr. GORTANI M. e PITTONI G., *La montagna..., cit.*, pp. 400-405.
7) Cfr. TESSARIN N. in AA.VV., *Montagna..., cit.*, p. 230.
8) ID., p. 232.

L'UOMO QUALE STRUMENTO DI SALVAGUARDIA AMBIENTALE

FRANCO VIOLA

Dipartimento Territorio e Sistemi Agro-Forestali
Università degli Studi di Padova

L'ecologia classica, di Haekel, Mobius e poi di Odum, Margalef, Susmel, ecc., pone la specie umana al medesimo livello, per importanza, di ogni altro organismo-componente degli ecosistemi.

Per contro, la storia più recente dell'uomo e le tappe della sua evoluzione culturale e scientifica possono essere interpretate quali momenti del suo progressivo affrancamento dai limiti imposti dall'ambiente. Di qui l'antitesi tra il mondo della Natura e quello antropico, proteso alla conquista di nuovi spazi, all'incremento delle produzioni e al superamento degli ostacoli opposti dalla volubilità fisica e biologica del Pianeta.

Negli ultimi anni, tuttavia, l'uomo padrone della Terra ed artefice unico del suo destino sulla via di un continuo progresso scientifico-tecnologico ha visto vacillare la certezza di dominio incontrastato sull'ambiente, giusti i segnali di un prossimo collasso dei sistemi artificiali e di quelli plasmati alle sue necessità, prodromi di una probabile decadenza.

L'antica e radicata concezione dell'uomo padrone e controllore delle risorse ambientali non poteva all'improvviso declinare, giuste le esigenze vitali della popolazione, cresciuta forse oltre la capacità portante del territorio. L'uomo deve quindi produrre e coltivare la sua terra, pena non solo il decadimento della qualità della vita, ma anche delle possibilità di sviluppo.

Nuovo obiettivo di progresso può dunque essere solo la scoperta di un giusto equilibrio tra fruizione delle risorse e mantenimento del capitale fruttante.

È assunto classico dell'ecologia che, in assetto naturale, ogni ecosistema possieda il massimo livello di equilibrio; è un assunto difficile da verificare, data l'assoluta scarsità di sistemi vergini giunti ai nostri giorni; ma è facile convincersi della sua validità attraverso l'empirico e parziale confronto fra le stabilità in qualche modo determinate in sistemi ecologici in diversa misura alterati dall'uomo e quindi provvisti di differenti livelli di equilibrio.

Dall'osservazione di quelli allo stato coltivato si coglie infatti preminente il continuo sforzo dell'uomo a mantenere nel territorio un sufficiente grado di durevole stabilità, tentativo in cui egli riversa quantità di energia e di tecnologia direttamente proporzionali alla perduta omeostasi naturale.

Un sistema coltivato pare dunque vulnerabile in misura maggiore rispetto ad uno naturale, ovvero è più suscettibile di alterazioni rispetto a quest'ultimo.

Bisogna infatti considerare che gli ecosistemi, singolarmente o insieme integrati nella struttura del territorio, (si può fare riferimento ad un bacino idrografico montano) possiedono un'intrinseca stabilità, pur essendo sottoposti al rischio continuo di alterazione. Poichè l'uomo compare tra le componenti del territorio e poichè l'uso che egli compie delle sue risorse induce a focalizzare l'attenzione sui benefici che egli ne trae, sembra opportuno definire il rischio e l'alterazione nell'ottica antropi-

ca, non trascurandone, per altro, le implicazioni ecologiche.

Fatta tale premessa si può esprimere l'alterazione come danno che all'uomo deriva, per via diretta o mediata, a seguito della perdita o del mancato godimento delle risorse territoriali, oppure per il consumo di altre risorse (materiali, energetiche, tecniche, ecc.) per ottenere il ripristino di un equilibrio ambientale essenziale, ma perduto.

Il concetto di rischio è intimamente saldato a quello di danno, cui si collega attraverso la probabilità che un evento alterante sortisca effetto nocivo entro un definito intervallo di tempo. L'entità del rischio è così dimensionabile tramite tre serie di variabili:

- la frequenza degli eventi naturali capaci, secondo la loro intensità, di causare alterazioni (strutturali o funzionali) nei sistemi territoriali;
- l'entità del danno che ne deriva, variabile secondo la qualità e la quantità delle risorse annullate o compromesse;
- la vulnerabilità, o sensibilità, dei sistemi nei confronti degli eventi destabilizzanti; essa è funzione prevalentemente della loro struttura ecologica.

A parità di vulnerabilità, e quindi per un certo sistema, il rischio può essere stimato, in termini relativi od assoluti, attraverso la probabilità che una data risorsa sia compromessa a seguito ad un dato evento. A parità, invece, di probabilità di eventi, il rischio che una risorsa sia minacciata può essere stimato in base alla vulnerabilità del territorio.

Ritornando al bacino montano, con le sue risorse forestali, di pascoli, di infrastrutture, di corpi idrici, ecc., in relazione ai regimi idrometeorologici e ai relativi afflussi e deflussi, il concetto di rischio può essere esemplificato facendo riferimento al concetto di stabilità idrogeologica.

Gli eventi meteorici sono elementi naturali di rischio, capaci di danno in rapporto alle loro frequenza e intensità, secondo i livelli diversi di vulnerabilità propria del territorio, su cui influiscono la struttura fisico-biologica naturale e l'uomo come fattore stabilizzante o destabilizzante secondo le sue attività.

Per focalizzare correttamente l'influsso antropico converrà scomporre il bacino montano in due parti:

- le aree periferiche, o versanti, ove si scaricano gli eventi meteorici;
- i collettori, di diverso ordine e in struttura dendritica, che raccolgono le precipitazioni nel bacino e ne amplificano gli effetti da monte a valle.

Le aree periferiche sono in genere sottoposte alla minima intensità di rischio idrogeologico, che deriva dalla meteorologia locale che interagisce con la qualità di terreni. A parità di eventi pluviometrici si potranno avere situazioni differenti, come:

- sicurezza e stabilità, dove la morfologia, la geologia, il suolo, il manto vegetale, ecc. consentono il deflusso e lo sgrondo delle acque senza che si generino danni da erosione e trasporto solido;
- rischio, ove non si manifesta ancora il danno, che può tuttavia verificarsi a causa della vulnerabilità indotta da alterazioni a livello delle componenti strutturali dei bacini;
- danni evidenti, dove la causa naturale abbia sortito un effetto, amplificato dalla sensibile alterazione della struttura territoriale.

Si ha pertanto che i versanti del bacino si differenziano, di luogo in luogo, secondo la specifica vulnerabilità, che dipende dalla struttura ecosistemica e quindi dalla qualità e dall'intensità degli interventi colturali applicati sul territorio, in ragione della capacità di intercettazione della copertura vegetale e del potere regimante dei suoli.

In termini del tutto generali si potrebbe codificare una casistica di situazioni morfologiche, geolitologiche, vegetazionali, colturali, ecc., ad ogni categoria della quale far corrispondere una definita vulnerabilità nei riguardi di un determinato probabile afflusso meteorico.

Giova tuttavia ricordare che il coinvolgimento delle acque, attraverso la percolazione, il deflusso superficiale, ipodermico e profondo, dalla periferia del bacino verso i collettori di vario ordine, accresce progressivamente il rischio di dissesto, che assume il massimo valore lungo le aste torrentizie, ma ancora in misura differenziata secondo le locali condizioni d'ambiente litopedologico.

A tal punto si pongono immediate alcune considerazioni circa l'opportunità di attivare interventi di manutenzione territoriale. Una prima coinvolge il tema della convenienza degli interventi; essa, può in certi casi, essere valutata nei termini di analisi costi/benefici, tecnica che tuttavia mostra limiti evidenti quando si debba considerare, tra i fattori a beneficio, l'incolumità o la sicurezza delle popolazioni. In tal caso converrà piuttosto affinare tecniche specifiche per la valutazione di una soglia di accettabilità del rischio, in rapporto al costo che la società è disposta a sostenere per godere di uno standard opportuno di sicurezza.

Una seconda considerazione riguarda la struttura del territorio, che può essere inteso come "sistema di ecosistemi"; come tale, in un ipotetico assetto inalterato, esso possiede una omeostasi di complesso per la quale ogni sua parte contribuisce alla stabilità dell'intera struttura.

Dal M. Guarda, la dorsale fra l'alta Val Resia ed il Rio Uccea (Foto C. Coccitto).



Si potrebbe così prospettare la possibilità di cogliere un'analogia tra omeostasi a livello ecosistemico e stabilità di struttura territoriale. Se ciò fosse possibile, dovremmo asserire che in assetto naturale ogni sito verrebbe occupato dall'ecosistema ad esso più confacente e che la microevoluzione ricondurrebbe all'originaria conformazione il territorio ogni volta che un evento perturbatore ne dovesse modificare la struttura. E ciò di fatto avviene. Ed ancora, che la stabilità di complesso è tanto più accentuata quanto più ricco di aspetti è il mosaico ecosistemico che compone il territorio. Ciò, se non dimostrabile, è tuttavia intuibile, in quanto si è più volte sperimentato come agiscano favorevolmente, nel caso di locali perturbazioni, gli ecosistemi maturi del contorno e come la stabilità dell'uno si riverberi sugli equilibri degli altri vicini.

La "sensibilità" del territorio agli agenti perturbatori e la sua suscettibilità alle deviazioni dallo stato di equilibrio dipendono dunque dalla struttura maturata nel tempo, nonchè dal tipo e dall'intensità dell'azione perturbatrice o deviatrice dalle condizioni naturali pregresse.

Riconsiderando il caso del bacino montano, si può sostenere che la vulnerabilità o la stabilità di un suo settore si riverberano su quelle degli altri, a valle o a monte, contribuendo, secondo le circostanze, a definire il quadro complessivo di rischio territoriale.

Altra considerazione riguarda gli interventi che si possono attuare nel bacino. Sui versanti tutte le tecniche colturali legate all'accorta gestione agro-forestale delle risorse e che non alterano la funzionalità del terreno inducono stabilità; le tecniche che migliorano la struttura delle fitocenosi riducono comunque la vulnerabilità dei versanti, mentre, in genere, la creazione di infrastrutture, l'apertura di strade e di piste, il cambiamento d'uso del territorio, compreso l'abbandono dell'agricoltura e dei suoi interventi di sostegno, creano vulnerabilità.

A valle, lungo i collettori, la difesa passiva della stabilità è poco giovevole. Al rischio, che vi risulta amplificato rispetto alle condizioni di versante, si deve contrapporre, con intensità proporzionale, una difesa attiva, che si riconduce alle ottimali tecniche di sistemazione idraulica ed idrogeologica.

Recenti studi compiuti in Carnia a seguito alla catastrofica alluvione del 1981, hanno imputato le cause del dissesto allo stato di degrado biologico del territorio, conseguente al massiccio esodo rurale da quelle montagne. Nel trentennio precedente all'evento, nella zona furono abbandonati 3/4 dei terreni agricoli di pendio e 4/5 dei pascoli regimati di quota, mentre gli addetti all'agricoltura si ridussero a 1/10 rispetto agli anni '50. L'uso razionale ed attento del territorio si è contratto dalla periferia (i versanti) verso il centro (i fondivalle), lasciando prive di opere passive di regimazione e di controllo idrologico le aree economicamente marginali e ambientalmente più vulnerabili. Si noti che si tratta di una vulnerabilità indotta, giusta la pregressa destinazione colturale di quelle terre. Nel caso dei coltivi, ad esempio, si ipotizza sia prevalente l'effetto della minore capacità regimante delle cenosi e dei terreni, almeno in alcune prime fasi della rievoluzione, a partire dall'abbandono, quando prima di un sufficiente recupero della capacità biologica dei nuovi sistemi, si manifesta il più rapido declino funzionale delle opere attive di regimazione idrologica (dreni, canali scolanti, lavorazioni del pendio, ecc.). Esse infatti risultano essenziali laddove il suolo, privo quasi totalmente della struttura organica, non ha modo di ripristinare una sua ottimale porosità ed una intrinseca resistenza fisico-chimico-meccanica.

Analoghe considerazioni, entro certi limiti, valgono per i pascoli, i prato-pascoli e per le foreste, ma per brevità ad essi non si fa cenno.



Malga in rovina: frequente incontro sui nostri monti.

È dunque corretto che l'uomo vada a tutti gli effetti considerato quale parte integrante degli attuali ecosistemi, e come tale le sue azioni vadano interpretate alla luce della struttura e della funzionalità in essi create dai suoi interventi.

Fino a quando l'antropizzazione attiva non induce, almeno in maniera palese, turbe nella stabilità degli assetti fisici o in quelli biologici del territorio, la presenza umana può essere considerata ecologicamente compatibile; se, all'opposto, per essa viene a decadere il potere di autocontrollo dei sistemi, ovvero se neppure con interventi di sostegno essi sono in grado di mantenere nel tempo accettabili condizioni di vivibilità, allora il popolamento umano deve essere rivalutato quale fattore ecologico incompatibile e negativo per la sua perpetuazione.

La montagna offre in genere un'immagine assai gratificante di "naturalità" e di equilibrio rispetto alla pianura, sia in ragione della minore densità dell'abitato, sia in funzione della consistente diffusione di sistemi ecologici apparentemente intatti. Ciò in molti ha indotto l'idea che il territorio montano possegga requisiti di forte stabilità ecologica e che l'abbandono del territorio da parte dell'uomo possa costituire ulteriore motivo di miglioramento funzionale e strutturale dei sistemi.

È tuttavia facile rilevare che all'apparente maggiore costanza nel tempo degli aspetti paesaggistici fa riscontro una consistente vulnerabilità dei sistemi, sia per la severità dell'ambiente, che produce di continuo condizioni propizie al dissesto, sia per la delicatezza degli equilibri tra le componenti dei sistemi, per cui ogni piccola turba può provocare, con azione che si autoalimenta, guasti di portata assai vasta, ai quali le cronache ci hanno purtroppo abituati.

Per contro da altre parti si osserva che l'uomo è in grado di opporre ai capricci

dell'ambiente una elevatissima capacità di controllo, forte della sua tecnologia e dell'acquisita conoscenza dei processi che regolano il funzionamento dei sistemi.

Tale concezione rimane ancor oggi radicata, benchè in molti luoghi si manifestino i segni di un irreversibile collasso di sistemi troppo sfruttati o di quelli su cui si sono attivate pratiche ad impatto insostenibili per le componenti fisiche o biologiche naturali. Donde il progressivo recupero di posizioni di tutela e di conservazione del territorio montano, tuttavia non sempre supportate da valide argomentazioni scientifiche.

Fa parte del consolidato modo di intendere la realtà montana l'affermazione che per il suo mantenimento si deve dare crescente importanza all'operatore agricolo. Giova a questa posizione una serie di motivazioni, che hanno impronta prevalentemente culturale, tra cui:
- una ambientale, che vede l'operatore agricolo nella veste di manutentore del territorio, cioè come depositario delle tecniche specifiche, legate alla tradizione locale, con le quali è possibile la conservazione dei gradevoli aspetti paesaggistici delle contrade;
- una economica, che vede la necessità che lo sviluppo sociale sia frutto della sinergia tra tendenza allo sfruttamento turistico delle risorse e la normale, e consolidata, gestione di quelle primarie;
- una alimentare, che sostiene la superiorità organolettica di molti prodotti della montagna rispetto agli analoghi della pianura;
- una "culturale" che vede l'abitatore della montagna quasi come un elemento vivo del paesaggio, attraverso le sue manifestazioni di gestione accorta delle componenti biologiche del territorio.

Tra queste posizioni di pensiero e la pratica attuazione di norme e di interventi per dare risposta alle attese sociali che da esse si alimentano, si propongono alcune necessità manifeste nelle popolazioni, quali il fatto che l'agricoltore di montagna sia consapevole del suo ruolo sociale e che tale ruolo gli sia riconosciuto appieno da tutte le componenti economiche dei luoghi, al fine da rendergli accetto l'ambiente di lavoro, comparabilmente con quanto avviene in pianura.

In quest'ottica si pone la questione oggi più dibattuta circa la funzione propria dell'agricoltura nei confronti dell'equilibrio dei sistemi montani.

In sostanza si sostiene che la plurisecolare presenza del coltivatore ha profondamente rimodellato gli originari caratteri del territorio, dando luogo ad un paesaggio coltivato che costituisce la peculiarità più apprezzata della nostra montagna. Non è fatto controverso che la tradizionale cultura contadina è informata ai principi del funzionamento dei sistemi in dipendenza agli equilibri tra componenti fisiche e biologiche, equilibri delicati e conosciuti per diretta esperienza, di cui sono conseguenza gli interventi colturali a tutti visibili e che paiono programmati al mantenimento degli spazi coltivati contro le offese di un ambiente severo più che operazioni volte al potenziamento delle rese colturali. Il coltivatore ha perciò assunto il ruolo consolidato di agente di stabilizzazione ambientale.

Pur se con processi logici diversi, si può sostenere che gli investimenti generati dal lavoro agricolo in montagna (capitalizzazione del lavoro) richiedono manutenzione e che i sistemi coltivati necessitano di continua coltivazione, anche per consentire la vivibilità dei centri abitati e lo sviluppo armonico di attività che hanno dato nuove prospettive alla economia locale, quali, ad esempio, il turismo.

Tra gli amministratori pubblici diviene così costante la preoccupazione che rimanga invariata l'attuale tendenza all'abbandono colturale delle terre; in particola-

re nelle regioni che hanno conosciuto un forte sviluppo turistico si teme che non vengano mantenuti i prati attraverso lo sfalcio, che non si controlli la diffusione del bosco e che non si ponga cura al mantenimento di certi peculiari caratteri del paesaggio attuale, come i terrazzamenti, le vie di penetrazione agli edifici rurali e alle malghe, anche se non attive, le abitazioni sparse, le opere di raccolta per le acque, i filari, le siepi ecc.. In questa ottica e da altre componenti sociali il turismo è interpretato invece come potenziale fattore di stress alla portanza territoriale.

A ciò si somma, a livello degli operatori agricoli, la diffusa coscienza di uno

Pichl Hause verso i monti di Volaia (Foto G. D'Eredità).



stato precario, di forte tensione tra assetti economici interni, basati su modelli troppo differenti da quelli tradizionali, e di un confronto perduto con l'analogo sviluppo che si manifesta in area di pianura. Di qui viene il disincentivo agli operatori a praticare sulle loro terre interventi duraturi, pur se tecnicamente affidabili.

Un altro limite, che si avverte fortissimo nel mondo agricolo in montagna, proviene dall'ordinamento giuridico, troppo complesso per poter essere interpretato correttamente e quindi accettato e sfruttato da parte del piccolo imprenditore.

Oltre agli aspetti fiscali, le cui modalità formali vengono recepite come astruse e vessatorie, anche gli aspetti ''in positivo'' di quelle disposizioni che pur aprono ampie potenzialità agli operatori rimangono spesso lettera morta, per il rifiuto di addentrarsi in un dedalo inaccessibile di norme e di regole burocratiche; vi è cioè un diffuso senso di sfiducia, che genera purtroppo l'inconscia convinzione del perpetuarsi di tentativi di estromettere la gente dal proprio territorio.

Ed è indubbio che normative urbanistiche tendono ad espellere le strutture e le attività agricole dai paesi, verso aree dove spesso tutto è ulteriormente vincolato per altre ragioni. E ciò conduce a nuovo abbandono. Nella politica delle pari opportunità tra pianura e montagna deve quindi essere attentamente valutata la disponibilità delle strutture sociali, scuola, sanità, servizi, viabilità, ecc., poichè al decentramento delle strutture produttive e redditizie fa riscontro l'accentramento in valle di quelle che inducono accettabili condizioni di vita.

In tema di strutture e di infrastrutture è da molti segnalato come prioritario l'adeguamento a standard attuali di funzionalità degli edifici adibiti ad uso agricolo, di frequente superati, vecchi o fatiscenti. Spesso si tratta di un problema esclusivamente localizzativo, verso cui tuttavia convergono temi tipologici, per i quali non di rado si scontrano, nell'area montana, questioni estetiche e questioni realmente funzionali.

Molto diffusa in area montana è l'attività agricola part-time, che è sintomo di decadimento e insieme risorsa per quell'ambiente, specie nelle aree in cui si avverte più intenso il conflitto con l'uso turistico del territorio. Essa si associa spesso a forme di attività integrate del nucleo familiare, entro cui qualche membro, in genere anziano, figura agricoltore a titolo principale; ma più spesso il ''part-time'' è attività secondaria, a livello quasi di hobby o assume forma di integrazione di reddito, pur se con forte coinvolgimento emotivo, culturale e di energie fisiche. In tali casi il ''coltivatore'' è l'ultimo rappresentante di una ''cultura contadina'' portatrice dei veri valori della conservazione delle risorse.

A tale riguardo dovrebbe essere favorito al massimo livello il mantenimento e l'uso del patrimonio edilizio, in particolare delle abitazioni sparse, che sono garanzia al tempo della qualità del paesaggio, attraverso il controllo colturale delle terre, e di mantenimento di una cultura basata sulla conoscenza degli equilibri tra uomo e ambiente.

MORSO DI VIPERA

RAFFAELE DI CECCO

In Italia gli unici serpenti velenosi sono le vipere. La vipera è scarsamente aggressiva ed attacca l'uomo solo se viene bruscamente disturbata, evento reso abbastanza difficile dallo stesso comportamento del rettile, che si allontana rapidamente all'avvicinarsi di ogni intruso, spesso dando segno evidente della sua presenza con il caratteristico sibilo. Il morso della vipera non è tuttavia un evento eccezionale a causa dell'aumentato numero degli escursionisti e della diminuzione dei rapaci, predatori naturali dei rettili.

In Italia vivono quattro tipi di vipere: Aspis Aspis; Aspis berus; Aspis Ursinii; Aspis Amodytes.

Non è certo necessario nè particolarmente utile distinguerle tra loro, mentre lo è il saper riconoscere una vipera dagli altri rettili poichè questo può essere di grande aiuto nella terapia ed in particolare nella decisione se somministrare o meno il siero antiofidico: se il morso di vipera infatti non è uno scherzo, nemmeno la sieroterapia è acqua fresca, comportando la somministrazione parenterale (cioè per iniezione tramite siringa) di immunoglobuline prodotte del cavallo, notoriamente immunogene. Si rimanda perciò ai numerosi testi illustrati per la documentazione iconografica necessaria, mentre in questa sede vanno fornite le informazioni necessarie per poter distinguere i segni lasciati dal morso di vipera rispetto a quelli lasciati da una serpe non velenosa: esso appare come due forellini (come di spillo), distanziati di circa 1 cm, accompagnati talvolta dall'impronta degli altri denti mascellari, mentre nel caso di un rettile non velenoso si rileva solo l'impronta (più o meno marcata) dei soli denti mascellari. Ma spesso tale aspetto è difficile a realizzarsi e possono sorgere dei dubbi, specie per chi vive una situazione angosciosa quale l'essere morsi da un rettile, ancor più se ciò è accaduto lontano dalle strutture sanitarie: in tali casi sono i sintomi a fornire la diagnosi, poichè se di vipera si è trattato, nel giro di pochi minuti insorgono violenti dolori a partire dalla morsicatura, con edema (gonfiore) cianotico e dolente, che si estende in modo rapidamente progressivo a tutto l'arto; segue spesso, ma a distanza di ore, necrosi tessutale (cioè morte dei tessuti) anche emorragica nell'immediata sede della morsicatura.

Sempre in tema di sintomi, nel giro di un'ora circa compaiono poi i sintomi generali: nausea, vomito, febbre, dolori muscolari ed articolari; più gravi sono l'ematemesi (vomito di sangue), la melena (emissione di feci nere per presenza di sangue ridotto proveniente dalle vie digestive superiori), lo shock (abbassamento della pressione sanguigna con scarsa irrorazione di molti organi, di cui i più delicati in questo senso sono i reni, che possono soffrire tanto da generare una insufficienza renale acuta, rilevabile però con certezza solo con alcune indagini di laboratorio), i sintomi neurologici (confusione mentale, alterazioni del carattere, difficoltà di movimento ecc.), l'ittero (colorazione gialla della pelle e delle sclere oculari), la sindrome da coagulazione vasale disseminata (abbreviata in C.I.D., evento raro ma gravissimo, potenzialmente sempre mortale e gestibile solo in una struttura ospedaliera).

La discesa a valle deve comunque essere immediata al fine di poter trasportare nel più breve tempo possibile in un Ospedale la persona morsa dalla vipera; il ricove-

ro ospedaliero è indispensabile: non si commetta il grave errore di non provvedervi tempestivamente.

I fattori che possono condizionare la gravità dell'avvelenamento sono l'*età* (il rischio è maggiore per gli anziani e soprattutto per i bambini), il *peso corporeo* (le persone più corpulente riescono a tollerare meglio di quelle minute gli effetti locali e sistemici del veleno), le *condizioni generali*, il *movimento* da dover compiere per la discesa a valle, (quanto maggiore esso sarà infatti, tanto più rapida risulterà la diffusione del veleno), la *sede dell'inoculazione del veleno* (particolarmente pericolosi sono i morsi localizzati alla radice degli arti ed al collo) e la *profondità del morso* (nel 20% circa dei casi esso addirittura non raggiunge affatto la cute perchè questa risulta protetta da calzature o da grossi calzettoni), le *dimensioni dell'animale* (le vipere più grosse sono in grado di inoculare quantità maggiori di veleno rispetto a quelle di taglia inferiore), la *disponibilità di veleno da inoculare da parte dell'animale* (massimo al risveglio dopo il letargo o dopo un prolungato periodo di inattività predatrice). Elemento di ulteriore gravità è la presenza di batteri nella bocca dell'animale, che condiziona la possibile complicanza dell'infezione della ferita.

Dopo un morso di vipera è necessario, se possibile, ottenere i seguenti effetti:

1) **Rallentare l'assorbimento del veleno:**
   a) *Immobilizzazione dell'arto colpito:* è un presidio ormai accettato da tutti come estremamente valido. Ha lo scopo di ridurre al minimo l'effetto della pompa muscolare sul ritorno venoso. È bene addirittura provvedere ad una steccatura di fortuna. Ove possibile si trasporti a valle il soggetto morsicato tramite barella o comunque garantendo la maggior immobilizzazione possibile.
   b) *Applicazione di laccio emostatico:*
   Indubbiamente efficace, ma solo se corretta:
   - il laccio deve essere elastico;
   - il laccio deve essere applicato su fasci muscolari (mezza coscia, mezzo avambraccio, mezzo braccio) e mai sulle articolazioni o su un singolo dito per il rischio di comprimere eccessivamente l'arteria ed interrompere così l'afflusso di sangue arterioso (possibilità di necrosi dei tessuti a valle dell'ostruzione);
   - il laccio deve essere piuttosto lasso, in modo da arrestare solo il ritorno ve-

Strane estrusioni fra strati calcarei sulle pendici del M. Matajur (Foto C. Coccitto).



noso e linfatico superficiali;
- il laccio, applicato correttamente, deve essere tolto ogni 15-20 minuti per un paio di minuti ogni volta;
- una applicazione corretta del laccio è in realtà piuttosto difficile per persone inesperte o poco attrezzate;
- una applicazione non corretta del laccio è decisamente pericolosa;
- nel dubbio di averlo applicato correttamente o meno è meglio rinunciare all'impresa e non applicarlo affatto.

c) *Applicazione di fasciatura compressiva:*
teoricamente utile nel rallentare l'immissione in circolo del veleno iniettato, è tuttavia di dubbia utilità nel morso di vipera, tanto che viene da alcuni del tutto sconsigliata: il veleno di questo rettile è in realtà sì neurotossico, ma anche altamente flogogeno (rossore, dolore, gonfiore) ed in particolare edemigeno (gonfiore). Fasciare un arto che di certo si gonfierà notevolmente è pericolosissimo perchè può portare a compressione delle vie arteriose, analogamente al laccio troppo stretto. Ciò nondimeno il Commonwelth Serum Laboratories (Australia) riporta nei suoi opuscoli come primo provvedimento in caso di morso di vipera l'applicazione di un bendaggio compressivo simile a quello che usualmente si confeziona per una distorsione di caviglia: esso dovrebbe essere in grado di rallentare l'entrata in circolo del veleno iniettato. Restano due dubbi su tale metodica: 1) essendo il veleno altamente flogogeno è da ritenere che il bendaggio possa provocare una permanenza "in situ" del veleno tale da causare un edema dell'arto colpito molto maggiore che senza alcun intervento, comportando quindi la necessità di controllare attentamente e spesso la parte bendata ed allentando eventualmente il bendaggio stesso non appena si notasse che il gonfiore ingravescente sta provocando compressione eccessiva; 2) al momento della rimozione del bendaggio si verificherà la mobilizzazione dalla parte colpita di grandi quantità di veleno che vi erano state trattenute, con netto aggravamento dei sintomi generali.
In conclusione quindi anche il bendaggio compressivo offre vantaggi e limiti ed è difficile da applicare in modo corretto se la persona non è esperta (e ciò si verifica quasi sempre): se lo si ritenesse necessario, è meglio realizzarlo in modo molto lasso, quindi controllarlo ogni 5-10 minuti ed allentarlo ulteriormente ogni qualvolta lo si notasse troppo stretto per l'arto che si sta rapidamente gonfiando.

2) **Eliminare materialmente il veleno dalla zona morsicata**
   a) *La suzione* va praticata con mezzi meccanici (aspiratori) e con la massima tempestività (entro 15 minuti dal morso). Se così eseguita può eliminare fino al 15% del veleno iniettato. La suzione non andrebbe mai eseguita con la bocca: essendo infatti il veleno molto edemigeno, può penetrare in piccole ferite del cavo orale e provocare gonfiore delle parti molli; se il gonfiore si estendesse al laringe vi sarebbe immediato pericolo di morte per soffocamento.
   b) *L'incisione* va eseguita solo ove si possa poi effettuare una corretta suzione e tenendo conto che essa aumenta il rischio di infezione.
   L'incisione effettuata troppo in profondità può addirittura facilitare l'assorbimento del veleno per aumento della superficie tessutale di contatto e, se eseguita da persona inesperta, può causare lesione di nervi e vasi. L'incisione stessa non va poi eseguita solo sui segni del morso (tra l'altro non sempre visibili), ma anche nelle loro vicinanze, al fine di favorire la suzione meccanica. Nel

dubbio di poter eseguire una corretta incisione o di non potere disporre di un adeguato apparato di suzione meccanica è ancora una volta preferibile non praticarla affatto.

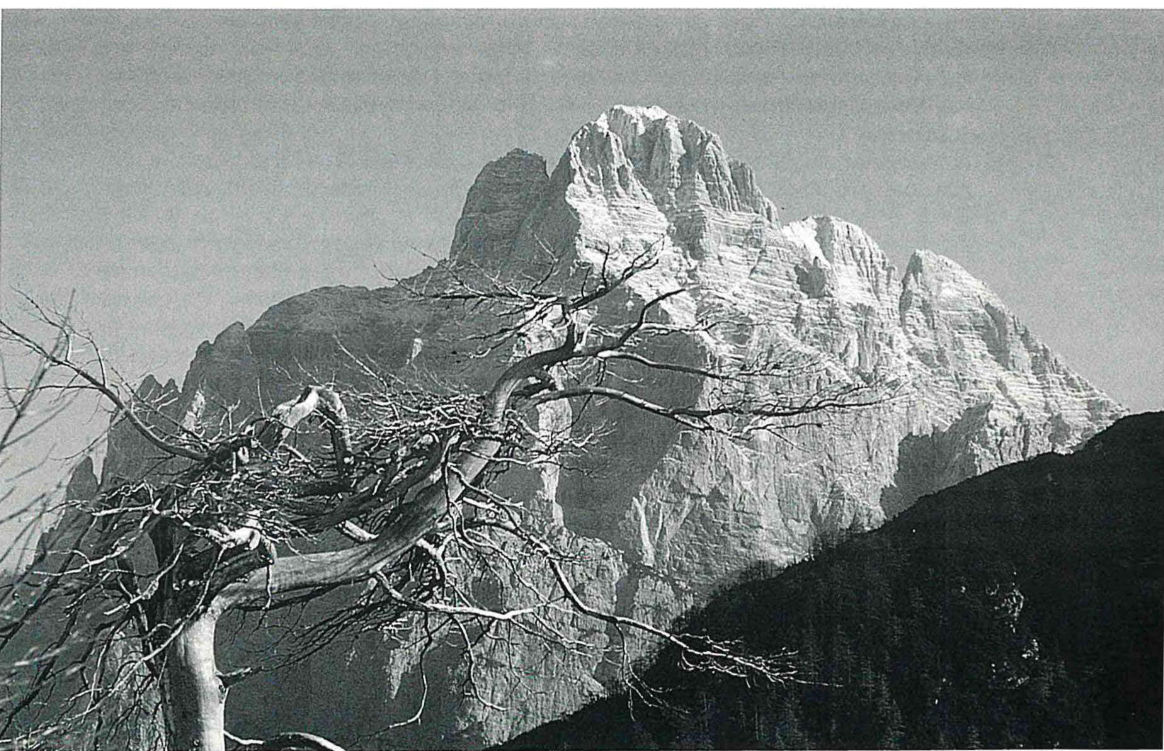
c) *La cauterizzazione* non va assolutamente effettuata perchè del tutto inefficace.

3) **Neutralizzare il veleno già iniettato**

Questo risultato si ottiene con la somministrazione del siero, ma anche in questo caso vanno tenute presenti alcune avvertenze:

- il siero può essere pericolosissimo e va usato solo da persona esperta ed in grado di far fronte ad eventuali reazioni allergiche, potenzialmente letali;
- il siero somministrato nella zona circostante al morso della vipera pare sia poco o nulla efficace;
- il siero non va mai iniettato in un dito per alto rischio di gangrena dello stesso: esso andrebbe infatti iniettato per perfusione endovenosa lenta, in ambiente ospedaliero;
- il siero non andrebbe mai somministrato nei casi dubbi (morsicatura di rettili non identificati certamente come vipera): in tali circostanze è più corretto seguire l'evoluzione clinica del morsicato e non entrare in azione finchè non compaiono segni certi di avvelenamento;
- il siero non andrebbe somministrato neppure nei casi certi di morsicatura di vipera finchè non compaiono chiari segni clinici di avvelenamento: il morso di vipera infatti è sempre un morso di difesa e spesso si accompagna ad iniezione di modiche quantità di veleno (il 15% dei morsicati non presenta alcun segno di avvelenamento ed un altro 30-40% presenta segni clinici di lieve entità);
- i segni di avvelenamento grave sono: nausea, astenia, ipotensione, emorragie visibili (congiuntivali, gengivali ecc.) e del tratto gastroenterico (melena, ematemesi) e quando compaiono possono preludere ad un rapido aggravamento delle

Jof di Montasio dalla cima del Cuel de la Bareta (Foto M. Zoz).





Force di Terra Rossa e Cime Gambon (Foto C. Coccitto).

condizioni generali fino alla morte. In tali casi può essere presa in considerazione l'iniezione di siero anche da parte di persona non esperta, ma a conoscenza delle responsabilità (anche legali) che viene così ad assumersi;

- il siero non influenza minimamente i segni locali (gonfiore, rossore, intenso dolore della parte morsicata), ma solo i segni generali dell'avvelenamento grave: non va perciò mai presa come riferimento per l'eventuale sieroterapia la gravità delle manifestazioni locali, ma solo quella dei segni generali.

4) **Prevenire le complicanze immediate e tardive**

a) *La parte morsa andrebbe al più presto lavata* con semplice acqua e sapone, rimuovendo eventuali residui di terriccio o altro materiale dalla sede dell'inoculazione.

b) *Anelli e bracciali andrebbero immediatamente rimossi* al fine di evitare che non possano più venir tolti al comparire dell'edema che, ricordiamolo, sarà rapidissimo ed imponente, oltre ad essere dolente.

c) *La vaccinazione antitetanica andrebbe sempre controllata ed eventualmente richiamata*; nel caso, assai biasimevole, che la persona morsa non avesse provveduto a mantenere attiva la protezione vaccinale contro il tetano, è indicata la siero-vaccino profilassi, ma essa comporta naturalmente rischi maggiori se deve venir messa in atto con un'altra sieroprofilassi rischiosa di per sè quale quella antiofidica.

BIBLIOGRAFIA

Dr. Eugenio BEER - OMEGNA-CIREGGIO (NO) - Tempo Medico n. 239 (sett. 85), pag. 3.
Il risveglio della vipera. MEDITIME, anno III, No 15, 27/04/89, pag. 12-3.

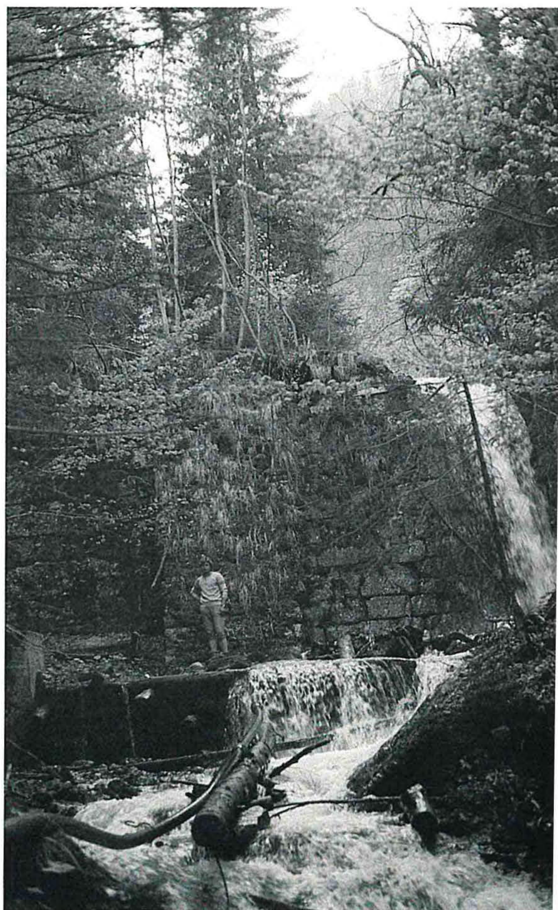
PRINCIPI ECOLOGICI NELLA CORREZIONE DEI TORRENTI ALPINI

RICCARDO QUERINI

La necessità di provvedere alla correzione dei torrenti alpini seguendo principi di armonia con i caratteri dell'ambiente naturale è diventata una norma sempre più irrinunciabile che si aggiunge naturalmente e logicamente alle norme altrettanto irrinunciabili di carattere tecnico e funzionale delle opere. Di conseguenza, la ricerca della compatibilità fra queste norme - che talvolta possono sembrare, ma solo in apparenza contrastanti - richiede una fine preparazione scientifica, una ben meditata esperienza ed una raffinata sensibilità estetica. Non solo. La sempre più diffusa etica ambientale e le nuove conoscenze ecologiche richiedono che anche i progetti di correzione dei torrenti costituiscano una sintesi armonica di tutti gli aspetti citati.

In particolare, possiamo fare riferimento:

1) alla scelta dei materiali da costruzione, alla loro organizzazione in strutture elementari e, poi, funzionali; ed anche alla loro parziale o totale sostituzione con entità vegetali, con loro organizzazioni elementari e, poi, funzionali; oppure ad associazioni di questi strumenti tecnici;



Rio Lussari (a Camporosso di Tarvisio): briglia a secco ultracentenaria che si confonde con le altre strutture naturali.



Rio Secco (a Trasaghis): opera complessa con funzioni di trattenuta dei trasporti solidi costituita da briglie, casse di sedimentazione ed argini di contenimento. È parte integrante del paesaggio locale, perciò l'Amministrazione Regionale dovrà tutelarla e restaurarla da ogni degradazione.

2) all'ubicazione delle opere, alle loro dimensioni (e numero, forme, colori) nei confronti dello spazio occupato e di quello circostante ed all'ordine seguito nella loro distribuzione al fine di trarne la massima efficienza ed il migliore aspetto estetico;
3) alla continua osservazione dell'evoluzione delle morfologie e delle funzioni dei corsi d'acqua imposte dalle opere (per es., tipi di alterazione causate dai salti naturali e qualità di quelli artificiali e loro conseguenze sulla conservazione dei materassi alluvionali; modificazioni delle sezioni e dei profili: restringimenti anomali o allargamenti abbandonati alla desertificazione incontrollata; incongrue rettificazioni con semplificazione delle linee e delle varietà ambientali nonchè delle loro specie viventi;
4) alle modificazioni imposte ai deflussi (per es., impoverimento o arricchimento delle acque e dei trasporti solidi a causa di deviazioni o di concentrazioni; formazione di invasi in località pericolose, ecc.);
5) agli effetti generalmente negativi nell'ubicazione del cantiere di lavoro e nella sua gestione sul paesaggio.

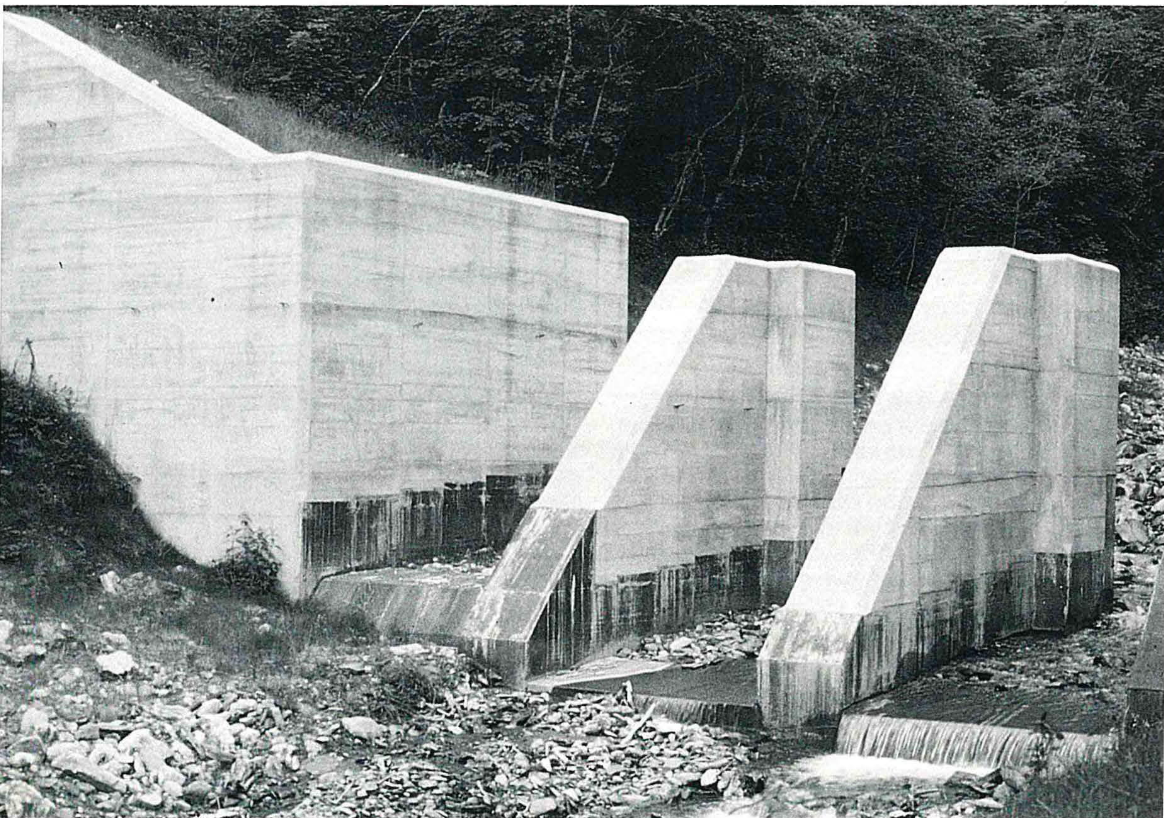
In breve, la correzione dei torrenti deve essere concepita con i fini di conservazione attiva dell'ambiente naturale e di attenuazione (o di risanamento) della degradazione fisica e biologica che, con razionale scelta degli strumenti d'intervento, non

deve provocare effetti deteriori sui suoi aspetti paesaggistici.

Le soluzioni offerte dalla scienza e dalla tecnica delle costruzioni idrauliche sono numerose e, di seguito, ne diamo un brevissimo saggio:

a) reimpiego delle vecchie opere di pietra a secco o di legno oppure di legno e pietra;
b) adozione di opere di piccola e media dimensione, salvo casi speciali ben documentati, per non turbare troppo rudemente l'evoluzione morfologica del torrente; e, nel contempo, per rendere meno onerosa la difesa del suolo, sviluppo dei programmi di opere contro l'erosione (miglioramento dei boschi, rimboschimenti, cespugliamenti, inerbimenti), contro la franosità e la valangosità; attuazione di un severo controllo delle attività antropiche sui versanti, sulle rive e perfino negli alvei dei corsi d'acqua attivi;
c) conservare ai torrenti le loro acque ricordando la necessità di consentire il libero e facile passaggio negli alvei alle diverse tipologie dei loro deflussi (magre, morbide, piene, piene eccezionali);
d) restituzione al torrente delle sue aree golenali e comunque di quelle che sono fortemente segnate dai ''testimoni muti'' delle sue piene ordinarie;
e) eliminare dagli alvei quegli ostacoli realizzati dall'uomo che sono in contrasto con il libero deflusso delle acque (per es., piloni ed impalcati ingombranti dei ponti sottodimensionati idraulicamente, opere ricreative e sportive irrazionalmente ubicate sulle rive o negli alvei, ecc.);

Luggauerbach (Alpi di Salisburgo): briglie frangicolata delle lave torrentizie in c.a. Le grandi luci non rompono la visione della valle e non ostacolano i movimenti delle faune acquatiche.





F. Degano (a Comeglians): la sistemazione idraulica protegge la strada nazionale SS 355 dalle esondazioni e la parte inferiore dell'abitato. Il sistema di difesa è costituito da argini elastici di contenimento, in muratura a secco ciclopica, ancorati sul fondo dell'alveo con briglie di consolidamento. La desertificazione dei terreni prossimi alla riva sinistra può essere annullata con la costituzione di prati alberati, mentre l'occultamento degli argini potrà avvenire spontaneamente per merito dei salici, ben presenti ovunque e dotati di grande forza riproduttiva.



Rio Mauran (a Treppo Carnico): la ricostruzione del ponticello, che fu distrutto dalla grande piena del 1983, purtroppo è avvenuta con la posa dei contrafforti che restringono la sezione di deflusso e di nuovo svolgeranno un'azione nociva sui trasporti solidi arrestando quelli galleggianti che già ne determinarono il crollo.

f) provvedere alla ricomposizione nell'ambiente utilizzando le nuove opere di correzione dei corsi d'acqua; fino alla ricostruzione dei suoi caratteri paesaggistici originari.

Anche i principi ecologici debbono concorrere con decisione, insieme a quelli tecnici e paesaggistici, all'elaborazione dei progetti di massima ed esecutivi.

A questo fine, sarà ribadito il principio della conservazione delle acque sia per la loro importanza di corpo fisico sia per la loro qualità di biocenosi (popolazioni vegetali ed animali di ripa ed acquatiche) da ogni soppressione (anche temporanea) ed inquinamento anche temporaneo (causati dai leganti dei materiali da costruzione, dagli additivi, dai combustibili e lubrificanti impiegati per la produzione di energia nei cantieri di lavoro). Ove i fattori del sistema ecologico siano stati danneggiati o distrutti, la progettazione dovrà comprendere le opere di rivitalizzazione del torrente e quindi tutti i lavori necessari per ridare alle acque la capacità di sostenere la vita ed il movimento degli esseri viventi. Sarà quindi necessario che i corsi d'acqua conservino le loro caratteristiche idrauliche fondamentali (portate, velocità delle correnti, luce, trasparenza delle acque, temperature; materasso alluvionale soddisfacente; larghezza degli alvei ed accessibilità in ogni caso ai vari tronchi idrografici per conservare la zonazione delle popolazioni ittiche, ecc.) (Dajoz, 1972; Matthey et al., 1987), ma siano privati dei caratteri di patologia idraulica.

Infine, i progetti delle opere di correzione dei torrenti alpini hanno necessità di essere elaborati secondo i principi di re-naturalizzazione degli ambienti e perciò dovrebbero avvalersi sempre più della bio-ingegneria, già peraltro applicata in molte realizzazioni di difesa del suolo negli alvei e sui versanti. Inoltre, in considerazione della complessità della ricerca delle soluzioni, uno studio preliminare d'impatto ambientale apporterebbe all'elaborazione dei progetti doti di notevole vantaggio per la sistemazione idraulica e la protezione ambientale.

BIBLIOGRAFIA

DAJOZ R. (1972): *Manuale di Ecologia.* ISEDI, Milano.
MATTHEY et al. (1987): *Guida pratica all'ecologia.* Zanichelli, Bologna.
Mc HARG I.L. (1989): *Progettare con la natura.* Muzzio, Padova.
QUERINI R. (1989): *Caratteri della torrenzialità alpina.* SAF, Udine.
QUERINI R. (1989): *L'Idrologia delle strade forestali.* Dendronatura, Trento.

P.S. - Una forte e decisa azione in favore di una profonda acquisizione dei principi estetici, paesistici ed ecologici nel momento dell'elaborazione dei progetti di correzione dei torrenti alpini è stata svolta nel corso del Congresso Internazionale "INTERPRAEVENT" del 1988 a Graz (Austria).

Il quarto volume degli "atti" comprende le quattordici relazioni presentate e discusse, poi, con molta animazione sui temi da noi richiamati.

Gli esempi realizzati in Austria, Germania, Cecoslovacchia e Svizzera sono frequenti, ma la diffusione di questi nuovi principi e ben diffusa anche in Francia e Spagna. In Italia gli esempi più cospicui sono nelle Provincie Autonome di Bolzano e di Trento.

La diffusione di questi principi è auspicata da noi in ogni caso d'intervento nei corsi d'acqua da parte di tutti gli operatori pubblici e privati al fine del mantenimento di buoni equilibri idraulici senza per queste ragioni, recare offesa agli ambienti naturali.

ACQUE DELL'ARZINO

DANIELA PERESSON

L'Arzino è quel fiume, ancora incontaminato, noto per la limpidezza delle acque e la prelibatezza delle trote, il cui fluire interessa i comuni di Preone, Verzegnis, Vito d'Asio (soprattutto), Forgaria e, per breve tratto, Pinzano.

I principali affluenti prendono i nomi di Comugna, Sclusòns, Foce (localmente *Fùas*), Barquìet, Poltaiba ed Acquaviva.

All'inizio del secolo scorso si ricordava che[1]: *"sopra il torrente Arzino vi sono un Molino di una ruota nel Canale, ed altro in Casiacco di tre ruote per uso di macinar biada, e sopra il rio Acquaviva altro mulino di una ruota sola".*

Ma c'era anche il rovescio della medaglia: *li suddetti torrenti cagionano dei danni ai vicini terreni, portando via la terra e rendendo il suolo sasso nudo.*

In tempi di miseria e di fame di terra l'uomo interveniva come poteva: *"Dai particolari* (= proprietari) *vicini a proprio costo vengono fatte spese per opere di difesa col porvi macigni onde far fronte a dette acque a preservazione dei loro terreni".*

E lo stato era assente: *Non sono a carico del Regio Erario le opere che si fanno; le spese stanno soltanto a carico degli interessati.*

Lo stesso manoscritto elenca una serie di torrentelli e rii di minor interesse specificando, però, che *servono per uso dell'uomo e degli Animali* (l'acquedotto, non dimentichiamolo, è una "comodità" di origine recente).

Eccoli: 1. *il Rio di Forno*; 2. *il Rio sotto...*; 3. *di Pielongo*; 4. *Battajn*; 5. *della Fratta*; 6. *dei Morius*; 7. *della Palombaria*; 8. *di Fruìnz*; 9. *del Bosco dei Zocchi*; 10. *delle Fontanes*; 11. *del Vecchio*; 12. *di Cortoledo*; 13. *di Nogaredo*; 14. *di Pisin*; 15. *di Bolson*; 16. *di Algida*; 17. *dell'Adon.*

Non si manca, però, di osservare che: *"Li preaccennati rughi* (= rii) *che scorrono per questo circondario sono acque libere che sortono da questi monti ed in tempo di pioggia producono delle lavine, smotamenti di terreno, inghiajamenti sui prati e portano dei sassi anco sulle vicine strade".*

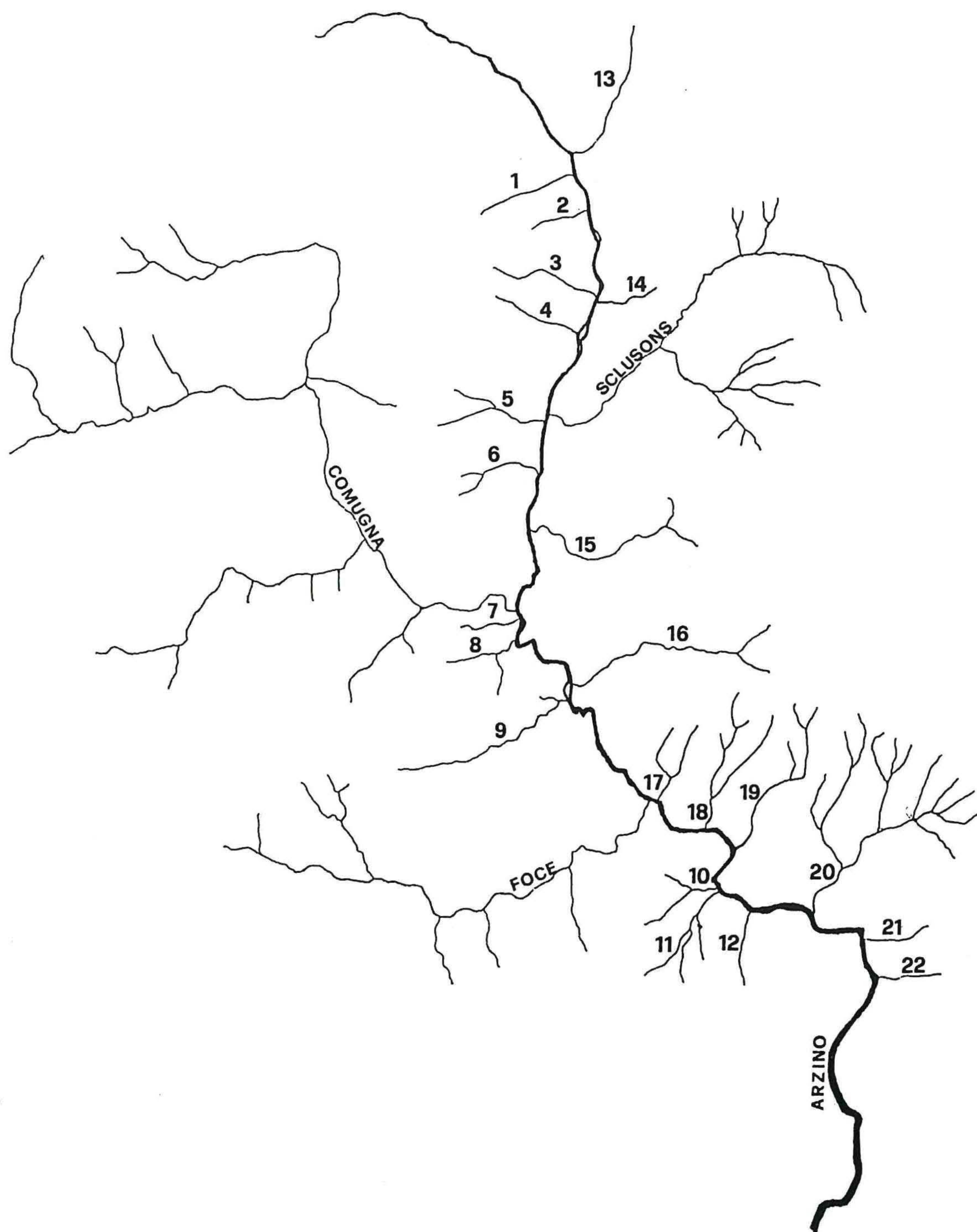
Incuriositi dal manoscritto ottocentesco e succubi del fascino selvaggio, autentica *wilderness* friulana, che questa valle esercita su di noi abbiamo intrapreso una piccola ricerca sulle acque che confluiscono nell'Arzino. Riportando, per il momento, solo quelle comprese nel tratto che va da San Francesco a Pert, tratto che il Taramelli, geologo del secolo scorso così descriveva[2]: *"È la regione della dolomia, della nuda dolomia, sterile, monotona, biancheggiante di frane, reticolata per mille viottoli che serpeggiano tra le zolle appena ricoperte da un'erba minutissima ed arsiccia".*

Ora il paesaggio è decisamente più verde, soprattutto perchè sono scomparse le capre: ogni famiglia di Pielungo ne aveva un paio, ma il numero poteva salire a dieci-quindici in quel di San Francesco. Ogni borgatella di quest'ultimo paese poteva averne, quindi, almeno una sessantina.

L'intero gruppo poteva essere accompagnato al pascolo da uno o più abitanti della borgata con turni che riflettevano il numero di capi posseduti.

C'erano, però, anche delle capre "libere" che venivano lasciate pascolare in montagna. Queste, quando avevano il capretto (zòcul) da allattare rientravano spontaneamente alla sera. Altrimenti bisognava andare a prendersele.

Queste bestie, l'abbiamo detto, non ci sono più e, con esse, se n'è andato anche



L'Arzino e i suoi affluenti da S. Francesco a Pert.
1. Riu dal Bearzùt - 2. Riu da la Cjaranda - 3. Riu da la Foscjàta - 4. Riu dal Spissul - 5. Riu dal Poz - 6. Riu da las Legnas - 7. Riu di Zanòt - 8. Riu dal Mulìn o di Cecòn - 9. Riu di Pielunc - 10. Riu da la Scuela - 11. Riu di Drea - 12. Riu dal Bric - 13. Riu Plombada - 14. Riu dai Maríns - 15. Riu dai Reonis - 16. Riu dal Tiro a Segno - 17. Riu di Rovedâl - 18. Riu dal Pecol Curt - 19. Riu di Zupìat - 20. Riu di Pert - 21. Riu di Bucìna - 22. Riu di Taiamassa.

l'uomo; tanto che è venuta meno l'economia legata alle acque (abbeverata degli animali, maceratoi per canapa, fluitazione del legname, pesca, cattura di gamberi, ecc.) e gli stessi nomi dei ruscelli saranno presto dimenticati.

Ecco perchè cerchiamo, almeno, di metterli sulla carta.

RIVA DESTRA

Considerando dapprima la destra orografica del fiume Arzino e partendo, a monte di S. Francesco, dallo stavolo *Bearzùt* (sulla carta IGM chiamato Beazut) troviamo subito il rio che prende il nome dello stavolo: *riu dal Bearzùt*. La parte più vicina alla sorgente di questo rio si chiama *Nagariâl*. L'interpretazione di questi nomi è abbastanza semplice: *Bearzùt* è il diminutivo del friulano *beàrz* "poderetto" e *Nagariâl* contiene la parola *âga* "acqua".

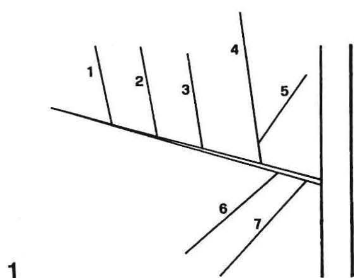
Seguono verso sud il *riu da la Cjaranda*, che significa "siepaglia", il *riu da la Foscjàta* (sulla carta Fosata) e il *riu dal Spissul* che significa "cascatella".

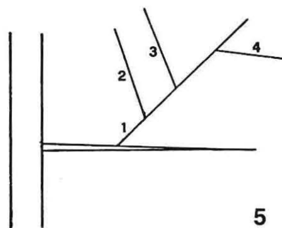
Quest'ultimo prende altri due nomi nella parte alta: *riu da la Forcjàcia* (da *forcja* "valico") o *da Lescjâr* (da *lescja*, una graminacea che si usava per fare i tetti).

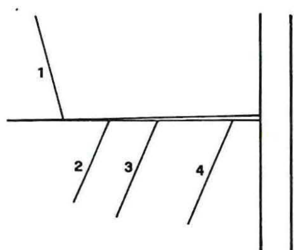
Troviamo, poi, il *riu dal Poz*, cioè "pozzo"; il *riu da las Legnas* "delle legna" ed il Comugna. È quest'ultimo il più importante, come flusso idrico ed ampiezza di bacino, fra gli affluenti dell'Arzino.

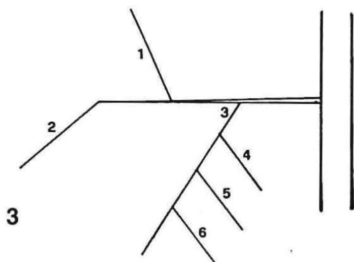
La forra del torrente Foce, vista dal Monte Corno (Trasaghis).

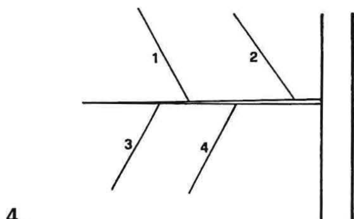












1. Il Comugna e i suoi affluenti.
1. Riu dal Masareit - 2. Riu dai Frâris - 3. Riu Valparmiédia - 4. Riu di Cjascjermas - 5. Riu di Sterp - 6. Riu di Rossa - 7. Riu di Jovét.

2. La Fúas e i suoi affluenti.
1. Riu di For - 2. Riu da la Frata - 3. Riu di Sarasìn - 4. Riu dal Bataìn.

3. Il Riu da la Scuela e i suoi affluenti.
1. Riu dai Sacócias - 2. Riu di Fruìnz - 3. La Tacja - 4. Riu di 'Zuanìn - 5. Riu davôr il Bosc - 6. Riu da la Ropa.

4. Il Riu di Drea e i suoi affluenti.
1. Riu di Cjarúgjélas - 2. Riu da la Gambéta - 3. Riu da la Páussa - 4. Riu di Cjarpenát.

5. Il Riu di Sclusons e i suoi affluenti.
1. Riu di Armentaria - 2. Riu Cjadìns - 3. Riu da las Spissignas - 4. Riu dal Fontanon.



L'Arzino lungo la strada Regina Margherita che collega la bassa Val d'Arzino con i paesi di Pielungo e S. Francesco.

L'acquedotto che i pubblici poteri hanno deciso di costruire per captare le acque del Comugna sarà di poca utilità pubblica, ma segnerà la fine di questo splendido corso d'acqua e, con esso, di buona parte dell'Arzino. Il nome Comugna significa "terreno comunale" e, quindi, questo torrente un tempo attraversava certamente un'area in cui gli abitanti del posto potevano liberamente far legna e pascolare.

Lungo il Comugna c'erano parecchie *stùjas* (altrove *stùes, stùvas,* ecc.) sbarramenti che venivano fatti "saltare" per rendere fluitabile il legname. I resti di alcune di esse sono ancora visibili nel tratto più vicino all'Arzino.

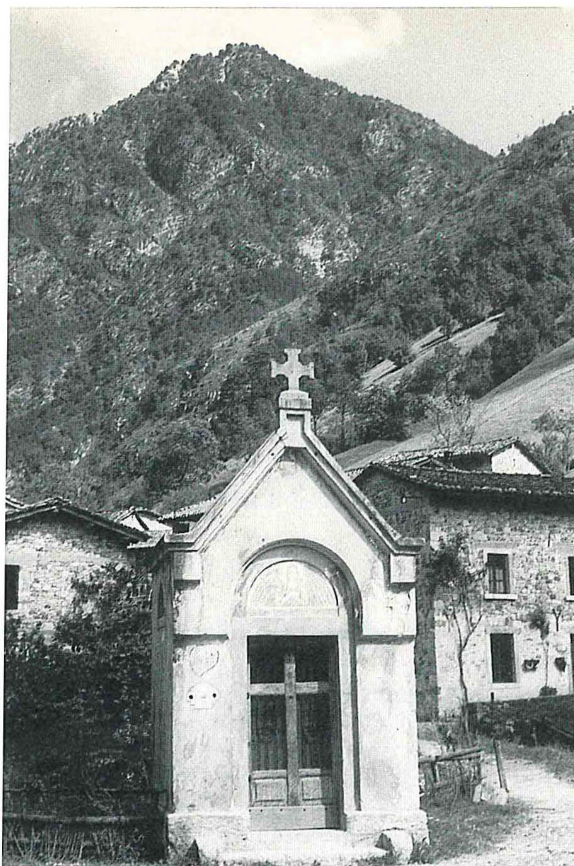
Sulla sinistra orografica del Comugna siamo riusciti a dare un nome a cinque suoi affluenti.

Il più a monte è il *riu dal Masareit* "macereto", "superficie sassosa scarsamente colonizzata da vegetali", seguito dal *riu dai Frâris* "rio dei Frati", dal *riu Valparmiédia* e dal *riu di Cjascjermas* (forse deformazione per "cisterne").

Il tratto più a monte di quest'ultimo si chiama *riu di Gjaveâda*. Segue il *riu di Sterp*, cioè "cespuglio", detto anche *riu di Gjâf* (da nome della montagna *Gjâf*, scritto Giaf sulle carte).

Per quanto riguarda la destra del Comugna siamo riusciti a trovare, tra la gente del posto, il nome di due affluenti soltanto: il *riu di Rossa* che scende dall'omonima montagna ed il *riu di Jovét* (diminutivo di *jùaf* "cima di monte").

Lasciando il Comugna e tornando all'Arzino troviamo il *riu di Zanòt* (da un



Ancona dai Marins.

nome di persona) e il *riu dal Mulìn* o *di Cecòn*. Questo si chiama *Agaviva* "acquaviva" nei pressi della sorgente per prendere poi il nome di *riu dal Mulìn* e, infine, di *riu da la Lissa* (termine usato dai boscaioli).

Prima di arrivare alla *Fùas*, altro grosso affluente, troviamo ancora il *riu di Pielunc*, dall'omonimo centro abitato.

La *Fùas*, sulle carte Foce, prende il nome dal friulano locale *fùas* (in Carnia *fòus*) che significa "cavità con acqua".

Nasce dalla *Pala Maùar* (Pala Maggiore), ma ha acqua perenne soltanto a partire dalla sorgente detta *Aga Nêra*. La forra formata da questo torrente ha una vegetazione formata prevalentemente da *rep* (faggio) e *cjàrpin* (carpino nero); abbondano, e ciò è eccezionale per la zona, le piante di tasso (*tac*).

La sinistra orografica della *Fùas* riceve soprattutto il *riu di For* (dall'omonima borgatella), mentre la destra è un po' più ricca di affluenti. Possiamo, infatti, elencare: *riu da la Frata* (significa "terreno disboscato"), *riu di Sarasìn* (significa "grano saraceno") e *riu dal Bataìn* (dall'omonima borgatella).

L'Arzino riceve, poi, il *riu da la Scuela* (c'era la scuola lì vicino). Il tratto di questo rio più vicino all'Arzino prende, pure esso, il nome di *Fùas*. I "mini affluenti" sono il *riu dai Sacòcias* (una borgatella da tempo disabitata), il *riu di Fruìnz* (una borgatella ricostruita molto bene dopo il terremoto), e *la Tacja* che significa "chiaz-

za''. Questa *Tacja* riceve, a sua volta, il *riu di 'Zuanìn* (da un nome di persona), il *riu di Davôr il Bosc* (cioè "dietro il bosco"), e il *riu da la Ropa*. Le cose si complicano ulteriormente se si pensa che il tratto mediano del *riu da la Tacja* si chiama *riu da la Pala* e che il tratto prossimo alla sorgente è detto *riu da la Marcuégna* (dal nome dei terreni che attraversano).

Dopo il *riu da la Scuela* viene il *riu di Drea* (da nome di persona) che, a monte, si chiama *riu da las Cjarandùcias* (diminutivo di *Cjaranda* "siepaglia"). Anche il *riu di Drea* si dirama: riceve, a sinistra, il *riu di Cjarugiélas* (sembrerà strano, ma anche questo è un diminutivo di *cjaranda*) e il *riu da la Gambéta* (da un soprannome di persona). Sulla destra il *riu da la Pàussa* (significa "riposo") e il *riu di Cjarpenàt* (peggiorativo di *cjàrpin* "carpino nero").

L'ultimo affluente del tratto di Arzino da noi considerato è il *riu dal Bric*.

RIVA SINISTRA

Il lettore porti pazienza, questo lato è molto meno denso di rii e torrentelli.

Riportandoci sopra S. Francesco incontriamo il *riu di Plombada* (dall'omonimo monte) detto anche *Rugòns*. Seguono il *riu dai Marìns* (dall'omonima borgata) e il *riu di Sclusòns* (forse accrescitivo di *sclûsa* "chiusa"). Questo riceve il *riu di Armentaria* (da "armento") che, a sua volta, riceve, sulla destra, il *riu da las Spissignas* (col probabile significato di "bosco fitto") e *riu Cjadìns* (nome di recipiente). La sinistra del *riu di Armentaria* riceve il solo *riu dal Fontanon*. Il tratto più a monte del *riu di Sclusòns* si chiama *riu di Pala Voràn* (sulla carta Pala Uran o Pallauran).

Proseguendo lungo l'asta dell'Arzino troviamo il *riu dai Reonis* (dall'omonima borgata), il *riu dal Tiro a Segno* (o dal *Plan dal Lat*), il *riu di Rovedâl*, il *riu dal Pecol Curt*, il *riu di Zupìat* (da una borgata abitata da una sola famiglia), il *riu di Pert* (dall'omonima borgata), il *riu di Bucìna* ed il *riu di Taiamassa*.

UN INVITO

Questa prima "puntata" è senz'altro sufficiente ad introdurre il lettore nel reticolo idrografico della media Val d'Arzino. La lettura sarà sembrata noiosa, più vicina ad un elenco che al romantico gorgogliare delle acque. C'è una soluzione: andate direttamente in Val d'Arzino. Non è necessario essere canoisti o pescatori, basta amare la natura.

Ma fate presto: se prenderanno corpo i numerosi progetti relativi all'utilizzo di queste acque, progetti che già esistono sulla carta e che molti sono ben decisi a concretizzare, la Val d'Arzino sarà ancora lì, ma meno bella e, soprattutto, senza il fiume che le ha dato il nome.

NOTE

1) Atti preparatori del Catasto austriaco, 1926. Manoscritto presso l'Archivio di stato di Venezia.

2) TARAMELLI T., *Escursione da San Daniele a Socchieve pel Canale di San Francesco*. Annali scient. del R. Ist. tecnico di Udine, V, 1871.

APICOLTURA DI MONTAGNA IN DIFFICOLTÀ?

FRANCO FRILLI

Da più parti si va dicendo che i buoni "mieli di montagna" sono in declino. Ciò viene asserito non tanto per la qualità di questo elaborato delle api, quanto per l'entità dei mieli prodotti da questi benemeriti insetti. È vero ciò? Quali le cause?

Anche nella regione Friuli-Venezia Giulia questo fenomeno è riscontrabile, pur con le difficoltà di quantificazione dovute al problematico aggiornamento dei dati statistici che spesso si basano o sui dati forniti dai Consorzi apistici o su quelli acquisibili presso l'Amministrazione regionale, legati a denuncie obbligatorie in vista di contributi previsti per legge. In ambedue i casi, i dati non sono attendibili al 100%, perchè in un caso risultano i soli iscritti al Consorzio e nell'altro, invece, solo coloro che fanno la denuncia obbligatoria (ma ben sappiamo il significato che viene dato nel nostro Paese al termine "obbligatorio"!).

L'APICOLTURA MONTANA

Negli anni 1981 e 1982 l'Istituto di Difesa delle Piante della Facoltà di Agraria di Udine aveva svolto, con il finanziamento della locale C.C.I.A.A., un censimento capillare dell'apicoltura nell'intera provincia e aveva rilevato la presenza di 1188 apicoltori con 10.277 alveari posseduti, 163 dei quali di tipo "villico". Circa 2750 (il 26,76%) di questi erano collocati in zona collinare-montana, con una produzione totale di miele che raggiungeva i 211 q.li.

Ma oltre a questi alveari, sulle nostre montagne venivano temporaneamente trasportati, con la pratica del cosiddetto "nomadismo", anche circa 80 alveari da altre zone al fine di sfruttare fioriture di castagni, rododendri, prati di montagna, ecc. che, data l'altitudine, si verificano in periodi successivi alle principali fioriture della pianura.

Questi spostamenti vengono effettuati ancor oggi, ma è opportuno ricordare come in questi pochi anni trascorsi da quel censimento, nel mondo apistico sia in atto un profondo cambiamento nella gestione di ogni apiario a causa di un parassita dell'ape che ha fatto, e sta facendo, parlare di sè in tutto il globo.

Si tratta dell'acaro *Varroa jacobsoni* che ha distrutto una percentuale di famiglie di api variabile da regione a regione, togliendo di mezzo i cosiddetti "possessori di api" (persone che tenevano qualche alveare senza curarlo) ed ha costretto gli apicoltori ad aggiornarsi circa gli interventi preventivi e curativi nei confronti di questa parassitosi.

Accanto agli effetti negativi provocati da questo flagello, va ricordato anche quello "positivo" di aver eliminato tutte le famiglie di api che erano poco curate e che costituivano per le altre api un potenziale focolaio di diffusione di malattie, fra le quali la peste americana era ed è la più temuta.

Ma nella nostra regione si è verificato anche un fatto interessante: il numero complessivo degli alveari, invece di diminuire, è cresciuto grazie al maggior interesse degli apicoltori rimasti attivi e all'aumentato vantaggio economico che attualmente deriva agli operatori apistici dalla loro attività, rispetto a quello che realizzavano ne-

gli anni precedenti. Perciò, contrariamente a quanto avvenuto in altre regioni (basti pensare alla Sardegna, ove si parla di oltre l'80% di alveari distrutti dalla varroasi!), nel Friuli-Venezia Giulia le api allevate sono aumentate. Tale incremento, però, a quanto ci è dato di valutare, non interessa in egual misura le varie zone: la montagna ha subito un forte ridimensionamento della pratica apistica, per cui è comprensibile come si sia ridotta anche la produzione di mieli tipici di montagna, quali i mieli di castagno, rododendro, millefiori d'alta montagna, melata di foresta, ecc.. Tale riduzione porta con sè un grave danno economico per gli apicoltori che, soprattutto in alcune zone della Carnia, producono mieli millefiori di alta qualità, come confermano gli esperti assaggiatori nei concorsi che si tengono annualmente in parecchie località delle regioni nord-orientali.

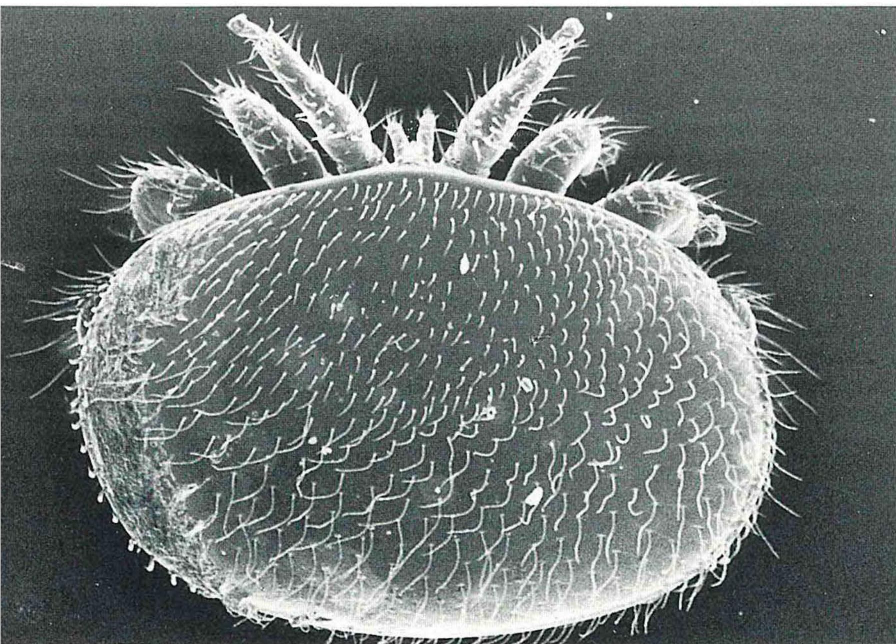
LA VARROA

A quanto è dato di sapere fino ad oggi, l'acaro *Varroa jacobsoni* sarebbe, in ordine di tempo, l'ultimo nemico dell'ape entrato in Italia. Infatti è agli inizi degli anni '80 che esso è stato rinvenuto per la prima volta in Comune di Staranzano (Gorizia) e, poco dopo, in Comune di Acquapendente fra Lazio e Toscana. Sono stati sufficienti 7 anni perchè la varroasi (parassitosi causata dalla varroa) si diffondesse in tutta Italia, isole comprese. Anche il Trentino-Alto Adige, che aveva adottato una rigida e oculata normativa di profilassi, ha dovuto soccombere. Nonostante tutte le ordinanze ministeriali e regionali, nonchè tutte le precauzioni possibili, l'acaro ha esteso il suo raggio di azione a macchia d'olio (per diffusione naturale) o invadendo territori anche lontani (favorito dal commercio di materiale apistico infestato).

Quali danni vengono causati alle api per essere quest'acaro così temuto?

L'organo di offesa della varroa è costituito dall'apparato boccale. Osservando

Fig. 1 - *Varroa jacobsoni*: femmina adulta vista dal dorso (60x).



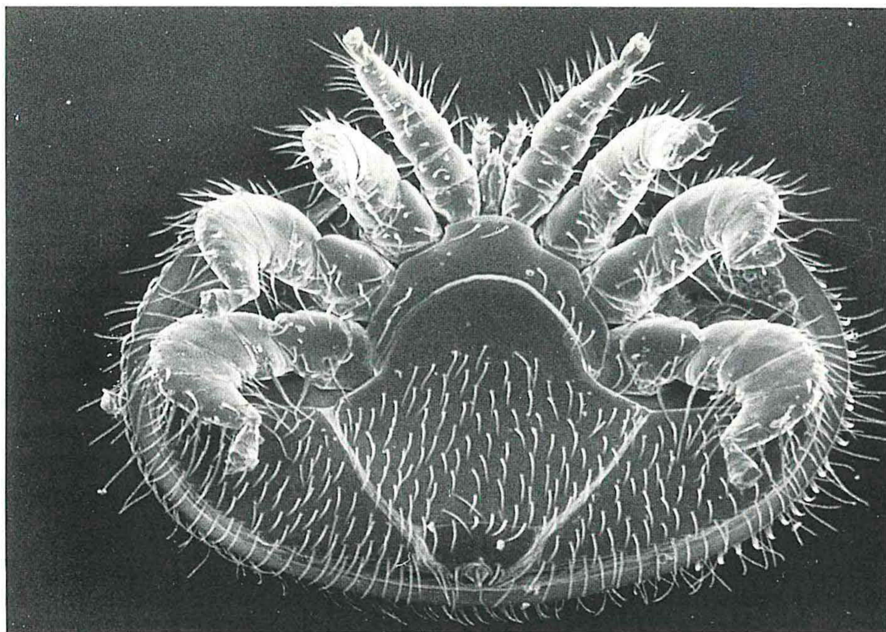


Fig. 2 - *Varroa jacobsoni*: femmina adulta vista dal lato ventrale (60x).

la femmina dell'acaro dall'alto (fig. 1), si nota un dorso a forma di scudo, munito di numerosi peli e setole, dal quale debordano 4 paia di zampe, meglio visibili osservando l'acaro dalla faccia ventrale (fig. 2). Fra il primo paio degli arti è collocato l'apparato boccale che, per poter essere studiato correttamente, deve essere ingrandito in modo adeguato e osservato dal lato anteriore o inferiore. Si potrà notare, soprattutto con l'uso del microscopio elettronico a scansione, come tale apparato (figg. 3 e 4) sia costituito da 3 coppie di stiletti taglienti, una delle quali seghettata, capaci di forare il tegumento dell'ape sia allo stadio larvale sia allo stadio adulto. L'acaro produce ferite - che nel caso di perforazione di larve e pupe possono indurre malformazioni nelle pupe e negli adulti - attraverso le quali succhia emolinfa dalle api parassitate, determinando conseguentemente un loro indebolimento.

Scarsi o quasi inesistenti sono gli effetti rilevabili all'inizio dell'infestazione, perchè - considerando l'elevato numero di api che compongono una famiglia - poche decine di varroe non sono facilmente individuabili e, tanto meno, lo sono le conseguenze della loro presenza. Ma, conoscendo la rapidità di sviluppo dell'acaro (in meno di 10 giorni compie una generazione) e la sua potenzialità riproduttiva (da ogni femmina nascono da 2 a 7 discendenti) ci si rende conto di come in tempi molto ravvicinati, soprattutto nelle zone temperato-calde, l'invasione di tale nemico si realizzi e raggiunga livelli letali.

Come vive quest'acaro e come mai le sue popolazioni hanno uno sviluppo più rapido nelle zone con clima mite?

La femmina di *Varroa jacobsoni* giunge in un alveare sano in molti modi: o trasportatavi da un fuco infestato o per il fenomeno della "deriva" o a causa della superficialità dell'apicoltore che introduce materiale infestato, ecc. Nell'alveare la femmina fecondata di varroa entra in una celletta contenente una larva quasi matura di fuco o, in assenza di questa, in una celletta con larva di operaia; appena la

celletta verrà opercolata dalle api addette a tale lavoro, la femmina inizierà a deporre uova che daranno origine a femmine e, di solito, anche ad un maschio che, a suo tempo, si accoppierà con le sorelle. Le giovani varroe che nasceranno si nutriranno dell'emolinfa della larva e della pupa che nel frattempo si sarà formata, inducendo danni facilmente immaginabili all'ape nascitura.

Allo sfarfallamento di quest'ultima si assiste alla fuoriuscita dalla celletta delle varroe figlie - spesso anche della varroa madre - alcune delle quali sono già attaccate saldamente al corpo dell'ape adulta che, durante la sua vita, verrà punta e parzialmente "dissanguata".

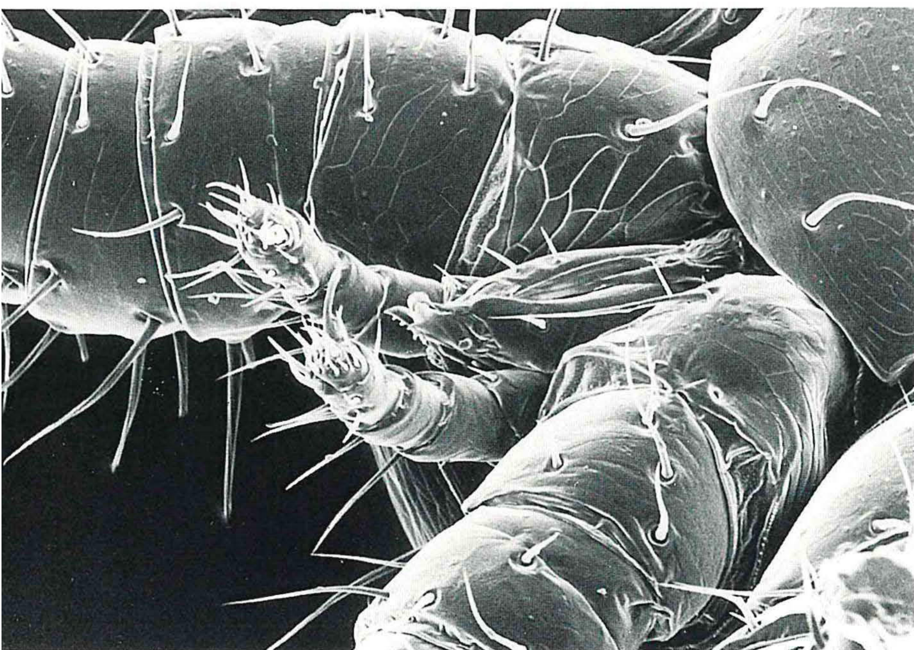
Tale ciclo continua per tutto l'anno, fino a quando saranno disponibili le cellette contenenti larve. È per questo che nei climi caldi, ove l'ape regina non sospende la propria attività di ovideposizione neppure durante la stagione invernale, continua la riproduzione dell'acaro e quindi il danno è più sensibile.

L'apicoltura di montagna, da questo punto di vista, è un po' avvantaggiata, perchè l'inverno blocca il ciclo della varroa e consente agli apicoltori di intervenire con vari mezzi per colpire e ridurre la popolazione dell'acaro. Ma nonostante questo... aiuto da parte del clima, ciò non è sufficiente a limitare le gravi conseguenze dell'infestazione.

ALTRE CAUSE

Se la varroa è da ritenersi l'attuale "pericolo numero uno" dell'apicoltura mondiale, essa non è la sola a preoccupare gli operatori apistici anche di montagna. L'indebolimento delle famiglie indotto da questa parassitosi, sta favorendo il diffonder-

Fig. 3 - Apparato boccale della femmina dell'acaro *Varroa jacobsoni* (340x).



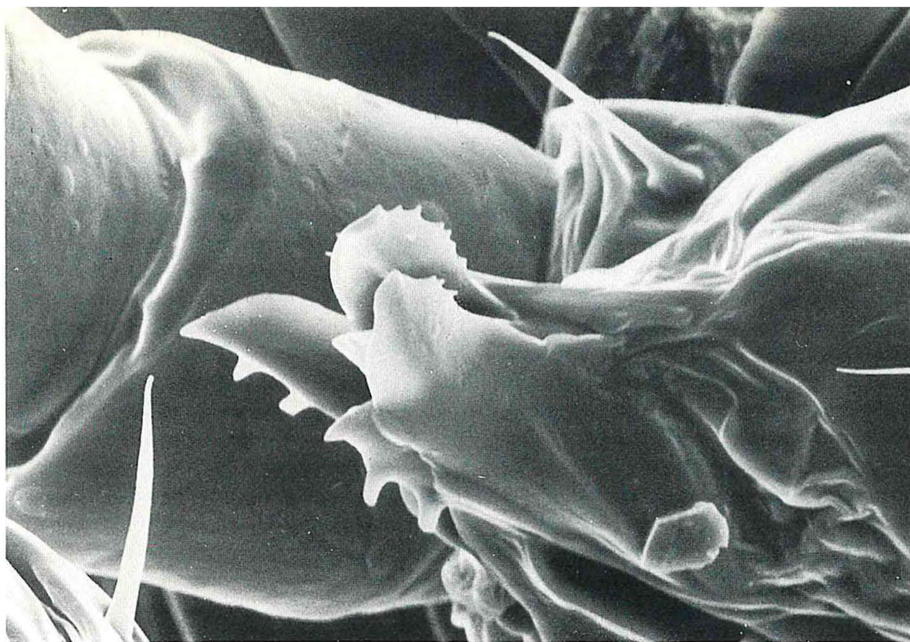


Fig. 4 - Particolari dell'apparato boccale in femmina adulta di Varroa (2100x).

si di altre avversità: in primo luogo è da ricordare la peste americana che ha come agente principale il *Bacillus larvae*. Tale malattia della covata, che si diffonde con estrema facilità e che è praticamente ineradicabile, è ancor più grave della varroasi, perchè costringe l'apicoltore ad eliminare con il fuoco tutta la famiglia, pur di salvare dall'infezione gli altri alveari dell'apiario. Gli effetti negativi della peste americana, malattia già presente in quasi tutto il mondo, si stanno intensificando a causa del citato indebolimento delle famiglie dovuto alla varroasi. Anche l'apicoltura di montagna risente di tale avversità, che contribuisce alla riduzione del patrimonio apistico.

Ma pure le parassitosi e le malattie degli adulti (acariosi e nosemiasi *in primis*) unite alle altre della covata (peste europea, covata a sacco, parapeste e micosi varie) cooperano alla "crisi" dell'apicoltura di montagna e quindi alla minor produzione di mieli caratterizzati provenienti da quelle zone.

Un po' di crisi c'è, anche se in montagna manca di solito un altro nemico delle api: "l'uomo distributore di antiparassitari in periodi non adatti" che, purtroppo, in alcuni esemplari vive ancora nelle zone ad agricoltura intensiva, causando spesso estese morie di api in interi apiari.

Infine è opportuno ricordare che gli apicoltori di montagna, per poter aumentare la propria produzione apistica, effettuano un nomadismo dalla montagna alla pianura, per sfruttare fioriture precoci e produzioni di melata ad opera di fitomizi che si stanno diffondendo rapidamente nelle colture agrarie (come il rincoto polifago *Metcalfa pruinosa*, indesiderato dono americano alla nostra agricoltura!).

C'è solo da sperare che quanto previsto dalle leggi regionali riguardo alla proi-

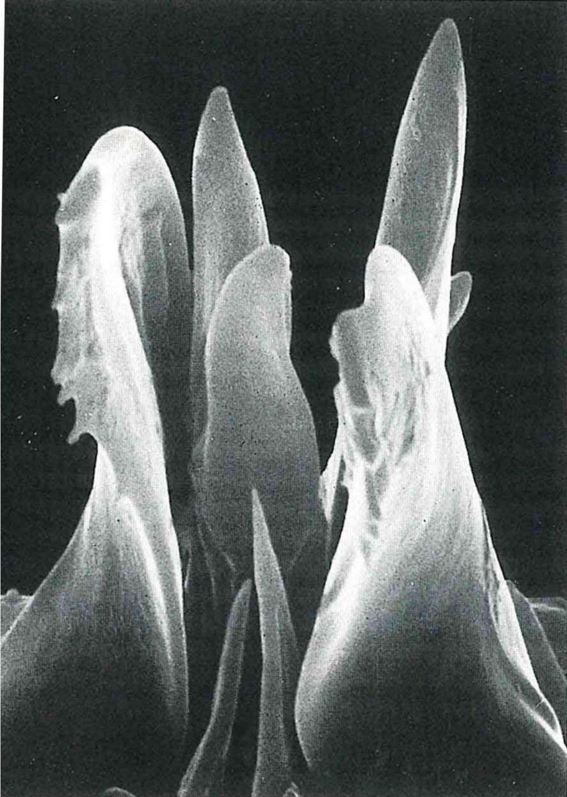


Fig. 5 - Apparato boccale di Varroa femmina: sono visibili le tre paia di stiletti che lo compongono (5100x).

bizione di trattamenti antiparassitari su colture a fiore aperto sia seguito puntigliosamente dagli agricoltori. Ciò potrà anche consentire, indirettamente, a favorire l'uscita dei mieli di montagna dalla crisi.

BIBLIOGRAFIA

BARBATTINI R., (1988): *Apicoltura in montagna. L'ape nostra amica*, 10 (3): 15-19.

FRILLI F., SOMMARIVA E., D'AGARO M., (1984): *L'apicoltura nella Provincia di Udine.* C.C.I.A.A. Udine, 38 pp..

MARIZZA L., (1985): *Alcuni aspetti dell'apicoltura e dei mieli di montagna nel Friuli-Venezia Giulia.* In Alto, 67: 47-59.

VECCHI AMORI: I GHIACCIAI DEL CANIN E DEL MONTASIO

ARDITO DESIO

Avevo quindici anni quando mi capitò di vedere per la prima volta un ghiacciaio. ''Quella massa di ghiaccio dai riflessi verdazzurri mi suggestionava''. Così scrivevo in un articoletto dell'''In Alto'' dedicato alla mia prima ascensione al Monte Canin.

Ma più ancora che l'incanto che aveva suscitato in me quello strano paesaggio, la vista del ghiacciaio provocò molta curiosità e il desiderio di capire come si era potuto accumulare tanto ghiaccio e conservarsi per anni e anni.

Dalle conversazioni col Prof. Olinto Marinelli - allora Presidente dell'Alpina - avevo appreso che la terminazione inferiore dei ghiacciai non è fissa, ma varia col tempo; ora avanza, ora si ritira e queste variazioni riflettono le variazioni di volume del ghiaccio.

Marinelli aveva controllato per diversi anni le variazioni delle ''fronti'' dei due ghiacciai del Canin e di quello vicino dell'Ursic, ma prima di lui se n'era occupato Giacomo Savorgnan di Brazzà, mentre si preparava alle esplorazioni africane.



Rilievi topografici sul ghiacciaio dei Forni - agosto 1941.

A Marinelli era poi succeduto per qualche anno G.B. De Gasperi che aveva continuato le misure sino al 1915, quando era stato chiamato sotto le armi per partecipare alla prima guerra mondiale. Purtroppo nel 1916 perdeva la vista in combattimento e così anche tali controlli erano rimasti interrotti. Dopo d'allora, infatti, nessuno se n'era più occupato.

Un certo giorno Marinelli, a conclusione di una conversazione sui ghiacciai, mi rivolse una domanda: ''Non potrebbe occuparsi lei di queste misure?''

Non mi parve vero di subentrare in tale incarico a personaggi dei quali nutrivo grande stima e ammirazione. Fui lusingato della fiducia riposta in me appena laureato, e così mi dedicai con grande entusiasmo a tali operazioni sui ghiacciai del Canin.

Ma un giorno, mentre stavo riposandomi ed ammirando il paesaggio che mi circondava, mi venne fatto di domandarmi: ''Come mai il vicino gruppo del Montasio, che supera in altezza quello del Canin, non possiede ghiacciai?''

Il quesito mi tornò alla mente dopo qualche tempo ed allora cercai d'indagare se sulle carte topografiche esistenti all'Alpina vi fosse segnato qualche ghiacciaio anche sul Montasio, come erano segnati quelli del Canin. Non ne trovai nè su quelle dell'Istituto Geografico Militare, nè su quelle del servizio topografico austriaco, mentre in alcune relazioni di alpinisti austriaci si accennava talora a due nevai, talora a due piccoli ghiacciai.

Non occorreva altro per indurmi ad effettuare, nell'estate del 1920 una esplorazione sul versante settentrionale del Montasio e particolarmente sui due circhi che si aprono sotto quelle alte pareti.



Il piccolo ghiacciaio del Montasio, dallo Jof di Somdogna (Foto C. Coccitto).

Come al solito, partii da solo in bicicletta risalendo la Pontebbana e poi la Valbruna, ove lasciai la bicicletta. Poi a piedi salii a Sella Somdogna, sullo spartiacque fra la Valbruna e la Val Dogna e di là raggiunsi le pendici del Montasio portandomi sin sotto le alte pareti che partono dalla cima suprema della montagna.

Nel circo orientale trovai soltanto un nevaio, senza tracce di ghiaccio, mentre in quello occidentale, di minore ampiezza, notai subito del ghiaccio verde, solcato anche da vari crepacci. Era proprio un ghiacciaio, anche se più piccolo ancora di quelli del Canin e dell'Ursic.

Ero felice della scoperta, ma mi domandavo come mai avesse una forma tanto strana e tanto diversa da quelli del Canin. Il piccolo ghiacciaio, situato fra 1850 e 2100 m, presentava, infatti, una forma a cono, paragonabile a quella delle conoidi di detrito che si vedono spesso al piede dei canaloni, dove il pendio si attenua rapidamente.

La forma a cono del ghiacciaio e la sua ubicazione altimetrica tanto bassa trova una spiegazione nel fatto ch'esso è alimentato soprattutto, e possiamo dire mantenuto in vita, dalle valanghe che precipitano di frequente dal canalone che lo sovrasta.

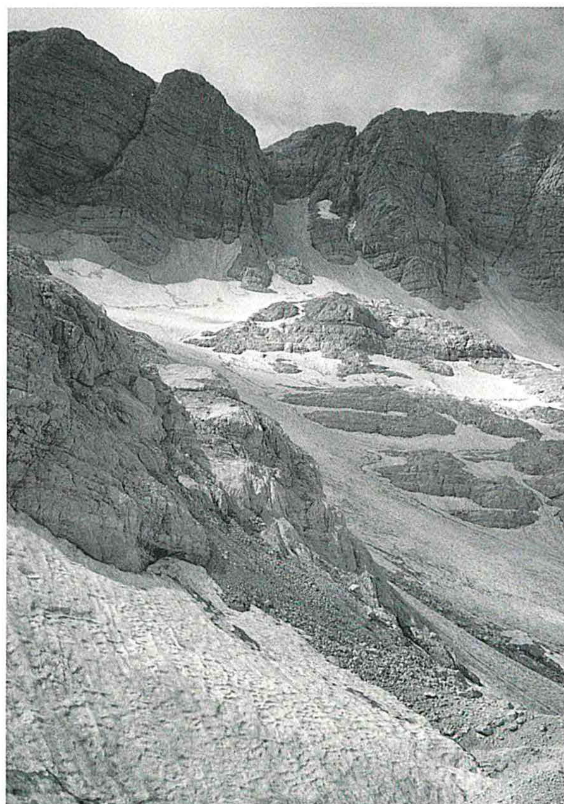
Al ritorno ne parlai nuovamente a Marinelli, che apprezzò molto la mia piccola scoperta e accolse di buon grado la mia proposta di chiamare questo nuovo tipo di ghiacciai alpini ''ghiacciai di cono''.

Un'esperienza del genere mi capitò molti anni dopo, nel 1933, durante una spe-

Ricerche glaciologiche sul ghiacciaio del Vioz
(Gruppo del Cevedale - agosto 1927).

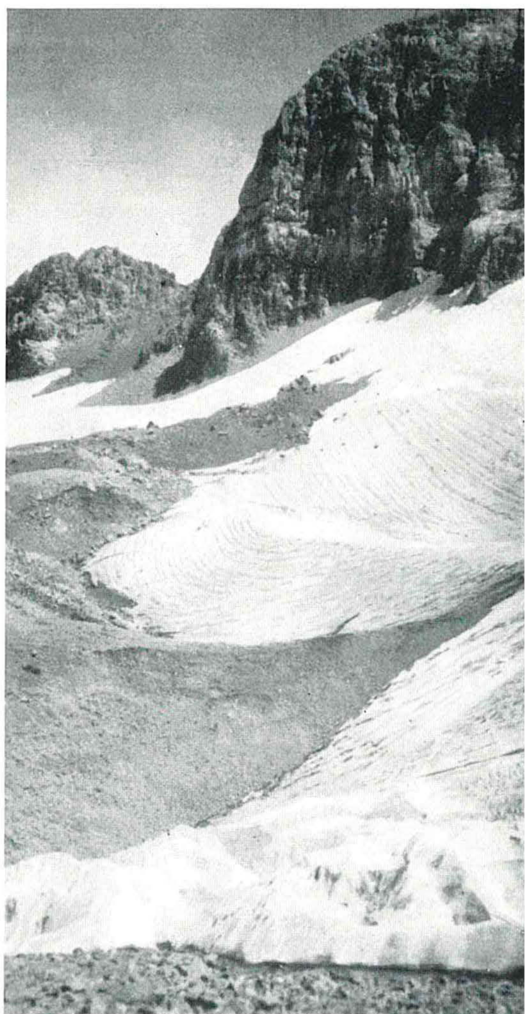


Ghiacciaio del Canin (Foto P. Fiore).



dizione sui monti dell'Iran. La spedizione aveva intenti essenzialmente alpinistici, ma io mi ero assunto l'incombenza di effettuare anche ricerche scientifiche. Ebbene, anche sulla catena di Zagros, nell'Iran Occidentale, mi capitò la ventura di scoprire l'esistenza di alcuni ghiacciaietti dei quali prima d'allora nessuno aveva dato notizia. Qualcuno aveva voluto contestare la mia "scoperta", ma si trattava di personaggi privi di sufficiente esperienza glaciologica e di sufficienti conoscenze della regione per essere in grado di formulare giudizi del genere, per cui non era il caso di tenerne gran conto.

Ritornando ora alla mia prima "scoperta" glaciologica sulle Alpi Giulie, è facile immaginare quanto essa mi avesse entusiasmato e mi avessero affascinato le ricerche sui ghiacciai. Così, appena trasferito in Lombardia, uno dei primi pensieri si rivolse alla scelta di un gruppo montuoso un po' più ricco di ghiacciai delle Alpi Giulie. Ottenni dal Comitato Glaciologico di occuparmi, insieme con l'amico Egidio Feruglio, dei ghiacciai dell'Ortles-Cevedale. Feruglio si doveva interessare dei ghiacciai del versante orientale, io di quello occidentale. Ma dopo il primo anno, Feruglio partì per l'Argentina, ed allora il mio incarico venne esteso all'intero gruppo. Erano ben 132 i ghiacciai da controllare, ma io non mi scoraggiai. Tanta era la mia passione



Zardeh Kuh - Ghiacciaio del Kulang-chi.

per quelle ricerche e soprattutto tanta l'attrazione che esercitava su di me l'ambiente dell'alta montagna, che dedicai per molti anni buona parte delle vacanze estive alle ricerche sui ghiacciai di quell'affascinante gruppo montuoso. Avevo trovato un valido compagno nella guida alpina Mario Marini di Peio che, pur di accompagnarmi, abbandonava i clienti occasionali. Il primo anno rimasi per 40 giorni in alta montagna senza mai scendere a valle. E in quell'epoca i rifugi alpini funzionanti erano ben pochi soprattutto nelle aree periferiche del gruppo, per cui alloggiavamo più spesso nelle baite, scendendo a valle di tanto in tanto per rifornirci di viveri.

Quelle per me memorabili campagne glaciologiche con le varie avventure di cui furono costellate, mi sono rimaste sempre nella mente e nel cuore. Dopo circa un ventennio avevo raccolto una tale massa di dati che mi consentì di pubblicare una ampia monografia sui ghiacciai del gruppo, per iniziativa del Comitato Glaciologico, che poco tempo dopo fui chiamato io stesso a presiedere.

''Quella vita rude fra i ghiacciai, in un ambiente d'alta montagna tanto diverso da quello che avevo frequentato nelle mie precedenti peregrinazioni in Lombardia, aveva un sapore eccitante per il mio spirito, teso alla ricerca del nuovo e, inconsciamente, anche dell'avventura. E poi ritornare ogni anno a rivedere le fronti degli stessi ghiacciai per controllarne le variazioni era per me come andare a far visita a vecchi amici, a tastarne il polso per avere notizie sullo stato della loro salute...''.

Vedrette del Madaccio e di Trafoi dall'Alpe della Pozza - 14 luglio 1969.





Campagna glaciologica 1925 sul ghiacciaio del Dosegù
(Gruppo Ortles Cevedale).

Vedretta del Madaccio - luglio 1987.



Così scrivevo a conferma dell'entusiasmo che avevano suscitato in me gli studi glaciologici[1].

Quanto sopra è stato il prologo delle ricerche glaciologiche effettuate sui maggiori ghiacciai di tipo alpino del mondo, quelli del Karakorum, nell'Asia Centrale, ai quali dedicai vari anni delle mie ricerche scientifiche. Ma su questi non è il caso che mi diffonda. Dirò soltanto che mi sono proposto da tempo di compilare una monografia, la quale dovrebbe costituire il decimo volume delle relazioni scientifiche sulle mie spedizioni nel Karakorum e nell'Hindu Kush. Ma sono stato finora deviato da tanti altri impegni su quella affascinante catena montuosa, che ho dovuto trascurare, almeno per ora, tale lavoro che mi riprometto, però, di realizzare... se mi rimarrà il tempo.

NOTE

1) Da: A. Desio: *Sulle vie della sete, dei ghiacci e dell'oro. Avventure straordinarie di un geologo.* Istituto Geografico De Agostini - Novara, dicembre 1988.

*

* *

Inquadratura del Montasio da NO (Foto G. D'Eredità).



I PRIMI RETTILI VOLANTI

Vivevano in Carnia circa 200 milioni di anni fa i rettili volanti più antichi finora scoperti

FABIO MARCO DALLA VECCHIA

La Carnia negli ultimi anni è balzata alla ribalta delle cronache paleontologiche a causa di alcuni fortunati ritrovamenti. In rocce ritenute fino al momento sterili sono stati rinvenuti - oltre a crostacei, pesci e vegetali terrestri - alcuni esemplari di rettili.

La zona più interessante per il suo contenuto paleontologico si estende nelle Prealpi Carniche lungo la sponda destra del Fiume Tagliamento e comprende tra l'altro i versanti settentrionali del M. Lovinzola, del M. Auda e del M. Pramaggiore. Scavi paleontologici finalizzati alla raccolta di questi preziosi reperti sono stati effettuati nella zona di Preone dal Museo Friulano di Storia Naturale col patrocinio del C.N.R. e l'autorizzazione del competente Ministero.

L'ambiente di deposizione, presentando particolari condizioni, come l'assenza di ossigeno sul fondo - e quindi la mancanza di macrorganismi necrofagi o predatori (Gasteropodi, Bivalvi, Echinodermi ecc.) - e la stagnazione delle acque (mancanza di correnti, bassa energia ambientale), permetteva la conservazione degli organismi morti che in ambiente ossigenato ed abitato sarebbero stati decomposti e distrutti.

Sebbene lo stato di conservazione dei fossili in questione non sia ottimale, a causa della dolomitizzazione della roccia e che quindi l'aspetto estetico lasci spesso un po' a desiderare, l'importanza paleontologica di questi ritrovamenti è indubbiamente enorme. Molti dei fossili rinvenuti sono dei pezzi unici che permettono ai paleontologi di riempire gli spazi vuoti della Storia della Vita sulla Terra e di chiarire i processi evolutivi.

Tra questi fossili ci sono senza dubbio alcuni pterosauri - o rettili volanti - che sembrano essere i più antichi trovati finora sul Pianeta, infatti l'unità rocciosa da cui provengono è stata attribuita dagli studiosi, su basi geologico-stratigrafiche, al Norico (Triassico superiore). Dall'analisi delle faune l'età sembrerebbe più antica di quella dei famosi strati di Cene presso Bergamo (Formazione del Calcare di Zorzino) dove furono trovati *Eudimorphodon* e *Peteinosaurus*, ritenuti finora i primi rettili volanti.

Pterosauria è un ordine di Rettili suddiviso in due sottordini: Rhamphorhynchoidea (Triassico superiore-Giurassico superiore) e Pterodactyloidea (Giurassico superiore-Cretaceo superiore). La peculiarità dello scheltro di questi animali sta nell'enorme sviluppo del 4° dito della mano, così conformato per reggere una membrana alare che permetteva il volo (fig. 1). Questi organismi sono così caratteristici e presentano una fisiologia così inusuale per dei Rettili, che alcuni paleontologi auspicano per essi l'istituzione di una nuova Classe. Al probabile elevato metabolismo, necessario per consentire il volo battuto, si accompagnava una copertura di peluria o di squame pelose per impedire la dispersione del calore. Ben sviluppato era il cervello e soprattutto i lobi ottici ed il cervelletto come avviene negli Uccelli; la vista e la coordinazione muscolare erano quindi particolarmente efficienti.

Gli pterosauri, come molti altri gruppi di Rettili, si estrinsero alla fine del Cretaceo (70 milioni di anni fa) lasciando agli Uccelli il dominio dei cieli.

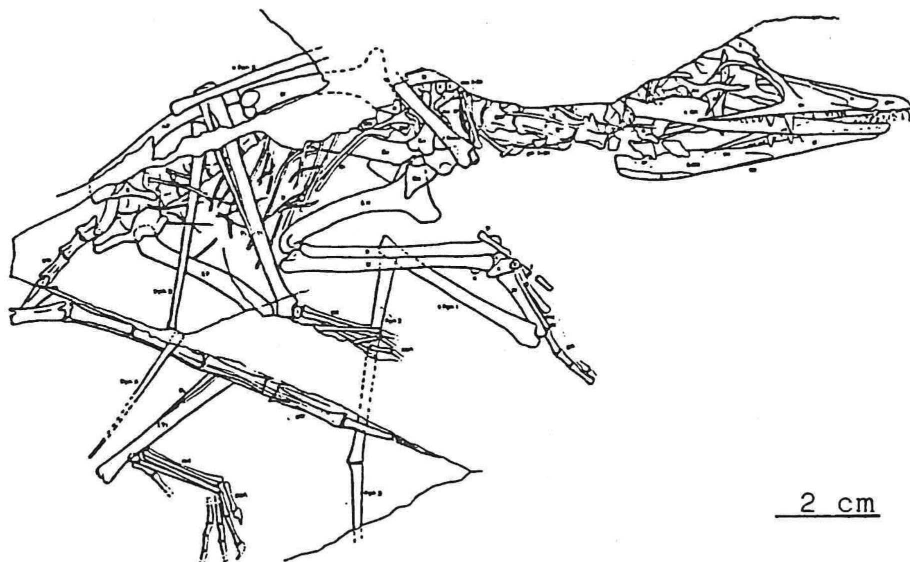
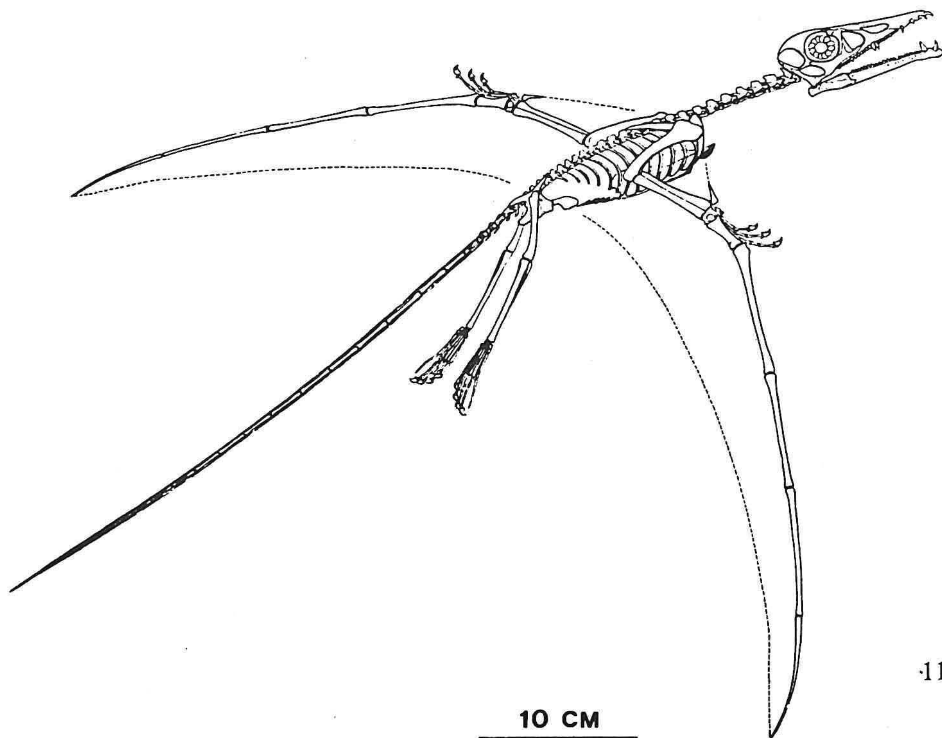


Fig. 1 - Ricostruzione di rettile volante
(*Eudimorphodon ranzii* Zambelli, 1973; da Wild, 1978).

Fig. 2 - *Preondactylus buffarinii* Wild, 1983 (da Wild, 1983).



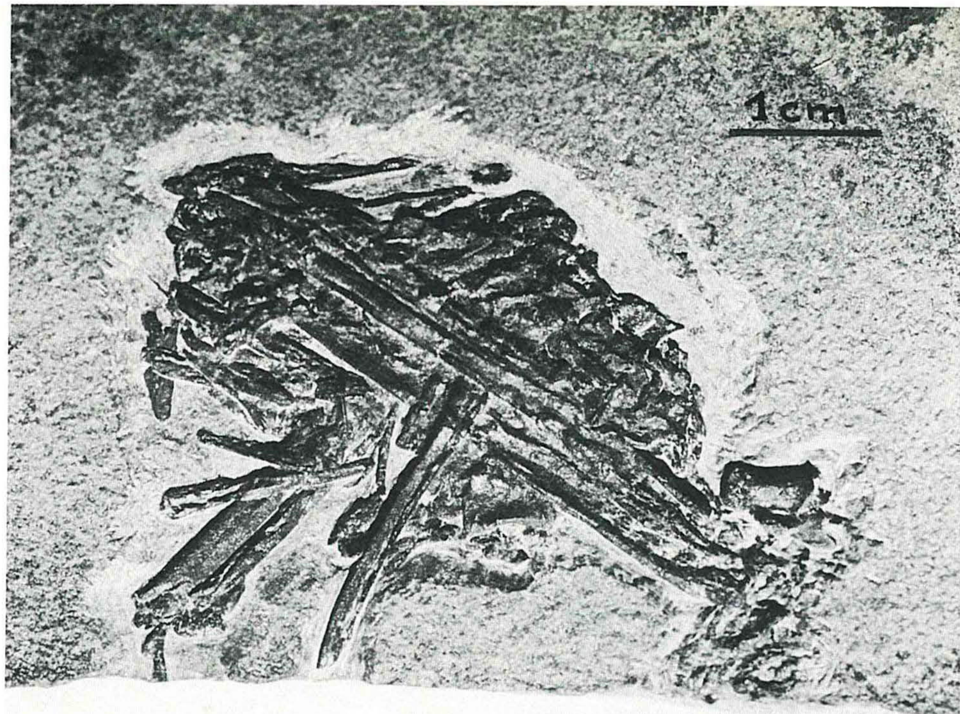


Fig. 3 - Ossa di Pterosauro rigurgitate (scala = 1 cm).

Dei nostri esemplari, il primo in ordine di ritrovamento è stato denominato *Preondactylus buffarinii* dal dr. R. Wild dello Staatliches Museum für Naturkunde di Stoccarda poichè si tratta di un nuovo genere e di una nuova specie. L'esemplare, quasi completo, è conservato per lo più come impronta delle ossa (fig. 2) perchè lo scopritore ha lavato la lastra di roccia prima di accorgersi della presenza del fossile. Preondactylus presentava un'apertura alare di circa 1.5 m e possedeva denti triangolari monocuspidati dei quali quelli anteriori sono ricurvi all'indietro e i due mascellari centrali sono più sviluppati degli altri. La dieta era probabilmente a base di pesci. L'arto posteriore è molto allungato mentre l'ala è corta, cosa che è considerata un indice di primitività, e Preondactylus è appunto il rettile volante più primitivo fra quelli finora conosciuti. Poichè presenta una lunga coda ed il metacarpale del 4° dito della mano corto, appartiene al sottordine Rhamphorhynchoidea.

Un secondo resto di pterosauro l'ho rinvenuto io stesso ed è attribuibile a cf. *Preondactylus buffarinii*. Si tratta di una masserella di pochi centimetri costituita da ossa frantumate ed ammucchiate. La forma caratteristica delle ossa ha permesso il riconoscimento dell'animale a cui appartenevano e che probabilmente, 200 milioni di anni fa, fu mangiato e rigettato da un grosso pesce. Quasi certamente, infatti, si tratta di un rigurgito, e costituisce la prima testimonianza di predazione su di un rettile volante (fig. 3).

Un terzo esemplare è stato scoperto recentemente ed è in fase di preparazione e di studio; di esso di può dire soltanto che appartiene ad una specie nuova e che presenta conservate alcune porzioni della membrana alare, evento verificatosi in un numero estremamente esiguo di esemplari.

Sicuramente in futuro verranno scoperti in Carnia altri rettili importantissimi per la comprensione dell'evoluzione sul nostro Pianeta. Mi auguro che eventuali scopritori occasionali vorranno contribuire al progredire delle conoscenze paleontologiche segnalando i loro ritrovamenti. Non si tratta di fossili estetici ma di sicuro interesse scientifico che ci permetteranno di capire meglio l'ambiente in cui viviamo.

BIBLIOGRAFIA

CALZAVARA M., MUSCIO G. & WILD R., (1981): *Megalancosaurus preonensis* n.g., n.sp., a new reptile from the Norian of Friuli, Italy, Gortania, 2, 49-64, Udine.
LANGSTON W., (1981): Gli Pterosauri, Le Scienze, n. 152, Aprile 1981, 76-90.
WELLNHOFER P., (1978): Pterosauria, in: Kuhn O. & Wellnhofer P., Handbuch der Palaoerpetologie, 19, 1-82, Stuttgart.
WILD R., (1978): Die Flugsaurier (Reptilia, Pterosauria) aus der Oberen Trias von Cene bei Bergamo, Italien., Boll. Soc. Paleont. Ital., 17 (2), 176-256, Modena.
WILD R., (1984): A new pterosaur (Reptilia, Pterosauria) from the Upper Triassic (Norian) of Friuli, Italy, Gortania, 5, 45-62, Udine.
DALLA VECCHIA F.M., MUSCIO G. & WILD R., (1989): A pterosaur as gastric eject from the Upper Triassic (Norian) of Rio Seazza valley (Friuli, Italy), Gortania, 10, 121-132, Udine.

* * *

Le Babe e il canalone sottostante. Gruppo del Canin (Foto C. Coccitto).



CHIESETTE PREALPINE

ENOS COSTANTINI

Tutti, credenti e non credenti, ci lasciamo attrarre dal fascino discreto d'una chiesetta che ci appare accanto ad un ruscello, o sotto una strapiombante rupe o su un pianoro innevato. E non è solo l'amenità del sito che ci induce ad una immancabile breve sosta: attorno a questi piccoli edifici, così scarni e privi di vistosi richiami artistici, aleggia una strana atmosfera, non tanto di spiritualità quanto di mistero. Un sapore di antico che è difficile trovare nelle più paludate sorelle maggiori, sapore che leggende e tradizioni locali tengono ben vivo.

La scienza archeologica che, nella nostra regione, sta appena muovendo i primi passi, ci dice poco sull'origine delle chiesette disperse tra i prati e i boschi e le descrizioni degli studiosi d'arte rimangono descrizioni e nulla più.

Orbene, noi vediamo che gli "itinerari" proposti dalle sempre più numerose guide toccano sovente una o più di queste simpatiche testimonianze della religiosità dei nostri avi.

E se le roste, gli stavoli, le vecchie fornaci forniscono informazioni evidenti sul territorio che si attraversa, le chiesette, adeguatamente "interpretate", danno una chiave di lettura meno immediata, ma senz'altro affascinante, del paesaggio umano.

Permettono di vedere "quello che c'è dietro", danno cioè una dimensione storica più profonda al territorio attraversato.

SAN MICHELE E SAN MARTINO

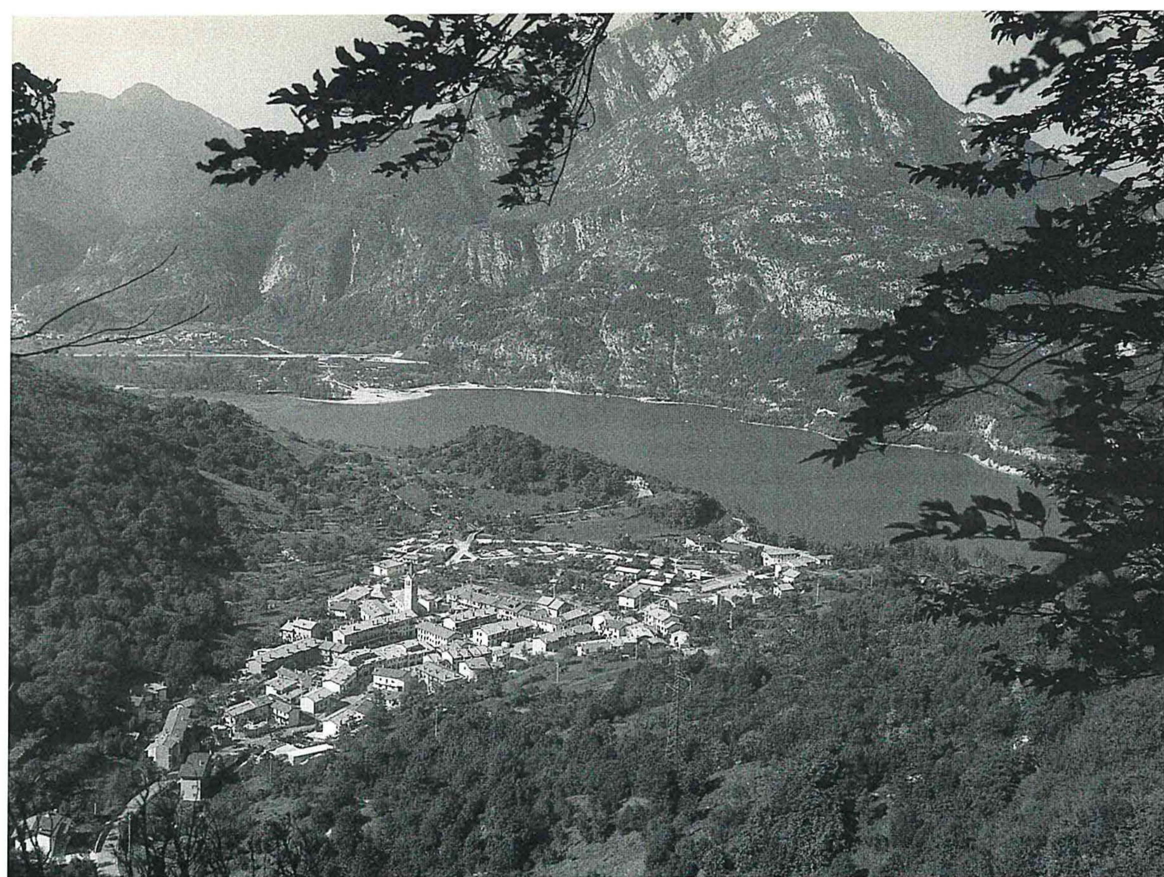
Già attraversando il ponte di Braulins per recarsi sulle amate montagne potete notare, tra la vegetazione, la rossa chiesetta di San Michele. Perchè questo santo? Perchè era molto caro ai Longobardi. Ma non basta: la chiesetta si chiama San Michele dei Pagani. Chi erano questi Pagani? I Longobardi!

La locale popolazione cattolica non aveva altri termini per definire e classificare chi cattolico non era. A riprova di ciò sappiamo che lì vicino, su quello sperone roccioso che s'avanza sul Tagliamento, c'era un piccolo castello i cui proprietari erano dei nobilucci d'origine longobarda.

In tempi di contrapposizione religiosa non dovettero mancare luoghi di culto per i cattolici. Si pensi, poi, che i Franchi papisti, mandarono senz'altro delle truppe di occupazione da queste parti.

Chi ha frequentato delle terre di missione, come certe regioni africane, sa che non appena i cattolici fanno una chiesa ecco che, non lungi, sorge una chiesa protestante. E viceversa. È logico aspettarsi, quindi, nelle vicinanze una chiesetta con un santo tutto cattolico, o tutto franco, da contrapporre ai Longobardi cristiani, ma ariani.

Se da Braulins passate a Bordano e superate la sella d'origine glaciale potete scendere ad Interneppo. Presso il cimitero di questo paese esisteva, fino al secolo scorso, la chiesa di San Martino. Il culto di questo santo cominciò in tempi che si possono definire ancora "paleocristiani", ma è probabile che, da noi, assumesse più ampia diffusione in seguito all'occupazione franca. San Martino di Tours, quello



Il colle che si trova tra l'abitato di Interneppo ed il Lago si chiama *Cjasteòns* ed ospitava, proprio dove ora s'intravvede il cimitero, l'antica chiesa di S. Martino
(Foto Comune di Bordano).

che tagliò il mantello con la spada per darne metà ad un poverello, è un santo tutto ''francese'' e, quindi, a quei tempi, ''franco''.

In Francia è, di gran lunga, il santo che ha originato più nomi di luogo.

E c'è di più: il colle su cui sorgeva la chiesetta di San Martino è detto *Cjasteòns*, una parola che contiene la stessa radice di ''castello'' e che corrisponde all'italiano Castiglione ed al francese *Châtillon*. Secondo alcuni studiosi, infatti, i vari *Cjasteòn* presenti in Friuli ed i Castiglione italiani risalirebbero all'epoca della dominazione franca e non sarebbero altro che la variante, rispettivamente friulana ed italiana, del francese *Châtillon*.

Sulla presenza, in loco, di una piccola fortificazione non vi sono dubbi. Fate un giro sul colle di *Cjasteòns*: potrete godere di una magnifica vista sul lago di Cavazzo e constatare come il colle e, quindi, la fortificazione potesse agevolmente comunicare visivamente con quel campanile che si trova dall'altra parte del lago, sulla rupe di Cesclans.

Il campanile è quello dell'antica pieve di Santo Stefano (un'altra chiesa e un altro santo) che sorgeva in una località che, tuttora, è detta *Tiscjél*, cioè ''castello''. I conti tornano e tutto si lega e si collega: santi, chiese, castelli.

A Mena, paesello che potete notare sempre dall'altra parte del lago c'è la chiesetta di San Leonardo, altro santo che potrebbe essere stato importato dai Franchi.

San Martino e San Michele meritano, però, ancora un cenno.

San Martino, spesso, prendeva il posto di ''altri'' nel senso che, nei primi tempi del cristianesimo, andava a sostituire divinità pagane mentre, in seguito, poteva prendere il posto di santi non molto graditi ai cattolici. Può darsi benissimo, quindi, che il San Martino di Interneppo avesse dato il titolo ad una chiesetta che, in precedenza, era longobarda. Ciò non esclude, naturalmente, la presenza di un luogo di culto pagano.

San Michele era un santo di ''compromesso'' nel senso che, se era molto caro ai Longobardi, non era del tutto malvisto dai cattolici latini.

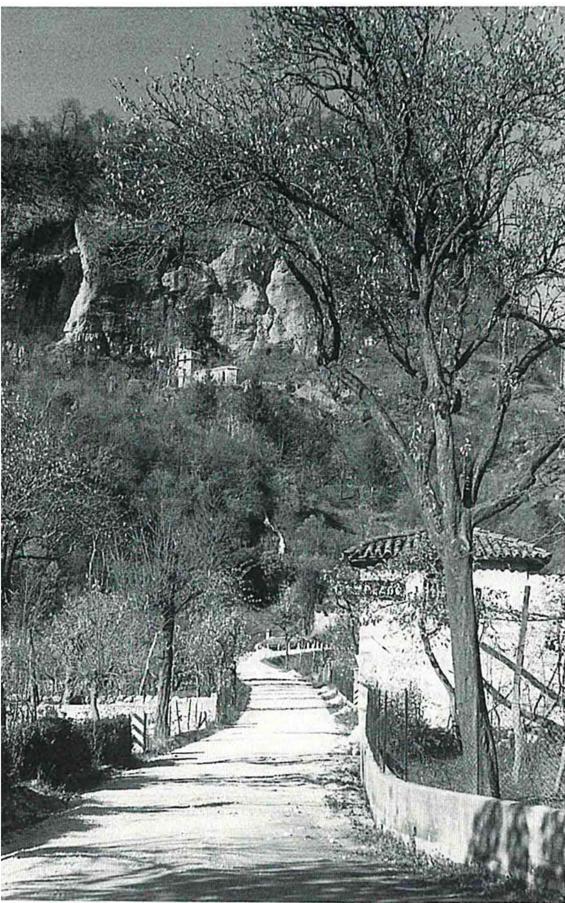
Forse questo spiega la sopravvivenza delle chiesette che portano il suo nome.

SAN CANDIDO SOTTO IL CRET

Proprio sotto la pieve di Santo Stefano c'è la chiesetta di San Candido. Santo raro, anzi unico in Friuli.

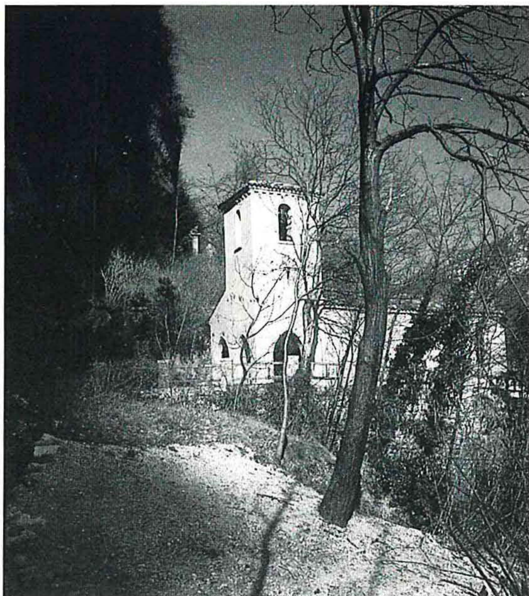
Come spiegarlo? Bè, intanto da Interneppo portatevi a Somplago e, da lì, raggiungete la chiesetta. Il rumore della fonte perenne che sgorga nei pressi e la vista sul lago sono cose da non perdersi.

Il nome portato dalla chiesetta può, forse, trovare spiegazione nel fatto che la soprastante pieve dipendeva dall'abbazia di Moggio e questa era retta da un abate che governava le chiese tramite i monaci benedettini. I quali, avendo simpatia per



Somplago negli anni '50. La chiesetta di San Candido (*San Cjandi*) si trova sotto la parete di conglomerato (*cret di San Cjandi*) e nei suoi pressi scaturisce l'acqua detta *Aga di San Cjandi* che si può notare nel centro della foto (Foto Pignat).

La chiesetta di San Candido come si presentava nel 1958 (Foto Pignat).



San Candido fondarono il monastero di Innichen (in italiano San Candido) nel Sud Tirolo (Val Pusteria) e, forse, diedero il nome a questa chiesuola sotto il *cret* che, pure lui, si chiama di *San Cjandi*.

Sotto il *cret*, esattamente come quella di San Michele di Braulins ed in entrambi i casi c'è presenza di acqua.

L'ideale per un tempietto pagano. Noi non sapremo mai se prima di San Michele e San Candido il posto fosse occupato da Beleno, Mercurio o altri, certo che molte scoperte archeologiche sono state fatte in luoghi del tutto simili.

La rupe di Cesclans ospita l'antica Pieve di Santo Stefano e la chiesetta di San Candido (Foto Brisighelli - Civici Musei di Udine).

Un'altra cosa certa è che, ogniqualvolta si mette mano a una chiesetta, per riparazioni o altro, si scopre che è stata edificata sopra una più antica. Che era paleocristiana e che, con ogni probabilità, aveva preso il posto d'un luogo di culto precristiano.

SAN SIMEONE

Dalla chiesetta di San Candido potete vedere il monte San Simeone. Sul quale c'è una chiesetta dedicata all'omonimo santo che viene sempre raffigurato col Bambin Gesù in braccio. Come si spiega che un'intera montagna prenda il nome da un santo o da una chiesetta ad esso dedicata?

La nostra interpretazione è piuttosto "laica".

Pensiamo, infatti, che il nome della montagna derivi dal latino *simus* con un suffisso *-on* che spesso si affibbia ai monti.

Simus significa "schiacciato, camuso" e basta guardare il profilo della montagna, fatta a panettone, per capire che qualche ragione ce l'abbiamo.

Il nome della montagna sarebbe quindi *Simón* (c'è un nome identico a Forni di Sopra; Sasso Simone e Monte Simoncello in Romagna, ecc.) o *Simión* (pronuncia locale) se, in tempi cristiani, non fosse stato "santificato" in *San Simión*. Casi simili sono assai numerosi: abbiamo già parlato del *Sanzenêt* (collettivo di *sánzit*, nome



onte S. Simeone (m. 1220 s. m.) = Statua del Santo.

Il San Simeone del monte omonimo è sempre rappresentato col Bambino in braccio.

di un cespuglio) di Venzone che è diventato San Genesio; sui monti di Trasaghis le carte IGM portano un ''Pra San Nicolò'' che era *Pressámbul* (la località) *di Coló* (uno dei proprietari). Ippolito Nievo, descrivendo un'escursione sul lago di Cavazzo ''tradusse'' Somplago con San Biagio. In Romagna una certa *acqua* è diventata Santa Aquilina e c'è anche un San Varano, santo che non è mai esistito.

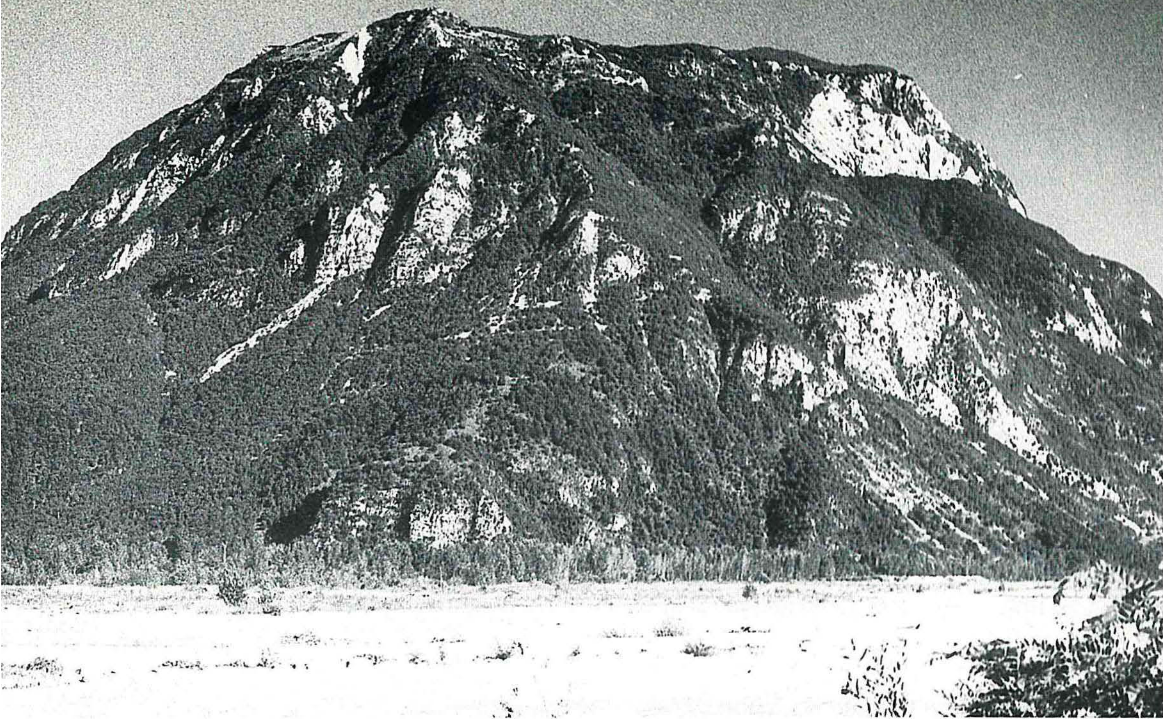
Talvolta basta che il nome di un campo, o di un prato, o di un bosco assomigli a quello di un santo ed ecco che la devozione popolare lo modifica cingendolo della sacra aureola.

Abbiamo visto, però, che il merito di tali trasformazioni può andare anche a scrittori, burocrati, cartografi e, perchè no, a religiosi. Per quanto riguarda il San Simeone, ad esempio, esiste una consolidata tradizione locale circa la presenza di monaci ed eremiti sul monte. Questi avrebbero costruito la chiesetta e ''sacralizzato'' se non, addirittura, cristianizzato l'intera area, a cominciare dal nome. Superstiti usanze locali ci consentono di vedere il San Simeone come una specie di santuario attorno a cui sopravvivono credenze dalle radici pagane.

Eremi e cenobi ebbero diffusione in tutta la zona, anche in tempi molto antichi, e non lungi dalla chiesetta del San Simeone nasce un rio che è detto *riu da Frâris.*

La chiesetta sul San Simeone (Foto Comune di Bordano).





Potrà sembrare strano, ma è probabile che il San Simeone debba il nome alla propria forma, piuttosto che al santo omonimo (Foto Comune di Bordano).

Viene da chiedersi, però, perchè gli eremiti si trovassero proprio lassù, a 1200 m di altezza, in un'area che non manca certo di luoghi appartati. È nostra opinione che queste persone, oltre a vivere la fede in modo ''diverso'' fornissero un servizio di vedetta, di osservazione, a fini anche militari.

Il San Simeone ha un'ampia visuale sulla pianura e sulle valli del Tagliamento e del Fella, ospitava i ''castelli'' di Pioverno e Monfort che davano sul Tagliamento, mentre nella valle del Lago c'erano quelli di *Cjasteòns* di Interneppo e di *Tiscjèl* di Cesclans. Vicino alla chiesetta c'è un colle detto di *Spedovâl* che potrebbe essere *Spie da Val.*

E la storia si ripete: sul monte Festa, propaggine del San Simeone, c'è una fortezza che svolse un certo ruolo di contenimento del nemico dopo la rotta di Caporetto. Nello stesso punto è sorto, in tempi più recenti, un osservatorio dell'aereonautica.

Durante l'ultimo conflitto mondiale anche l'esercito germanico utilizzò il San Simeone lasciando un toponimo: *las Baraches dai Todescs.*

SAN ROCCO DI CAVAZZO

Quando non c'erano le USL la gente ricorreva ai santi protettori. Non si vuole, qui, cadere in facili illazioni sul funzionamento delle une e degli altri; vogliamo soltanto sottolineare come molte chiesette siano intitolate a santi che proteggevano l'uomo da malattie, eventi naturali calamitosi, ecc.

Proseguendo verso la Carnia potrete trovare, appena usciti dall'abitato di Cavazzo, la chiesetta di San Rocco.

Pare sia stata costruita alla fine del 1400 o all'inizio del 1500, secoli in cui le epidemie di peste non erano rare. Nelle intenzioni dei nostri avi il santo in questione avrebbe dovuto proteggerli dal terribile morbo.

Le chiesette intitolate a San Rocco possono anche indicare l'ubicazione dei lazzaretti o, comunque, di luoghi in cui venivano isolati gli appestati.

Lo stesso vale per San Pantaleone: chiese intitolate a questo santo si trovano ad Invillino ed a Rualis di Cividale. Sono poche, ma non è da escludere che alcune possano essere scomparse poichè sembrano risalire all'epoca longobarda o anche prima.

Più numerose le chiese che prendono il nome da San Rocco: ne abbiamo contate 25 nella sola provincia di Udine. Nelle zone prealpine ed alpine le potrete incontrare ad Artegna, Osoppo, Gemona, Portis, Pontebba, Enemonzo, Forni di Sotto, Cella di Ovaro, Faedis, Canale di Soffumbergo, Montina, Carraria. Un buon indice della diffusione e frequenza della peste e della paura che incuteva.

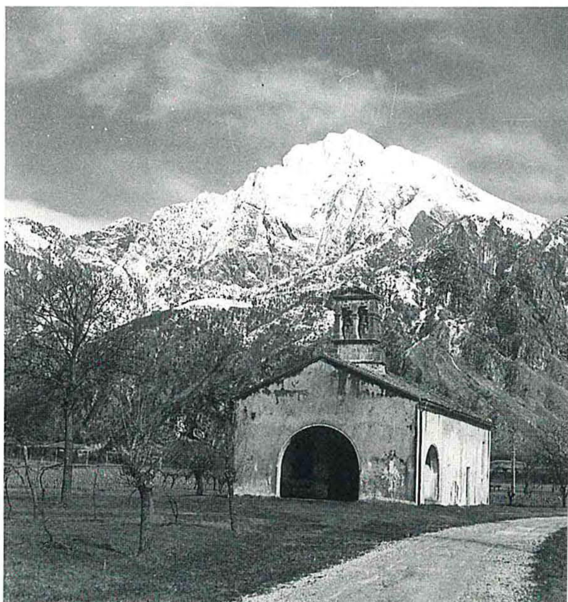
Visto che siete a Cavazzo, però, chiedete dove si trova la località *Dóuz*: è l'ideale per una bella passeggiata. Secondo qualcuno il nome *Dóuz* è di origine longobarda e, guarda caso, secondo la tradizione locale era abitato dai Pagani. Come si vede i segni lasciati da questo popolo germanico non si trovano solo a Cividale.

STORIA E GEOGRAFIA

È bello leggere la storia sui libri, ma è senz'altro più stimolante leggerla, interpretarla e, perchè no, immaginarla, grazie ai segni che l'uomo ha lasciato nel paesaggio.

La "lettura" delle chiesette ci ha fatto capire che la scelta del santo titolare non fu casuale, che la loro ubicazione va collegata a strutture fortificate, villaggi scomparsi, punti di osservazione e culti del passato. Conferma, infine, che è la geografia a fare la storia.

La chiesa di San Rocco a Cavazzo Carnico come si presentava nel 1958 (Foto Pignat).



LE ASCENSIONI DI BUZZATI

CLAUDIO CIMA

È possibile affermare che l'alpinismo di Dino Buzzati, la sua predilezione per le natali Dolomiti, gli innumerevoli riferimenti alle montagne contenuti in scritti e dipinti fossero, ancora in vita lo scrittore, noti solo agli intimi e a pochi attenti osservatori.

È pure possibile che, dall'esterno, il mondo buzzattiano delle montagne venisse interpretato come un nobile ed originale hobby, e che i critici letterari ed artistici avessero analizzato la seducente presenza delle montagne nelle più disparate, anche se poco pertinenti, chiavi di lettura.

In questa epoca di sfrenata divulgazione alpinistica, purtroppo senza tanto approfondire, si tende ora ad associare lo scrittore bellunese con le Dolomiti, o le Pale di San Martino, talchè è banalmente "*in*" seminare qua e là citazioni, predisporre antologie o sciorinare ricordi. Ci si è "accorti" di Buzzati alpinista, in sostanza, solo perchè è un nuovo terreno da volgarizzare.

Ed ora procederò a formulare alcune mie riflessioni non conclusive sull'alpinista Buzzati che conosco da quando, decenne, lessi il "Deserto dei Tartari" e contemporaneamente sentii parlare di lui in alcune noticine apparse sulla guida Berti. In più, sono anche suo lontano parente.

Non disponendo dei diari privati dello scrittore, è solo dal singolare epistolario al suo più caro amico (Arturo Brambilla - cfr. "Lettere a Brambilla", 1985, De Agostini) che possiamo trarre alcune informazioni utili sugli anni fondamentali per la sua maturazione di uomo, scrittore, alpinista.

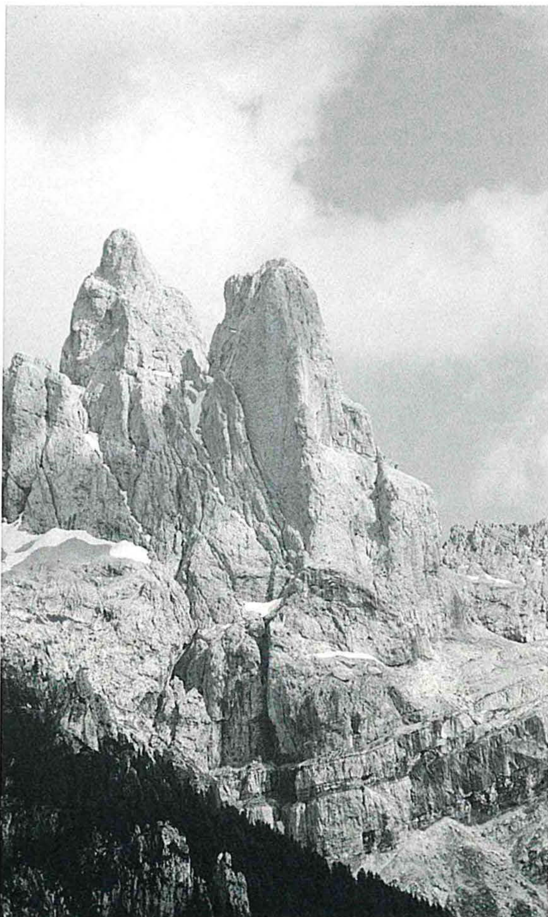
Le lettere del periodo 1919/1928 documentano il nascere della sua passione, non adolescenziale, per la montagna. L'attrazione per le arrampicate, infatti, non lo abbandonerà mai più. In forma mentale e fisica, egli scalerà crode. Pur se lontano da esse, costretto in spazi (Milano) e ambienti (la redazione del "Corriere") poco amati, egli inneggerà alla loro bellezza, distillerà fantasiose composizioni, anche figurative, su valli e vette, privilegiando sempre il senso del mistero e dell'ineluttabilità emanato da questi ammassi di pietra così splendidamente formati.

A quattordici anni (1920: l'anno in cui diventò alpinista, come annunciò all'amico) compone "La canzone alle montagne" ("Montagne! Che siete belle, purissime nelle albe violacee, frementi negli arrossati tramonti/Vorrei stare tra i giganti, i giganti di rocce che vanno nel cielo..."): in essa è dato di trovare tutti gli elementi descrittivi e figurativi, sviluppati in seguito nelle sue opere.

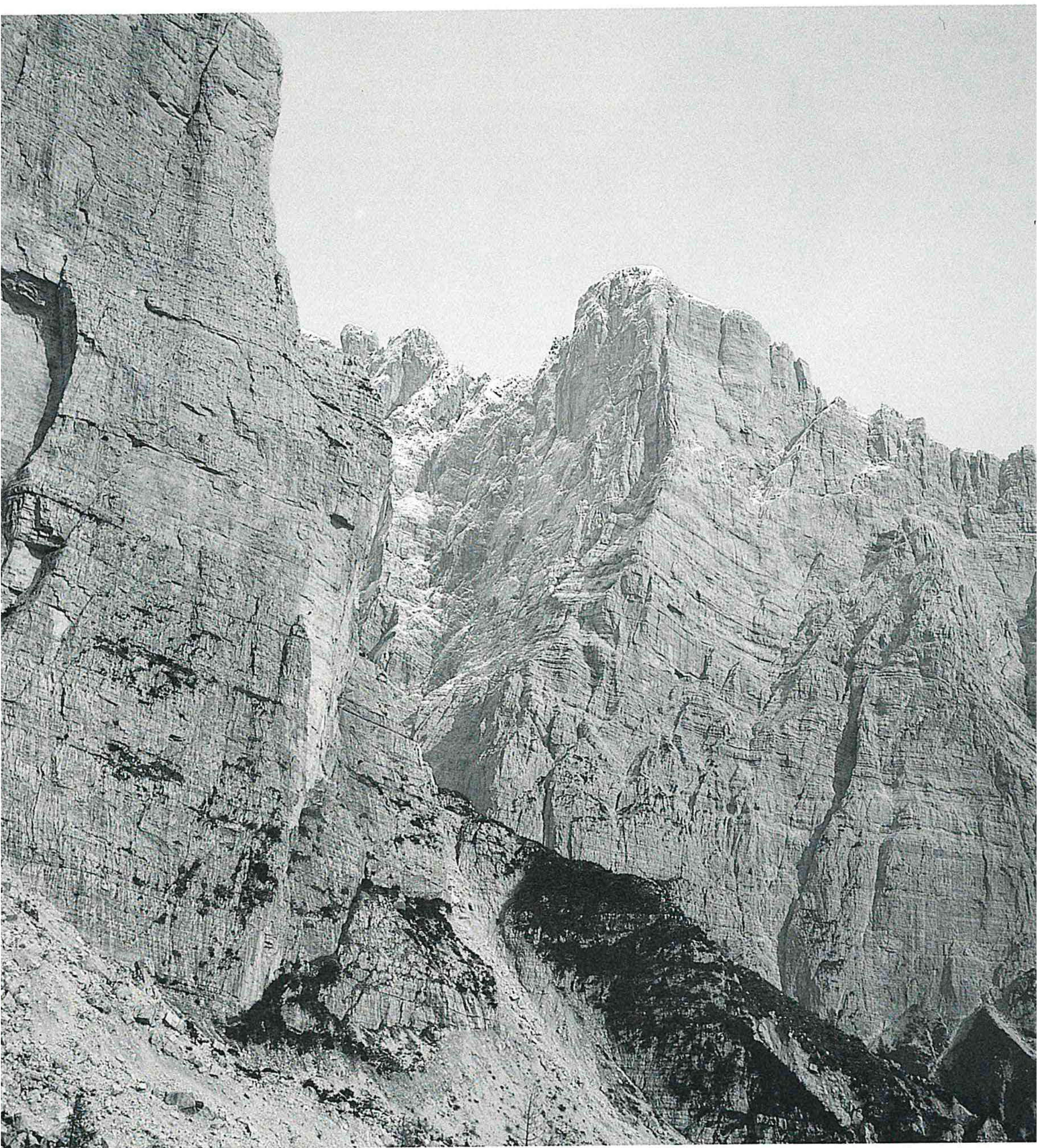
Ma, più importante ancora, per noi che lo comprendiamo, a Belluno in quell'anno aveva messo le mani sulle guide di Antonio Berti. È indubbio che la lettura di quegli aurei libriccini, così intrisi di vaporoso romanticismo, così appassionati, funsero da catalizzatore nella scoperta delle Dolomiti del buon tempo antico.

A tale viatico egli sempre si ispirò, anche se nel 1923/24, lo vediamo avvicinare le Grigne già con mentalità più disinvolta. Nel 1932 deprecava anche la sua tendenza sportiva ad organizzare l'annuale spedizione dolomitica... È un bene inestimabile che l'alpinismo buzzattiano si sia originato dalle costole di Antonio Berti e non, invece, da esempi più discutibili (Lammer). I moderni eroi ed idoli, che hanno condizionato i giovani nati dopo gli anni '50 (Bonatti, Maestri, Messner, Desmaison) ben

Pale S. Martino - Dalla Rosetta il passo di Ball (Foto G. D'Eredità).



Pale S. Martino - Sass Maor e Cima della Madonna (Foto G. D'Eredità).



Civetta - La Busazza (Foto G. D'Eredità).

poco lo attrassero anche come commentatore.

Il tecnicismo di Ettore Castiglioni, suo coetaneo, lo deprimeva: non vi trovava certo ispirazione o conforto. Anzi, come utente, lo biasimava, poichè le difficoltà, spesso sottostimate dall'impareggiabile redattore di guide, lo mortificavano, costringendolo a umilianti ritirate.

Non conosco quante ascensioni abbia fatto Buzzati: ma, leggendo le lettere all'amico, io ho tratto l'impressione di un avvio qualitativo e, in certi anni, anche quantitativo, di buon tono: vie normali ai principali colossi dolomitici, non banale quella dei Tre Scarpèri, tentativi di vie nuove (Schiara, Castello di Moschesìn), terzi gradi abbondanti e di polso. Con la morte (Vajolet, 1928) dell'amico e rivale Bartoli inizierà a servirsi quasi esclusivamente di guide. Il breve sodalizio con l'accademico bellunese Bianchèt produce risultati di rispetto (una guglia di 80 m nelle Pale, valutata di VI° inf., retrocessa da Castiglioni ad un IV° grado - un tentativo alla Dülfer sulla Grande di Lavaredo); ma con Furio lo scrittore ammise che si trovava ''solo''.

E così sfilano via via gli accompagnatori ''professionali'' di Buzzati: il venale Apollonio, il laconico e poco rassicurante (per le fobìe di B.) Quinz, l'onesto Toni Schranzhofer, il colto ed entusiasta Franceschini.

Dal 1948 in poi, invariabilmente in settembre, Franceschini diventò guida stabile di Buzzati.

Non è dato di conoscere se, al di là del rapporto guida-cliente, i due divennero veramente amici. Franceschini lo pretende: è più verosimile, però, immaginare la bonaria condiscendenza di Buzzati verso l'accompagnatore. Nell'ambito del loro rapporto, è Buzzati che lo lascia intendere, si sviluppò la fiducia/obbedienza verso la guida, non disgiunta però dalla prerogativa del cliente di fare capricci, a seconda delle sue idiosincrasie.

Buzzati era convinto sempre di ''non farcela, di dover tornare indietro'': salvo, poi, calmarsi in prossimità della vetta. Nei momenti migliori trova poco da dire sullo Spigolo della Fiàmes, si esalta sulla via di Schranzhofer alla Lista, epperò si spaventa sin dal giorno prima del Campanile Pradidali. Poi lo ascenderà più volte. Ritorna su vie percorse in precedenza (Pala di Popèra) per esprimersi al meglio.

In conclusione, il cammino umano di Buzzati alpinista ci pare molto comprensibile: tutti abbiamo goduto di momenti esaltanti, e diversi sono stati gli attimi di sconforto e, perchè no?, di paura nera.

A Buzzati piacevano ''...le montagne difficili, ma non quelle dove si abbia il 50% delle probabilità di amazzarsi'' (1924): per quanto ne sappiamo, egli è sempre stato coerente con questo suo proponimento. Senza i suoi patemi e limiti psicologici non avrebbe mai potuto illustrarci le Dolomiti così evanescenti, amiche, nemiche, vecchie.

VILLANOVA DELLE GROTTE TRA STORIA E FOLKLORE

PAOLO MONTINA

Villanova delle Grotte è un paesino simile ad altri sui monti Bernadia, alle prime balze delle Prealpi Giulie. L'abitato è alquanto sparso ed è formato dal borgo Russa con la chiesa parrocchiale (670m. s.l.m.) e dalle borgate di Dolina, Funtig e Zajama poste leggermente più in basso.

È probabile che debba la sua origine a nuclei di pastori slavi che verso l'VIII o il IX sec. d.C. penetrarono nell'alta val Torre dalla vicina valle dell'Isonzo e il passo di Tanamea (Tanadameja) insediandosi sui rilievi montuosi posti fra l'aspra catena dei monti Musi e le fertili colline della zona pedemontana, dando origine ad una serie di insediamenti posti lungo le dorsali montuose ed intessendo una fitta serie di collegamenti viari tra borgata e borgata e tra la montagna e il piano.

Più in particolare però essi mantennero contatti coi loro vicini d'oltre bacino isontino. (...) Durante il periodo medievale gran parte della zona montana sopra Tarcento era soggetta ai nobili Di Castello-Frangipani, signori di Tarcento e di conseguenza il paese seguì a lungo le vicende di quei lontani periodi, dove il principale interesse del feudatario giurisdicente prima e della Repubblica Veneta poi, era quello di trarre il maggior profitto da quelle povere genti di montagna, costrette da generazioni ad abbandonare le proprie case alla ricerca di un avvenire migliore. (...) Ricorda una vecchia tradizione locale che un tempo il paese di Villanova non aveva questo nome, peraltro assai diffuso in Friuli. È probabile che lo slavo Zavrh (dietro la cima o dietro il monte) fosse il primitivo toponimo prima che un furioso incendio distruggesse gran parte di quell'agglomerato di povere casupole coperte di paglia, com'era in uso allora. Col tempo il borgo venne ricostruito assumendo la nuova denominazione di Villanova in Monte o di Tarcento, mentre il luogo dell'antico borgo venne abbandonato ed è ancor oggi noto come Brusavila (villaggio bruciato). La scoperta della grotta Nuova (1925) che si inseriva a pieno titolo tra le maggiori cavità allora conosciute in Italia, unita alle altre grotte già note nella zona, poneva il paese in un'area così ricca di fenomeni carsici da meritarsi giustamente l'appellativo di Villanova delle Grotte. Pare ovvio quindi che in un'area così ricca di fenomeni speleologici trovassero fertile terreno leggende legate al mondo ipogeo, come è altrettanto evidente che trovandoci in un'area con antiche tradizioni slave, le leggende seguissero quel filone folkloristico. (...) Uno dei fenomeni più appariscenti della zona di Villanova è senza dubbio rappresentato dalle doline, quei caratteristici avvallamenti tipici delle zone carsiche e che spesso indicano la presenza di una sottostante cavità. Narra al proposito una vecchia leggenda che i contadini del paese, contravvenendo ad un divieto religioso che proibiva loro il lavoro nei giorni festivi, attesero allo sfalcio dell'erba che riunirono poi in grandi covoni. Ma durante la notte i covoni vennero inghiottiti dal castigo divino ed al loro posto rimasero sul terreno dei profondi segni chiamati doline. (...) Varie storie si narrano pure sulla grotta vecchia di Villanova (Doviza) e quella che ora riportiamo è ricordata da A. Lazzarini in una vecchia cronaca di questa stessa rivista. Narra egli che ... *La leggenda o storia che sia, mi venne narrata da un vecchio di ottant'anni del borgo di Dolina. Quand'ero giovane i vecchi del paese ci raccontavano questa storia che doveva esser successa circa cento anni prima del quarantotto. Era in quella volta cappellano della villa un prete che*

amava andare a caccia ed andava spesso in giro con lo schioppo e col cane. Una bella, ma per lui brutta giornata, si levò dopo fatto colazione e, con l'archibugio in spalla e il cane dappresso, andò per il monte. Passò del tempo e venne la sera, ma lui non tornava ancora. All'indomani ancora non si sapeva nulla. Lo mandarono a cercare a Chialminis, poi a Torlano, a Tarcento, ma senza alcun risultato. E continuarono a cercarlo ancora, ed andarono nei pressi della grotta, finchè non trovarono l'archibugio sull'ingresso. Credendo, ben giustamente che si fosse perduto là dentro, entrarono a cercarlo, ma chi da questa parte coi fanali, chi da quest'altra, non poterono scoprire né il prete né il suo cane. E vogliono dire che la povera bestia, dopo qualche giornata, sia saltata fuori per la busate dai Crosei. Del cappellano non si ebbe più alcuna notizia; qualche maldicente volle dire la sua... Ma io non voglio mettermi nel gruppo con loro... Si sa: in tutte le maldicenze del giorno vorrebbero trovare la donna... Secondo un'altra versione il prete sarebbe entrato nella grotta con una torcia e senza fiammiferi; spentasi questa, al misero non rimase altro da fare che rannicchiarsi in un angolo, mentre il cane riusciva a tornare indietro accovacciandosi all'ingresso, attendendo che il suo padrone uscisse. Non vedendo il prete, i paesani si misero a cercarlo e trovato il cane davanti alla grotta, si misero alla sua ricerca trovandolo alla fine dietro un sasso, a mani giunte, in fervente preghiera... (A. Lazzarini; In Alto; 1899). (...) La busate dai Crosei citata nel racconto del Lazzarini e dalla quale sarebbe uscito il cane del prete, altro non era la grotta di Crosis, detta anche la Mate o grotta del vescovo per una storia che è la più vecchia che si ricordi e nella quale si racconta che nella buse era relegata l'anima dannata di un vescovo che per vendicarsi di essere stato colà rinchiuso, lanciava sassi sul sottostante sentiero che da Tarcento conduceva a Vedronza; ci vollero gli scongiuri di un santo vescovo per ridare pace a quell'anima dannata e pace alla sottostante via. In un'altra versione si narra invece che furono le parole del *romit di san Suald* (l'eremita della vicina chiesetta di san Osvaldo in Crosis) a rendere possibile il miracolo, dopo che neppure il patriarca di Aquileja, di passaggio per il Canale di Crosis, era riuscito nell'intento.

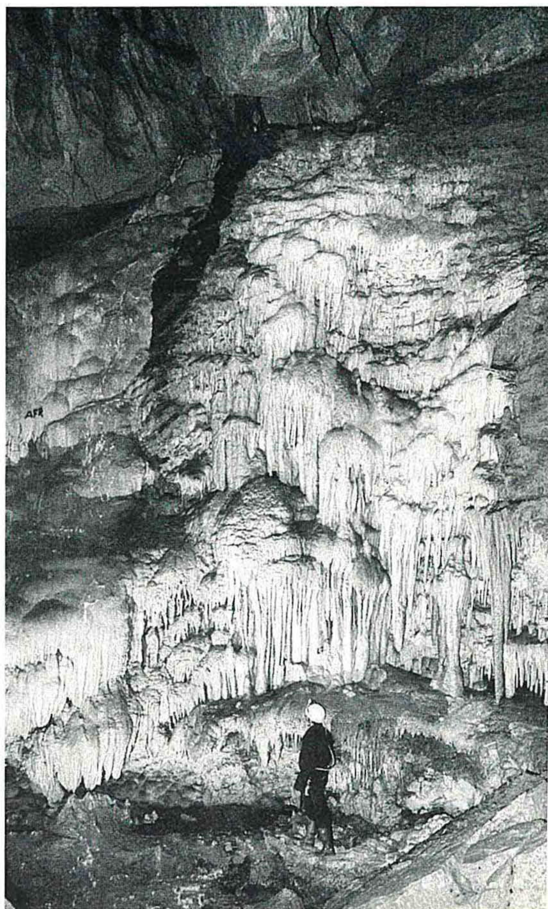
Passando dalla valle del Torre a quella del Cornappo, sull'opposto versante dei



monti Bernadia, ricorderemo che presso Chialminis vi è una piccola voragine chiamata *Bog wari* (Dio ci guardi!). Lo strano nome le verrebbe da una leggenda che vede ancora coinvolto un prelato. Si narra infatti che in un tempo lontano, un vescovo in visita pastorale si facesse portare a Chialminis su una lettiga sorretta a spalla da due robusti alpigiani slavi. A circa metà del cammino la comitiva sostò presso l'orlo della voragine che si trova lungo il sentiero che da Torlano conduce a Chialminis e là uno dei giovani, che evidentemente sentiva più la fatica che la fede, propose all'altro di liberarsi del carico, facendolo ruzzolare nella cavità: *Bog wari!* Rispose l'altro inorridito. E già che ci troviamo lungo la val Cornappo non possiamo certo fare a meno di accennare alla celebre *buse dai corvaz* di Torlano (grotta dai corvi) (...) Secondo una vecchia credenza, dalla busate, che si apre sulla ripida parete che dal Plaiul degrada verso la val Cornappo, uscivano di notte le streghe e andavano a ballare dietro un ancona posta presso il sentiero che da Torlano conduceva a Chialminis; si narra pure che alcuni forestieri scavando dietro quest'ancona trovarono un tesoro e divennero ricchi sfondati.

Secondo un'altra versione invece dalla grotta usciva il But, sorta di grosso uccello nero che girava la notte rubando le fascine per costruirsi il nido nella grotta. Una più recente versione ricorda anche che un tempo l'antro serviva da rifugio ai pellegrini che dall'alto Isonzo si recavano in Terrasanta durante le crociate; il luogo impervio ed isolato lo poneva al riparo da eventuali incursioni brigantesche, assai diffuse in quei tempi. Il riferimento ad una presenza umana nel sito in tempi remoti ha trovato recentemente conferma con la scoperta di notevoli resti dell'industria umana che confermano una lunga permanenza nella grotta.

(...) Una prima sommaria indagine portava al ritrovamento di vari frammenti ceramici ed altro materiale; il tutto databile al X-XII sec. d.C. in un periodo indubbiamente particolare nella storia degli insediamenti ipogei e che salvo alcune eccezioni (san Giovanni d'Antro ad esempio) trova scarsi riscontri in Friuli. (...) Ancora una volta abbiamo così la conferma del fatto che spesso le leggende altro non sono che antichi riferimenti storici i cui ricordi si sono persi nel tempo, entrando così nel filone folkloristico popolare, patrimonio di ogni popolo che ha una sua storia. (...)

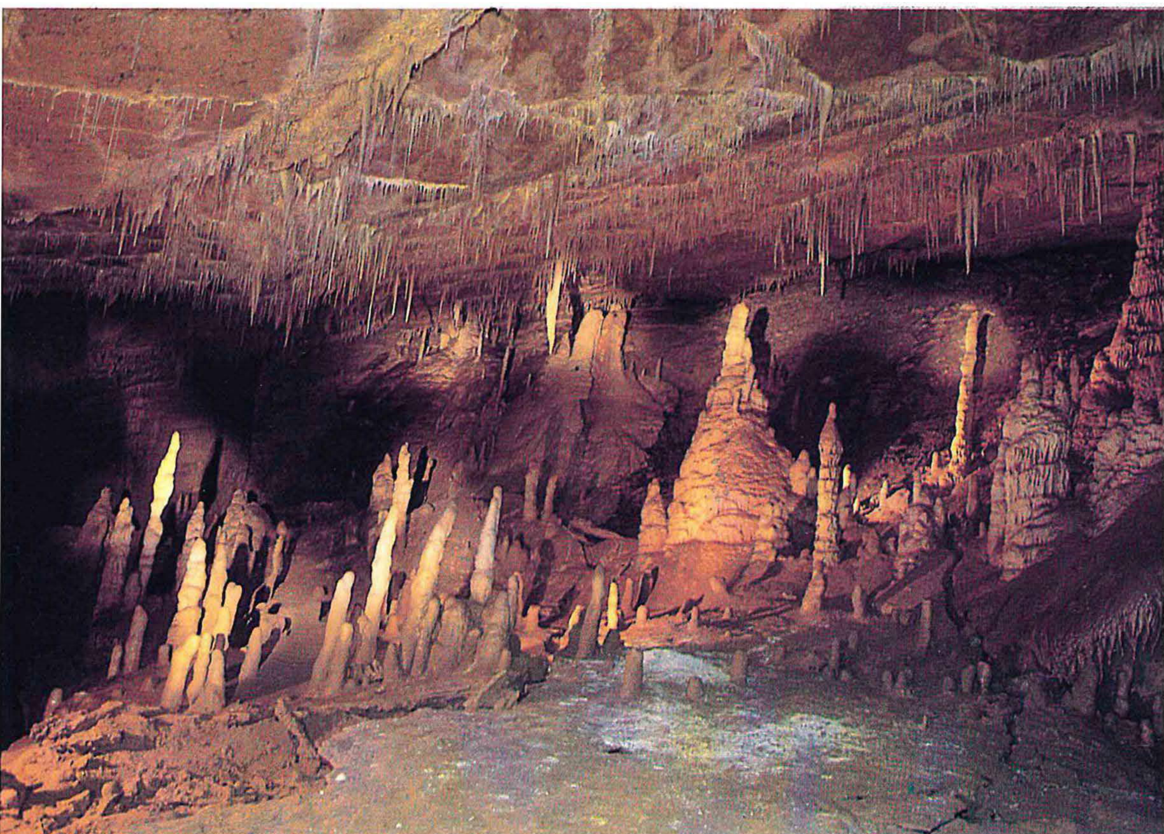


Il grande altare: imponente colata calcitica che s'incontra lungo la galleria principale.

Concludiamo questa carrellata sul folklore ipogeo della zona di Villanova con un'ultima leggenda che riguarda la grotta Nuova, fiore all'occhiello di quella che il grande geologo Egidio Feruglio definì *la regione carsica di Villanova*. Questa leggenda è riportata da Pietro Negro (scopritore della grotta) ed in essa si narra che... *I vecchi di questo paese asseriscono che anticamente nella grotta di Villanova esisteva una vasta galleria tutta ornata di limpidi cristalli, che passando in prossimità della chiesa e della borgata Dolina, proseguiva verso il monte Bernadia. È storia antica, tramandataci dai nostri avi, che una volta nella casa Scudir del borgo Dolina, una famiglia di poveri contadini stava allestendo la cena. Quando la padrona ebbe finito di cuocere la polenta, chiese in dialetto: Chi oce poblisati polentar? (Chi vuol pulire il mattarello?) Daite mene, daite mene! (Date a me, date a me!) Rispose una voce cupa proveniente dall'ignoto. I presenti furono presi da tale spavento che abbandonarono precipitosamente casa e cena senza farvi ritorno sino a due giorni dopo, quando cioè seppero che tre forestieri erano stati a visitare la grotta (vecchia) penetrando fin sotto la borgata Dolina...* Era assai diffusa infatti a Villanova la credenza che la grotta vecchia (Doviza) si prolungasse fin sotto il paese per poi proseguire entro le viscere dei monti Bernadia, fino a chissà dove. Recenti esplorazioni hanno in parte ridimensionato questa credenza, che rimane tuttavia ancor oggi tenacemente radicata nei più vecchi abitanti di Villanova.

Libera riduzione da: Grotte di Villanova (in) Friuli; di P. Montina e V. Zoz; Tarcento 1989

La sala Regina Margherita, ampio vano letteralmente ricoperto di concrezionamenti di ogni tipo.



L'ASSOCIAZIONE NAZIONALE ALPINI PER IL RIPRISTINO DEI SENTIERI SUI NOSTRI MONTI

ROMEO JOGNA

Anche quest'anno, nel rispetto della tradizione di concreta solidarietà con chi opera per la soluzione dei problemi della montagna, l'associazione Nazionale Alpini di Udine ha continuato nell'attività di manutenzione dei sentieri. I lavori sono stati eseguiti sotto la direzione della Commissione Giulio Carnica Sentieri, in collaborazione con la Società Alpina Friulana di Udine.

La novità di quest'anno è stata l'entrata in vigore della Legge Regionale 10/88 che ha decentrato le competenze per la manutenzione dei sentieri dalla Regione alle Comunità Montane. Ciò ha creato dei ritardi nell'assegnazione dei sentieri alla Sezione.

Il programma concordato comprendeva:

- Sent. 604 Bagni di Lusnizza - Malga Granuda - Due Pizzi;
- Sent. 608 Valbruna - Forcella Nebria - Malga Strechizza;
- Sent. 633 Val Roccolana - Sella la Buia;
- Sent. 637 Sella Nevea - Pian de le Lope - Mulattiera del Poviz;
- Sent. 641 Saletto - via Alta - Cimon di Montasio;
- Sent. 647 Val Dogna - Cuel Taront - M. Granuda;
- Sent. 732 Val Resia - Casera Chila.

I lavori di taglio arbusti, rifacimento segnaletica e qualche piccola opera sono stati portati a termine, salvo qualche piccolo completamento da fare a primavera, dai seguenti Gruppi: San Daniele, Maiano, Chiusaforte, Codroipo, Talmassons, Manzano, Oseacco e Zuliano.

Il ripristino più importante è stato quello del sent. 649 Sella Bieliga Jôf di Miezegnot, più noto come "Sentiero Battaglione Gemona", in quanto fatto e usato dal "Gemona" nella guerra del'15-18. La via era praticamente inagibile sia per il terreno friabile sia per i danni del terremoto sia per il lungo periodo di interruzione della manutenzione.

Un Gruppo aveva iniziato i lavori nel 1988 incontrando notevoli difficoltà tecniche e logistiche. Il 1989, però, era il quarantesimo anniversario di costituzione della Brigata "Julia", ed il Comando ha voluto celebrarlo con il ripristino del sentiero "Gemona", ritracciandolo nei tratti più friabili ed attrezzandolo nei punti pericolosi.

Ancora una volta dobbiamo dire grazie alla Julia se questo sentiero, forse il più bello della zona, è agibile per gli appassionati della montagna.

Cima di Terra Rossa - Canalone Huda Paliza (Foto G. D'Eredità).



Alpino della Julia al lavoro sul sentiero ''Battaglion Gemona'' (Foto Buttrio).

*

* *

IMMAGINI SENZA PAROLE 1

Voglia di neve (dopo una stagione in cui se ne è vista così poca)

GASTONE D'EREDITÀ

1 - Lavaredo - Forcella Lavaredo (Foto G. D'Eredità).

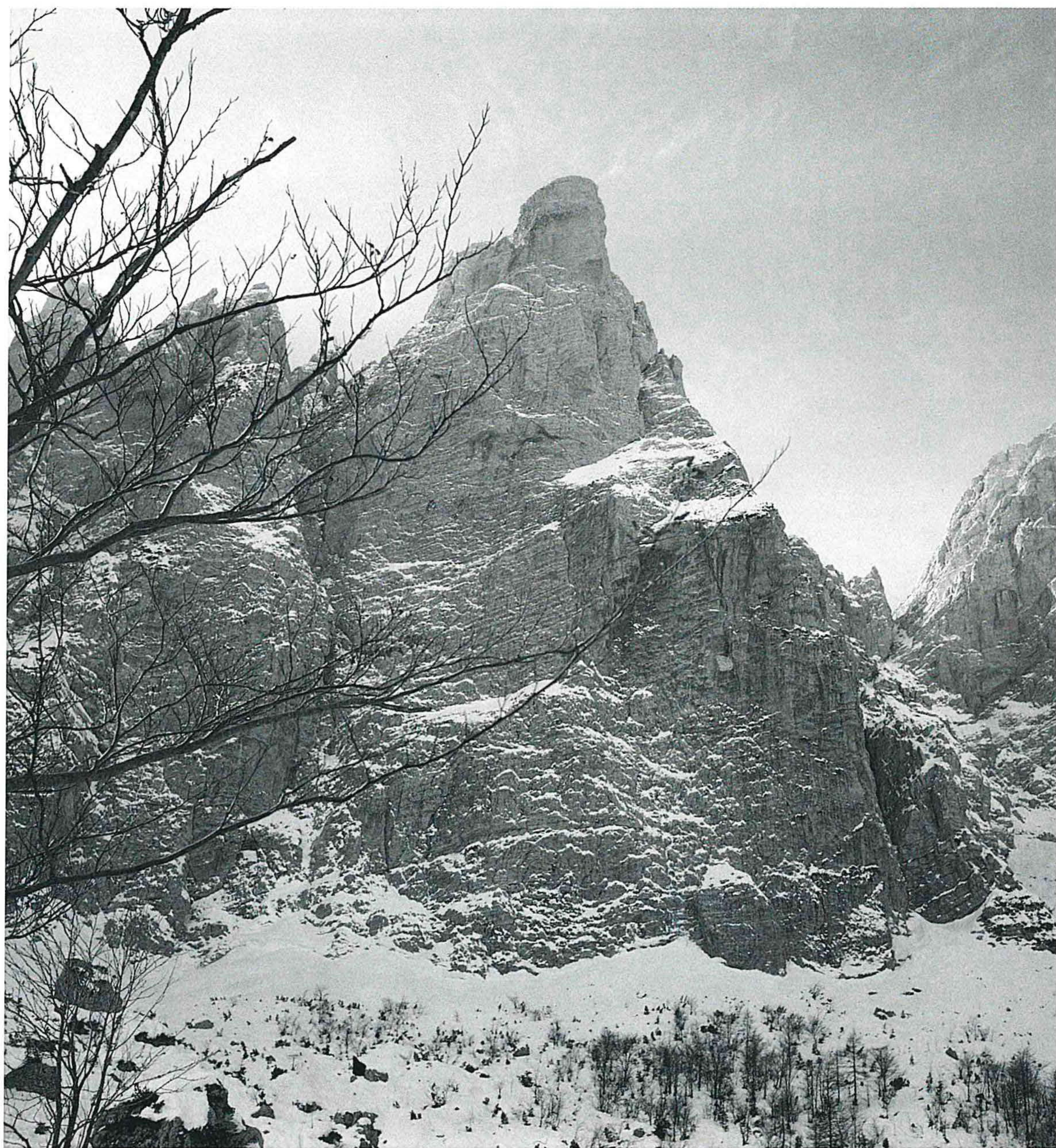


2 - I Monfalconi invernali, dal Varmost (Foto G. D'Eredità).





Campanile di Val Montanaia (Foto G. D'Eredità).



Grauzaria - Anticima Nord o Sfinge (Foto G. D'Eredità).

Altopiano e malghe del Montasio in primavera (Foto G. D'Eredità).

Pale S. Martino - Cima Fradusta (primaverile) (Foto G. D'Eredità).

IMMAGINI SENZA PAROLE 2
Dolomiti d'oltre Piave: Cridola, Monfalconi, Spalti di Toro

Gruppo del Cridola - Bivacco Montanel (Foto G. D'Eredità).



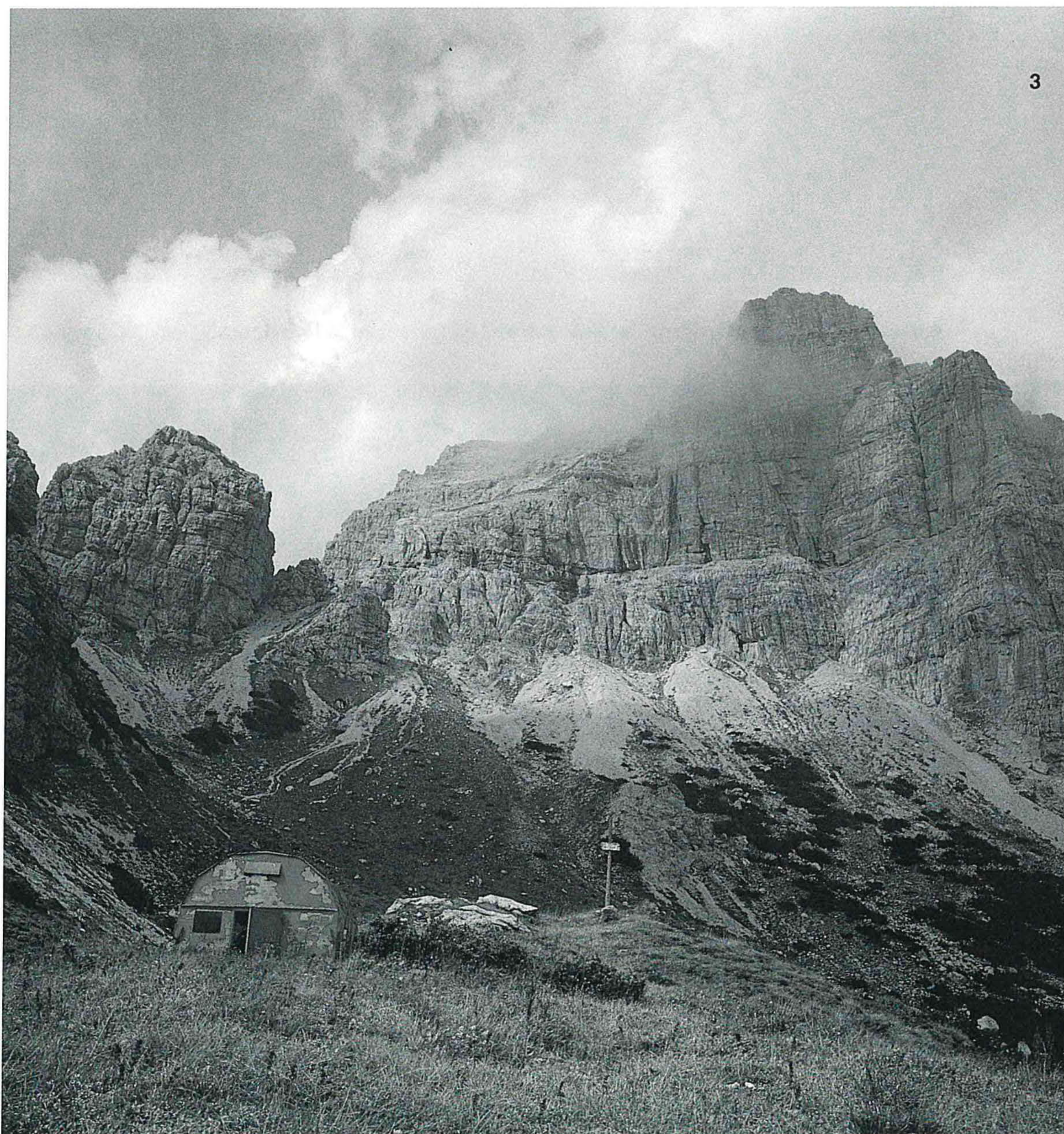
1

2

1 - L'intero massiccio del Cridola (Foto G. D'Eredità).

2 - Monfalconi - Cadin di Toro (Foto G. D'Eredità).

3 - Monfalconi - Biv. Gervasutti alla Cima Cadin degli Elmi (Foto G. D'Eredità).



In cima allo Jof di Miezegnot, in ''ordine sparso'' e in posa per la foto ricordo (Foto C. Coccitto).

QUARANTA ASCENSIONI PER FESTEGGIARE LA "JULIA"

S.B.

A pochi anni dal termine degli eventi del secondo conflitto mondiale, nell'estate del 1949, il Friuli ritrovava una delle proprie anime con la ricostruzione della gloriosa brigata alpina "Julia".

Ora, dopo quarant'anni, la brigata ha celebrato l'anniversario con una serie di manifestazioni molto sentite che sono state organizzate dal suo Stato Maggiore sotto l'attenta regia del Generale Comandante, Gianfranco Zaro. Ultima, in ordine di tempo (lo scorso trenta luglio), è stata la spettacolare e ben riuscita scalata in contemporanea di quaranta cime in terra friulana e in terra d'Abruzzo, dove ha sede, a l'Aquila, uno dei battaglioni della Julia: il btg. "L'Aquila".

A simboleggiare quel rapporto indissolubile di solidarietà che, in guerra come nelle evenienze più liete, lega la popolazione civile alla brigata, si è voluto che, delle varie squadre facessero parte gruppi di alpini in congedo appartenenti alle locali sezioni A.N.A. (tra cui quelle di Cividale, Gemona, Palmanova e Tolmezzo). Hanno voluto partecipare alla festa anche parecchi gruppi del C.A.I. e numerosissimi amanti dell'Alpinismo, raccogliendo in tal modo l'invito lanciato dalla "Julia"; si calcola così che siano state più di mille le persone che il trenta luglio scorso hanno scalato le quaranta cime.

La soddisfazione generale è stata tanto più grande nel considerare come, nonostante il ragguardevole coinvolgimento di partecipanti ed appassionati, il tutto sia stato realizzato senza il minimo intoppo: a dimostrazione che l'impegno e la preparazione erano, in ciascuno, del massimo livello, al di là del grande trasporto emotivo.

La manifestazione ha raggiunto il suo apice alle ore 12.00, allorquando è stata data accensione, su ogni vetta, a delle fumate tricolori e si è fatta sventolare la bandiera nazionale; ciò anche per ricordare, secondo quanto riportava una nota dello Stato Maggiore della brigata, quanti hanno dato, in pace o in guerra, la propria vita per la montagna.

Le cime più significative interessate dalla manifestazione sono state: Jof Fuart, Jof di Montasio, Cridola, Monfalcon di Forni, Canin, Zuc del Bor, Creta Grauzaria, Coglians, Creton di Clap Grande, Gran Sasso, Sirente.

Numerosi gruppi di soci della S.A.F. hanno partecipato a buona parte delle ascensioni programmate. In particolare sono saliti sullo Jof di Miezegnot quattro membri del Consiglio Direttivo dell'associazione, due dei quali già Presidenti, e diversi altri soci.

C.C.

DIVULGAZIONE DI ITINERARI E PRODUZIONE DI GUIDE

CLAUDIO CIMA

PREMESSA

Sono un divulgatore "pentito", e il processo è in via di accelerazione. In questo esame della preoccupante inflazione pubblicista figuro come parte in causa, in quanto occasionalmente collaboro a riviste e non ho ancora perso il vizio di redigere guide. A mia discolpa, posso dire che non lo faccio per professione e che credo di svolgere questa attività secondaria con un pizzico di originalità, qualità non molto diffusa.

LO SCENARIO

Vi sono dei lettori che, nella loro vita di tutti i giorni, si occupano direttamente di questioni amministrative. Molti avranno notato che, attualmente, la pratica di conservare articoli o inserti dai giornali economici, che so, dedicati all'IVA o alla contabilità di magazzino o a casi del condominio non conviene più: una volta i più diligenti li conservavano gelosamente, in quanto erano gli unici strumenti per navigare nel caos particolare, oggi, anche se si perdono, niente paura: non solo una massa crescente di pubblicazioni rivisita periodicamente la materia, magari riaggiornandola, ma anche qualsiasi libreria trabocca di opere specializzate che trattano diffusamente l'argomento. Con un costo relativo, ognuno si porterà a casa un libro rivelatore, salvo poi dimenticarlo subito perchè un periodico ti offre in contemporanea il fascicolo intitolato "tutto quello che volevi sapere... (sui fondi di investimento, sulla pensione integrativa)".

Trend analoghi governano e sono riscontrabili in altri campi: l'invasione o l'inflazione da carta stampata è, forse, uno dei mali di quest'epoca. Se non controllato, l'accumulo di elementi informativi "fisici" (cioè non televisivi), rischia di fagocitare anche chi intellettuale non lo è.

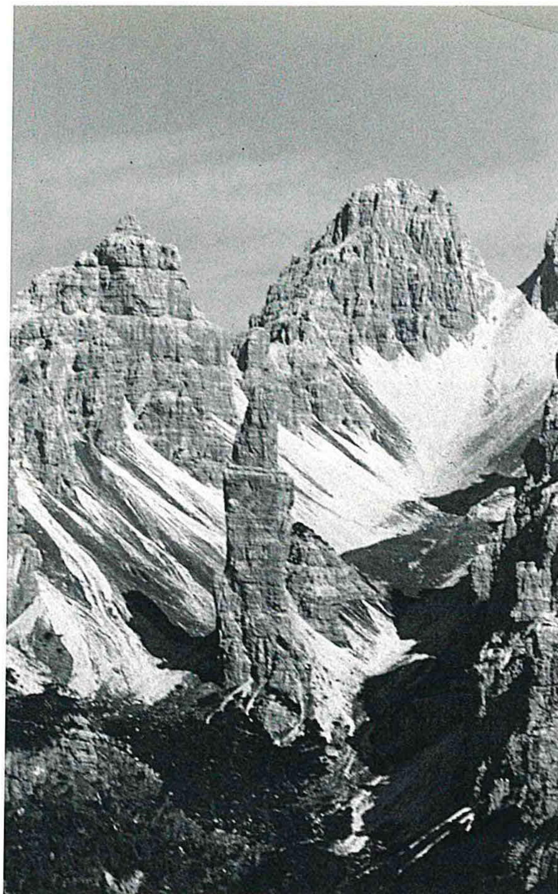
Io già paragonai, la guida o una selezione di itinerari, ad uno strumento alpinistico, tipo un cordino o un chiodo o un nut. Ma la situazione descrittiva sopra vige anche nel mondo della divulgazione alpina: l'accumulo di suggestioni informative è imponente (come ho cercato di dimostrare). In questa situazione bisogna fare una scelta: vale a dire, metaforicamente, quanti chiodi o cordini mi servono? E di che tipo?

LA QUANTITÀ

Una volta, solo venti anni fa, non esisteva che un'unica rivista a diffusione nazionale (quella del CAI), una iniziativa comune TCI-CAI produceva due distinte collane di guide quasi in regime di monopolio, e le iniziative private erano sporadiche.

Quando usciva un nuovo volume, che emozione! Colmava vuoti che risalivano ad anni prima che nascessimo, indirizzava verso orizzonti insperati.

Si tendeva anche a transigere sulla qualità: il sistema di autoregolazione delle



Val Montanaia e Campanile
(Foto G. D'Eredità).

pubblicazioni era basato sul fatto che di alpinisti e utenti ce n'erano meno di oggi e, fra questi, pochissimi scrivevano (anzi: i descrittori erano considerati male, alpinisti di serie B o incompetenti che sublimavano le loro insufficienti prestazioni con lo scrivere).

Le iniziative private, che tracciarono i binari entro cui tutt'ora ci muoviamo, si debbono ai tedeschi. A metà degli anni '60 Hiebeler varò ''Alpinismus'', che attecchì sul fatto che, da sempre, i tedeschi non si muovevano mai senza un volume o un itinerario staccabile al seguito.

Nel 1972 Rassegna Alpina 2, proponeva per la prima volta itinerari scelti in ogni numero. Nelle riviste ufficiali o sezionali comparivano, per lo più, monografie basate su un rigore documentale estraneo alla filosofia del ''pronto consumo'' che stava nascendo anche in Italia.

La casa editrice Tamari iniziò a pubblicare con regolarità volumetti agili, alla tedesca, di impostazione sconosciuta sino allora (in Italia).

Le iniziative private, come documenta la nostra tabella, si moltiplicarono e, dalla fine degli anni '70, il flusso aumentò di impeto e portata.

Parallelamente all'incremento di nuovi titoli in libreria, si assiste ad una maggiore specializzazione (solo arrampicate, solo trekking etc.) e alla complementarità/supplementarità dell'ondata di ''itinerari scelti'' e di ''specials'' a base di *itinerari e descrizioni* modernamente organizzate nelle riviste. Già, perchè nel frattempo dal-

le costole della Rivista della Montagna nasce ALP, la rivista del CAI si adegua agli esempi già esistenti, le riviste sezionali pure.

Pur senza aver notato eccessivi accavallamenti (tipici delle riviste tipo ''Panorama'' ed ''Espresso''), nell'ultimo quinquiennio ci sono stati messi a disposizione non meno di 160 ''specials'' o piccole monografie (75 RdM, 60 ALP, 25 R. CAI). E gli itinerari staccabili RdM totalizzano i 170 alla fine dell'87 (presenti quasi in ogni numero ordinario), mentre ALP ne ha proposti circa 70.

Tornando alle guide specializzate, si noterà che negli ultimi 8/9 anni le nuove produzioni hanno raggiunto la cifra *minima* di 350 titoli, con un incremento medio annuo di 40 opere. Il doppio che non nel corrispondente periodo precedente!

Analizzando i miei dati, si scopriranno conferme e cose nuove, che cerco di riassumere per i meno pazienti:

- la zona più inflazionata di titolo è certamente quella dolomitica;
- aumenta considerevolmente la quantità descrittiva dedicata all'Appennino;
- i volumi di itinerari scelti tengono robustamente banco: in quanto più attraenti, sono anche i più richiesti e fors'anco i più redditizi per chi li pubblica;
- le opere sulle Alpi Lombarde hanno registrato un grosso incremento, maggiore di quello avuto dalle Alpi Occidentali;
- colpisce la scarsità di opere (in italiano) dedicata al Sudtirolo non dolomitico: ma qui è complice la questione linguistica e il fatto che pochi distributori hanno in carico la gran messe di volumi pubblicati a Bolzano.

Ho considerato sia le guide a formato tascabile che i volumi meno maneggevoli: la disponibilità di fotocopie a buon mercato, di fatto, fa prescindere dalla loro mole e dall'uso che ne facciamo.

Mare di nuvole sui Cadini di Misurina (Foto G. D'Eredità).



LA QUALITÀ

Discorso spinoso! Anche se mi attirerò eventuali critiche, non esito ad affermare che, da tempo, l'elemento qualitativo è appannato. E questo per un semplice motivo: la mancanza di originalità.

Se io dico che la qualità è in ribasso, ho le mie ragioni:

a) da "esperto" del settore, guardo con attenzione il lavoro dei colleghi concorrenti;
b) la disorientante quantità di volumi sempre più simili rende non facile una ben meditata scelta qualitativa;
c) come *utente attivo* (pago il mio libro, lo consulto, mi dirigo dove eventualmente consigliato) intendo la qualità come bontà e autorevolezza del prodotto, nonchè come fattore di sicurezza.

Molti autori, non si può non notarlo, rielaborano itinerari da lavori altrui, neppure diversificandoli un pochino. Delle persone lavorano solo a tavolino.

Altri proprio non brillano nello scrivere, neppure controllano le bozze, o forniscono illustrazioni risibili. Un volume può attrarre, e giustificare il suo costo, per un equilibrato *mix* tra bellezza e utilità delle illustrazioni, e per la precisione delle descrizioni.

Quanti esempi biasimevoli potrei fare (ma starò zitto)! Chi ha orecchie intenda, chi si trova fra le mani delle guide inutili le getti via! Mi sono già fatto una fama di "arguto" polemista in materia (anche se le mie recensioni "migliori" non le hanno mai pubblicate)...

LE MOTIVAZIONI DEL DIVULGATORE

La guida delle Grigne mi supplementò di una somma pari al presalario che l'università mi avrebbe corrisposto se, invece di andare ad arrampicare, io avessi ottenuto voti migliori.

Ora, ammesso che un dilettante sia mosso anche dall'interesse economico, si può affermare che la fatica non è adeguatamente onorata in termini pecuniari. Se un volume va bene, e se non si lavora gratis, ci si potrà permettere una nuova macchina fotografica, ma certamente non si diventerà ricchi.

Solo chi è già benestante potrà transigere su questi aspetti materiali: al massimo rincorrerà il prestigio di essere un giornalista professionista.

Perchè, allora, tanta gente scrive, ora, a più non posso? Penso, sinceramente, che lo faccia per essere tenuta in considerazione, per essere ricordata, citata, discussa. Queste motivazioni ogni tanto le provo anch'io, anche se certo non mi si può accusare di protagonismo.

CI VUOLE UNA MORATORIA

Se si appuntassero tante bandierine sulla carta delle Alpi, ed ognuna di esse corrispondesse ad una guida o ad una selezione di itinerari, vedremmo che le "macchie bianche" (come le chiama Messner) sono molto poche.

Quivi, in zone non esasperatamente descritte, verosimilmente vi è ancora della *wilderness* residua. Perchè non rispettarla? Amy dice che l'integrità di certe zone è stata distrutta complice proprio chi divulga: al di qua delle Alpi, io lo dico da vari



Monumento a Giulio Kugy in Val Trenta (Foto G. D'Eredità).

anni e controllo quanto scrivo. La mia proposta è quella di non presentare itinerari in posti "bianchi". La corresponsione di un modesto rimborso spese, spero, non ci accecherà!

Standosene zitti, o al massimo redigendo relazioni "scientifiche" e non di "pronto consumo", si inibirà alla massa di andare a violare certe zone che è giusto restino nell'ombra.

C'è chi obietterà che, nonostante la massa di pubblicazioni e di suggerimenti sfornati, ben pochi programmano gite in zone già descritte, ma scomode.

Ma, insisto io, si descrivano *meglio*, arricchendoli di ulteriori particolari, itinerari già noti!

L'OBSOLESCENZA

Le leggi del mercato sono inesorabili: quando una guida, che riflette uno stato di cose in uno specifico momento, esce, essa è già datata, e ben presto diverrà obsoleta.

Sarebbe molto interessante conoscere le giacenze di magazzino di vari editori del settore...

La proliferazione di volumi spesso simili, in concorrenza, con proposte continuamente ripresentate, danneggia *non solo* le opere più discutibili, ma anche le migliori. La vita utile di una guida si sta riducendo drammaticamente. Lo sforzo per descrivere una zona o per formulare un insieme di itinerari, forse, non ne vale più la pena.

ASPETTI FUTURI E CONCLUSIONE

Chi ha la libreria gonfia di riviste e libri di montagna, e magari desidera averla sotto controllo, è inevitabile che:
a) si compri altri scaffali;
b) prima o poi si doti di un archivio memorizzato e, quindi, di un personal computer.

Ciò faciliterà ovviamente, l'integrazione tra i vari articoli descrittivi di riviste (che *non* possono *non* farsi concorrenza) con i più disparati volumi ed altre fonti di informazione.

La carta stampata, sempre più ingombrante, verrà sostituita da "floppy disks" che le stesse riviste, un giorno, forniranno.

Per il momento, e in attesa del 2001, auguro buone consultazioni a tutti e, si spera, tante serene giornate sui monti.

Tabella riepilogativa, alla pagina successiva; ad essa si riferiscono le note che seguono.

NOTE ESPLICATIVE

Dai conteggio si sono escluse le seguenti opere:
- Guide dei Monti d'Italia CAI-TCI.
- Guide Escursionistiche CAI-TCI e monografie dei CAI centrale.
- Ristampe e riedizioni successive.
- Volumi riguardanti le Alpi Italiane pubblicati da Editori stranieri, in lingua straniera.
- Opere marcatamente storiche o naturalistiche.

Non figurano volumetti, inoltre, editi nel Sudtirolo solo in lingua tedesca; manualetti pubblicati da Aziende di Soggiorno o di interese strettamente locale.

La rilevazione è stata effettuata sui cataloghi messi a disposizione dalla Libreria Alpina (BO) dei fratelli Mingardi, che ringraziamo.

Dagli stessi cataloghi possiamo stimare che, attualmente, le guide e raccolte di itinerari in circolazione a tutto il 1987 assommino ad almeno il 47% di tutti i libri di montagna disponibili.

ADDENDA

Pubblicazioni 88/89 (Parziale):

- I per Regione:		
. Piemonte	8	
. Valle D'Aosta	4	
. Lombardia	12	
. Triveneto:		
.. Dolomiti	19	27
.. Altre zone (Veneto Friuli)	8	
. Appennino	25	
. Itinerari scelti, ecc.	2	
	78	

- II per categoria:	
. Alpinismo	18
. Sci Alp. + Fondo	11
. Escursionismo	49
	78

Conclusioni: Benchè sia da osservare la "scoperta" divulgativa dell'Appennino, nonchè l'attenzione per alcune zone non descritte in precedenza, restano valide le argomentazioni dell'articolo.

TOTALE GUIDE A DISPOSIZIONE
(= PUBBLICATE)

	1970-78 A	1979-80	1981-82	1983-84	1985-87	TOTALE 1979-1987 B	INCREMENTI IN TITOLI — TOTALI — B-A/A %	INCREMENTI IN TITOLI — MEDI ANNUI — Periodo A	INCREMENTI IN TITOLI — MEDI ANNUI — Periodo B
I PER REGIONE									
PIEMONTE	32	7	12	10	15	44	37.5	4	5
VAL D'AOSTA	16	3	5	9	5	22	37.5	3	2.5
LOMBARDIA	24	7	9	14	24	54	125.-	3	6
TRIVENETO di cui:	68	21	19	42	42	124	82.3	8.5	14
- DOLOMITI	(56)	(16)	(10)	(20)	(25)	(71)	26.8	7	8
- Altre zone TN/BZ	(2)	(5)	(5)	(8)	(6)	(24)	110.-	N/M	N/M
- Altre zone (Veneto, Friuli V.G.)	(10)	—	(4)	(14)	(11)	(29)	190.-		
APPENNINO (incl. Liguria, Isole)	15	3	5	20	35	63	320.-	2	7
ITIN. SCELTI o volumi interregionali	12	4	5	10	17	36	200.-	1.5	4
	167	45	55	105	138	243	105.-%	21	38
II PER CATEGORIA									
Escursionismo	88	24	33	67	90	214	143.-	11	24
Alpinismo-Arrampic.	43	10	15	24	39	88	104.-	5.4	9.8
Sci (alpin.-esc.-fondo)	16	4	4	12	5	25	56.-	2	2.8
Miste	20	7	3	2	4	16	(20.-)	2.5	1.8
	167	45	55	105	138	343	105%	N/A	N/A

N/M non misurabile
N/A non applicabile

BLOCK NOTES
Riflessioni e appunti per un anno

CLAUDIO CIMA

RADIO DAYS

Verso la fine degli anni '50 pochissime famiglie disponevano della TV.

La radio, molto più versatile e istruttiva di oggi, era seguitissima: non c'erano solo canzonette, il monopolio radiofonico offriva trasmissioni inconsuete.

Ricordo di aver avuto meno di 10 anni e un pomeriggio andò in onda un mini-sceneggiato: vi si raccontava dell'astuta conquista del Campanile di Val Montanàia ad opera di von Glanwell e von Saar.

I due mi erano già noti; forse i miei quell'anno mi avevano regalato la Guida Berti. Tuttavia la voce di colui che parlava all'apparecchio me li fece apparire come vivi eroi.

Più avanti Granwell, Saar, Domènigg e gli altri membri della ''squadra della scarpa grossa'' si imposero alla mia attenzione come esploratori che ben plasmarono le mie attitudini alpinistiche.

Di von Glanwell, è noto, se ne occupò Danilo Pianetti, in una precisa monografia. Di lui, oltre ai versi splendidi sulla sua tomba a Bràies, ricordo il detto aureo ''non bisogna (in montagna) cercare il difficile, ma - se occorre, bisogna saperlo affrontare''. E, ogni volta, in posti strani, sto particolarmente all'erta se so che ci sono camosci sopra di me. Domènigg doveva essere dotato di humur: così mi pare di ricordare di quando, a 14 anni, lessi il suo volume di memorie, in tedesco.

Ma, oltre il loro aspetto alpinistico, questi erano uomini. Cosa facevano nella vita? Come campavano? Che carattere avevano? Che posizione presero di fronte ad avvenimenti di rilievo storico, politico, sociale?

Quante cose da investigare, da sapere! Troppe figure di rilievo dell'alpinismo scivolano via così, già dimenticate. Anche dei personaggi più noti si tende a privilegiare solo la loro valentìa alpina. Occuparsi del resto è tabù?

Per il momento i vincitori del Campanile mi limiterò a ricordarli come mitici eroi, le cui gesta vennero diffuse dalla radio un pomeriggio invernale ormai lontano.

STATISTICHE

È strano che un utile deterrente (nonchè strumento educativo) come le statistiche sugli incidenti di montagna, appaiano sempre con ritardo, e siano relegati in fondo a qualche bollettino, e siano anche scarsamente leggibili.

Non mi risulta di aver mai letto una analisi incidentale comparata e ragionata sulle cause di infortunio negli ultimi 10 anni. E, soprattutto, non ho mai letto articoli che, desiderando prevenire incidenti, forniscano casistiche di infortunio adeguatamente commentate.

Sono certo che nelle scuole di alpinismo molto venga insegnato. Ma chi è uscito da esse, o non le ha mai frequentate, avrebbe il diritto di sapere di più.

Quanti rischi ho corso in 25 anni di arrampicate? Tanti o, forse, date certe pre-



Vetta del Paterno, in secondo piano la Croda dei Toni (Foto G. D'Eredità).

cauzioni tecniche vigenti, molti me ne potevano capitare. Assicurazioni a spalla, corde doppie senza prusik, altre inadempienze... Bello ricordarle, se si può.

Uno si aggiorna su volonterosi articoli "tecnici", ma spesso la sua educazione non gli consente di interpretare significati che presuppongono almeno una laurea in fisica e meccanica.

Se succede un incidente, perchè - se possibile - non pensare di divulgarne l'origine?

Allora la voce "scivolata su sentiero", opportunamente dettagliata, farà capire che un alpenstock o un paio di scarponi adatti servono. E la "perdita di appiglio" cosa significa? E la "scivolata su via ferrata" perlomeno potrebbe illuminare su come procede la massa della gente su questi percorsi.

Questo mi viene in mente, ora. Quanto spazio nelle riviste di montagna viene impiegato per dire cose che non servono, o servono a comprare di più... Quanta educazione mancata!

DÀGLI AL VERDE!

Da sessantottino iperpoliticizzato gettai una bottiglia di birra vuota, nel 1975, dalla vetta del Guggernüll. Pensai, è vero!, "tanto sono in Svizzera, dove peraltro trattano male i nostri emigranti". Ma poi non mi comportai più così. Già l'anno dopo, e nessuno sapeva ancora cosa erano i verdi e via dicendo, ricordo che riempii



Civetta - Torre Trieste (Foto G. D'Eredità).

lo zaino di rifiuti lasciati a Forcella Travenànzes. Occasionalmente lo avevo fatto anche prima. Regolarmente l'ho sempre fatto dopo.

È poca cosa raccattare le sporcizie altrui, in confronto ai ben più seri problemi ecologici.

Ma, oggi che tutti sono verdi ed amici della natura, mi chiedo, come mai sono solo *io* che raccolgo immondizie? Accompagnatori ed amici, a parole, sono solidali, anzi fin troppo! Alcuni se la prendono con i cittadini o i ''veneziani''. Altri mi additano sconfortati la lattina (che raccolgo). Io *trasferisco* rifiuti in valle, dove peraltro non sappiamo che fine e smaltimento faranno. A volte osservo con sconforto la mancanza di collaborazione. Ascolto anche le battute, ora bonarie ora derisorie, sul mio ruolo di spazzino.

Mi chiedo: ma poi questi ora voteranno verde-verde,o verde-rosso, o verde-bianco o comunque targato?

Ci si deve solo sporcare con la matita copiativa? Non mi risulta che AIDS o salmonellosi colpiscano chi, forse futilmente, si carica lo zaino delle inciviltà altrui!

No, con tanti verdi in giro, io non lo sono più. Sono un triste untore, o un monatto, che fruga fra la sporcizia altrui, nel misero tentativo di sottrarre una manciata di sabbia dal deserto.

CONTADINO: SCARPA GROSSA...
Considerazioni ricordando Kukuška

Dopo aver raggiunto la quota dei quattordici ''8000'' Jerzy si trovò ad apparire, sponsorizzato, sulle riviste di alpinismo per azioni di pubblicità. Io che non seguo

Altopiano di Roncada e ruderi della casera omonima (Foto G. D'Eredità).



attività extraeuropee l'ho visto solo in effige e sono stato subito colpito dall'aspetto di solido agricoltore di Jerzy. Se, per ipotesi, fosse stato luterano, il quadro sarebbe stato perfetto: l'immagine di una persona quadrata, senza bizzarrie e fronzoli e fisime.

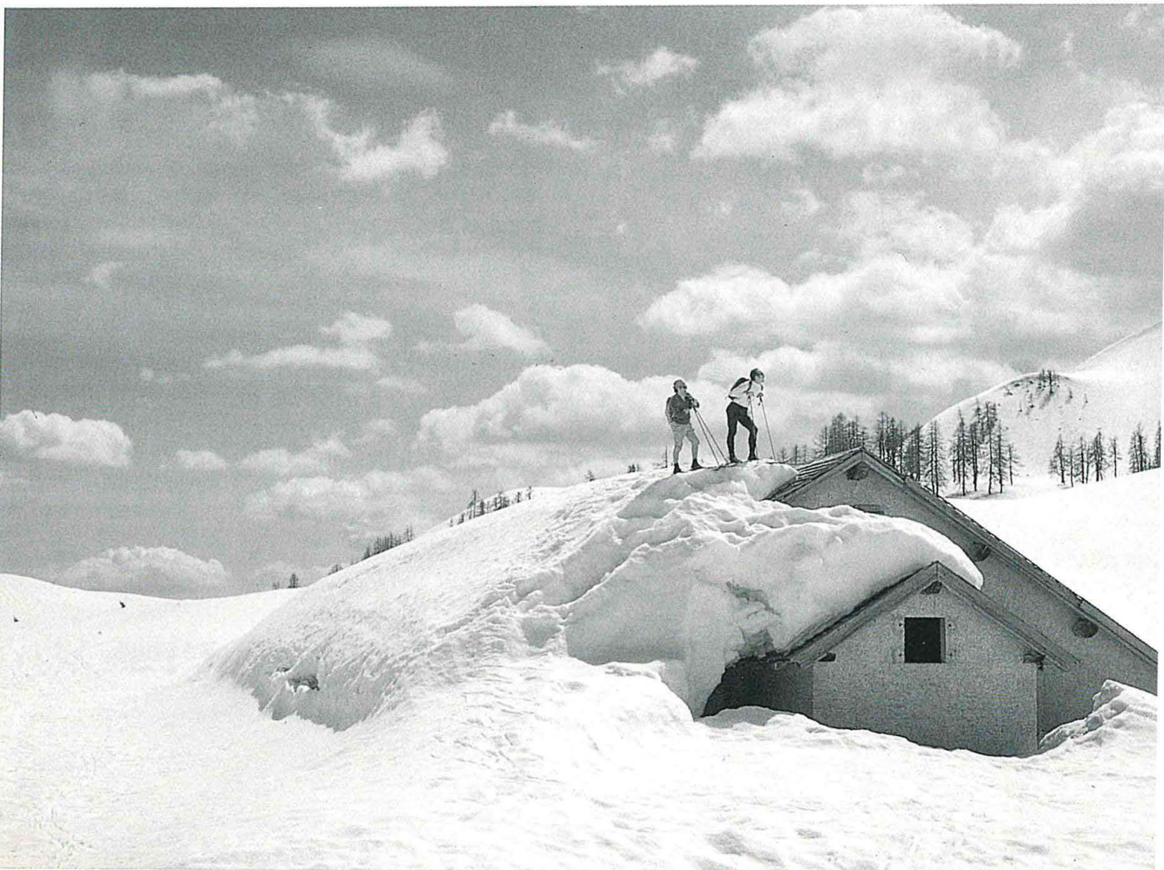
E, se non avesse eguagliato il primato messneriano, mi chiedo, la pubblicità, così attenta al look, avrebbe mai potuto interessarsi al messaggio ispirato da una persona che, anzichè essere reduce dal Nepal, sembrava aver appena spento il trattore?

Kukuška, solido antieroe, se fosse vissuto, sarebbe certamente andato ancora in montagna ai livelli eccelsi cui si muoveva con sicurezza. L'immagine pubblicitaria? Beh, io gli avrei consigliato di rivolgersi ad uno sponsor tipo Raul Gardini che, come è noto, apprezza le buone cose di una volta. Messner, dopo i suoi quattordici ''8000'' si lanciò in iniziative che gli garantissero almeno un trafiletto sui giornali: la caccia allo Yeti, la traversata del Polo Sud, l'esecuzione di un'opera musicata da Moroder, dedicata alle Dolomiti.

Jerzy nulla di tutto questo! In un'epoca di eroi berlusconiani, tutti prestanza e sfavillii, quanto mi piacque leggere che lui beveva e fumava allegramente per 8 mesi l'anno, ed entrava a regime solo per il periodo necessario per scalarsi l'ottomila. Una persona umana, un antieroe, quasi uno come noi.

Anche un'altro validissimo alpinista aveva una solida faccia da contadino, mani callose, poco eloquio: Andrea Oggioni... E Jerzy, e Renato Casarotto, hanno seguito Oggioni in una fine che vede, quasi ingiustamente, accantonare anime semplici, trascinate sotto i riflettori quasi per caso... Gente, quando l'interesse effimero dei mass-media sarà cessato, noi vi ricorderemo!

Casera Razzo (nevicata d'aprile) (Foto G. D'Eredità).



ASPETTI ESCURSIONISTICI DEL PIANO DEL PARCO DELLE PREALPI GIULIE

RENATO JACUZZI

Relazione tenuta dall'autore, vicepresidente della Comunità Montana del Gemonese, all'88° Convegno sociale annuale della S.A.F. Artegna 1 ottobre 1989.

Le domande che si pongono, di fronte ad un progetto di un nuovo Parco, coloro i quali si sentono i fruitori tradizonali delle bellezze di una determinata zona, ovvero gli escursionisti, sono di solito le seguenti.

Verranno posti vincoli all'accesso di determinate zone prima aperte a tutti?

Verranno valorizzate zone da noi riconosciute come peculiari e caratteristiche, e soprattutto, verranno protette?

Ebbene il lavoro svolto dalla Comunità è stato quello di capire come rispondere nel migliore dei modi a queste domande. Ciò peraltro nei limiti di quello che è uno strumento urbanistico, perchè - e questo va chiarito - se è vero che è stata prodotta una mole considerevole di materiale, in realtà quello che ha avuto un obbligato riconoscimento nelle adozioni dei Comuni, è stato quello che aveva un riscontro nelle leggi che regolano l'urbanistica. Tutto il resto, pur affrontando questioni che vanno dalla gestione della fauna alla gestione della flora, non sempre - proprio per i limiti (che per alcuni sono vantaggi) di non avere una legge che comprenda tutte le questioni interessate da un Parco, non ultima la gestione, non sempre dicevamo ha potuto avere un riscontro immediato nella norma. Allora ecco che per la realizzazione del Parco (non del Progetto, al quale hanno pensato le Comunità) dovranno attivarsi i Comuni interessati, le Associazioni di utenti o di fruitori, le stesse Comunità, che, nella fase della gestione, troveranno materiale abbondantissimo all'interno del Progetto da portare a realizzazione.

Ma veniamo ai limiti e alle possibilità escursionistiche.

Il Piano divide il Parco in varie zone:

- le *Zone di Preparco* ove non vi è alcuna limitazione dell'accesso;
- le *Zone di Riserva Guidata* ove analogamente non vi è alcuna limitazione dell'accesso;
- le *Zone di Riserva Orientata* ove le attività escursionistiche sono ammesse solo lungo la sentieristica esistente;
- le *Zone di Riserva Integrale* ove l'accesso è consentito solo per scopi di carattere scientifico o didattico, e in ogni caso le visite dovranno essere preventivamente autorizzate e guidate dall'Ente Parco. Si tenga conto che, in base alle norme, l'Ente Parco potrà affidare in gestione, sentito il Comune competente per territorio, determinate situazioni che necessitano di particolare attività di tutela ad associazioni cosiddette ambientalistiche o ad associazioni di categoria (art. 5).

Le Zone di Riserva Integrale dunque, sono le uniche ove vi sarà una limitazione all'accesso.

Queste comunque non sono moltissime:

. la ZRI del Laghetto Minisini in Comune di Gemona del Friuli;
. la ZRI che va da Vetta Ambruseit a Cuel di Lanis in Comune di Gemona del Friuli;

. la ZRI che va da Cima di Campo al Monte Cadin nei Comuni di Venzone, Resia e Gemona del Friuli;
. la ZRI che va da Cima Clapadorie al Monte Lavara, passando per il Monte Plauris, nei Comuni di Venzone e Resiutta.

Si tratta in ogni caso di aree già attualmente di accesso selezionato (a parte il Laghetto Minisini), ma di cui con l'avvio della gestione andranno controllate maggiormente le possibilità escursionistiche, sia per le loro peculiarità floristiche e ambientali, sia per quelle faunistiche. Pochi giorni fa la Comunità Montana, in collaborazione con il Comune di Venzone, ha liberato sei stambecchi sul Monte Plauris, all'interno dell'ultima ZRI citata, come primo passo per l'attuazione di uno specifico Progetto di Settore.

Questo fatto ci consente di introdurre l'argomento dei Progetti di Settore, ovvero di quella parte del Piano che costituiva l' ''elenco'' delle iniziative, oltre che il Quadro Finanziario dello stesso.

Nell'ambito dei Progetti di Settore possiamo trovare molte risposte per chi chiede la valorizzazione di particolari aspetti del Parco non sufficientemente conosciuti o il ripristino delle condizioni ambientali necessarie alla reintroduzione di specie che un uso indiscriminato delle risorse ha estinto.

Tralascerò l'elencazione delle Case Parco o dei Centri Visita, per ricordare che molte delle previsioni contenute in questa parte del Piano riguardano l'istituzione di una serie di strutture di ricerca e di diffusione degli studi effettuati nell'ambito del Parco, come il *Laboratorio dell'Ambiente* presso il Museo di Venzone, o la *Stazione dell'Ambiente del Parco* nello stesso Museo. Ma anche una *Sezione di Studi Forestali* a Taipana e una *Sezione di Studi di sistemazione idraulico-forestale* a Resiutta. Questo per poter fissare sul territorio alcune sedi fisse di ricerca e sperimentazione collegate con il territorio del Parco. Si pensi che la Comunità Montana del Gemonese ha destinato una consistente cifra sul proprio ultimo Programma Straordinario per l'acquisizione di una grossa fetta della Val Lavaruzza, indicata nel Piano come Zona di Riserva Orientale di interesse floristico.

L'attenzione del progetto si è poi orientata verso la realizzazione e il ripristino di una serie di percorsi privilegiati per le *escursioni a piedi, a cavallo* e al livello di difficoltà del *trekking*. Tutti progetti che dovranno essere attivati se vi saranno gli adeguati finanziamenti. Ma ad una rete consistente di percorribilità del Parco, non può non corrispondere una serie di punti di appoggio per i quali è prevista la ricostruzione. Si tratta a titolo di esempio di *Casera Frassin, di Casera Chiariguart, di Casera Canin, di Casera di Goriuda e di Malga Scric.*

Un capitolo particolare riguarda gli interventi di tutela e di riqualificazione ambientale che, se non presentano un ritorno in termini economici immediato, si configurano come operazioni indispensabili di recupero di situazioni ambientali uniche e di pregio del Parco. Ecco quindi la previsione del recupero del *Laghetto Minisini, della cascata Chiampeit* a Moggio e di quella del *Rio Barbaro*, fra Moggio e Venzone. Sono previsti interventi di *restauro ambientale* in varie zone del Parco, come la Val Venzonassa. Ma fra questi ricorderemo anche una serie di interventi di *manutenzione vegetazionale di zone aperte in quota per favorire alcune specie quali il grifone e la coturnice*. E a questo proposito devo citare i vari progetti di reintroduzione o ripopolamento di *stambecco, camoscio e marmotta*.

Le ambizioni di questo progetto, non lo nascondiamo, sono molto alte, soprattutto perchè è guidato da una filosofia tendente all'utilizzazione ottimale della risorsa, piuttosto che al congelamento della stessa.

La difficoltà grossa nel nostro caso è quella di far convivere l'uomo con la natura, garantendo all'uno e all'altra la gestione ottimale delle risorse, senza dissipazione.

Noi abbiamo messo molta carne sul fuoco e siamo certi di averlo fatto con molta prudenza e nell'interesse del territorio, ovvero di tutte le componenti che sul territorio hanno diritto di cittadinanza. Ma per riuscire a gestire armonicamente tutta l'operazione Parco è necessario che si chiariscano una volta per tutte le questioni legate alla gestione, cioè ad una gestione unitaria e non frammentata degli interventi e delle iniziative. Diversamente ogni cosa è destinata a restare sulla carta, o quantomeno è destinata ad essere realizzata senza quel disegno unitario che si può rinvenire nel progetto, ma che non si può realizzare senza un organismo allo scopo preposto.

*

* *

Dal M. Nero verso nord (Foto P. Fiore).





Jof Fuart e Forcella Mosè inquadrati nel Canalone Huda Paliza, dalla Forca di Terra Rossa (Foto C. Coccitto).



Il Bivacco CAI Manzano sotto la Baba Piccola. Gruppo del Canin
(Foto C. Coccitto).

"ALPI CARNICHE VOL. II"

MARIO DI GALLO

E siamo ancora qui a parlare di Alpi Carniche.

Perchè, uscito il primo volume della collana Guida dei Monti d'Italia del TCI e CAI, molti amici alpinisti, nel corso di un qualsiasi incontro, infallibilmente pongono la fatale domanda: quando uscirà il secondo volume? Tuttavia anche gli editori, TCI e CAI, che per la pubblicazione del primo volume hanno tergiversato non poco per via della scarsa "prevedibile vendibilità" della guida riguardante queste montagne (le 6.000 copie iniziali sono state assorbite dai venditori entro i primi sei mesi...) ora sollecitano impazientemente il completamento della parte occidentale.

Ebbene il lavoro è già cominciato e come già facemmo su qualche numero fa dell'In Alto, dove anticipammo un pezzo del primo volume, vogliamo ripetere l'esperienza con lo scopo, questa volta, di coinvolgere anche i lettori dell'In Alto nella stesura definitiva di "Alpi Carniche Vol. II".

Pertanto tutti gli appassionati escursionisti e/o alpinisti che abbiano interesse, possibilità, voglia, materiale inedito riguardante la zona, possono mettersi in contatto con gli autori del volume in lavorazione per discutere le proposte, valutarne l'interesse e il modo di inserirle nella guida.

Dal lato pratico gli argomenti potrebbero essere, per semplicità, così schematizzati:

- recupero della toponomastica locale, potrebbero esserci infatti dei toponimi che meriterebbero di essere corretti in base a dizioni locali più antiche e a volte stravolte dalla cartografia ufficiale;
- proposte per una aggiunta toponomastica specialmente per quanto riguarda posti di interesse alpinistico riscoperti in questi ultimi anni;
- indicazione di itinerari di qualsiasi genere riguardanti zone poco note o ingiustamente trascurate;
- vie considerate normali, ma che in realtà potrebbero essere sostituite da itinerari più semplici e logici;
- correzioni a guide precedenti o a pubblicazioni varie;
- curiosità naturalistiche, storiche, toponomastiche meritevoli di pubblicazione almeno per inciso;
- notizie inedite di prime ascensioni, seconde salite, prime invernali, solitarie, ecc;

e quanto altro ancora possa interessare direttamente e indirettamente il lato escursionistico-alpinistico delle Alpi Carniche Occidentali. Un indispensabile parametro di riferimento è il pionieristico lavoro di Ettore Castiglioni, con bibliografia e cartografia specifica.

Infine il brano promesso è un esempio parziale di come, con l'aiuto di amici esperti, sia stata descritta la Cresta di Val d'Inferno nel gruppo del M. Brentoni che necessitava sicuramente di una migliore esplicitazione topografica e toponomastica.

Cresta di Val d'Inferno. È la cresta rocciosa comparsa tra la Cima E del M. Brentoni e la Forcella di Val Grande.

I numerosi torrioni che costituiscono la cresta sono allineati da O verso E e in questa direzione calano in altezza e dimensioni. A S si presentano ben delineati e

alpinisticamente attraenti con le loro forme e colori dolomitici, mentre sul versante N sono meno individuabili perchè appaiono corazzati da vaste placconate incise da profondi canali. Cominciando da O i torrioni sono stati così denominati dagli alpinisti: Torre Evelina o Primo Torrione, Punta Anna, Torre Innominata, Torre di Val d'Inferno o secondo torrione, il Pinguino o terzo torrione. La traversata della cresta fu compiuta per la prima volta da E. Castiglioni e G. Pistoni il 13 luglio 1939 (RM 1955, 103).

Torre Evelina 2409 m. È il tozzo risalto della Cresta di Val d'Inferno più vicino alla Cima E del M. Brentoni.

Una stretta forcella lo separa a sinistra (O) del M. Brentoni e culmina con una sottile e affilata cresta di roccia compatta; sul versante S è costituito da numerosi e discontinui pilastri e puntine rocciose, tra cui spicca per l'aguzza cuspide leggermente piegata a O la Punta Anna 2350 m c.; a E il risalto termina con una forcelletta che lo separa dalla Torre Innominata.

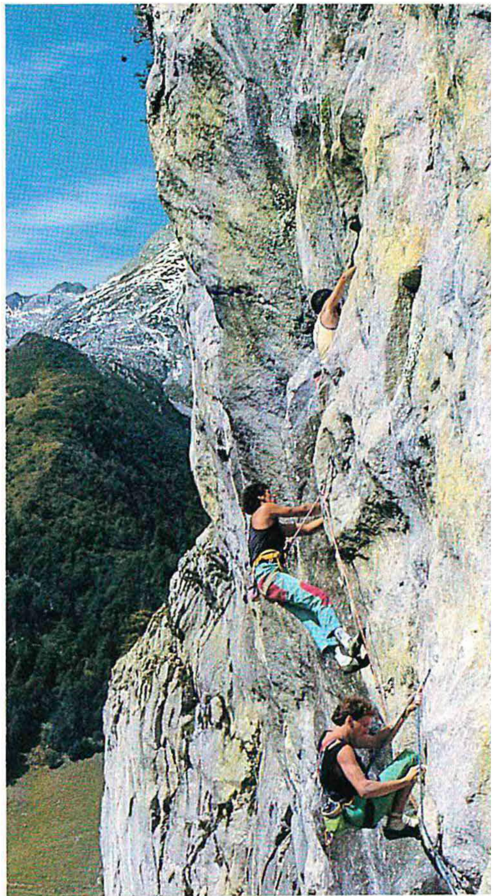
Già indicato come primo torrione (Castiglioni 404) i secondi salitori ne proposero il toponimio in ricordo di Evelina Brumat, alpinista cervignanese, scomparsa il 16 luglio 1975".

I recapiti cui riferirsi, per una eventuale collaborazione, sono:
- Attilio De Rovere - Via Percoto - 33100 Udine - Tel: 0432/508187

- Mario Di Gallo - Borgo Aupa - 33015 Moggio Udinese (UD) - Tel: 0433/51814

Sci-alpinismo sui Brentoni (Foto M. Di Gallo).

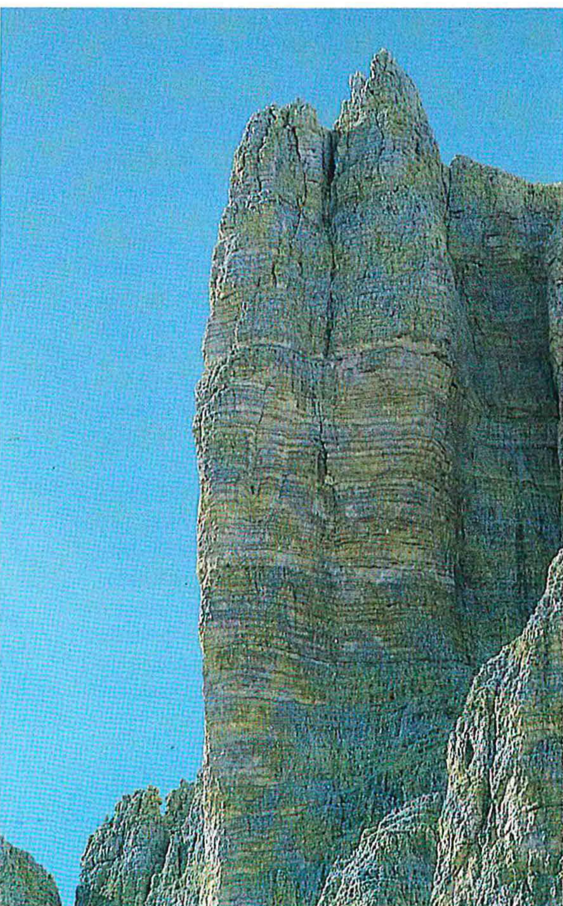




Momenti di Arrampicarnia (Foto L. Laureati).



Cadini di Misurina - Sul Sentiero Bonacossa (Foto G. D'Eredità).



Piccola di Lavaredo - Spigolo Giallo (Foto G. D'Eredità).

QUANDO ARRAMPICANO LE SIGNORE

PAUL PREUSS

Dal libro di Armando Biancardi ''Venticinque Alpinisti Scrittori'' (vedasi recensione a pag. 58) riportiamo questo pezzo scritto da P. Preuss per Deutsche Alpenzeitung del gennaio 1912. Reinhold Messner lo ha pubblicato nel suo volume ''L'arrampicata libera di Paul Preuss'' Editrice De Agostini - Novara 1987. Tale volume ha già dato lo spunto a Sergio Sarti per un esteso articolo tratteggiante la figura del grande alpinista (vedasi In Alto - Cronache 1987).

Dai tempi di Preuss molta acqua è passata sotto i ponti. Le signore che arrampicano oggi non si riconosceranno, a ragione, in questo articolo.

La redazione

Il sesso debole? Mi domando se sia giusto definirlo così quando ascolto i discorsi di certe giovani donne alla *table d'hôtel* di un albergo delle Dolomiti. Si trastullano solo coi camini e le fessure più difficili, dissertano di traversate e pareti, citano alla rinfusa le Torri del Vajolet, la Piccola di Lavaredo e le Cinque Dita, tanto che, continuando di questo passo, metteranno a soqquadro tutta la geografia delle Alpi Orientali. Inventano poi nuove parole e nuove definizioni che non resteranno senza influenza sulla letteratura alpina. ''Tremendamente difficile'' è l'ultimo superlativo in ordine di tempo dell'ormai frusto ''difficile''; ''incredibilmente lontano'' è il nuovo modo di misurare la distanza che rende superfluo il ricorso ai metri, mentre con l'espressione ''una parete assolutamente divertente'' si risolve felicemente il problema di fondere un giudizio oggettivo e soggettivo.

Un destino benigno mi ha concesso di stringere stretti rapporti - per mezzo della corda, s'intende - con diciassette giovani donne. Cercherò di narrare le gioie e i dolori di queste esperienze, a rischio di perdere il favore di qualche bionda, castana o bruna bellezza. L'eccezione, come si sa, conferma la regola, e ciascuna di loro potrebbe essere la fortunata eccezione!

Le difficoltà più grandi cominciano già a valle. Per convincere le madri, eternamente preoccupate per l'incolumità e la moralità delle figlie, bisogna sfoggiare mille arti diplomatiche e fare uso di tutta la propria forza di persuasione. Tutta la mia conoscenza dei sentieri d'alta montagna, delle vette panoramiche e delle facili gite ai passi deriva esclusivamente dai programmi che sono stato costretto a concertare per la soddisfazione delle madri: spesso a queste povere ignare, innocenti come bimbi appena nati in materia di alpinismo, è sufficiente indicare una qualsiasi montagna o parete come meta, purchè si evitino accuratamente proprio quelle che si vedono dalle finestre dell'albergo.

Ugualmente difficile da vincere è il timore di compromettere la moralità della figlia. Prima di lasciar partire Putzi per la gita, la mamma spesso chiede: ''Non potrebbe venire anche zia Agata? È tanto resistente! Qualche giorno fa ha fatto una passeggiata di ben quattro ore nel bosco, e da sola! Potrebbe accompagnarvi almeno fino a metà strada, perchè così soli soletti... cosa direbbe la gente?''. Bisogna essersi fatti un certo allenamento per rispondere a tono: ''Certo che zia Agata può venire, anzi è una magnifica idea. Solo che... quando si è in molti non si può fare attenzione a tutto, e invece è bene non distrarsi mai. Una vecchia legge di montagna vuole che

la guida conduca una donna per volta, e quando mi assumo una responsabilità preferisco preoccuparmi troppo piuttosto che troppo poco. Se zia Agata vorrà fare anche lei una gita, possiamo benissimo combinare per dopodomani, ma due signore insieme mai!''

Una volta spianata la strada dalle difficoltà teoriche, si passa a quelle pratiche: controllare che le pedule non siano troppo consumate, che i calzoni non si strappino, che gli scarponi chiodati non siano troppo grandi, o lo zaino troppo piccolo. Bisogna poi verificare di non aver dimenticato nulla: la cipria, la crema di bellezza, la pomata per le labbra, l'acqua di colonia, l'olio di rose e il necessario per la manicure. Le signore cadono sempre negli eccessi opposti: una non è soddisfatta se non mette nel sacco - del compagno - sette camicette bianche per due giorni, l'altra non vuole saperne neppure di una! Ma le signore non meritano solo rimproveri: ricordo con riconoscenza tutte le buone e abbondanti provviste di cui amano premunirsi. Viene poi il momento di parlare della gita: nome e altezza della montagna, importanza e durata della scalata sono agli occhi delle donne dettagli senza importanza; geografia e letteratura alpina sono per loro discorsi senza capo nè coda. Le domande che contano sono invece altre: ''La salita è già stata fatta da un'altra donna? Come si chiamava? Chi l'ha fatta salire? Come se l'è cavata? Come ha detto che se l'è cavata il suo accompagnatore? La scalata è difficile? Più difficile di quella fatta dalla mia amica? Molto più difficile?''

Si passa poi alla scalata vera e propria, e qui è difficile generalizzare come si è fatto per il comportamento delle signore ''prima'' della partenza. Non si può negare al gentil sesso una certa agilità. I loro movimenti sono in genere approssimati, ma quasi sempre graziosi. Dal punto di vista tecnico il loro tallone d'Achille - i medici mi perdonino il paragone - è la scarsa forza nelle braccia. Non riescono ad essere completamente padrone della roccia perchè mancano della calma e della capacità di riflessione necessarie. Arrampicano seguendo la loro natura impulsiva, quasi senza guardare, senza pensarci un istante. Non sono ''loro'', che salgono, ma ''qualcosa dentro di loro'' che sale, e quando quel ''qualcosa'' non funziona, ecco allora l'ingenua domanda: ''Come si supera questo stupido passaggio?'' E la povera guida, ormai trenta metri più alto, deve trovare per loro il settimo appiglio per la mano sinistra. Ciò di cui, nelle donne, si sente più spesso la mancanza a valle lo si ritrova in montagna: imponenti come sono, diventano arrendevoli, sforzandosi persino di fare ciò che si dice loro. Ecco perchè le donne sono spesso migliori degli uomini come compagne di cordata. Dimostrano però una totale inettitudine nelle manovre di corda. Appena una su cento è in grado di fare un nodo come si deve. Alle altre è inutile insegnarlo: fanno solo grovigli. Nessuna è capace di assicurare il compagno; lo stanno a guardare distrattamente mentre arrampica, lassù nel sole, tenendo fra le mani una matassa inestricabile e porgendo in genere il capo di corda sbagliato.

L'importante è salire, il come, non conta granchè. Non sono di quelli che condannano categoricamente questo tipo di gite. L'alpinismo femminile è nato dall'emancipazione della donna, che proprio per mano dell'alpinismo ha subito una cocente sconfitta.

Anche il capocordata prova una certa soddisfazione quando può offrire ad altri sensazioni che da solo non potrebbe conoscere. La gioia della guida è certamente una delle più grandi dell'alpinismo, e quando, tra uno stuolo di allieve spensierate, emerge l'eccezione, la donna dotata di vero talento, allora non esito ad affermare che i piaceri del maestro superano quelli dell'artista che crea.

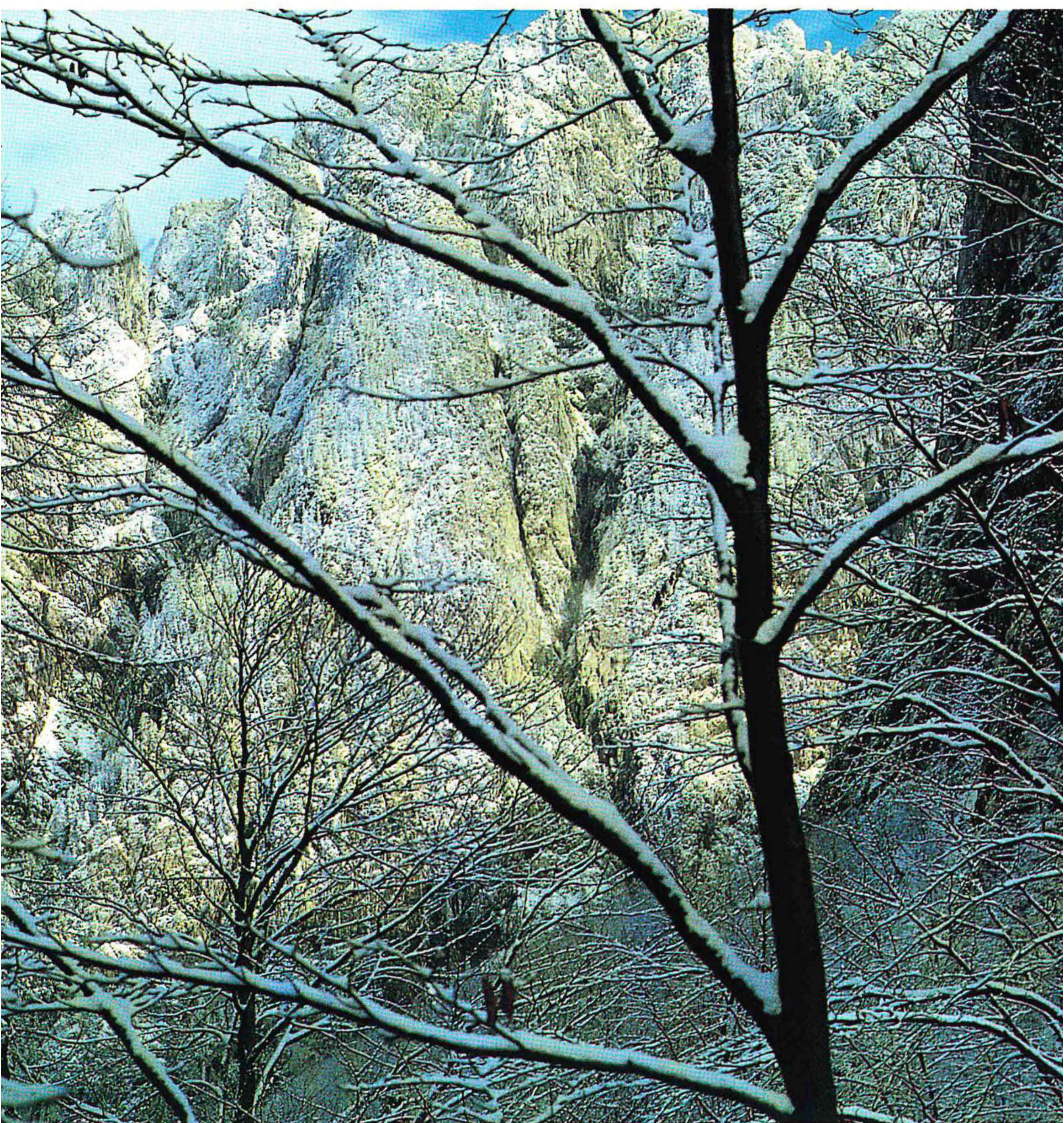
Le donne mi si scagliano contro furibonde per aver strappato il velo dei segreti

dell'arte arrampicatoria femminile, per aver divulgato a tutti fatti che, come lettere d'amore legate da tanti nastri colorati, avrei dovuto nascondere invece nel cantuccio più recondito della mia scrivania. La colpa potrebbe avere nefaste conseguenze. È certo però che qualsiasi donna intelligente rifiuterà di riconoscersi nelle caricature da me tracciate. E quando ritornerà la primavera e si risveglierà il desiderio delle montagne, mi saranno recapitati nuovi bigliettini vergati da mani femminili: Pauli, a quando una bella gita? Ma che sia difficile, tremendamente difficile!

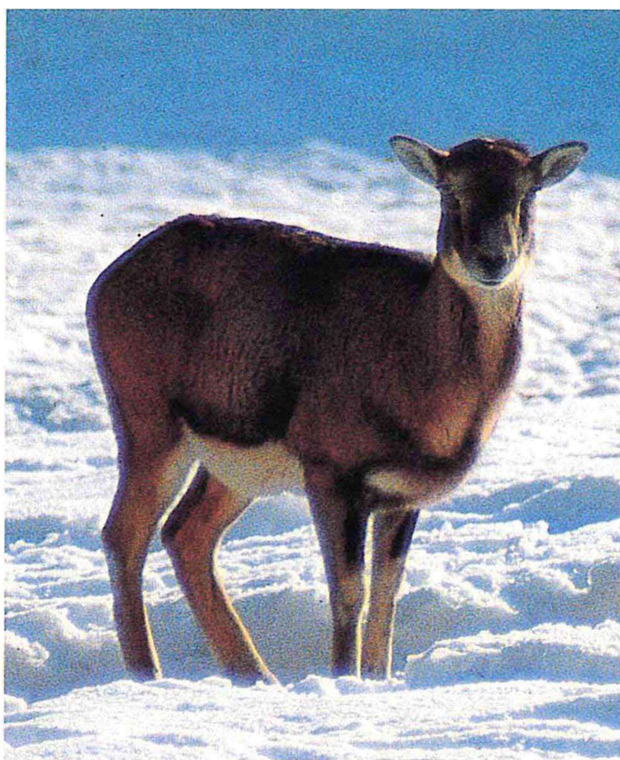
*

* *

Un angolo del tarvisiano, invernale (Foto G. Grassani).



Un bell'esemplare di muflone
(Foto B. Beltramini).



Brume sul lago di Barcis
(Foto P. Sacco).



Pale di S. Martino - settore NO (Dal volume "Guida delle Pale di S. Martino", Ed. Panorama, per gentile concessione dell'autore, Achille Gadler).

LA BANCA DELLE FEDE
Itinerario escursionistico nelle Pale di San Martino

LUCA VISENTINI

L'autore, alla vigilia della pubblicazione del suo volume sulle Pale di San Martino, ottava fatica di quelle riguardanti i gruppi dolomitici, ce ne invia un pezzo in anteprima. È la descrizione di un itinerario tra i più belli di quel gruppo.

La redazione

Dal Rifugio Mulaz 2571 m a Garés per il Passo delle Faràngole o di Valgrande, la Banca e il Passo delle Fede.

Ore 4.15; lungo percorso sempre segnalato n. 703 e 755, con un tratto bene attrezzato, due diversi passaggi delicati ed esposti di 1° grado peraltro evitabili, e infine tracce talvolta incerte su terreni alquanto scabrosi che non devono scoraggiare il medio escursionista allenato.

Ritorno alla valle differito per l'alta e media montagna più autentica che non soltanto le Pale, ma le intere Dolomiti d'oggi, possono offrire. È l'abbiccì dell'escursionismo indiscreto e non condizionato di una volta. Un'educazione al trasferimento alpino. Meglio nell'opposto senso di marcia, come premio di faticosa ma graduale scoperta, benchè nella direzione qui riportata conceda a quanti avvicinano le cime della catena partendo dal Rifugio Mulaz la possibilità di un ritiro in discesa. L'itinerario è poco frequentato se non dagli affezionati del luogo che, ostinatamente, conoscendone la dote paesaggistica e ripercorrendo la memoria degli antenati, lo mantengono aperto.

Le quote, le coste, le cenge o banche, gli avvallamenti, gli intagli e le fessure trasversali in melafiro di questo versante interno della catena del Focobon che solamente dal cielo si potrebbero compiutamente studiare, uno ad uno portano un nome smarritosi nella leggenda delle passate generazioni di Garés. La Val dei Bachét (= bastoni), il Viàz della Stanga e del Brinc (dove una pertica consentiva di afferrare un'impossibile roccia strapiombante), il Col del Simonel e cento altri toponimi che rappresentano segreti passaggi e punti di riferimento in questa intricata porzione di territorio, vanno perdendosi nel ricordo dei cacciatori d'un tempo, dei pastori, dei carbonai e persino degli "obiettori" alle guerre napoleoniche datisi alla macchia.

Meglio rinunciare ad altre vie d'uscita, se non in compagnia di qualche consapevole valligiano, ed accontentarsi di quel percorso principale che è già magnifica avventura. La "Banca delle Fede" (fede = pecore e pare siano stati proprio questi animali a scoprire il passo) è quella cengia che consente il trasferimento dalla Valgrande a un grandioso solco interno, impensabile e nascosto alla vista dai soliti posti di osservazione del gruppo. E di quest'ultimo è forse la gita più bella.

Dal Rifugio Mulaz si resta al di sotto del vicino Passo del Mulaz, per seguire a sinistra quella pista che subito oltrepassa l'alta conca e rimonta il franoso pendio di neve o ghiaie di Forcella Margherita 2655 m. Scavalcata questa specie di spalla basale della Cima del Focobón, come in un semicerchio sopraelevato il sentiero n.

703 detto "delle Faràngole" (inserito nell'Alta Via n. 2) gira una fredda fascia detritica e s'infila in uno stretto canale. Questo è assai ripido ma stringato; una decisa tratta di corda fissa, con il solo atletismo del primo gradino, consente di evitare gli smottamenti del fondo tenendosi in un primo tempo su di una costola laterale, sino a condurre all'importante Passo delle Faràngole o di Valgrande 2814 m (1 ora).

Il valico è inciso lungo il crinale principale della catena settentrionale delle Pale di San Martino, pressochè compresso tra il Campanile del Focobón e la Torre Maggiore delle Faràngole o Torre delle Quattro Dita. Dall'altra parte il nuovo canalone è ancora più corto ed il cavo d'acciaio agevola la discesa solo impensierita dalle frane di sassi. Si cala così in Valgrande, ma ci si arresta prontamente all'uscita della gola.

Qui, evitando di abbassarsi ai ghiaioni che si distendono copiosamente, si abbandona il più noto percorso per il Rifugio Rosetta e ci si sposta a sinistra. Proprio al piede delle rocce c'è il bivio con la segnaletica del n. 755. Per questa incerta traccia si mantiene la quota, traversando sempre verso sinistra una fascia accidentata e solcata. Quindi ci si immette sulla Banca delle Fede, sorprendente cengetta anche a soffitti che corre alla base della Cima del Cacciatore e della Cima delle Fede. Il percorso è pianeggiante e veloce, benchè alquanto difficoltoso in certi passaggi. In particolare occorre prudenza per due passaggi, il primo su roccia antipatica che costringe a perdere due o tre metri d'altezza, il secondo lungo un traverso ugualmente brevissimo però esposto, tanto da doversi affidare alle prese di minuscoli buchetti (1° grado).

Meno divertente, ma priva di difficoltà, è la possibilità di evitare lo sviluppo della cengia fin dall'inizio abbassandosi dallo sbocco del canale del Passo delle Fa-

La Cima del Focobon e il Passo delle Farangole dal Mulaz.





"Fede" al pascolo (Foto M. Zoz).

ràngole quel tanto che basta a tagliare e rimontare il pendio sassoso sottostante la Banca delle Fede stessa. In un modo o nell'altro si perviene al Passo delle Fede 2670 m circa (45 minuti dal Passo delle Faràngole, ore 1.45 complessivamente). Non si tratta di un valico vero e proprio, piuttosto di uno spallone modellato dal repentino esaurirsi della Cima delle Fede e dell'insistenza del ramo nella bassa Cresta del Barba. C'è un ometto sull'invitante pianerottolo di sosta.

La vista si perde a ritroso verso le gialle guglie della testata di Valgrande, verso i Bureloni, l'eccezionale pilastro delle Comelle, la Fradusta con l'Altopiano, nella direzione di altre quinte prima celate, ma soprattutto si concentra curiosa sullo strano monolito che s'alza isolato in mezzo allo sprofondare del successivo avvallamento. È il Campanile dei Campidèi o di Cencenighe, meno elegante e potente ma certo originale per collocazione e atteggiamento quanto il celebre Campanile di Val Montanaia.

Si riprende il cammino volti a questo bizzarro rilievo e, su scarpata malferma con l'evidenza però della direzione, si guadagna il sottostante Pian dei Campidèi (localmente Busa dei Campediei) 2500 m circa. Si nota a sinistra la salita della Val Cencenighe che s'incunea tra il complesso della Cima del Focobón e la liscia Cima di Campido. Si lascia ulteriormente sulla sinistra il nostro campanile (ancora alla sua sinistra il terrazzone si perderebbe sopra un salto impercorribile), per avviarsi tra macigni e zolle al ripiano sulla destra. Evitando il bordo ancora più esterno che all'estrema destra, col Passo dei Bachét largamente configurato tra la Cresta del Barba e il Sasso Tedesco, si affaccia alla sconsigliata Val dei Bachét, si scende un docile

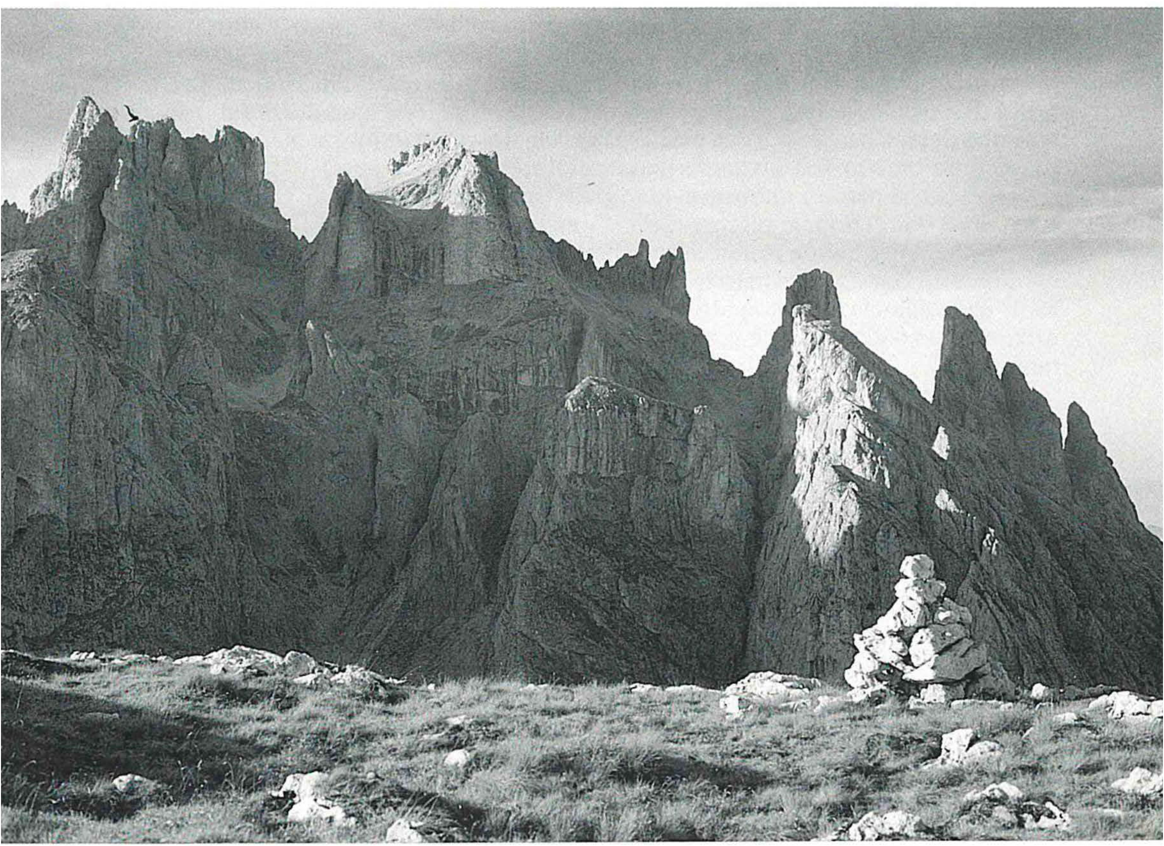
pendio di erba e ghiaie. Ci si posa sul soffice tappeto verde del Pian di Campido (localmente anche Busa de San Bartolomeo) 2400 m circa, quel "giardinetto alpino" menzionato fin dal 1907 da Giovanni Chiggiato. È forse il momento più bello dell'intera traversata.

Ben visibile è il disegno in sassi di una H per l'atterraggio degli elicotteri del soccorso, eventualità davvero remota data l'assenza di alpinisti impegnati sulle crode a lato. Qui se la godono soltanto marmotte e camosci. In particolare colpisce il compatto e chiaro strapiombo della Taiada, la sola grande parete del raggruppamento tuttora inaccessa. A sinistra si sviluppa l'ascesa della Val Zopèl. Il sentiero, via via più segnato, si dirige all'uscita del pianoro e, ignorando lo sprofondare della Val di Col, mira un po' a sinistra a quella specie di spalla-insellatura tra la Taiada e il costolone del Driop aré (localmente Sora Paré). Momentaneamente non si perde quota, per traversare con lenta diagonale tutta a sinistra il piano inclinato dei cosiddetti Lastèi.

Presso un'esigua cengia coperta sono scavate delle vaschette naturali dove si deposita l'acqua: guai a chi le inquinava nel passato dei pastori e dei cacciatori! Lo scostamento laterale è durevole e porta a bei terrazzi con stelle alpine ed altri coloratisimi fiori. Siamo su quel gradone chiamato Scalét Bas, che si mostra al Cimon della Stia e sottostà al profilo dello Scalét Alto nonchè del primo dei Campanili dei Lastèi, quest'ultimo conosciuto infatti dal fondovalle anche come Ponta dei Scalét.

Il sentierino cala a tacche per un ripido prato limitato all'esterno da una fila di cespugli e bruscamente volta a sinistra, onde sfruttare un impercettibile cengia nella vegetazione che, giusto sull'orlo di un salto, come un corridoio attenua la sua espo-

La Catena del Focobon dal Col Alto.

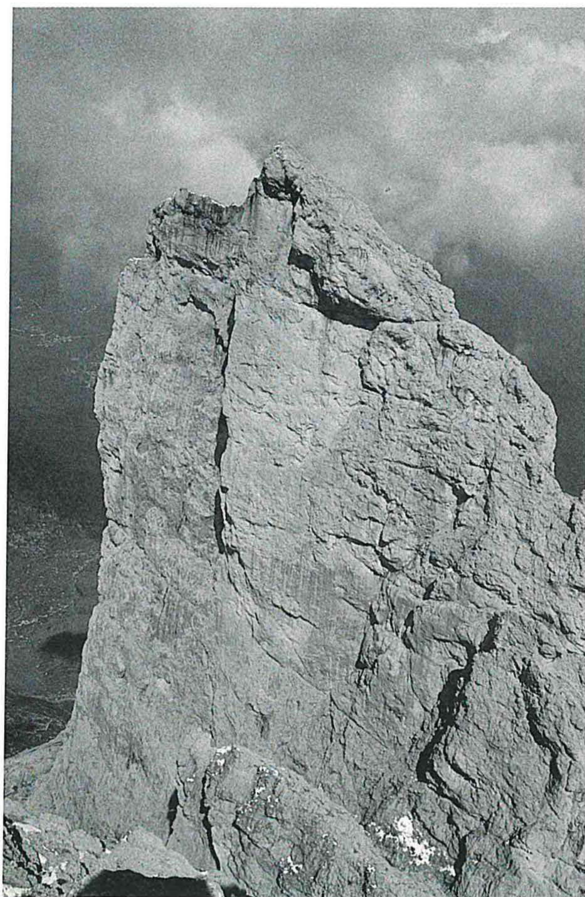


sizione grazie alla punta degli alberi sottostanti. Bravo quel pioniere che, al limite superiore di questo confuso bosco, la trovò. Ma, vuoi per la sua estrema facilità che invita a fare in fretta, vuoi per la sua mimetizzazione, fare attenzione! Si scende presto un ripido gradino e un altro ancora. Questo scoscende spesso dopo le piogge insistenti e nel caso lo si può scansare aggirando senza difficoltà sulla sinistra una roccia ricoperta da piccoli larici.

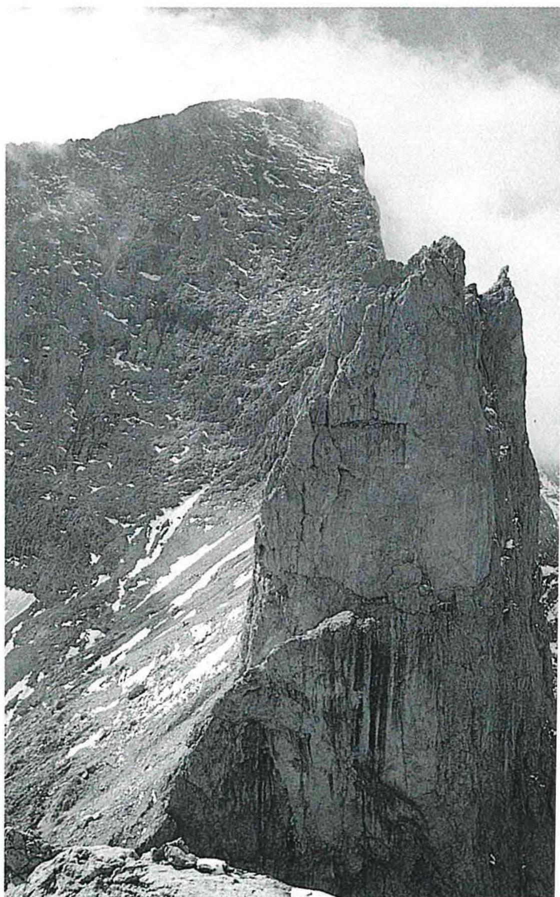
I segnavia diventano più numerosi. Tranquillamente si giunge alle ortiche del Col dei Iai (= pigne dei larici) 1985 m, bellissima pausa silvestre. È un po' terrazzo, e un po' forcella, rilevata da uno spuntone esterno chiamato Spizón e nettamente riconoscibile dal paese. Qui è il bivio con la variante 755 bis per la Casera della Stia. Ora la traccia piega decisamente a destra e si abbassa in ambiente suggestivo, tra mughi, piante, zolle, piccole sassaie, come lungo un sistema di cenge occulte e nel vivo della libera vegetazione. Più in basso si sfiora l'ingresso di un crepaccio roccioso alla base di un saltone, il quale se venisse visitato condurrebbe alla nascosta Busa della Caudiera: stracolma di ghiaccio perenne, nonostante la modesta altitudine, causa l'accumulo di slavine.

Il sentierino, sempre più netto, la trascura voltando un'altra volta a sinistra, per scendere con un ennesimo angolo alla non lontana radura della Caserata. Al centro

Il Campanile Alto dei Lastei dalla vetta della Cima Zopel.



La Cima di Campido e, in primo piano, la Torre 64ª Compagnia Alpina, dalla vetta della Cima Zopel.



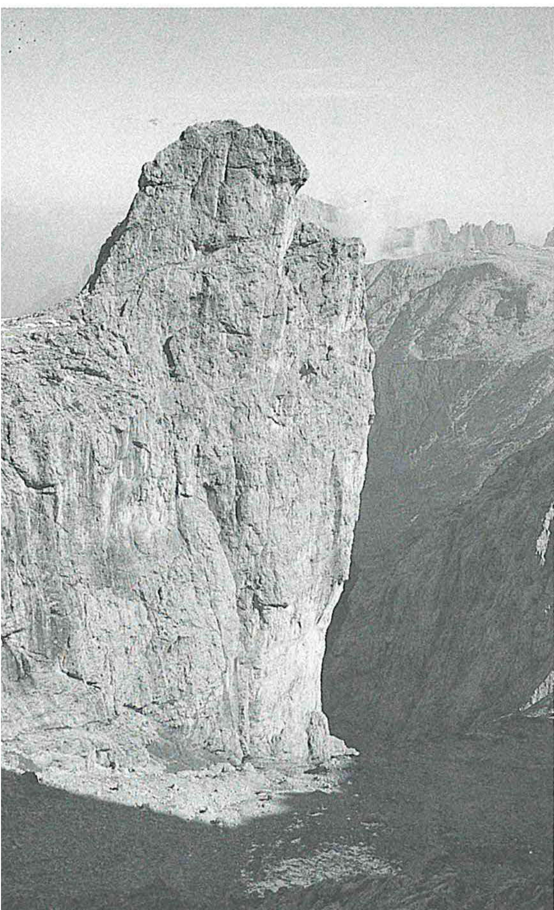
del grande prato c'è un inconfondibile masso con possibilità di riparo. Giù per il bosco, con piacevoli svolte ombrose, sino a un cunicolo cespuglioso che porta sul fondo d'erbe della Val del Riff. Al di là del torrente si interseca il largo viottolo della Stia, poco sopra la presa dell'acquedotto, e con questo si termina alla chiesetta di Garés (ore 2.30 dal Passo delle Fede, ore 4.15 complessive).

Per quanto più direttamente interessa i nostri soci, la escursione può essere effettuata anche con partenza in macchina da Udine. Occorre disporre di due giorni di tempo e di due macchine. Di queste, una è da lasciare nell'andata, dopo superata Cencenighe, a Garés nella valle omonima (località di arrivo dell'itinerario) e la seconda per proseguire fino all'inizio del sentiero per il Rifugio Mulaz, in Val Venegia. Pernottamento poi al rifugio. Effettuazione, l'indomani, del percorso qui descritto.

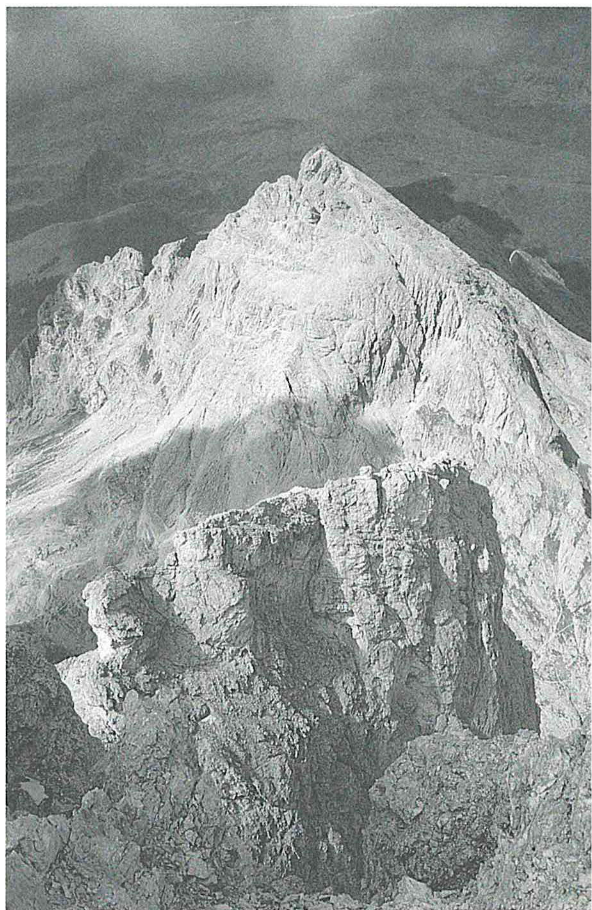
Chi è bene allenato e vuole evitare il pernottamento al Rifugio Mulaz può far tutto in un giorno. Deve però sottoporsi ad una lunga "tirata":

- viaggio in macchina (andata e ritorno)		*ore 7*
- salita al Passo Mulaz (2619 m) dal parcheggio in Val Venegia (1900 m)		*ore 2*
- percorso, come descritto (evitando di passare per il rifugio)		*ore 4*
non tenendo conto delle soste	*totale*	*ore 13*

La Taiada dal Passo Zopel.



Il Mulaz dalla vetta del Focobon.



GIROVAGANDO IN JALOVINA

GIUSEPPE PEROTTI

In una magnifica giornata di settembre salivo tranquillamente verso l'Alpe Vecchia da quella incantevole località che racchiude a catino i laghi di Fusine.

Non era un giorno festivo, il tempo dei vacanzieri era finito e regnava una pace che definirei sospesa, cioè a mezz'aria, proprio da palpare. Solo il grande bosco nel suo apparente abbandono era palpitante di vita: frulli d'ali, insetti indaffarati, due scoiattoli scavezzacolli che si rincorrevano sui rami.

Andavo senza una meta precisa benchè nel fondo dei miei pensieri ci fosse un antico itinerario che per una ragione o per l'altra, non ero mai riuscito a percorrere. Non ritenevo che fosse oggi la volta buona, ma ad un certo punto, ormai alto sopra il bosco e a cospetto delle grandi pareti, vidi sorgere dal verde un gran masso con scritto sopra in rosso VIA DELLA VITA.

Continuai in quella direzione più per scoprire dove portasse quella indicazione che per il desiderio di impegolarmi su quella famosa salita prima denominata via della morte e poi non ricordo bene perchè, diventata via della vita.

Il sentierino prosegue guadagnando rapidamente quota e conduce in una specie di alto anfiteatro incassato fra incombenti pareti scure, strapiombanti e fredde che opprimono da ogni lato e danno una fastidiosa sensazione di impotenza. Una volta a ridosso di queste rocce ogni possibilità di proseguire sembra preclusa.

Un posto veramente orribile che induce solo alla fuga laggiù nella conca dell'Alpe Vecchia inondata di tiepido sole autunnale.

Ed è quello che veramente intendo fare; tento con ogni mezzo di convincere chi mi accompagna a desistere da tentativi suicidi rammentandogli anche che non è più un ragazzino, che alla sua età la gente per bene si accontenta di fare un giretto in piazza Libertà, lo supplico di avere pietà per le mie vertebre lombari così malamente ridotte, ma non c'è niente da fare è peggio di un mulo.

Alla fine cedo, mi attacco al primo cavo e inizio a salire. Le cose vanno abbastanza bene, i chiodi sono quasi tutti solidi, i cavi ben tesi e la via pulita, anche se di questo particolare i meriti vanno tutti alla continua verticalità della parete.

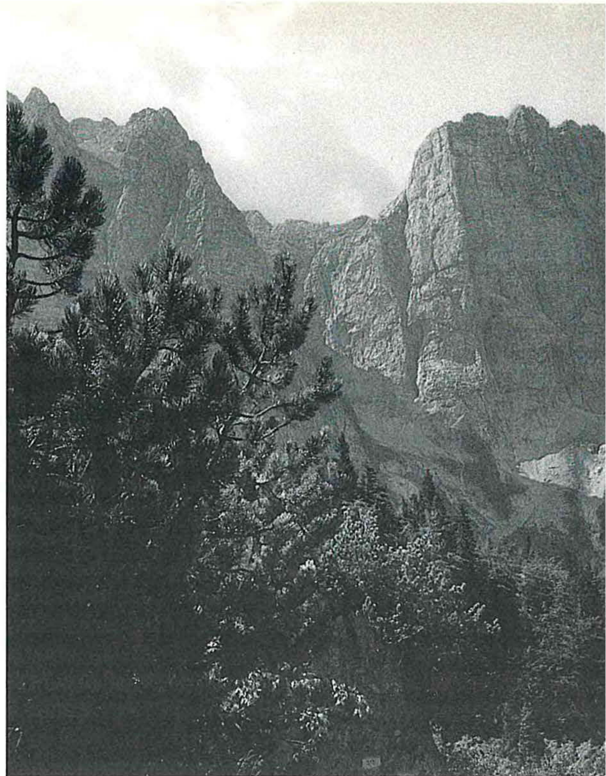
A circa metà via, nel punto più orrido e più oggettivamente pericoloso della grande parete, dove forse si deve superare il tratto più difficile, se difficile è consentito giudicare una via ferrata, scorgo uno strano sistema di attrezzatura del tutto insolito e che a tutt'oggi non sono ancora riuscito a capire.

Due grosse catene quasi nuove scendono libere in verticale dall'alto affiancate una all'altra a distanza di circa 3 metri e non si congiungono al cavo che arriva sulla sottostante cengia. Fra quest'ultima e l'inizio delle catene ci sono circa 5/6 metri in libera, su roccia compatta, liscia e molto difficile.

La situazione imprevista mi disorienta un poco anche perchè il mio io la recepisce come un affronto, come una specie di tradimento. Sarebbe come percorrere una bella strada che deve attraversare un fiume e arrivati al fiume il ponte non c'è più. O si torna indietro o si attraversa a nuovo. Bisogna obiettivamente riconoscere che la cosa è piuttosto seccante soprattutto se il disgraziato non sa nuotare.

Ebbene non mi vergogno a dichiarare che ho superato questo tratto grazie alle

Veunza e Piccolo Mangart di Coritenza, da nord (Foto C. Coccitto).



vecchie, ma ancora solide spalle di Mariano prima, e a braccia lungo una catena fino al suo ancoraggio poi.

Più sopra le cose vanno meglio, le attrezzature sono perfette, i passaggi molto belli ed infine quando si arriva sulle rocce terminali, anche se in alcuni punti gelate, sono invase dal sole. Allora scoppia la gioia di vivere, la felicità di essere ancora una volta su queste cime nel cuore delle Alpi Giulie fra la Veunza, il Mangart, lo Jalovec e tutte le altre appena un po' più in là.

Grazie alla mezza corda che prudentemente mi ero tirata dietro, nella discesa non ci sono state difficoltà. Io non sono un grande frequentatore di vie ferrate e quindi non mi ritengo il più qualificato a dare giudizi, però penso che questa Via della Vita sia una cosa seria, abbastanza impegnativa e non consentita a tutti i frequentatori della montagna se non almeno accompagnati da gente esperta.

Ora che è finita, mi butto veramente a capofitto per arrivare nel luogo che desideravo raggiungere prima del travaglio, e liberatomi dei soliti impicci mi stendo al sole in una deliziosa conchetta morbida con davanti agli occhi in piena luce le pareti Nord della cima Veunza a sinistra, la Sagherza di fronte, e il Piccolo Mangart di Coritenza sulla destra.

Mi rilasso in un ovattato dormiveglia come solo la stanchezza pulita sa produrre e suggestionato dall'ambiente grandioso, vedo scorrere attraverso le palpebre come in un microfilm, tutti gli ultimi 60 anni di storia alpinistica che queste formidabili pareti racchiudono.

Volti noti o volti amici di compagni caduti, e di altri più fortunati, ancora in vita, vedo stampati su queste rocce come effigi su un grande monumento.

Celso Gilberti, che nel 1931 apre una nuova era su queste montagne e in due giorni il 26 e 28 giugno incide il suo nome sulla parete NNE della cima Veunza e sullo spigolo del Piccolo Mangart di Coritenza. Due salite di V+.

Floreanini con Kravania, nel 49 apre la prima via sulla grande parete Nord del

M. Poviz. In lontananza, a sinistra, il Mangart (Foto C. Coccitto).

Piccolo Mangart per la gola Nord. Altezza 730 metri, difficoltà VI—.

Ignazio Piussi, con i suoi compagni Bulfon e Peressutti nel 54 realizza la prima salita nel centro della parete Nord del Piccolo Mangart.

Nel 55 si ripete sulla Nord della Veunza con i fratelli Peressutti. Arditissima arrampicata libera di VI. Nel 56 ancora, vince da Nord il pilastro occidentale della stessa cima. Infine nel 62 forse all'apice della sua poderosa attività, sale ancora la prima del pilastro che in seguito porterà il suo nome al Piccolo Mangart. Difficoltà VI-Al-A2.

Enzo Cozzolino, fortissimo atleta triestino nel 70 coglie il traguardo più prestigioso e più combattuto: il gran diedro Nord. VI.

Erenesto Lomasti, una meteora nel firmamento dell'alpinismo friulano anni 70, di valore indiscusso. Nel 78 apre una via diretta sulla parete Nord in libera e in solitaria. Eccezionale. VI+.

Renato Casarotto, vicentino, specialista del ghiaccio, viene sul Piccolo Mangart a tentare la prima invernale assoluta di questa parete. Sceglie la più classica e la più ghiacciata. Il 11 giorni dal 30/12/82 al 9/1/83 da solo, sale di diedro Cozzolino integrale con temperature che toccano i -25°.

Silvano Della Mea, arrampicatore di razza, generosissimo, di casa su queste montagne. Realizza numerose arditissime prime solitarie e prime ripetizioni di quasi tutte le vie del gruppo.

Marco Zamboni, caro amico che mi fu compagno nella prima ripetizione della via Gilberti alla Veunza nel 50.

È un sogno bellissimo che non dovrebbe finire mai, anche perchè altri nomi di alpinisti fortissimi meriterebbero di essere ricordati, ma un brivido di freddo mi scuote e mi riporta alla realtà. Il sole sta calando, raccolgo le mie cose e molto lentamente, con la mente ancora sperduta su quelle magiche pareti ritorno sui miei passi.

Laggiù c'è il mondo, la civiltà, gli uomini, la tristezza.



UNA FAVOLA DI 41 ANNI FA

MAURIZIO PEROTTI

Dal "Gazzettino" - edizione di Udine (27/12/1989), per cortese concessione del giornale stesso.

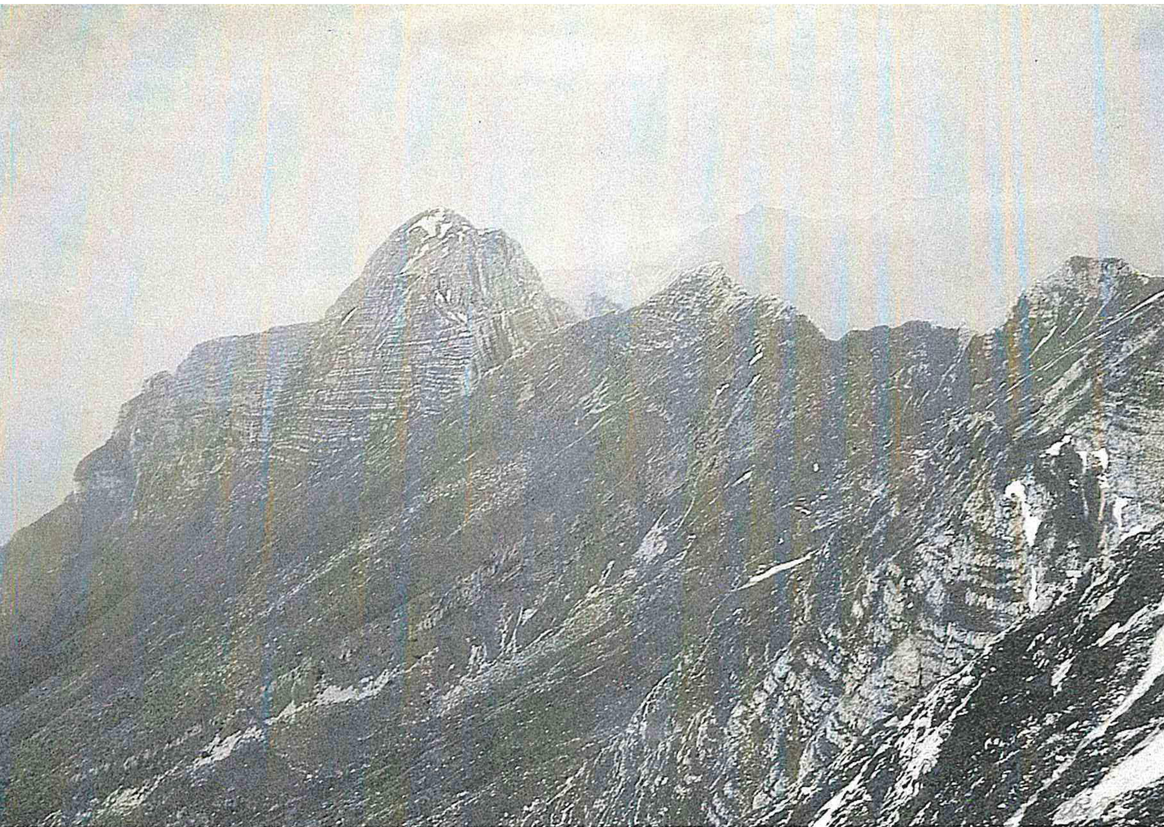
"Sul Cimon del Montasio - portata a termine la prima scalata invernale - un ritardo di 24 ore preoccupa per la sorte di tre giovani alpinisti costretti a un bivacco fuori programma" recitava il titolo di un quotidiano udinese del 29 dicembre 1948. La salita era la "via Dougan", sulla parete sud e i protagonisti Giuseppe Perotti detto "el Nino", Alcide Fontana detto "el Cirio" e Artico Treppo (l'originalità del nome di battesimo lo aveva evidentemente esonerato dal soprannome).

I tre giovani alpinisti dell'epoca sono adesso dei tranquilli pensionati, accomunati però da una vitalità e un'amicizia davvero inossidabili. Nino, capocordata di allora, è col tempo diventato accademico dei Cai e segue tuttora quei corsi di alpinismo della Saf di Udine che aveva iniziato, proprio con quegli amici, già nel '44, districandosi fra i controlli della Wermacht e i rastrellamenti delle S.S.. Anche per gli altri due la passione per la montagna è continuata nel tempo pur dedicandosi, col passare degli anni, ad un'attività tecnicamente meno impegnativa.

Ma torniamo a quel Natale di 41 anni fa: quale occasione migliore per festeggiare la ricorrenza di una bella impresa alpinistica? E poi, quei pochi ma preziosi giorni liberi dal lavoro andavano sfruttati degnamente! Celebrati i tradizionali pranzi natalizi con le rispettive famiglie, di corsa in stazione a prendere il treno per Chiusaforte, poi a piedi fino a Saletto e, grazie al lanternino pieghevole con candela di Artico, ancora avanti nel buio fino agli stavoli Sbrici: una catapecchia traballante, ma già ben conosciuta e graditissimo ricovero per la fredda notte prima di un'invernale.

Partenza prima dell'alba per essere all'attacco con le prime luci, ma un'errore di valutazione della distanza, unito alle successive difficoltà collegate all'ambiente invernale, fanno presagire il bivacco. Canaloni, cenge e camini sono strapieni di neve inconsistente che bisogna volta per volta rimuovere per ritrovarsi poi su quel poco piacevole straterello di ghiaccio vetrato che spesso fra neve e roccia non permette buona aderenza nè con i ramponi, nè senza.

In più l'equipaggiamento è quello che potevano permettersi tre venticinquenni squattrinati in un dopoguerra ancora troppo recente, più strati possibili di indumenti di lana, magari di derivazione casalinga, una giacca a vento di tela, e per fortuna che c'erano già i modernissimi scarponi con la suola di gomma tipo Vibran, frutto sicuramente di non pochi sacrifici, al posto dei vecchi scarponacci chiodati. Materiale tecnico: la corda, naturalmente di canapa, di quelle che quando si bagnano diventano come il fil di ferro; picozza tipo "alpini", martello, qualche chiodo e moschettoni, pochi, perchè cóstavano e pesavano, chè la lega leggera non era ancora di moda! C'era anche una pila, ma al momento opportuno, quando il buio li ha colti a poche centinaia di metri dalla vetta, non ha funzionato facendo svanire anche l'ultima flebile speranza di evitarsi un bivacco sicuramente poco confortevole. Scavato un buco nella neve sul fondo di un canalone, infilati i piedi di tutti nell'unico artigianale sacco da bivacco di tela cerata disponibile, hanno dato fondo a quei pochi vive-

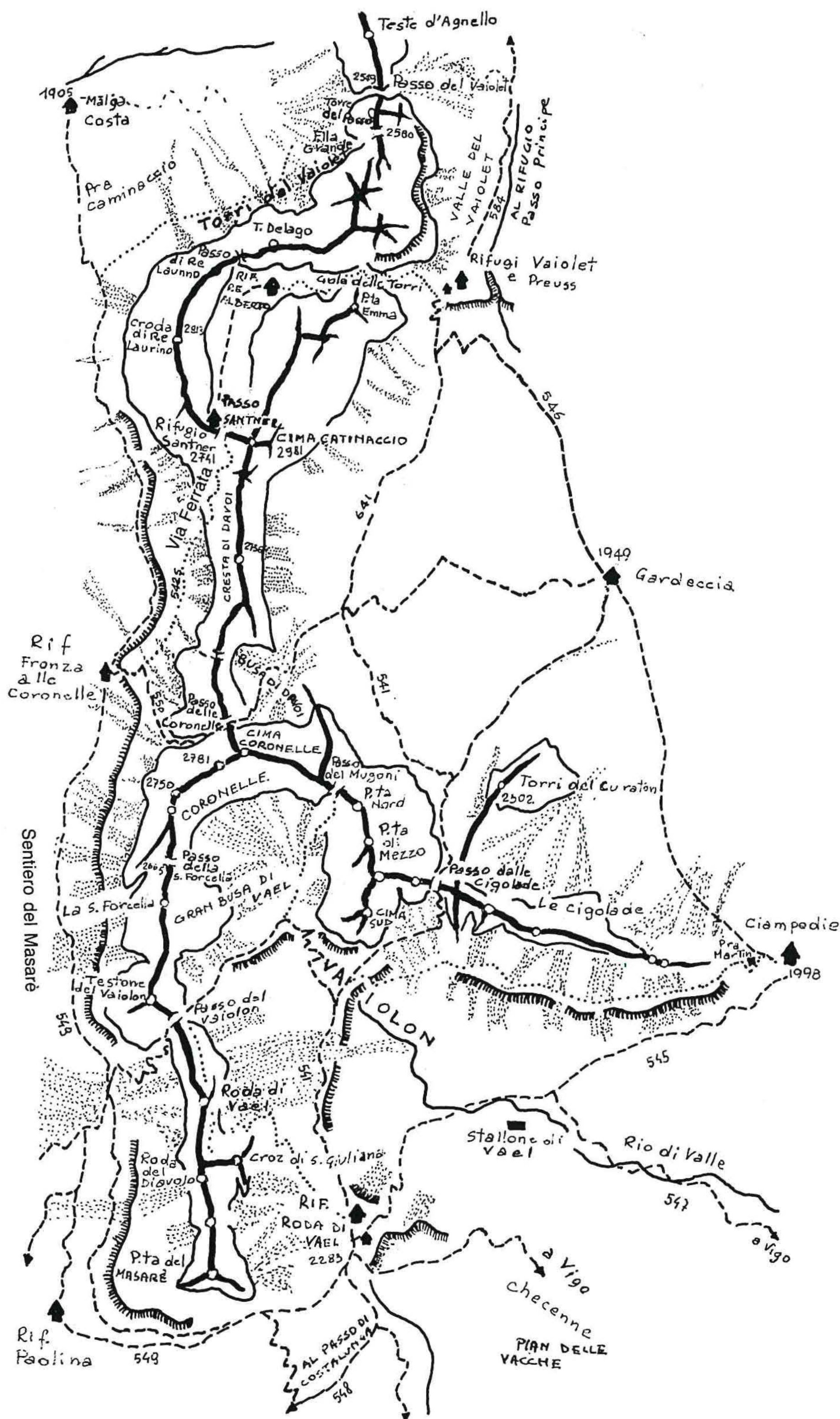


La dorsale Curtissons, Zabus, Cimone del Montasio, versante Val Raccolana
(Foto C. Coccitto)

ri che il buon Cirio si era trascinato dietro nel suo pesante zaino di terzo di cordata e, accendendo ogni tanto la pipa "per scaldarsi le mani", hanno aspettato l'alba.

Al mattino gli scarponi sono diventati blocchi di ghiaccio, quindi dentro con la candela, per un lungo e paziente lavoro che permettesse di reinfilarli ai piedi. Domate finalmente le calzature, ripartono e raggiungono la cima verso le 9 del 27 dicembre. Gran sgroppata in discesa, una sosta ristoratrice all'osteria di Saletto, dove la vecchia padrona serve loro un taglietto di grappa e una sberla a testa perchè "no si fas sta cusi in pinsir la int", poi di nuovo il treno per rientrare a Udine per tranquilizzare le famiglie preoccupate e gli altri amici alpinisti che si erano già organizzati per gli eventuali soccorsi, procurandosi anche addirittura un'automobile pronta a partire se dall'ultimo treno della serata in arrivo da Tarvisio non avessero visto scendere anche "quei tre disperai del Cimon".

Sembra una favoletta, ma l'alpinismo di oggi, quello alla portata di tutti, nasceva proprio così.



Catinaccio Centroccidentale e Vael (Sono state utilizzate due cartine del volume "Gruppo del Catinaccio", Ed. Athesia, per gentile concessione dell'autore, Luca Visentini).

PASSO VAIOLET
Un obiettivo mancato

CIRO COCCITTO

Sono al Rifugio Fronza alle Coronelle, base di partenza per itinerari escursionistici molto noti, quasi sempre sovraffollati. Questa volta, però, intendo effettuare un percorso insolito sul quale è difficile incontrare anima viva, anche in questi giorni di ferragosto. Sono con me gli amici abituali di tante gite qui in Catinaccio e dintorni, Ercole, Miutta e Andrea Macchi. Come tante altre volte, Ercole è l'ideatore. Ci piacciono i percorsi poco noti che, anche per le difficoltà che presentano, risultano in genere poco graditi agli escursionisti soliti. Faremo una attraversata dal Rifugio Fronza a Ciampedie superando per il Passo Vaiolet la lunga dorsale ovest del Gruppo del Catinaccio, per poi percorrere un buon tratto della Valle del Vaiolet, lungo la quale toccheremo il rifugio omonimo e Gardeccia. Anche questa volta, come in diverse altre occasioni, è stato nostro ispiratore Luca Visentini con quanto ha scritto nella ''Guida del Catinaccio'', uno dei suoi eccellenti volumi sui gruppi dolomitici[1].

Il tempo appare bello, anche se non perfetto; siamo convinti che non avremo problemi.

Il nostro itinerario ci porterà in direzione opposta a quella del classico ''Sentiero del Masarè'' (questo va verso sud, al Rifugio Paolina e ad altre notissime mete attorno alla Roda di Vael), noi invece, nella prima fase dell'escursione andremo verso nord, seguendo una traccia di sentiero che ci farà procedere a quota sostanzialmente costante, ma con frequenti lievi saliscendi. Tale traccia percorre la linea di saldatura fra il ghiaione basale della lunga parete inferiore che supporta, sul versante altoatesino la dorsale occidentale del Catinaccio. Il tratto di dorsale interessato è quello che comprende la Cresta di Davoi, Cima Catinaccio e la Croda di Re Laurino.

Partiamo dal Rifugio Fronza lasciandoci sulla sinistra l'attacco della via ferrata per il Passo Santner[2], quasi sempre affollàta che, in buona parte del suo sviluppo, corre parallelamente al nostro percorso, 100 metri circa più in alto. Temiamo che da questa via ci possano arrivare sassi addosso. Non succederà, anche perchè partiamo per tempo, prima del formarsi della processione che abitualmente la percorre.

I primi cento metri, subito dopo esserci lasciati alle spalle il rifugio, si presentano piuttosto ostici. Camminiamo aderenti alla parete su ghiaie instabili della enorme massa dei detriti di falda, ammucchiati in ghiaioni molto ripidi. Ne sono un po' allarmato, anche perchè è piuttosto lungo, oltre due chilometri, il tratto da percorrere più o meno aderente alla parete in cima ai ghiaioni. Dopo i primi cento metri, però, le tracce sono più nette e con il fondo solido, quasi come in un normale sentiero e vi si cammina abbastanza sicuri.

Ci godiamo l'ambiente maestoso, dominati a monte dalla imponente parete che ci sovrasta e dominando a nostra volta, a valle, la rigogliosa foresta che si estende sotto di noi alla base ovest del Catinaccio, dalle pendici nord del Latermar fin oltre la Val di Funes. Potremmo vedere Bolzano se non ce lo impedisse una leggera caligine. Siamo in ombra. È un camminare piacevole non faticoso, in un ambiente solitario di grande suggestione.

Si presenta a lungo uguale lo scenario a largo raggio, dato il percorso pressochè

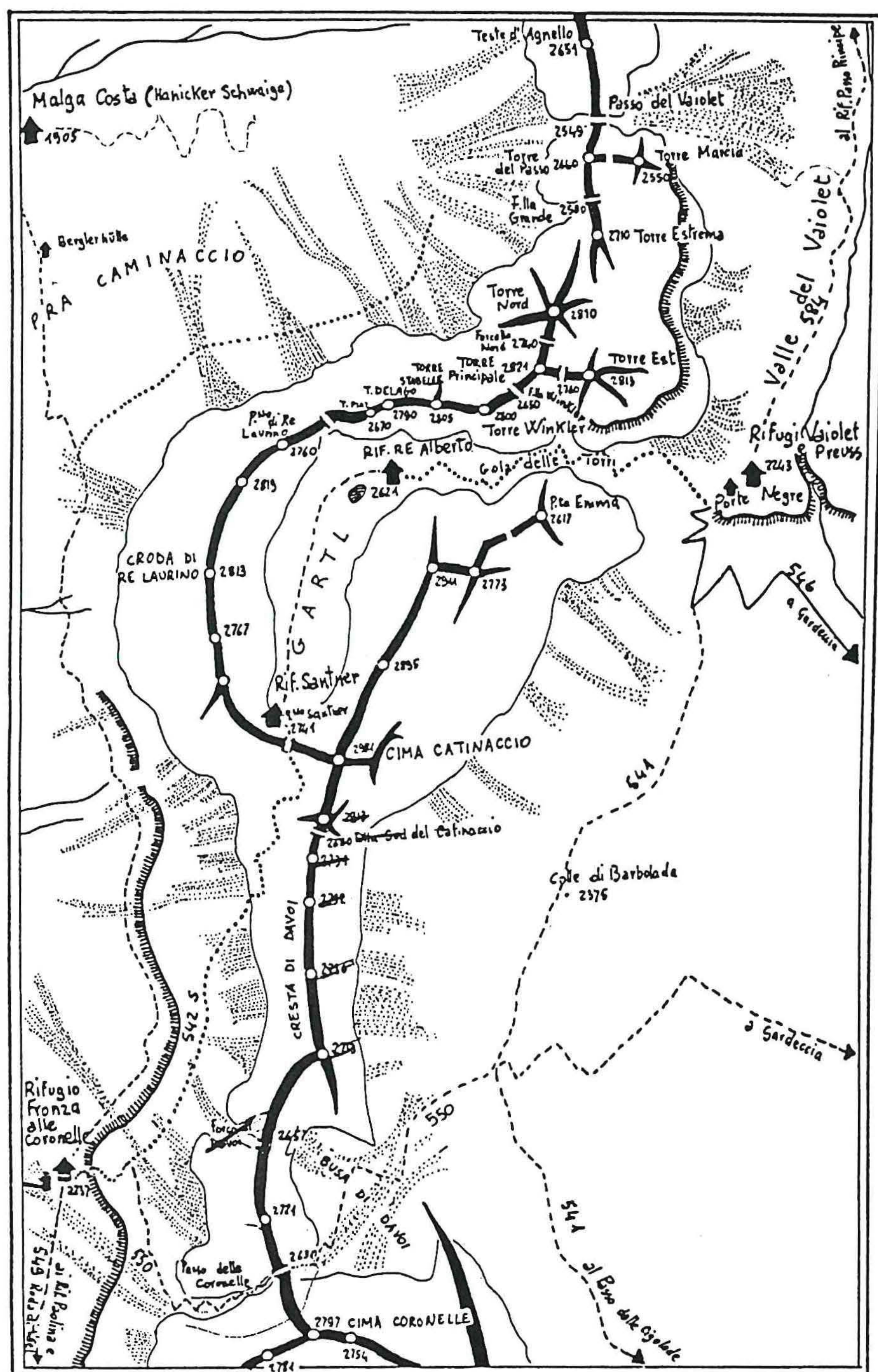
rettilineo in posizione sempre dominante e con visuale sgombera, ma muta continuamente quello a breve raggio per le frequenti rientranze della lunga parete, e per i piccoli canaloni che vi si dipartono. Incontriamo i resti di alcuni nevai che superiamo senza difficoltà.

Il sentiero, raggiunta la Croda di Re Laurino, si discosta alquanto dalla parete basale che è ormai tutt'uno con quella superiore. Solo qui notiamo le prime presenze umane; resteranno le uniche. Sentiamo poco sopra di noi voci e martellate di rocciatori che pensiamo siano all'attacco di vie nuove alla Croda e, poco più in basso di noi, vediamo due giovani che risalgono un sentiero proveniente da Malga Costa con ingombranti strumenti che forse serviranno per rilievi topografici. Ma la sorpresa più piacevole è costituita dall'apparizione improvvisa di un camoscio di piccole dimensioni che ci precede di una settantina di metri sul sentiero, al nostro stesso passo. Evidentemente ci sorveglia. Ogni tanto emette uno strano suono, come se starnutisse; si tratta certamente di un segnale di allerta. Si ferma frequentemente ad osservarci sospettoso, ma non troppo allarmato. Ci precede così per una decina di minuti e poi, mentre noi, superato il pilastro angolare della Croda, stiamo per entrare nell'anfiteatro sotto le Torri del Vaiolet, si porta verso la parete e comincia ad inerpicarvisi per piccole cenge, girandosi a guardarci frequentemente, ma più tranquillo. Noi, proseguendo, lo perdiamo di vista.

L'anfiteatro che abbiamo raggiunto ci appare veramente grandioso e selvaggio. In particolare le Torri del Vaiolet e la Croda di Re Laurino, tante volte da noi viste

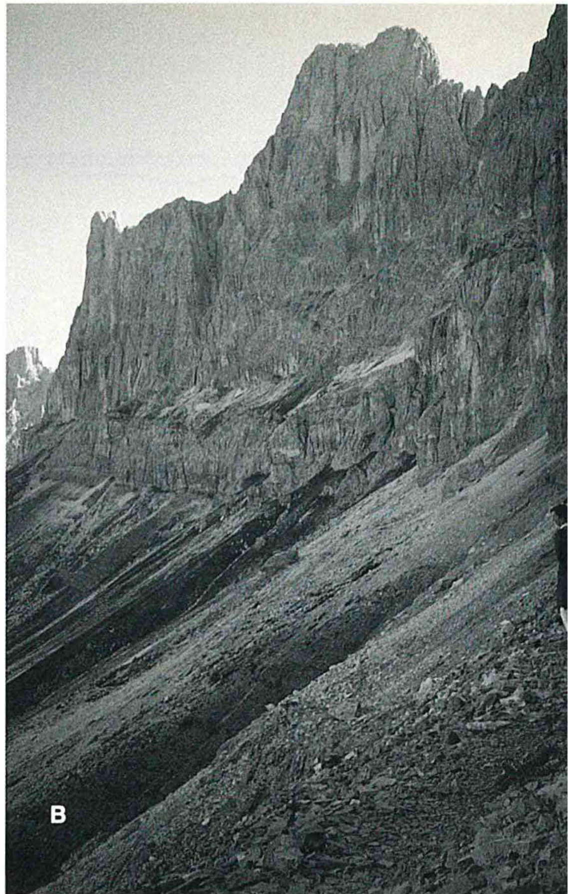


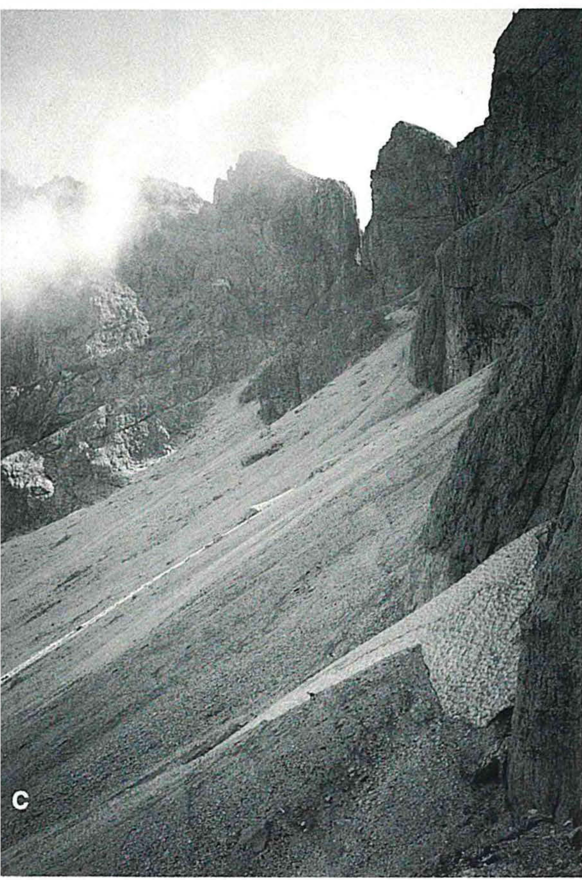
Passo Santner e Cima Catinaccio, dalla via ferrata per il Passo Santner.



Catinaccio Centroccidentale (Dal volume "Gruppo del Catinaccio" Ed. Athesia, per gentile concessione dell'autore, Luca Visentini).







A, B, C - Detriti di falda della dorsale ovest del Catinaccio centrale, sul versante altoatesino.

dal versante opposto (Gartl, Valle del Vaiolet) rivelano forme e dimensioni insospettate, forse meno eleganti ma più imponenti. Non è facile riconoscere tutti i vari elementi, per le forme diverse nelle quali si presentano sui versanti opposti; la triade Delago-Stabler-Winkler, bene articolata sul Gartl, di qui appare come un tutt'uno. Belle ed imponenti sono pure le Crode del Ciamin che chiudono l'anfiteatro a nord; più modeste le Teste d'Agnello inserite fra queste e le Torri.

Non c'è più alcuna traccia di sentiero. Sarebbe difficile andare nella direzione giusta; le forcelle (qui le chiamano passi, anche se sono strettissime) davanti a noi sono più d'una e quella giusta risulta la meno evidente ed invitante per chi viene dal Fronza. Non possiamo però sbagliare: le indicazioni di Luca Visentini son precise.

Risaliamo con notevole fatica la base piuttosto pendente di questo anfiteatro detritico colmo di sfasciumi, aggirando massi e superando solchi franosi. Ci portiamo sotto le pareti che delimitano l'anfiteatro per prendere il canalone adducente al Passo Vaiolet (questo separa la Torre del Passo, l'ultima e più piccola delle Torri del Vaiolet, dalla quarta Testa d'Agnello).

Portarsi nel canalone si rivela cosa non facile; bisogna superare salti di roccia che richiedono assicurazione. Forse abbiamo sbagliato l'approccio; facciamo tentativi in vari punti. Si riesce infine ad entrare, ma appare difficile proseguire, non disponendo di adeguata attrezzatura. Ercole ed Andrea, che sono molto validi ed esperti, tribolano per oltre mezz'ora avanzando con difficoltà nel canalone, mentre Miutta ed io attendiamo più in basso (a me l'età, a Miutta il ruolo di moglie e madre conferiscono il diritto di attendere nelle retrovie). Ci rendiamo conto infine che è il caso di rinunciare.

Concorre nell'indurci a tale decisione il fatto che un amico di Vigo di Fassa, alpinista esperto e che conosce ogni angolo del Catinaccio, saputo del mio programma, il giorno prima della gita aveva insistito perchè portassi con me una corda. Mi ero rifiutato di farlo quando me ne presentò una di quaranta metri[(3)].

La decisione di rinunciare è unanime e quasi senza rimpianto, anche perchè decidiamo di percorrere fra un paio di giorni questo canalone, scendendo dal passo che raggiungeremo dall'altro più facile versante. Ci porteremo un paio di spezzoni di corda e qualche chiodo per attrezzare eventuali passaggi difficili. Scenderemo fin dove siamo arrivati oggi e poi rifaremo la via a ritroso (questo programma purtroppo non sarà poi attuato per una malaugurata mia indisposizione che mi costringerà anche a lasciare in anticipo la Val Fassa).

La variante rispetto all'itinerario originale, dopo la rinuncia, è presto determinata: di qui scenderemo a Malga Costa, raggiungeremo successivamente il Passo Nigra e poi, per la strada proveniente da Funes ci porteremo a Malga Frommer, dove stamani abbiamo parcheggiata l'autovettura per salire con le telecabine al Fronza.

La discesa, dopo esserci lasciata alle spalle la parte più alta e tormentata dell'anfiteatro, risulta facile e piacevole. Scendendo, prima di raggiungere la sommità del bosco, l'ambiente a breve raggio si fa ameno, con deliziosi praticelli fioriti nelle ghiaie minute. Di qui, non essendo più a ridosso delle pareti, la montagna risulta più decifrabile. Il ''nostro'' Passo Vaiolet appare cosa più ''ragionevole''. Peccato che le nubi comincino a nasconderci a tratti le cime. Di qui si gode una vista sul cuore del Catinaccio forse più bella che dall'altro versante. In particolare, i colori del tramonto forniscono il più classico esempio di enrosadira.

Raggiunto il limite superiore del bosco ha inizio una discesa più ripida. Non c'è un preciso sentiero ma tracce varie. Data la facilità dell'orientamento, anche perchè il bosco non è fitto, scendiamo sicuri e veloci.

Malga Frommer è in una zona prativa abbastanza aperta, con stupenda e ampia vista sulle cime intorno. Nel panorama qui si rivela, più che l'imponenza delle singole pareti (risulta meglio più in alto), l'armonia del loro insieme. Vi troviamo una decina di escursionisti arrivati qui dal Passo Nigra. Ci fermiamo per un breve ristoro; la malga è organizzata per questo.

Il tempo quasi d'improvviso si mette al brutto. Ci affrettiamo a ripartire. Il tratto da percorrere non è breve e c'è da faticare perchè troveremo alcuni consistenti saliscendi.

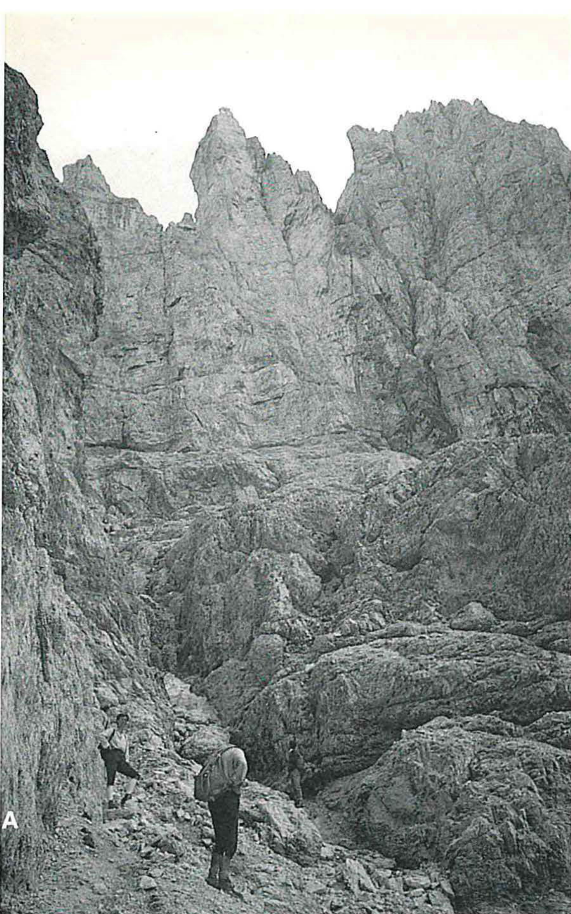
Appena lasciata Malga Costa comincia a piovere. Tiriamo fuori subito i poncho che ci riparano alla meglio. La pioggia cresce presto d'intensità e poi si trasforma in grandine, è grandine piuttosto grossa che picchia bene e a lungo. Cadono molti fulmini; spesso lo schianto del tuono segue la folgore dopo non più di due secondi. Ho la sensazione che questa esperienza, tutto sommato, ci diverta; chissà perchè. La pioggia ci accompagna per la maggior parte del percorso, fin quasi al Passo Nigra.

Il primo tratto, da Malga Costa a Malga Bauman è costituito da buon sentiero che, però, con la pioggia, in diversi punti è divenuto molto scivoloso. Successivamente, dopo un altro breve tratto di sentiero c'è una buona strada forestale fino al Passo Nigra.

Al Nigra ha termine la nostra fatica. Un'anima buona mi dà un passaggio in macchina perchè possa riprendere la mia al parcheggio di Malga Frommer. Gli amici

Primo tratto del sentiero attrezzato per il Passo Santner. A destra, il Rif. Fronza.







A, B - Alle prese col rebus del Canalone per il Passo Vaiolet.

attendono il mio ritorno perchè li rilevi. Non ho poi chiesto se hanno gozzovigliato durante l'attesa nel nuovo bel ristorante del passo. Il vecchio è stato distrutto da un incendio un paio di anni fa. Vi servivano squisiti tranci di torta.

* * *

Questo è il racconto di una escursione concepita in un modo e realizzata poi con varianti sostanziali. Tutto sommato è risultata pienamente soddisfacente. Ritengo che meriti di essere ripetuta, così come noi l'abbiamo effettuata, eliminando solo la salita nell'anfiteàtro se non si ha intenzione di raggiungere il Passo Vaiolet. Ne indico, a titolo orientativo i dati utili:

- tempi di percorrenza:

. dal Rifugio Fronza (2741 m) all'anfiteatro sotto le Torri del Vaiolet, senza risalirlo (2300 m circa)	*ore 1.10'*
. discesa a Malga Costa (1873 m)	*50 min*
. da Malga Costa a Malga Bauman (1826 m)	*35 min*
. da Malga Bauman al Passo Nigra (1668 m)	*25 min*

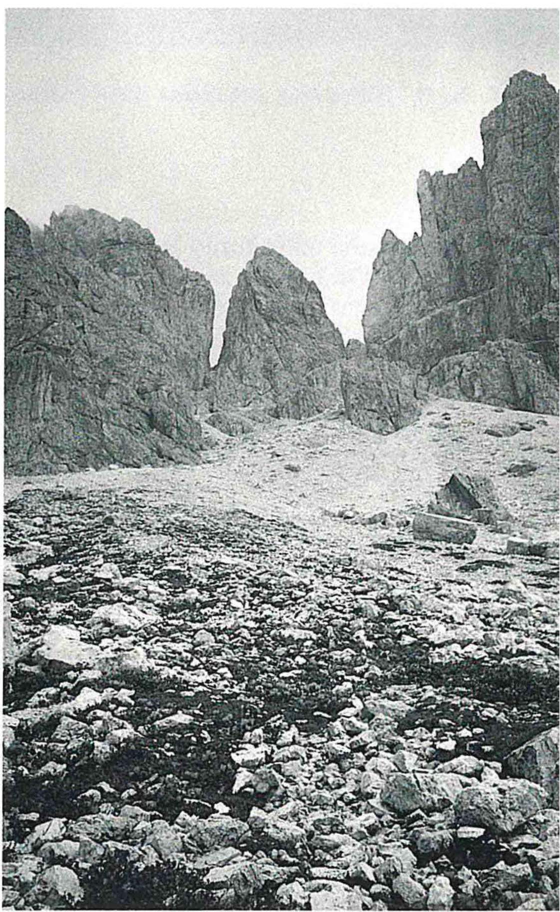
. dal Passo Nigra a Malga Frommer (1743 m), parcheggio delle telecabine per il Rifugio Fronza *30 min*

totale *ore 3.30'*

- *difficoltà: facile; è opportuna un po' di attenzione nei primi cento metri dopo il Fronza.*

Luca Visentini, nel capitolo "Itinerari di grande interesse escursionistico" della già citata "Guida del Catinaccio", propone, per raggiungere il Passo Vaiolet partendo dal Rifugio Fronza, un itinerario ad anello più impegnativo: via ferrata al Passo Santner (2734 m) - discesa al Rifugio Vaiolet (2243 m) - salita di qui al Passo Vaiolet (2549 m) - discesa sul versante opposto e ritorno al Fronza con percorso inverso a quello seguito da noi:

- *tempo complessivo di percorrenza: 7 ore;*
- *difficoltà: percorso lungo e faticoso, con una ferrata non proprio difficile ma abbastanza impegnativa. Attenzione nella discesa al rifugio Vaiolet nel tratto dopo il Rifugio Re Alberto. Faticosa ma non difficile la salita al Passo Vaiolet per il ghiaione sottostante. Impegnativa, con difficoltà di I grado (o forse qualcosa di più?) la discesa del canalone sul versante opposto, nell'anfiteatro detritico. Nessuna difficoltà nell'ultimo tratto per tornare al Fronza, ad eccezione degli ultimi cento metri.*



Quarta Testa d'Agnello, Passo Vaiolet, Torre del Passo, Forcella Grande e Torre Nord. Di qui, sul margine inferiore dell'anfiteatro detritico, tutto sembra più facile; l'ambiente appare perfino ameno.

Noi come programma iniziale avevamo variato sostanzialmente quello proposto da Luca Visentini, invertendo il senso del percorso, eliminando la ferrata del passo Santner e sostituendola con la comoda traversata dal Rifugio Vaiolet a Ciampedie (io avevo già fatto quella ferrata sette volte; i Macchi credo almeno il doppio).

- *Tempi parziali orientativi del percorso:*
  - *. dal Fronza all'anfiteatro detritico:* — *ore 1.10'*
  - *. risalita dell'anfiteatro fino allo sbocco del canalone che scende dal Passo Vaiolet* — *30 min*
  - *. risalita al passo per il canalone suddetto (tempo presunto)* — *50 min*
  - *. dal Passo Vaiolet a Ciampedie* — *ore 2*

  totale ore 4.30'
- *difficoltà: in pratica solo quelle della salita al Passo Vaiolet per il canalone, secondo il Visentini, non superiori al I grado. Unico inconveniente: sono necessari e due autovetture, una da lasciare a Vigo al parcheggio della funivia per Ciampedie, la seconda per portarsi a Malga Frommer per la salita in telecabina al Rifugio Fronza.*

NOTE

1) Ne sono stati pubblicati sette finora. L'ottavo è in corso di stampa; riguarda le Pale di San Martino (a pag. 120 un pezzo in anteprima).

2) Il primo tratto di questa via è in comune con quella che sale al Passo Coronelle.

3) Nel libro del Visentini si parla di difficoltà nel canalone non superiori al I grado. Tale valutazione mi è stata da lui confermata, avendogliene io successivamente parlato per telefono. Egli aveva percorso quel canalone dieci anni fa. Che siano venute giù delle frane dopo?

IL SESTO INCONTRO DEI ROTARIANI ALPINISTI DELLE TRE VENEZIE

A.P.

I Consoci Dr. Ferruccio Job, Gen. Ciro Coccitto, Prof. Elvio Refatti e Avv. Antonio Pascatti hanno partecipato al sesto ''Incontro dei Rotariani Alpinisti delle Tre Venezie'' al Rifugio Vaiolet nei giorni di sabato e domenica 16 e 17 settembre 1989, incontro organizzato, secondo schemi oramai tradizionali e di valenze consuetudinarie, dalla Commissione Fellow Ship del 206° Distretto Rotary in collaborazione con la Sezione CAI di Vigo di Fassa.

Anche quest'anno interessantissimo il leit-motiv dell'incontro: la storia dell'Alpinismo e la storia delle Guide Alpine della Val di Fassa.

Sabato mattina i nostri Consoci hanno raggiunto le telecabine del Rifugio Fronza accompagnati dal vecchio amico Toni Rizzi (capo delle guide alpine della Val di Fassa che, cortesemente, ha riportato la loro vettura a Vigo) ed hanno proseguito per il sentiero attrezzato per il Passo Santner: giornata splendida, luoghi di incanto, montagna popolata di gruppi e gruppetti d'ogni luogo e di ogni età, che vivevano spiritualmente una stupefacente ''giornata fuori del tempo''.

Subito oltre il passo si è aperta la panoramica delle favolose Torri del Vaiolet e cent'anni di ''storia dell'alpinismo dolomitico'' di colpo si sono condensati nella commozione rievocativa di un sogno immaginoso.

Dal passo al rifugio Re Alberto, dal Re Alberto al rifugio Vaiolet: incontri, via via, con gli oltre cento partecipanti al raduno; saluti; cordialità di ricordi; strette di mano.

Dopo la ''conviviale rotariana'' della sera (i guidoncini dei Rotary Club rappresentati erano appesi a far corona, tutti intorno, alle pareti della sala) il Dr. Giovanni Rizzi Notaio della Val di Fassa e ''Guida Alpina'', ha rievocato lo sviluppo dell'alpinismo e la storia delle guide alpine della valle: a chi ''sente e vive'' queste cose il ricordo scorre ampio e documentato, la parola viene appropriata e avvincente.

Il quadro rievocativo è stato brillante, completo, interessantissimo: abbiamo rivissuto tempi ed eventi nel fascino dominato, soprattutto, dalla figura straordinaria di Titta Piaz.

La domenica, a gruppi e gruppetti, la zona è stata percorsa e rivista per tanti itinerari con occhi resi lucidi, incantati da una ''montagna'' straordinaria di bellezze e colori: strutture, forme, architetture dolomitiche con pochi uguali nel mondo e che la distinguono tra le stesse Dolomiti. In particolare, i nostri consoci hanno effettuato una rapida puntata ai passi Principe, Antermoia, Larsec ed oltre.

Poi al ritorno dalle gite il ''rancio di mezzodì'', i saluti e l'impegno di sempre: arrivederci senz'altro al prossimo incontro.

Dire lo spirito che anima questi ''incontri di rotariani alpinisti'' obbliga a ripetere cose già dette, considerazioni già fatte: la ripetizione volge a consuetudine, la consuetudine (sostanziata di questi valori spirituali, di queste contemplazioni affascinanti, di questo volgere all'ammirare e al contemplare) crea, anzi ha già creato, una specie di norma morale.

Il credo alpinistico soccorre al credo rotariano, il servire rotariano accresce il

Ascolto della Messa al campo nei pressi del Rif. Vaiolet. Convegno dei Rotariani Alpinisti, 17 settembre '89 (Foto G. Bevilacqua).

servire alpinistico: al ''consumismo'' dei tempi (pur con tutti i valori, non ultimo, affatto, quello d'aver realizzato la ''liberazione dal bisogno'') si contrappongono occasioni di arricchimento emotivo, valori puri di liberazione sentimentale, emozioni contemplative quasi incredule di bellezze naturali conservate nel loro essere originario.

Sono cose di incalcolabile valore.



Sentiero attrezzato per il Passo Santner, sotto Cima Catinaccio (Foto C. Coccitto).

SUL TRICORNO - TRIGLAV 50 ANNI DOPO

FEDERICO TACOLI

Per l'estate del 1939 era stato programmato, da mio fratello, dalle mie sorelle ed alcuni amici, un giro nelle Alpi Giulie, che doveva culminare con la salita del Tricorno, allora sul confine Italo-Yugoslavo. I tempi erano critici e vi erano difficoltà di accesso per i venti di guerra che allora soffiavano sull'Europa: motivo per cui mio padre ci fece avere da un amico un lasciapassare per tutta la zona.

Dopo aver salito il Canin, il Montasio, l'Jof Fuart ed il Mangart ci accingemmo, alla fine, a raggiungere la meta più agognata e forse più impegnativa, salendo da Na Logu, per la lunga e bella mulattiera, al rifugio Cozzi, che sorgeva pressapoco dove ora vi è il rifugio Dolic, e dove trovammo diversi militari della GaF e della Milizia Confinaria in esercitazione.

Al mattino seguente, con una bella giornata di sole, salimmo all'altipiano dove si trovava la casermetta della Milizia Confinaria, ed accompagnati da due militi, attraverso la cengia e la forcella di Plezzo, in poco più di due ore arrivammo sulla cima. Noi eravamo gli unici italiani, dall'altra parte del cippo di confine diversi alpinisti Jugoslavi e due graniciari armati e bene equipaggiati. Il panorama era splendido: ne serbo ancora il ricordo dopo tanti anni!

Ridiscendemmo per la stessa via e, salutati cordialmente i militi nostri accompagnatori, rifocillati lautamente al rifugio Cozzi, dopo aver pernottato a Na Logu, l'indomani rientrammo a casa.

Poi, per diversi anni il Tricorno lo vidi dalla collinetta vicino a casa mia a Modotto di Moruzzo, dove appare così bello, etereo ed invitante nelle giornate limpide, dietro la catena di Vrata e le Prealpi.

Vi ritornai nel 1968, con un gruppo di cari amici della SAT di Trento, sempre salendo dal rifugio Dolic, ma scendendo a nord per il sentiero Tominsek all'Alijaz, e nel 1986, con l'amico Gianlucio Gonano e Sergio Corazza, salendo dal Rudno Polije, per i rifugi Vodnikov e Planika, per la cresta est, e scendendo per la via della forcella di Plezzo al rifugio Dolic e raggiungendo di nuovo il rifugio Vodnikov ed il Rudno Polije, con tempo pessimo.

Nel 1989 poi, a 50 anni dalla prima salita, mi venne la voglia di tornarci, per celebrare un felice giubileo alpinistico. Con l'amico Gianlucio Gonano programmammo la salita per l'inizio di settembre. Il tempo purtroppo si era guastato, una precoce nevicata aveva imbiancato le cime, ma partimmo lo stesso, e dalla Val Trenta, per la mulattiera ed il rifugio Dolic, arrivammo in serata, con parecchia neve, al rifugio Planika, invero non molto confortevole, malgrado la cordiale accoglienza dei gestori.

Al mattino seguente, con molta neve e ghiaccio, raggiungemmo i Mali Triglav, ma la cresta si presentava in seguito non molto invitante, motivo per cui la prudenza ci consigliò la ritirata, più o meno strategica. Tanto il Tricorno rimane lì, nessuno ce lo fa sparire: abbiamo tempo di ritornarci. E così rientrammo in sede per la stessa via di accesso, rif. Dolic, Val Trenta.

Lo rivedo spesso dalla sunnominata collinetta dietro casa mia e gli mando un cordiale saluto. Arrivederci presto!



Il gruppetto degli escursionisti, accompagnato da due guardie della milizia confinaria, in cima al Tricorno. In basso a destra, l'autore dell'articolo.

* * *

Inverno (Foto M. Crivellari).

MONTE NERO - 1940

ENZO LENISA

Quando l'inverno scorso due amici mi dissero che erano saliti sul KRN mi venne in mente che cinquant'anni fa anch'io vi ero salito, solo che allora si chiamava Monte Nero.

Con me c'erano Artico, Nino e Gino quando un mattino di luglio si partì alle 4, onde sfruttare la fresca temperatura e l'inesistente traffico. Quale mezzo di avvicinamento alla montagna usammo le biciclette e siccome eravamo sprovvisti di portapacchi, dovemmo far gravare sulle spalle il peso dello zaino.

Da Udine per Cividale e Caporetto a Dresenza (oggi Drežnica); 60 km su strade dove il passaggio di un'automobile sollevava nuvole di polvere che ingrigivano tutto quello che stava intorno, noi compresi.

Oltrepassata Caporetto, dopo il ponte sull'Isonzo, la prima impennata della strada ci impose il piede a terra. Così a piedi, spingendoci sempre più in alto, arrivammo a Dresenza dove lasciammo le biciclette in sosta nel cortile della macelleria.

Attaccammo la mulattiera e dopo circa 3 ore si arrivò su un breve ripiano erboso, proprio dove comincia la regione sommitale del monte, che da questo versante (S-E) si presenta col caratteristico piano inclinato detto "Il Lavador".

Un leggero spuntino e siccome il posto ci sembrò buono, ci apprestammo ad un'altra vera fatica, cioè preparare un rudimentale focolare con treppiede per appendervi la pignatta e piantare la tenda, all'interno della quale distendemmo sull'erba uno strato di rametti di barancio a far da materasso.

Si trattava ora di fare la pastasciutta. Prima di tutto raccogliere la legna e accendere il fuoco, poi soffiare con forza; poi l'operazione di stabilire se la pasta era cotta, poi l'altra pericolosa operazione di colare la pasta, poi condirla e mescolarla, quindi il momento dell'estasi, cioè mangiarla. Macchè estasi: mancava il sale, accidenti! ma era buona lo stesso.

Ora che eravamo sistemati bene, ci accingemmo ad esplorare le adiacenze del campo e ad assaporare tutto quel che di bello stava attorno e sopra di noi.

Quella notte dormimmo duro anche se dovevamo assumere la posizione delle mummie nel sarcofago per poter stare tutti e quattro sotto la tenda, che era per due. Era il preludio del sonno sincronizzato, perchè quando uno si girava, anche gli altri automaticamente si giravano per assumere la stessa posizione.

L'indomani all'alba, con il corpo tutto a groppi, balzammo all'aria; e che aria.

Ma era ora di muoversi.

Sotto il sole prendemmo a salire l'interminabile china del "Lavador" e, dopo 2 ore, con un ultimo duro strappo, giungemmo sulla cima del M. Nero a 2245 m. Eravamo sul podio ad assistere allo spettacolo quel mattino del 26 luglio 1940.

Lo sguardo spaziò su un mare di montagne velate a metà da una sottile striscia di nebbia tanto che le cime sembravano sospese a mezz'aria. Oltre l'immediata digradante cresta Vrata-Ursic e oltre la valle, davanti a noi stavano il Rombon, il Montasio e il Canin; poi le piramidi dello Jalovec e del Mangart e quella del maestoso Tricorno. Dalla parte del sole, oltre i monti di Bohin, la pianura Slovena e dietro il Matajur la pianura Friulana.

E venne l'ora di scendere. Una doverosa breve sosta con spuntino la facemmo

sulla scalinata del monumentale rifugio ''Alberto Pico'' a pochi minuti dalla vetta. Sui suoi resti oggi sorge il rifugio ''Gomiščék'' del P.D. Sloveno.

Poi fu un divallare a scosse fra macereti e tratti erbosi fino alla tenda. Pastasciutta veloce, smantellamento del campo e discesa a Dresenza furono le principali attività del pomeriggio. Inforcate le bici, venne anche il momento in cui la strada prese a scendere, infilando boschi e vallette, giù a perdifiato, scansanso buche e sassi, fino ad un'osteria di Caporetto. Mi ricordo che il vino andò giù ch'era una delizia.

Della pedalata fino a Udine non mi ricordo quasi niente, perchè fatta in stato di incombente dormiveglia. Mi ricordo solo che la città dormiva e nessuno si accorse di noi.



Il Rif. Alberto Picco (2210 m).

Operazione pastasciutta.





La diramazione NO del M. Nero (Potoce-Vrata-Ursic).

GLI ULTIMI DELLA STAGIONE

Ovvero: come andare in Cordillera Blanca e trovare i campi base deserti.

DONATELLA COZZI - MARINO IOAN

"Ma seiso maz??!!" riecheggia l'urlo di Rino in una sera di maggio, "andare da soli in Cordillera Blanca? A fare l'Alpamayo magari?" Il timido annuncio della nostra partenza, nonostante tutte le mani avanti del caso - non pretendiamo di fare granchè, se tutto va bene, se le condizioni sono ideali... - suscita un unanime coro di scandalo. "Ma la traversata del Braithorn l'avete fatta? Altrimenti, come potreste pretendere di andare in Perù sulle Ande?" E via di questo passo. Commento di Marino: non parlarne più con nessuno e prepariamoci.

Ci siamo preparati. Ci siamo anche fatti una non-stop di ventiquattr'ore su ghiaccio completamente fuori programma e fuori dalla nostra volontà - per i genitori: abbiamo fatto un po' tardi... Ma comunque siamo sempre in due: a soppesare materiali, perchè le spalle saranno di due, ad assillare l'amico medico, perchè tra i due non ce n'è uno, ad organizzarsi in senso logistico, tecnico, alimentare... Si può fare, anche se si è solo in due. Basta non fidarsi di quello che scrivono le riviste.

Esempio n. 1: leggerete che le bombolette di gas, croce e conforto dei bivaccanti, sono introvabili. E poi, non possono viaggiare in aereo con il vostro bagaglio. Inoltre pesano. Quante ne servono per una settimana tra trekking, campo base e campi avanzati? Così, partiti per forza senza *cilindros de gas*, grazie alla ospitalità della mamma di un'amica peruviana spinta fino all'abnegazione, parte a Lima un safari alla bomboletta in grande stile. Loro, le bombole, sono introvabili. In compenso, una panoplia stupefacente di inusitati ordigni per cucinare, perlopiù a kerosene, sfila davanti ai nostri occhi. Arresi, acquistiamo un Primus, ingombrantissimo fornello. Insieme a tutta la famiglia Pérez de Silva armeggiamo un intero pomeriggio per farlo funzionare e partiamo per i monti - 400 km di bus che è inutile dipingere a chi non ha mai attraversato un paese latinoamericano con questo mezzo - mentre in tutto il paese si formano davanti ai distributori code chilometriche perchè il kerosene, principale combustibile per cucinare, è razionato. Per due litri, scoppiano parapiglia, interviene persino l'esercito. *Sendero Luminoso* fa saltare in aria tralicci dell'alta tensione, e il kerosene servirebbe, se ci fosse, anche per illuminare. Menomale, non abbiamo scelto di recarci nella Cordillera di Huayhuash: *Sendero* è asserragliato là, la zona è circondata, e gli alpinisti, pardon, andinisti devono abbandonare ogni progetto, magari dopo mesi di preparativi (essenziale avere un informatore in loco). A Huaraz non ci sono neppure le code: il kerosene è introvabile da tempo. Invece, la nostra piccola agenzia di appoggio, la Pablo Tours, sfoggia, ahinoi, un incredibile campionario di bombolette di gas... abbandonate da precedenti spedizioni. Rassegnati, ne prendiamo in affitto qualcuna, abbandonando l'ingombrante trofeo del Primus.

Esempio n. 2: si legge su guide e riviste, che la stagione consigliata per recarsi in Cordillera Blanca, va da maggio a settembre (qualcuno scrive addirittura ottobre). Balle! È certo che quella dell'89 è stata, a detta di tutti, una stagione pessima, e che il maltempo ha bloccato la nostra ascensione all'Alpamayo. Ma all'inizio di settembre comunque la stagione è troppo avanzata, le intense precipitazioni nevose rendono difficili le ascensioni, l'escursione della temperatura è più forte e i crepacci

diventano più infidi e richiedono l'uso di scalette metalliche per superarli. Noi la scaletta non l'avevamo. E un grosso crepaccio ci ha bloccato l'ascensione al Huascaran, quando eravamo molto vicini alla meta.

L'unico caso in cui abbiamo trovato qualcun altro ai campi base è stato alla base dell'Alpamayo: una guida locale con il suo cliente colombiano che sotto la pioggia battente cercava affannosamente di svuotare dall'acqua la sua tenda. Abbiamo deciso di continuare insieme per l'Alpamayo. La guida, ben contenta di avere a disposizione anche la nostra attrezzatura; noi contenti di affrontare la Sud-Ovest dell'Alpamayo, costata otto morti solo in questa stagione, con una guida che la conosceva. Ma ahimè, il colombiano, che vive nella solare Yosemite Valley, di neve e ghiaccio non aveva alba.

Incespicando continuamente, si sedeva sconsolato sulla neve davanti alla guida che scuoteva la testa. Poi, a quota 5.200 circa, ci si è messo il maltempo, con un muro di nebbia e di neve che ci ha costretto a un bivacco di fortuna e che, continuando impenetrabile a giornata seguente inoltrata, ha costretto tutti ad una saggia e dolente e rabbiosa ritirata. Più tardi Agripino, espertissimo portatore, ci avrebbe raccontato come, qualche anno fa, aveva aiutato l'italiano Fanti ad attrezzare, si, con tanto di terrazzini scavati nel ghiaccio ogni tanti metri, i 300 metri della S-O dell'Alpamayo per farci salire quattordici persone. No comment.

Quest'anno, invece, all'Alpamayo abbiamo dovuto rinunciarci in parecchi, compresi gli amici della spedizione cividalese, più di una ventina di persone. Ultimi della stagione, lasciamo il campo base. Ci aspetta un ritorno difficile: con i nostri 50 kg.

Alpamajo.



di materiale sulle spalle, dobbiamo ripercorrere i 26 km che ci separano da Cashapampa e dobbiamo farlo in fretta: alle 13 (più o meno) parte l'unico *colectivo* - per chi non lo sa, ''camioncino'' dove trovano posto, e se non lo trovano si sta appesi di fuori, persone, animali, merci varie, zaini ed alpinisti; con fiera nobiltà ed un indiscutibile eroismo, affronta sterrati da brivido effettua fermate ad libitum: è un'esperienza fondamentale in questo tipo di viaggi.

Siamo gli ultimi della stagione anche al campo morena e al campo 1 del Huascaran, luminosissimo e ventoso. Prima di noi, un polacco ed un peruviano tentano l'ascensione. Li vediamo lentissimi e lontani, scendere e risalire, provare e riprovare una qualche via per continuare. Alla fine si arrendono, raggiungono il nostro campo: non c'è nulla da fare. Un grande crepaccio blocca la via del Huascaran. Tentiamo comunque il mattino successivo. E con le pive nel sacco riguadagnamo Musho, nel fondovalle, dove in allegra combriccola con Agripino, il peruviano e il polacco e due simpaticissimi alpinisti baschi, dissuasi da noi cinque a continuare, assistiamo ad un autentico imbroglio.

Dei clienti e delle guide. Si intenda: di guide locali ce ne sono e in gamba. Ma quella che abbiamo incontrato a Musho era un vero pendaglio da forca. Lo abbiamo incontrato scendendo dal campo base. Cioè, prima abbiamo trovato tre muli, due portatori e poi, distanziati, la guida e il cliente, un inglesino smilzo e bianchiccio, un quadretto degno di un romanzo di Kipling. Spiegato alla guida l'ostacolo che li aspettava duemila metri più in alto, questa ci ha risposto che l'inglesino sul Huascaran voleva andare e lui in cima l'avrebbe portato, anche a costo di fare un ponte con rami e tronchi - quali, se già al campo base non cresce nulla di più alto di cinquanta centimetri, non è dato sapere. Ridiscesi con un colpo di senno a Musho, li abbiamo lasciati mentre la sedicente guida convinceva l'inglesino, già sottoposto dal polacco a sconfortante interrogatorio alpinistico, ad andare, previo lauto compenso, sull'Alpamayo, in tre giorni, assicurandogli un'ascensione breve e di tutto riposo. Mah!

Ci siamo dimenticati di Perro, il cane, l'unico compagno della nostra solitudine. Abbandonato il suo padrone che conduceva i muli (soprannominato Gazzettino: per mille metri di dislivello non ha mai smesso di parlare, per lo più di tende stracciate dal vento sulla Garganta del Huascaran, un autentico jettatore), ci ha seguiti con un fedeltà canina da monumento fino al Grande Crepaccio, condividendo lo scarso cibo, una notte a meno 15 e lo sconsolato ritorno. Un animale meraviglioso.

A quel punto, eravamo stufi di non arrivare mai in vetta a niente e abbiamo fatto un ultimo tentativo, stavolta con pieno successo: la vetta dell'Urus, nella Quebrada Ishinca, cima che, anche se non confortata da una lussuosa altitudine, (5.420 m) regala un panorama mozzafiato su tutta la Cordillera Blanca.

Taciamo, per spirito cristiano, della nostra frettolosa ritirata dalla Quebrada Ishinca (il fanciullo che stavolta avevamo lasciato a guardia della tenda, su comune consiglio, s'è mangiato quasi tutto quello che avevamo portato).

Dopo quasi 100 km percorsi a piedi e tre tentativi sopra i 5.000 metri di cui uno con successo, il tutto in due settimane, ritorniamo dagli amici a Lima e di là, a casa.

Abbiamo già una nostalgia feroce della Cordillera Blanca, e mandiamo un grande abbraccio agli amici Agripino e Decio (se andate da quelle parti, rivolgetevi a loro!) e un grazie di cuore a Rodolfo Sinuello, l'unico che ha incoraggiato questi due pazzi a tentare, con successo, anche da soli. Un grazie anche alla S.A.F. che ci ha permesso di usufruire dell'assicurazione internazionale per le spedizioni extraeuropee, (una volta accertato che una spedizione può essere formata anche da due persone).

La Cordillera Blanca dalla vetta dell'URUS.

* * *

Inverno (Foto M. Crivellari).

DOUCE FRANCE

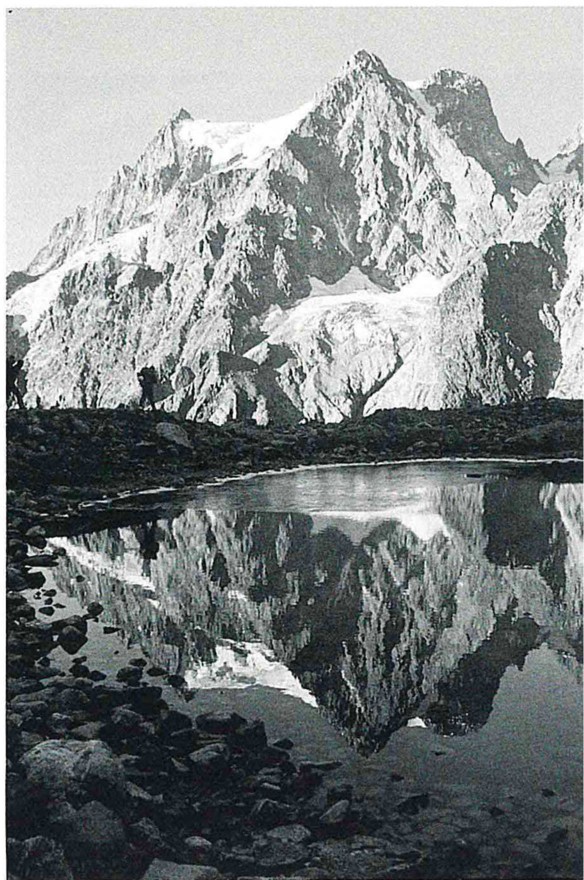
Sette giorni in Delfinato compreso il viaggio

RINO MOSENGHINI

1. IL RIFUGIO DEL "GLACIER BLANC"

Nelle due ore e mezza che dividono il parcheggio del Prè de M.me Carle dal rifugio non si soffre certo la solitudine. Ora poi sta piovendo e il sentiero è invaso da una moltitudine di persone con una sola meta: arrivare alle auto. Comprendo benissimo questa loro aspirazione anche perchè molti sono abbigliati in maniera più adatta a una spiaggia che alla quota dove sono. Noi invece procediamo arrivando al Glacier Blanc nel tardo pomeriggio, ma con il sole. Siamo i soliti Daniele Nevio e Maurizio oltre allo scrivente. Il panorama all'esterno è splendido: sotto di noi la lingua terminale del ghiacciaio, di fronte la muraglia che dal Pelvoux arriva all'Ailefroide per il Pic sans Nom e il Coup de Sabre in un magico allineamento di creste spigoli e couloires. All'interno della gigantesca costruzione le cose sono un po' diverse.

Apriamo a questo punto una parentesi sui severi rifugi del Delfinato. In essi vige una rigida disciplina. Chi arriva dal basso e, a rifugio completo, non ha prenotato viene rispedito a valle (può anche in alternativa bivaccare all'esterno); non si può accedere alle camere durante il giorno, niente zaini scarponi ramponi picozze all'interno ma solo nella stanza apposita, niente telefono.



Il Pelvoux, 3946 m, dai pressi del rifugio del Glacier Blanc (Foto R. Mosenghini).



La Barre dès Ecrins dal Glacier Blanc: ''straordinaria immagine di purezza e di energia'' (Espressione di G. Rebuffat - Foto R. Mosenghini).

Durante il giorno gli sfaticati che invece di andare per monti si attardino all'interno sono fatti sloggiare fuori senza complimenti. Anche gli arredi interni sono francescani poco concedendo al comfort e all'estetica tanto comuni nei rifugi del tipo ''Polenta e capriolo''. In tutti c'è la stanza dei fornelli dove si può cucinare da soli, e i francesi ne fanno abbondante uso. Per contro i costi sono decisamente ridotti, i pasti se non ottimi sono abbondanti, con la mezza pensione si sopravvive benissimo. Tutto questo viene dai transalpini concisamente liquidato con una sola eloquente parola: ''dur''.

Ma veniamo a noi. Per acclimatarci subito domani tenteremo la Barre dès Ecrins che è la cima più alta del massiccio. Era più adatto per questa salita il rif. Caron a 3100 m, cronicamente strapieno, così ci accontentiamo di questo a 2500.

2. LA BARRE

Si fa colazione alle quattro. Non serve la sveglia: già alle tre nel camerone è tutto un armeggiare con sussurri che sveglierebbero un ghiro in letargo. L'ora peggiore è la prima: il ''petit déjeuner'' non vuole starsene al suo posto. Albeggia appena quando arriviamo in vista del rifugio degli Ecrins.

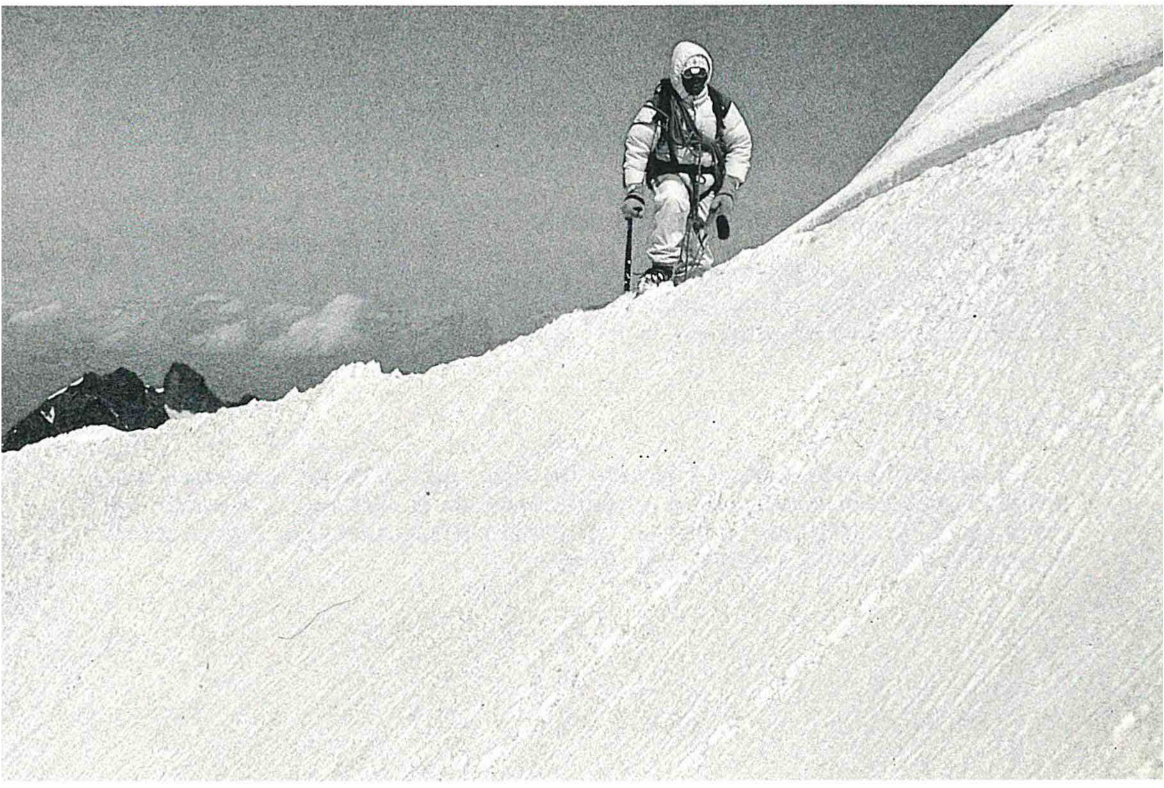
Il cielo è coperto e siamo sferzati da furiose raffiche di vento quando facciamo il nostro ingresso: all'interno aleggia la rinuncia. Qualche cordata sta già rientrando, altri se ne tornano a letto, molti sono indecisi ma nessuno parte. Le previsioni meteo esposte allo sportello del custode però sono ottimistiche: a parte le raffiche di vento a 100 km/h, dicono bello. Anche se manca l'unanimità decidiamo di proseguire.

Calzati i ramponi scendiamo sul ghiaccio seguendo una pista che sembra un fosso per quanto è marcata. Arriviamo ai primi ripidi pendii. Improvvisamente si apre uno squarcio tra le nubi e ci appare, inaspettato, il bellissimo versante nord della grande montagna. Un paio d'ore più tardi arriviamo alla brèche Lory, che separa la cima principale dal vicino cupolone del Dôme de Neige, dopo esserci destreggiati fra crepacci e seraccate, ma senza grosse difficoltà, a parte quelle che vengono dai nostri polmoni e dalle nostre gambe.

Maurizio e Daniele dichiarano di averne abbastanza e optano per il Dôme. Nevio ed io, facendo nostro il motto nostrano ''mai avonde'', decidiamo per la Barre. Bisogna valicare la crepaccia terminale, superare una breve colata di ghiaccio e con una esposta traversata sulla parete nord arrivare sulla cresta che seguita fedelmente porta dritta alla croce di vetta.

Si prosegue di conserva (in caso di volo, mi assicura il mio compagno, la corda si impiglierebbe sicuramente in qualche spuntone, e lui è il più esperto) con i ramponi anche nei tratti rocciosi per guadagnare tempo. A sinistra ci sono i ripidi pendii della diretta nord, a destra precipita la rocciosa parete sud. Un'ora dopo ci stringiamo la mano sentendoci molto ''uomini di montagna'': siamo sul tetto del gruppo a 4.102 m. Il vento ha ripulito dalle nuvole tutte le più alte montagne del Delfinato.

Un momento della salita alla Barre dès Ecrins, versante Nord (Foto R. Mosenghini).





In cima alla Barre: 4102 m, il tetto del Delfinato (Foto R. Mosenghini).

Più lontano tutto è ancora nascosto da uno sterminato mare di nubi: emergono solo, a Sud il Monviso e a Nord, è proprio lui, il cupolone del Bianco... ma bisogna già pensare alla discesa, che trovo interminabile. Si arriva al rifugio per ora di cena in pietose condizioni. Pare che oggi solo noi siamo arrivati in vetta.

Riporto qui il breve dialogo che si tiene fra il Duro Gestore e il Provato Medio Alpinista Italiano:
D.G. - Cosa avete fatto, il Dôme o la Barre? (sarcastico)
P.M.A. - Ma naturalmente la Barre! (con noncuranza)
D.G. - Oh la la! La valanga azzurra (in italiano, ma con rammarico).

3. IL CIRCO DEL SOREILLER

La mattina successiva scendiamo a valle per dirigerci alla volta della valle del Torrente Vènon e della stretta valle che la risale. A les Etages un cartello indica ''Ref. Soreiller ore 3) - sentiero senza neve.

Non ce n'è uno - di rifugi - a un orario onesto, di un'ora, ora e mezza. Con le scarpe di ginnastica ai piedi si procede senz'altro meglio. All'uscita della gola appare - bella e impossibile - l'Aguille Dibona, al centro dell'Anfiteatro del Soreiller.

Qui il rifugio è gestito da due attivissime ragazze e l'ambiente ne risente favorevolmente. Si fanno i turni per mangiare, ma la cucina è ottima, mentre si attende

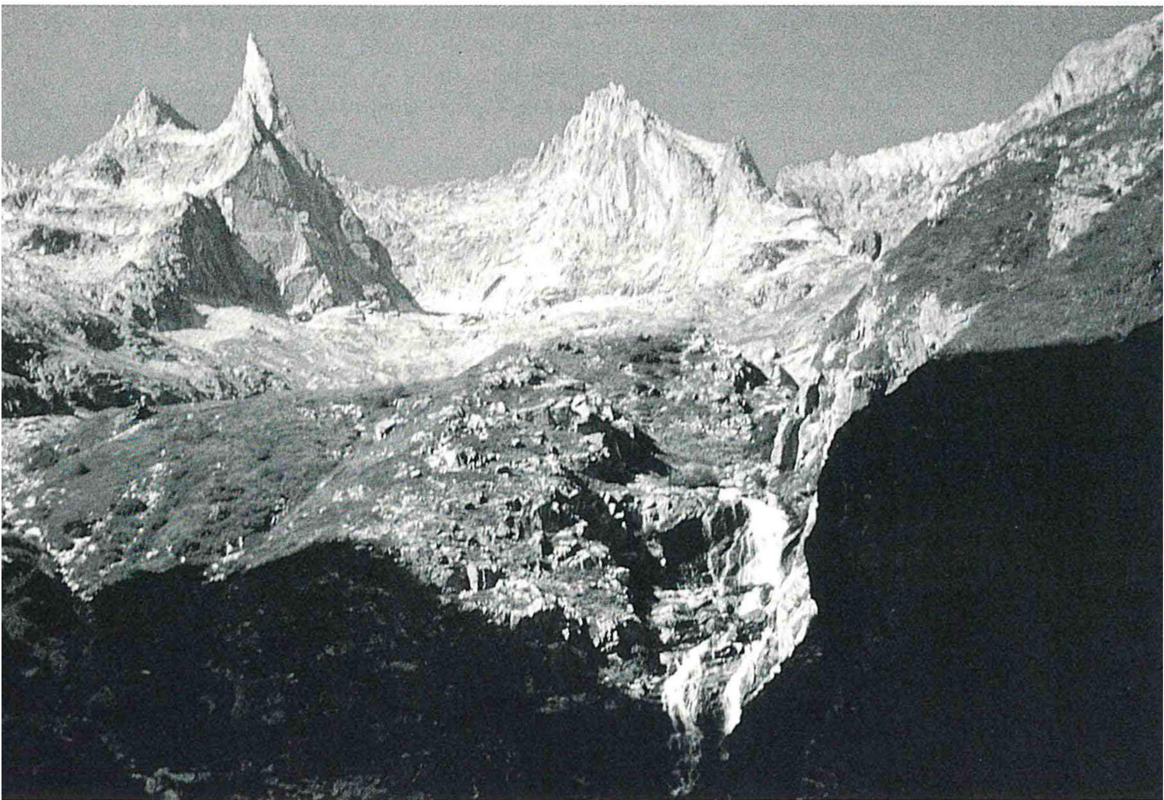
si ammira il panorama: alle spalle dell'edificio la Dibona e le guglie del Soreiller, verso Sud d'infilata il vallone des Etages, lontano l'Olan, più vicino alcune demoiselles che prendono il sole in costumi piuttosto ridotti. Purtroppo una sosta in farmacia non è bastata per rimettermi in sesto: la notte passa fra brividi, accessi di tosse e sudori freddi nonostante mi sia sepolto vestito sotto pile di coperte. Mi vedo ricoverato all'ospedale di Briançon con lunga prognosi.

4. L'AGUILLE DIBONA

Sulla parete S della punta di freccia che è la Dibona sono state percorse numerose vie di varia difficoltà. Quella che noi intendiamo "fare", è un collage fra la Madier e la Boell con la variante Stofer verso l'alto, rimanendo sempre sul quarto grado. Non appena il sole comincia a riscaldare le prime placche, all'attacco, anche se le mie condizioni fisiche sono pessime, sono disciplinatamente presente.

Il granito rossigno è ruvido e solidissimo e l'arrampicata è veramente di soddisfazione. Sulla via si fanno incontri molto interessanti: una forzuta guida di mezza età con la faccia cotta dal sole di molte estati, ma alla quale i collant rosa a disegnini celesti che indossa non donano molto; una cordata di pirenaici molto forti (da noi niente spit, annunciano), una di parigini per i quali mezzo barcaiolo, otto e bulino sono ancora da scoprire.

Il giardino di pietre del Sorellier. Al centro l'Aiguille Dibona (Foto R. Mosenghini).



A

A, B - Sulla Dibona: "su di una guglia così esemplare si deve arrampicare con eleganza e generosità" (Espressione di G. Rebuffat - Foto R. Mosenghini).

B

Fra le altre forse la più interessante è una inglese mista: lui è uno stecco e fa sempre da primo mentre lei da seconda fa quello che può e ma non è certo un grissino. Nei passaggi più duri facciamo equamente a turno, per spingerla. Tutti sono vestiti, vecchi e giovani, scalatori, alpinisti, semplici frequentatori, da free-climbers, con colori fosforescenti. Dall'aerea vetta con una doppia si scende sul versante Ovest quello della normale e per tracce si rientra.

5. LE BARARDE

È, recitano i pieghevoli, la ''mecque de l'alpinisme''. Alla fine della strada della Val Veneon, è un villaggio estivo: un campeggio, qualche pensione, negozi, una créperie. In più, il Centre Alpin, un rifugio di fondo valle, ma munito di docce, servizi e camerate.

Nonostante Nevio sia restio a perdere così un giorno, la maggioranza vince: una doccia, la barba, mangiare in ristorante dopo quattro giorni di lotta con l'alpe ci volevano. Bighellonando scopriamo il piazzale dell'elicottero del soccorso, d'estate sempre pronto, con il pilota accanto e il materiale caricato; la Gendarmeria, con gli uomini del soccorso e le previsioni esposte e aggiornate più volte al giorno. Per la cucina consigliamo l'Hotel Tairaz: mentre si aspetta si può guardare il nasino all'insù della figlia del proprietario e anche il resto è all'altezza: uno di noi (meglio non fare nomi), colto da un attacco di italico pappagallismo si è meritato il soprannome di ''Drac''.

6. IL PROMONTOIRE

Bisogna risalire tutto il lungo vallone degli Étançons passando dal rifugio Chatelleret. Gli ultimi alberi, all'inizio del vallone, stranamente sono betulle. Si cammina con arbusti e fiori che sembrano uscire dai sassi; si sente un fischio e si vede una marmotta, là un sasso rotola, mosso da un camoscio, in alto volteggia un grosso uccello, (l'aquila?) sempre con negli occhi lontana la enorme muraglia della Meije, che chiude la valle.

L'ultimo tratto rimonta una ripida morena, poi si può scegliere: o salire per placche esposte o attraversare il crepacciato ghiacciaio degli Étançons. I miei bronchi protestano reclamando una terza alternativa (il mare?), tuttavia per le placche perveniamo infine al rifugio del Promontoire, circa 3000 m, cinque ore abbondanti da la Berarde. È un prefabbricato in alluminio che costituisce di per sè una bella meta. Quasi tutti quelli che pernottano qui ambiscono comunque alla Meije, la regina del Delfinato.

7. LA MEIJE

Con 3983 m, è la seconda quota del massiccio ma è anche una delle montagne più difficili delle Alpi. Dal rifugio la ''normale'', 900 m di terzo grado, si attacca



Il rifugio del Promontoire (3092 m) è la base per la normale alla Meije, una delle montagne più ''difficili'' delle Alpi (Foto R. Mosenghini).

con un passo. Più la guardo e più ne sono impressionato e così i miei compagni. Le ultime cordate che rientrano dalla salita quasi al buio hanno un aspetto alquanto provato.

E le previsioni per il giorno dopo sono poco incoraggianti: sono possibili temporali. Oltre a noi i pretendenti alla salita sono una coppia di nizzardi (che sono stati a fare scialpinismo sul Tricorno l'inverno scorso) una cordata di due robuste e mascoline olandesi che si carburano a champagne (il fiorino deve valere molto quest'anno) e un paio di guide con i clienti.

Ore 3 della mattina successiva. Non si vede una stella. Il componente più giovane della nostra squadra, Daniele, mi chiede chiarimenti sul doppio bulino e ne riceve una appropriata ed esauriente risposta che non riferisco per motivi di decenza. Le guide sono sparite: le loro lampade si allontanano lungo le placche della via. Le due olandesi mettono fuori il naso dal rifugio e se ne tornano a letto. Noi ci accodiamo ai due nizzardi e partiamo. Dopo il primo tiro di corda alla luce della frontale mi volteggiano davanti alcuni fiocchi di neve. I nizzardi invertono la rotta e scendono a valle. Dopo un consulto anche noi malinconicamente seguiamo il loro esempio.

Durante la discesa - per la via del ghiacciaio - a un certo punto ci appare, per poco, oramai irraggiungibile, la Meije. Al valico del Monginevro qualche ora più tardi pare che mezza Italia emigri in Francia. Strano. In una settimana non ne abbiamo incontrato uno. Guardando meglio notiamo che tutte le auto portano gli sci: ah, popolo di santi, poeti e sciatori.

8. IL PARCO DEGLI ÉCRINS

Con una superficie che supera di cinque volte quella del M. Bianco, il massiccio dell'Alto Delfinato è il più vasto fra i gruppi cristallini delle Alpi. Delimitato dalle vallate della Romanche, della Durance e del Drac comprende l'insieme delle creste e delle cime del triangolo Grenoble-Briançon-Gap. Le rocce cristalline (granito) o metamorfiche (gneiss) di cui è composto sono state portate fino a più di 4000 m dal corrugamento alpino. Valli profonde e lunghissime, scavate dai ghiacciai, si allargano a raggiera attorno a cime prestigiose come la Meije (3983 m), il Pelvoux (3946 m), la Barre des Écrins (4102 m), l'Ailefroide (3953 m), il Bans (3669 m).

Alla testata delle valli principali e nei valloni laterali si annidano numerosi ghiacciai grandi e piccoli, ma sempre piuttosto tormentati che alimentano, assieme ai nevai, i corsi d'acqua affluenti dell'Isère e della Durance.

L'altitudine elevata e la posizione meridionale fanno sì che il clima sia piuttosto freddo, ma secco, pur risentendo dei venti carichi dei nembi atlantici. La vita vegetale è ricchissima di specie comprendente quasi la metà di quelle presenti in Francia. La fauna è costituita dalla maggior parte delle specie alpestri: comunissime le marmotte (visibili già ai margini dei paesi più elevati), i camosci, gli ermellini fra i mammiferi, ma anche rettili, gli uccelli come pure gli insetti e gli invertebrati sono numerosi anche se meno conosciuti.

Le zone forestali sono piuttosto ridotte mentre estese sono le lande di rododendri e ginepri così come i prati alpini. Questi ultimi costituiscono un vasto spazio per i pascoli che per la ripidezza sono stati più destinati alla pecora. Resti di una civiltà agricola pastorale si incontrano ovunque: rovine di frazioni deserte, muretti a secco, viottoli perduti nell'erba.

Nel 1973 è stato creato il parco nazionale francese di alta montagna "des Écrins" comprendente 270.000 ettari totali e 90.000 circa per la zona centrale, per la maggior parte di proprietà dei comuni (il 70%) e dello stato. Ad eccezione di una piccola frazione, la zona centrale non ha abitanti che vivano sul luogo stabilmente. Il parco non è una zona chiusa: ognuno può accedervi liberamente, rispettando alcune norme di condotta lapalissiane. Ad esempio: è vietato il campeggio, ma il bivacco è tollerato (bisogna essere a più di un ora di marcia da una strada o da un rifugio); sono vietati i cani, accendere fuochi, raccogliere fiori o minerali, fare rumori, introdurre armi: la caccia è proibita.

Mi viene spontaneo il paragone con il costituendo parco delle Prealpi Giulie, dove, se e quando andrà a buon fine, ci si è affrettati a dichiarare zona "a tutela ambientale totale" (dove non è consentito l'accesso se non per motivi di studio e accompagnati da persone autorizzate (guide alpine?). Naturalmente non tutto funziona alla perfezione: nella zona periferica ci sono alcune faraoniche strutture per lo sci, nei pressi di La Grave è in funzione una discarica ai margini della strada, ci sono i problemi dello smaltimento dei rifiuti dai rifugi e altri causati dall'eccessivo afflusso di visitatori.

PAL PICCOLO E DINTORNI
Nuovi itinerari di arrampicata

ATTILIO DE ROVERE

Come già feci lo scorso anno anche in questo numero voglio proporre ai lettori dell'In Alto una scelta di nuovi itinerari tracciati di recente sulle falesie del Pal Piccolo.

Lo scarso innevamento e le ottime condizioni metereologiche, che hanno caratterizzato i primi mesi di un inverno che certamente gli sciatori preferiranno dimenticare, hanno permesso agli arrampicatori di frequentare assiduamente le varie strutture rocciose del Pal Piccolo e in particolar modo la falesia del Panettone.

Anche i mesi successivi hanno dato i loro frutti: sono state infatti realizzate una splendida nuova via sullo spallone del Cellon e un'altra sullo zoccolo del Gamspitz; e per concludere è in fase di avanzata realizzazione una "big wall" di 8 tiri di corda sulla falesia della "Scogliera".

Le note che seguono vogliono essere un invito per tutti alla scoperta di nuovi itinerari e spero anche uno stimolo per i top climbers a cimentarsi con la terza lunghezza di "Climbers prrrt" che attende di essere percorsa in libera e ha tutti i requisiti per divenire la lunghezza più difficile del Panettone e probabilmente anche il tiro in placca più impegnativo di tutto il Pal Piccolo.

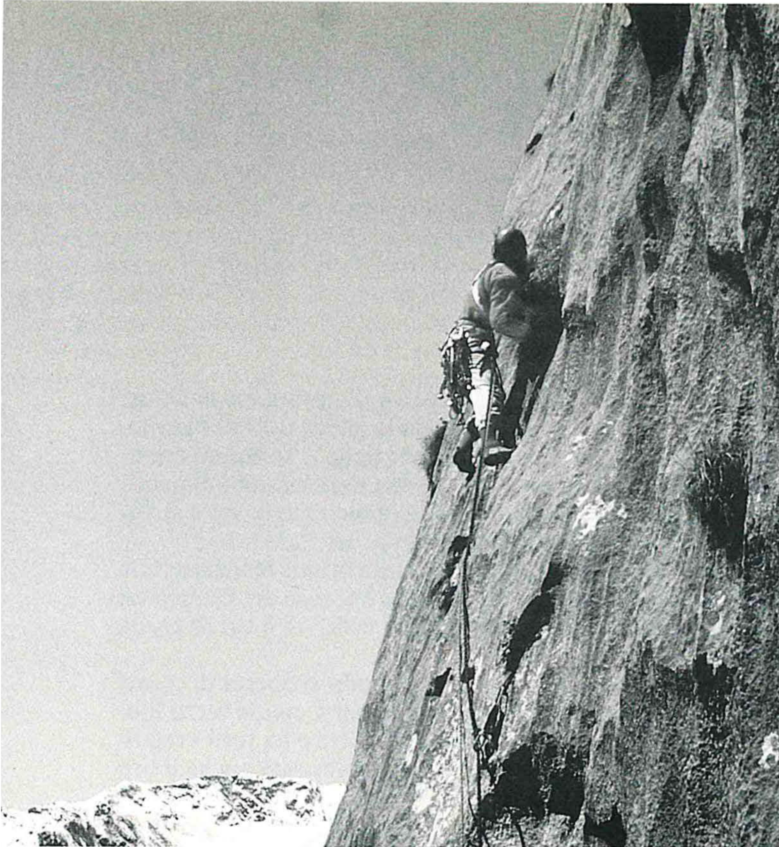
PANETTONE

Su questa ormai notissima e frequentata struttura rocciosa sono stati tracciati lo scorso inverno alcuni nuovi itinerari utilizzando gli spit per superare singoli passaggi altrimenti non proteggibili.

Sono stati realizzati in tal modo gli itinerari qui di seguito descritti, che oltre ad offrire una arrampicata di notevole bellezza, presentano difficoltà nettamente superiori rispetto agli itinerari già esistenti. Oltre alle due vie qui di seguito descritte è stata tracciata una via sul limite sinistro della falesia da Daniele Perotti e C. ed è stata anche parzialmente riattrezzata con spit la Via dell'Albero Solitario (gli spit permettono fra l'altro di evitare i numerosi pendoli della parete centrale della via).



'anettone - 1 "Via Perotti e :.", 2 "Surprise", 3 "Paperon le Paperoni", 4 "Climbers 'rrrt" (Foto A. De Rovere).



Panettone
"Via dell'Albero"
(Foto A. De Rovere).

Via Paperon de Paperoni
Attilio De Rovere, Daniele Perotti, gennaio 1989.
Sono necessari friends e dadi medi e grandi.

I primi due tiri sono quelli della Via Slittamento progressivo (vedi guidina Pal Piccolo). Si attacca a destra del grande diedro che caratterizza la parte sinistra della parete sotto una marcata fessura.

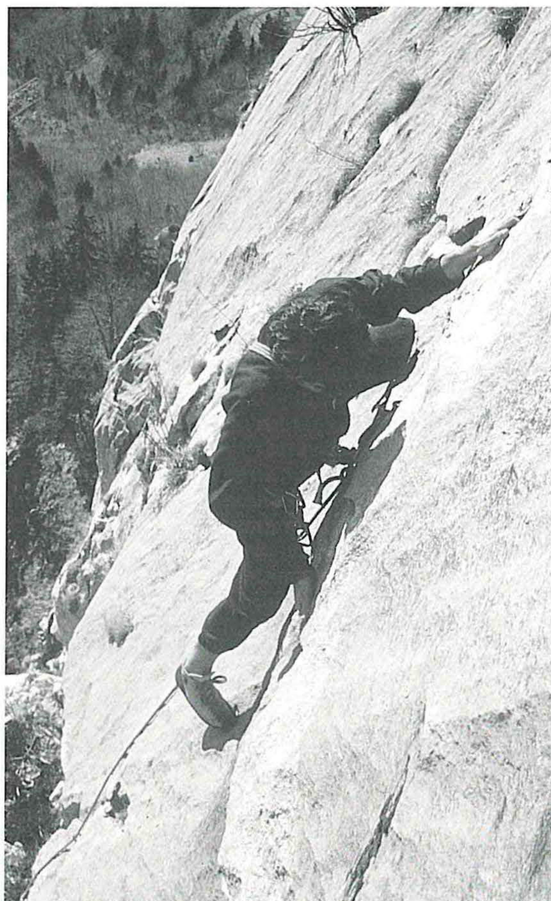
1) Si supera una liscia placca (spit; AO) che dà accesso alla fessura, che si rimonta fino a un grosso ponte dove si sosta (30 m; 5+, 6a).
2) Si prosegue per placche verticali una quindicina di metri poi si traversa a sinistra fino alla rampa della via De Rovere, Cucci, Morocutti, Mazzilis che si raggiunge in corrispondenza di un piccolo abete (20 m; 5, 5+).
3) Si rimonta la fessura sovrastante l'abete e la successiva placca (6a) per proseguire obliquamente verso destra per fessure fino ad una sosta con clessidre (50 m; 4 e 5).
4) Per placche assai lavorate si sale fino alla base della fessura obliqua a destra percorsa dalla via De Rovere, Cucci, Morocutti, Mazzilis (40 m; 4, 4+).
5) Si sale per placche incise da rigole a sinistra della fessura poi ci si porta a sinistra in un canale sotto un muretto verticale (40 m; 4, 5-; spit).
6) Si supera il muretto e le successive placche (5+, 4) poi verso destra ci si porta nel canale che si sale facilmente fino a un grosso abete (40 m).
7) Si traversa a sinistra portandosi al centro della sovrastante placca che si rimonta fino alla sommità della parete (50 m; 5, 6a; spit).

Discesa in corde doppie da 50 m, attrezzata.

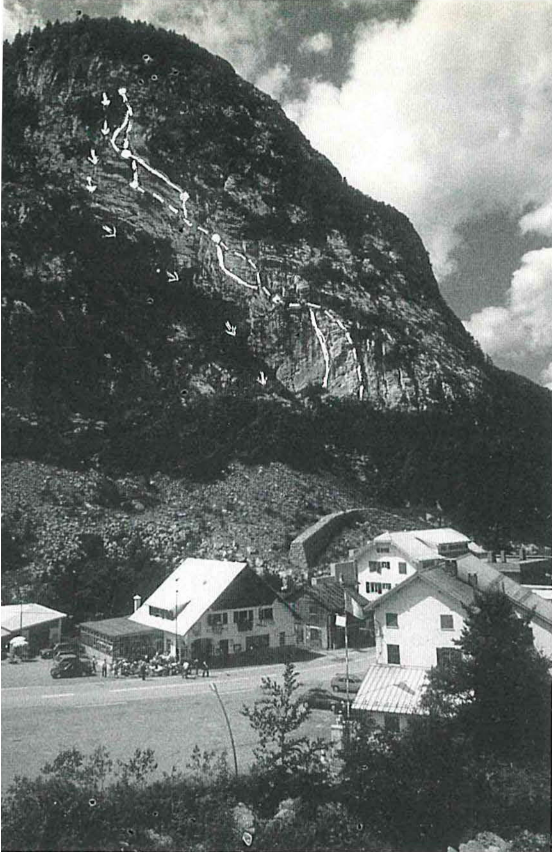
Via ''Climbers prrrt''
Attilio De Rovere, Daniele Perotti, febbraio 1989.
Utili friends e stoppers piccoli.

Si attacca a destra della Via della rampa alla base di una rigola verticale al di sopra della quale sono visibili due spit.

1) Si sale la rigola e il successivo muro verticale (15 m; 5, 6b).
2) Si prosegue verticalmente per fessure fino a intersecare la via della rampa, poi si supera lo strapiombo della rampa stessa raggiungendo un piccolo alberello dove si sosta (20 m; 4, 5, 5+).
3) Si traversa a sinistra fino a una rigola liscia e verticale che si sale seguendo gli spit, e per placche si prosegue fino alla base di una marcata fessura (35 m; 6b, AO).
4) Si rimonta la fessura e la successiva rigola liscia e verticale fino a una comoda sosta (30 m; 5, 6b).
5) Verso sinistra si sale per placche inclinate fino ad un abete (40 m; 4, 3).
6) Traversando verso sinistra ci si collega con la Via Paperon de Paperoni che si segue lungo la placca terminale fino alla sommità della parete (30 m; 5, 6a).



Panettone - ''Via Paperon de Paperoni''
(Foto A. De Rovere).



Spallone del Celon
- - - Via ''Bella Venessia''
____ ''Arturo il climber duro''
→→→ ''Discesa''

SPALLONE DEL CELLON

Via Arturo il climber duro.
Attilio De Rovere, Emiliano del Fabbro, Arturo e Giacomo Fano, Agosto 1989.
Interamente attrezzata con spit.

Si svolge a breve distanza dalla ''Via Bella Venessia'' (vedi In Alto 1988) che interseca in più punti.

1) Si percorre il primo tiro di Bella Venessia (40 m; 3, 4, con un pass. 5) o il muro inciso da una fessura obliqua sulla sinistra (5+; non ancora attrezzato con spit) e per cengia erbosa verso sinistra si raggiunge un abete nei pressi di una grotta.
2) Si sale su di un grosso masso staccato e dalla base del diedro percorso da Bella Venessia si traversa a destra; si supera uno strapiombo che dà accesso a una fessura obliqua a sinistra che si rimonta per 10 m poi per placche invise da rigole verticali si sale alla sosta in comune con Bella Venessia (40 m; 5 con pass. di 6a).
3) Si obliqua verso sinistra seguendo Bella Venessia fino a una rigola che incide una placca giallastra e seguendo gli spit di destra si sale verticalmente fino in sosta (30 m; 4, 5).
4) Si prosegue per placche liscie dapprima obliqui poi traversando decisamente a sinistra fino a ricollegarsi con la penultima lunghezza di Bella Venessia (45 m; 5+ 6a).

5) Si segue la fila di spit di sinistra e poi verso destra ci si ricollega a Bella Venessia che si percorre fino al suo termine (45 m; 6a+, 5, 4).

La discesa si effettua come per Bella Venessia mediante corde doppie attrezzate di 20 m.

ZOCCOLO DEL GAMSPITZ

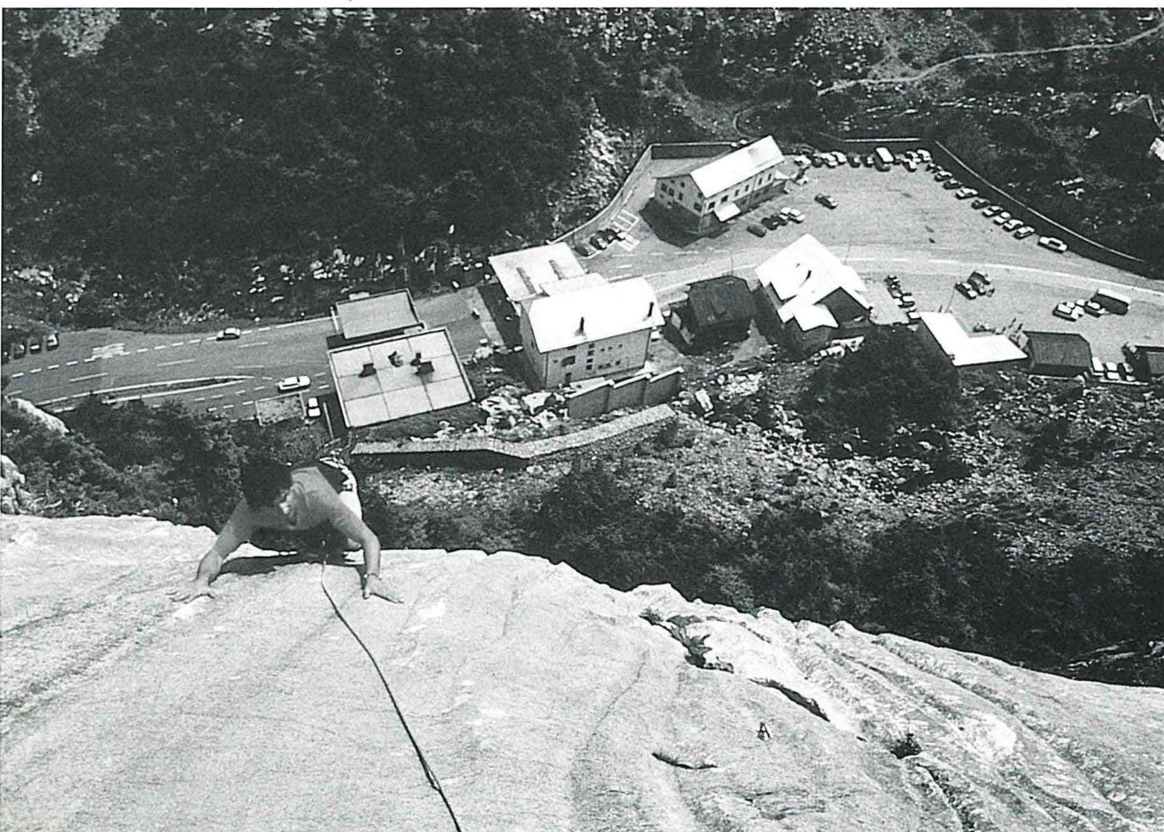
Lo zoccolo de Gamspitz è caratterizzato a destra dell'attacco della Via Attrezzata CAI Ravascletto da una grande placconata alta un centinaio di metri che offre, come molte altre strutture rocciose limitrofe, svariate possibilità di realizzare nuovi itinerari.

Via Foresta, Foresta!!!!
Attilio De Rovere, Andrea Lupieri, novembre 1989.

L'it. qui di seguito descritto percorre il settore destro della placconata.

Da Timau si raggiunge l'attacco della Via Attrezzata CAI Ravascletto e si prosegue verso destra nella fitta boscaglia costeggiando le pareti fino sotto il settore destro della grande placconata. Si attacca alla base di una placca sovrastata da uno strapiombo obliquo da destra a sinistra.

Spallon del Celon ''Arturo il climber duro'' (Foto A. De Rovere).



1) Si sale la placca, si supera lo strapiombo verso destra e per liscie placche si raggiunge una comoda sosta su cengia (30 m; 6a; 6b).
2) Verso destra per placche si raggiunge una fessura che si rimonta fino al suo termine per riportarsi poi a sinistra in sosta (25 m; 6a, 5).
3) Per placche in obliquo a destra si raggiunge una fessura che si rimonta fino nei pressi dello spigolo che limita a destra le placche; si sale ancora verticalmente per una decina di metri per placche fino a toccare lo spigolo dove ha termine della via (40 m; 5+).

La discesa si effettua in corda doppia utilizzando i punti di sosta della via (necessarie due corde). È possibile anche scendere oltre lo spigolo per un canale detritico erboso che riporta alla base della parete.

Zoccolo del Gamspitz - 1 "Dolce Attesa", 2 "Foresta Foresta!" (Foto A. De Rovere).



NUOVE ASCENSIONI

ALPI CARNICHE

GRUPPO DEL PERALBA - CHIADENIS - AVANZA

M. CHIADENIS
Parete Sud-Est
«Via No tu mi bighis la mene».
Roberto Mazzilis (C.A.A.I.) e Daniele Picilli a.c.a.
2 settembre 1989

Arrampicata varia, ma sconsigliabile per la scadente qualità della roccia e le difficoltà discontinue.

La via si sviluppa lungo una serie di canali e fessure che marcano sulla des. il pilastro centrale della parete. I primi 200 m toccano a tratti la via Dalla Porta Xidias.

Si attacca un centinaio di m più a des. (Est) della via Mazzilis-Carnelutti in corrispondenza del colatoio posto al centro della parete (ore 0.50 dal Rif. Sorgenti del Piave).

Sviluppo: 450 m.

Difficoltà: discontinue dal II° al IV° +; alcuni tratti di V° e V° +, uno di VI°-, concentrati negli ultimi 100 m.

Tempo: 3 ore.

Materiale usato: 8 chiodi, 2 friend, 1 nut + le soste.

GRUPPO DELLE TERZE - CLAP - SIERA

TORRIONE DI ENGHE m. 2263
Parete Sud-Ovest «Via Paperplak»
Maurizio Callegarin, Roberto Mos, Ermanno Quagliaro.
23 settembre 1989

Dalla Casera di Mimoias 1623 m, per il sentiero che porta a passo Mimoias, fin al bivio di passo Elbel. Proseguire in direzione di quest'ultimo fin quando si trova la segnalazione per il Torrione di Enghe.

Risalire il canale fin sotto la parete Sud, costeggiarla sulla sin. entrando nel successivo canale. Da qui iniziano i bolli rossi che conducono all'attacco della parete Sud-Ovest. L'attacco si trova dove il canale finisce e inizia un evidente camino nero sulla sin. di una grande parete nera e strapiombante.

1) - Risalire lo zoccolo a sin. del camino per facili rocce (40 m; II° e III°).

2) - Dalla sosta, chiodo, salire il diedro soprastante, fin dove si trasforma piccolo salto e si è in sosta (50 m; IV°, III°, I°).

3) - Dalla sosta (chiodo) salire per rocce articolate verso l'intaglio fra la cima e l'anticima (50 m; II°, III°).

4) - Seguire ora una rampa verso des. che riporta verso il grande camino nero, sul cui bordo sin. si sosta (40 m; III°).

5) - Salire la parete fino a uscire nel colatoio dove finisce il camino (50 m; IV°).

6) - Salire il colatoio e superare il salto che porta nella zona alta della parete (30 m; V°).

7 e 8) - Proseguire per facili rocce fino in cresta (100 m; II°, III°).

9) - Proseguire ancora per altri 30 m fino in cima al Torrione (III°).

Discesa: Per facilitare la discesa dal Torrione, dalla cresta parte la segnalazione con dei bolli rossi fino sulla cima principale della Cresta di Mimoias che si raggiunge facilmente in 20 minuti, dalla cima principale, visto lo stato di abbandono del sentiero, si è provveduto a risegnare la discesa per un canale a sin. della vecchia via normale, più sicuro e meno esposto con difficoltà solo in qualche tratto di 1°.

Sviluppo: 390 m.



CRESTA ALTA DI MIMOIAS
«Pilastro Nadia» (nome proposto per la quota 2376 m)
Parete Sud «Via Johann Sebastian Bach»
Daniele Picilli, Ermanno Quagliaro
15 ottobre 1989

L'itinerario percorso è indubbiamente classificabile fra i più eleganti ed impegnativi delle Alpi Carniche. Lo rendono tale la roccia magnifica, l'ambiente grandioso, le difficoltà sostenute.

Da Casera Mimoias si prende il sentiero che porta al passo omonimo; lo si abbandona, circa 150 m prima di enormi placche sulla sin., per seguire il letto sassoso di un torrente che porta direttamente all'attacco che si trova in centro parete sotto gialle placche strapiombanti (ch. ore 1).

1) Superare direttamente uno strapiombo nero, verticalmente per qualche metro poi obliquare a sin. e per placche a buchetti guadagnare un diedrino, aggirarne la prominenza sommitale quindi in obliquo verso des. sostare in una nicchia con erba (ch.; 45 m; V°, VI° un pass. VII°).

2) Uscire a des. e continuare fino a incontrare un camino che si percorre fino al suo terminale (50 m; un pass. VI° + poi IV°, IV° +).

3) Si è ora in vista di due evidenti camini, dirigersi e sostare all'inizio di quello di sin. (45 m; IV°).

4) Percorrerlo interamente (45 m; V°).

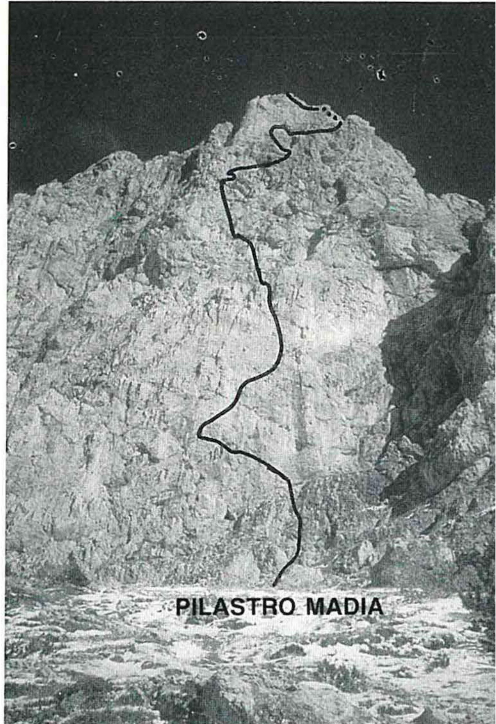
5) Superare lo strapiombo d'attacco traversare circa 8 m a des., innalzarsi e rientrare evitando così un salto insuperabile, obliquare a des. in direzione di una macchia d'erba, sempre per placca ancora qualche m a des. poi verticalmente sostare in una nicchia (40 m; VI°-, V°).

6) Uscire per placca a sin. poi diritti fino alla sommità di un pilastrino arrotondato, scendere sul lato opposto e continuare dapprima per placca, poi per cengia fino ad una selletta (45 m; V°, V° +).

7) Salire ad una cengia ed aggirare sulla des. uno spigolo, seguire la prima fessura, celata dietro di esso, fin nei pressi di una crestina (50 m; IV° +, III°).

8) Direttamente alla cresta sommitale (30 m; II°).

Discesa: Calarsi leggermente nel canalone e seguire una canaletta, con un masso incastrato al suo inizio, fino al suo termine. Percorrere un'ampia sella che porta ad un'altra canaletta, dal termine di essa calarsi una quindicina di m sul versante opposto. Quattro calate in corda doppia portano alle ghiaie basali.



Sviluppo: 350 m.

Difficoltà: V°, VI°, un pass. VI° +, un pass. VII°.

Tempo: 7 ore.

Roccia: eccellente.

GRUPPO SERNIO - GRAUZARIA

CIMA DELLA SFINGE m. 1754
Parete e spigolo Nord
Roberto Mazzilis (C.A.A.I.), Daniele Picilli a.c.a.
17 settembre 1989

Magnifica arrampicata su roccia compat-

ta, ottima specie nella seconda metà dove la sostenutezza delle difficoltà e la notevole esposizione, fanno di questa via la più bella e difficile del Gruppo, indubbiamente tra le più impegnative delle Alpi Carniche.

La via all'inizio sale la parete nerastra a sin. dello spigolo, quindi, dopo la grande rampa a metà parete, incrocia le altre vie e prosegue direttamente per un grande diedro e quindi lungo il "filo" del magnifico spigolo (il "Naso") della Sfinge.

I primi salitori hanno usato 25 punti di assicurazione, tra chiodi, friend e nut. Utili quello grossi e medi.

Dal rifugio Grauzaria in circa 15 minuti alla base della Sfinge.

L'attacco è posto al margine des. dell'evidente pilastrino addossato alla parete, sulla sin. (est) dello spigolo nord.

1) Risalire il diedro tra il pilastrino e la parete (50 m; IV°, IV° +).

2) Dalla sommità del pilastro proseguire direttamente per rocce articolate (50 m; IV°, IV° +).

3) Ancora diritti, imboccano una stretta fessura che porta nei pressi di un mugo (50 m; IV°, IV° +).

4) Oltrepassare il mugo sulla des. per rocce infide e con erbe. Quindi dirigersi verso la soprastante fessura/camino che incide la parete verticale e nerastra. Lungo una difficile placca verticale (chiodo) raggiunge l'imbocco della fessura (35 m; V°-VI°-).

5) Salire la fessura superando un primo strapiombo, appena conviene, abbandonare la fessura risalendo in obliquo sulla des. una magnifica placca nerastra dalla quale sulla des. si perviene ad una cengetta con mughi (qui si incrocia la via Bulfoni che traversa a sin.), continuare verticalmente fino ad una scomoda sosta posta una decina di metri sotto evidenti strapiombi (40 m; V° +).

6) Obliquare decisamente a des. fino ad oltrepassare lo spigolo nord, sulla cui des. si prosegue direttamente per rocce articolate (50 m; III°; IV°-).

7) Ancora sulla des. dello spigolo fino alla vasta "mugheta" che caratterizza il settore centrale della parete (30 m; II° e III°-).

8-9) Superare dapprima la mugheta, indi nei pressi dello spigolo lungo brevi gradoni rocciosi fino all'altezza dello spigolo della Sfinge (70 m; tratti di II°, III°, IV°).

10) Traversare in leggero obliquo a sin. le placche della rampa verso l'inizio dello spigolo della Sfinge (50 m; II° e III°).

11) Tiro in comune con la via De Infanti: dalla base dello spigolo risalire in leggero obliquo, a sin. rocce articolate e compatte che portano sul fondo del gran diedro (50 m; IV° e V°).

Qui la via Simonetti-Bizzarro prosegue lungo una fessura incisa sulla parete di sin. del diedro, mentre la via De Infanti obliqua a des. uscendo dal diedro verso lo spigolo.

12) Proseguire lungo la marcata fessura sul fondo del diedro (50 m; IV°, V°, V° +).

13) Ancora sul fondo del diedro e al suo termine, per rocce friabilissime e pericolose uscire sulla des. verso una cengetta con mughi (40 m; IV° e V°).

14) Si è sullo spigolo nord. Seguirlo brevemente fino ad un'ampia rampa (40 m; III° e IV°).

15) Seguire la rampa sempre più stretta verso sin. sostando presso un mugo (20 m; I°).

16) Si è sotto l'occhio della Sfinge. Raggiungere un'esile fessuretta orizzontale che verso des. incidendo la parete compatta e verticale, porta sullo spigolo nord (50 m; V°, VII°-, V° +).

17) Risalire il filo dello spigolo (esposto) fino ad una comoda cengia (50 m; V°; passaggi di V° +).

18) Superare gli ultimi strapiombi dello spigolo dapprima sulla sin. poi sulla des. quindi con difficoltà decrescenti su rocce sempre ottime si raggiunge la cima 150 m; V°, IV°, III°).

Sviluppo: 800 m.

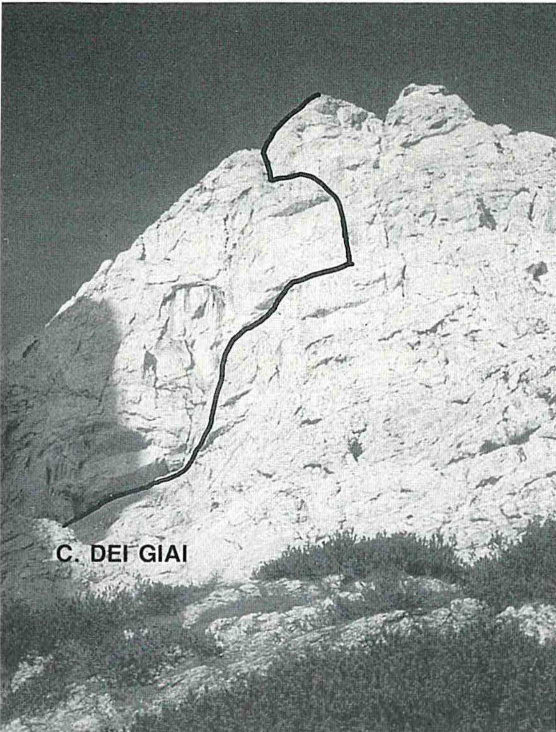
Difficoltà: V°, VI°, pass. VII°-.

Tempo: 9 ore.

CIMA DEI GJAI m. 1914
Parete Nord
Daniele Picilli, Paolo Degano
16 luglio 1989

Da Rifugio Grauzaria, percorrere il canalone sottostante la cima fino al suo termine (ore 1).

1-2) Traversare per placche sotto il tetto fino ad uno spigolo (60 m; III°).



3) Oltre lo spigolo, per cengia, rimontare un pilastrino (cuneo) lungo una fessura (50 m; IV°-).

4) Verticalmente per rocce articolate (35 m; IV°-).

5) Verso des. scalare l'evidente fessura-camino (40 m; IV° +).

6) L'unico punto debole delle placche soprastanti è percorso dalla fessura della via "Cettin-Glavina", seguirla (30 m; VI°-).

7) Fin sotto un piccolo tetto ed uscire a sin. (25 m; V° +).

8) Seguire un diedrino; alla sua fine, per placche a sin. salire fino ad un abete sotto un marcato camino (40 m; III° +).

9) Risalirlo (35 m; V°-).

10-11-12-13) Seguire la retrostante rampa di mughi della via "Stabile" fino in cima (facile).

Sviluppo: 440 m.

Tempo: 5 ore.

Roccia: friabile fino al V° tiro.

TORRE IVANO m. 1810
Parete Est
Daniele Picilli, Nevio Cossio, Maurizio Callegarin
1 ottobre 1989

Dalla Forca Foran de la Gjaline si raggiunge la base della torre e se ne segue il canalone sottostante fino a delle placche fessurate.

1) Iniziare l'evidente fessura di sin. e seguirla fino ad un terrazzo ghiaioso (40 m; V° poi IV° +).

2) Proseguire direttamente per placche e rocce articolate (50 m; III°, IV°).

3) Traversare orizzontalmente a des. per una ventina di metri e sostare alla base di un breve colatoio (chiodo).

4) Risalirlo e sosta in una nicchia (ch.; 20 m; IV° +).

5) Qui la parete si fà verticale e la si supera lungo una lama che inizia due metri a sin. della sosta. Verticalmente per qualche metro oltre la sua fine, appena possibile traversare a des. fino a raggiungere l'evidente camino visibile dal basso e sostare (ch.; 45 m; VI°).

6) Dapprima per cammino poi per rocce articolate direttamente in vetta (60 m; III°, IV°).

Sviluppo: 220 m.

Difficoltà: IV° + ed un tratto di VI°.

Roccia: ottima.

Tempo: 6 ore.

TORRE NUVIERNULIS m. 1800
Parete Nord «Via Direttissima»
Daniele Piccilli, Maurizio Callegarin, Flavio Alfarè
24 settembre 1989

La via attacca su un facile pilastrino posto sotto la verticale dello spigolo nord, qualche metro a sin. del diedro "Bulfoni-Mansutti".

Dal pilastrino calarsi qualche metro e portarsi alla base di un evidente diedro (cordino), seguirlo fino alla fine e traversare (ch.) a sin. fino in sosta (ch; 40 m; V° +, VI° +).

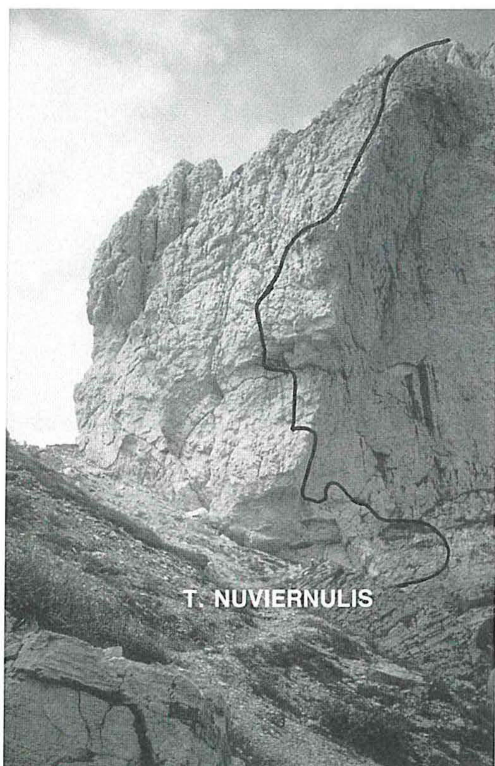
Salire verticalmente fin sotto il grande tetto e sostare un prossimità dell'evidente fessura che lo solca (cuneo; 30 m; IV° + un pass. V° +). Superare uno strapiombo (clessidra, 2 ch.) ed immettersi nella fessura, continuare verticalmente superandone un secondo e giungere ad una sosta con due chiodi (25 m; VI° +, A2). Salire una breve fessura ed obliquare a des. dopo una trentina di metri circa superare un risalto con un passaggio esposto e sostare, ci si trova ora tra le facili roccette a pochi metri dallo spigolo (40 m; III° un pass. V° +). Un tiro di corda supera le facili rocce e porta ai mughi sommitali (50 m; II°, III°). Facilmente in vetta per mughi e canalini (100 m; II°).

Sviluppo: 250 m.

Difficoltà: V° +, VI° +, A2

Tempo: 8 ore.

Roccia: ottima.



GRUPPO DEL ČUC DAL BÔR

TORRE BASSA DI GLERIS m. 1858
Parete Nord-Est «Via subito di quà»
Maurizio Callegarin e Ermanno Quagliaro.
12 agosto 1989

Da Frattis inoltrarsi lungo il vallon di Gleris per la strada di recente costruzione (metanodotto), e arrivati al penultimo tornante la Torre Bassa di Gleris ben visibile dal basso, ore 0.45 alla base della parete Nord.

1) Superare lo zoccolo e portarsi in direzione dello spigolo Nord della Torre, a sin. delle grandi placche (50 m; II°).

2) Ora si è esattamente alla base dello spigolo, ometto e chiodo di sosta, aggirare a sin. lo spigolo portandosi sul versante Nord-Est, dove sale una rampa (50 m; III° + poi II°).

3) Si prosegue lungo la rampa (ometto) fino ad una forcellina con un grosso spuntone (50 m; II°).

4) Ora si è sotto una parete verticale con una fessura, risalire per intero la fessura fino ad uscire su una cengia (45 m; III°, IV° e un pass. di IV° +, un chiodo lasciato).

5-6) Proseguire ora per un canale di buona roccia per 80 m, con difficoltà di II° e pass. di III°.

7) Dove finisce il canale innalzarsi sulla paretina ben articolata, lungo una fessura, roccia ottima, e uscire in cresta (30 m; III°, un pass. di IV°).

Dalla cresta in 5 minuti, facilmente in cima.

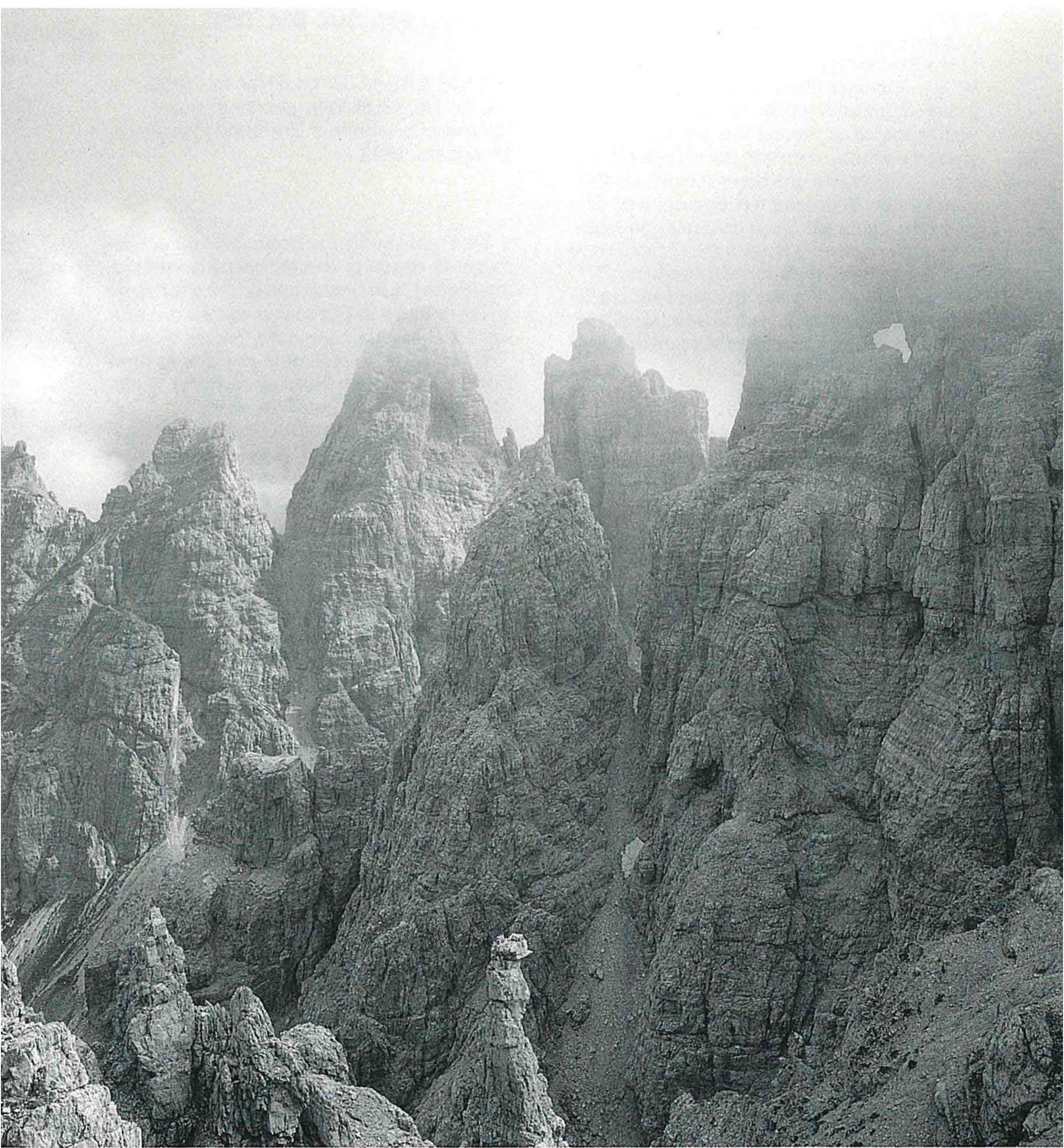
Discesa: seguire la Cresta verso sud-ovest e portarsi alla forcella che separa la Torre bassa dallo Spicot di Gleris, aggirare lo Spicot a Sud scendendo 60 m circa e risalire il canale Gleris, (forcella dell'Ago) e quindi ridiscendere alla base della parete Nord, ore 1.

Dislivello: 300 m circa.

Difficoltà: II°, III°, pass. di IV° e uno di IV° +.

Roccia: friabile sui primi due tiri, poi buona.

Tempo: 2 ore per la salita.



Monfalconi - Tacca del Cridola (Foto G. D'Eredità).

CRONACHE DELLA SEZIONE

COMMISSIONE PER LA SCUOLA DI ALPINISMO
Attività della scuola di alpinismo Celso Gilberti della S.A.F. diretta dall'Accademico I.N.A. G. Perotti.

35° Corso di Alpinismo
(diretto dall'Istruttore Nazionale di Alpinismo Paolo Bizzarro)

1. PROGRAMMA

a. Lezioni teoriche: (presso la Sede Sociale, alle ore 21)

- 14 aprile - Apertura del corso. Equipaggiamento e materiali.
- 21 aprile - Tecnica di roccia.
- 28 aprile - Tecnica di movimento in cordata e dell'assicurazione.
- 5 maggio - Storia ed evoluzione dell'alpinismo. Educazione alpinistica.
- 12 maggio - Orientamento in montagna. Elementi di cartografia e topografia.
- 19 maggio - Tecnica di progressione su neve e ghiaccio.
- 26 maggio - Pericoli della montagna. Preparazione e condotta di una salita. Cenni sul Soccorso Alpino.
- 2 giugno - Aspetti medici dell'Alpinismo. Elementi di fisiologia e pronto soccorso.

b. Lezioni pratiche:

- 23 aprile - Tecnica individuale di arrampicata su roccia. Esecuzione dei nodi e loro uso.
- 30 aprile - Movimento in cordata e tecnica dell'assicurazione.
- 6 maggio - Arrampicata in palestra di roccia ed autosoccorso della cordata.
- 14 maggio - Tecnica di discesa a corda doppia e di risalita sulla corda.
- 21 maggio - Movimento in cordata su terreno misto.
- 28 maggio - Uscita in montagna con salita su roccia.

2. ORGANICO ISTRUTTORI

Scalettaris Aldo I.N.A. - Tacoli Giuseppe I.A. - Duratti Giovanni I.A. - Callegarin Maurizio I.A. - Tessarin Nicoletta I.S.A. - Cossio Nevio Istruttore sezionale - Mosenghini Rino Istruttore sezionale - Picilli Daniele Istruttore sezionale - Quetri Eliano Istruttore sezionale - Caroli Andrea Aiuto istruttore - Di Biasio Silvestro Aiuto istruttore.

3. LOCALITÀ RAGGIUNTE PER ESERCITAZIONI PRATICHE

Palestra del Natisone (Premariacco)
Palestra della Val Rosandra
Palestra e spigolo del Glemine
M. Gleris versanti settentrionali
Creta Grauzaria. Salite conclusive su itinerari classici.

ALLIEVI

Iscritti all'inizio del corso n° 26.
Giudicati idonei a fine corso n° 23.
Svolgimento regolare del corso. Nessun incidente.

1° Corso di Arrampicata sportiva
(diretto dall'Istruttore Nazionale di Alpinismo Maurizio Perotti)

1. PROGRAMMA

a. Lezioni teoriche: (presso la Sede Sociale, alle ore 21)

- 31 marzo - Apertura del corso. L'arrampicata moderna.
- 7 aprile - Materiali.
- 14 aprile - Tecnica d'arrampicata.
- 28 aprile - L'allenamento.
- 5 maggio - Arrampicare in montagna.

b. Lezioni pratiche:

- 2 aprile - Selezione iscritti.
- 9 aprile - Tecnica di arrampicamento.
- 16 aprile - Tecnica di arrampicata in parete, assicurazione dall'alto.
- 30 aprile - Tecnica di arrampicata in parete, progressione in cordata.
- 7 maggio - Arrampicata in falesia.

2. ORGANICO ISTRUTTORI

Bianchi Giorgio - Ceschia Olinto - Del Gobbo Renato - Libralato Valerio.

3. LOCALITÀ RAGGIUNTE
PER ESERCITAZIONI PRATICHE

Palestra del Natisone
Palestra della Val Rosandra
Palestre di arrampicata sportiva di Erto e di Anduins.

ALLIEVI

Iscritti all'inizio del corso n° 13.
Giudicati idonei a fine corso n° 12.
Svolgimento regolare del corso. Nessun incidente.

Il corso è stato impostato con carattere sperimentale essendo uno dei pochissimi svolti in Italia dalle scuole di alpinismo del C.A.I.

Infatti, la Commissione Nazionale Scuole di Alpinismo pur avendo concesso il regolare nulla osta, non si era pronunciata su questa nascente attività didattica per la quale non era ancora in grado di elaborare programmi e criteri di insegnamento.

La realizzazione di questo corso è stata possibile esclusivamente per merito e volontà dei nostri bravissimi istruttori sezionali e del loro direttore che, con grande dedizione e competenza acquisita prima in montagna, e poi sulle più classiche palestre di arrampicata sportiva in mezza Italia, hanno ideato e condotto brillantemente a termine il primo corso di arrampicata sportiva della S.A.F..

A maggiore e più autorevole riconoscimento della loro opera, proprio durante lo svolgimento del nostro corso il consiglio centrale del C.A.I. ha approvato all'unanimità un documento ufficiale in sette punti sulla arrampicata sportiva riconoscendone la sua validità e la sua funzione anche in prospettiva di favorire notevoli progressi per exploits alpinistici a livello mondiale.

Al punto 5 di tale documento, si legge testualmente che il C.A.I. promuove l'insegnamento della arrampicata sportiva nelle sue scuole di alpinismo, illustrandone sempre il possibile aspetto propedeutico all'alpinismo e ai valori ai quali l'alpinismo si ispira.

Il 12° CORSO DI SCIALPINISMO in programma dal 2 febbraio al 12 marzo ed il 1° CORSO DI PERFEZIONAMENTO della stessa specialità, con molto rammarico della scuola sono stati sospesi causa l'eccezionale carenza di neve sulle nostre montagne verificatasi nella stagione invernale 88/89.

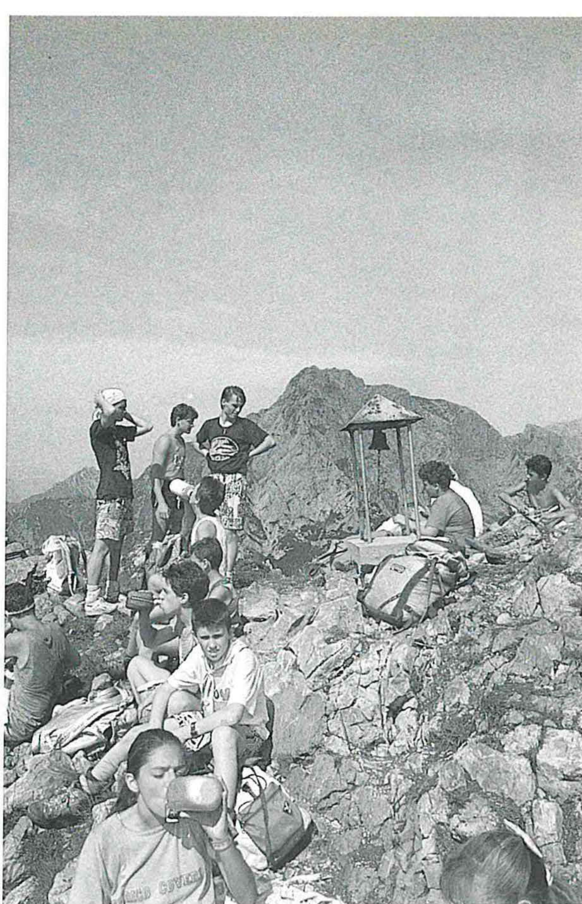
Alcuni istruttori della scuola hanno collaborato validamente con la Commissione Alpinismo Giovanile nella realizzazione di alcune gite alpinistiche di particolare difficoltà sia durante il campeggio estivo magnificamente riuscito al Winkel, che nella programmata attività stagionale.

Gli istruttori G. Perotti, Callegarin e Cattivello, i giorni 14 e 15 ottobre a Sella Nevea per la parte teorica, e in Glemine per l'esercitazione pratica, hanno prestato la loro opera con competenza e disponibilità al 3° CORSO DI FORMAZIONE PER ACCOMPAGNATORI DI ALPINISMO GIOVANILE organizzato dalla Commissione Interregionale del Veneto-Friuli-Venezia Giulia.

COMMISSIONE PER L'ALPINISMO GIOVANILE 1989

Stendendo queste brevi note, dobbiamo dire che è stato un anno decisamente positivo per l'attività della Società Alpina a favore dei ragazzi della città attraverso la Commissione di Alpinismo Giovanile.

I componenti la commissione hanno affrontato un anno di maggior impegno *per la ricerca* di canali di sponsorizzazione (il calendario tascabile delle escursioni è stata in buona parte pagato dalla ditta FRANCOSPORT di Udine), *per elevare* il tono degli incontri del giovedì in sede (sono state realizzate conferenze e chiacchierate su "Montagna, ambiente da conoscere avventura da vivere" in collaborazione con il WWF, "Escursionismo come sport" a cura del prof. Maurizio Perotti, "Escursionismo come cultura" con lo scrittore prof. Brunello Pagavino, "Alimentazione in montagna" con il dott. Raffaele di Cecco, "Introduzione all'Alpinismo" con l'accademico sig. Giuseppe Perotti, "Primo soccorso in montagna" in collaborazione con la CRI), *per sensibilizzare* i giovani nella scuola (foglietti volanti delle escursioni e proiezioni di diapo-



sitive), *per offrire* gite adatte ai ragazzi, *per coinvolgere* i genitori.

Le escursioni si sono svolte con un ottimo numero di partecipanti sia in quelle più semplici sia in quelle più lunghe ed impegnative (Namlen, Bernadia, Illegio e Campiolo, il Grego sotto una fitta nevicata!, casera Cimadors, passo Mimoias in Val Pesarina, Cadini di Misurina sul sentiero Bonacossa, Passo del Mulo dalla Val Visdende, rifugio Corsi e forcella del Vallone, casera Pieltinis, monte Quarnan in occasione del convegno annuale).

Non meno numerosa è stata sempre la partecipazione all'attività in sede il giovedì antecedente l'escursione: in questo caso la costante sollecitazione con lettera personale a casa ha dato buoni frutti.

Il campeggio estivo alla casera Winkel pur offrendo una attività escursionistica di tutto rispetto, ha evidenziato nelle chiacchierate al "fuoco di campo" il desiderio dei ragazzi di stare insieme sfruttando, quale mez-

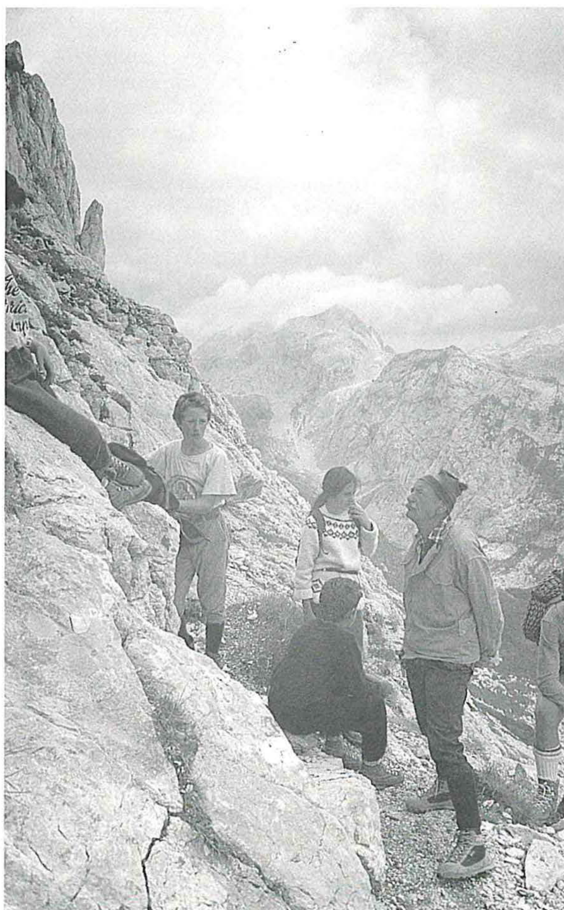
In vetta al Malvuerich (Foto P. Sambo).

zo, la montagna. Gartnerkofel, Malvuerich, Cavallo (via ferrata Contin) Auernig e Corona, Cerchio e Creta di Aip (ferrata Crete Rosse) hanno impegnato per sei giorni tutti i ragazzi ed accompagnatori in una appassionante altalena di vette e vallate.

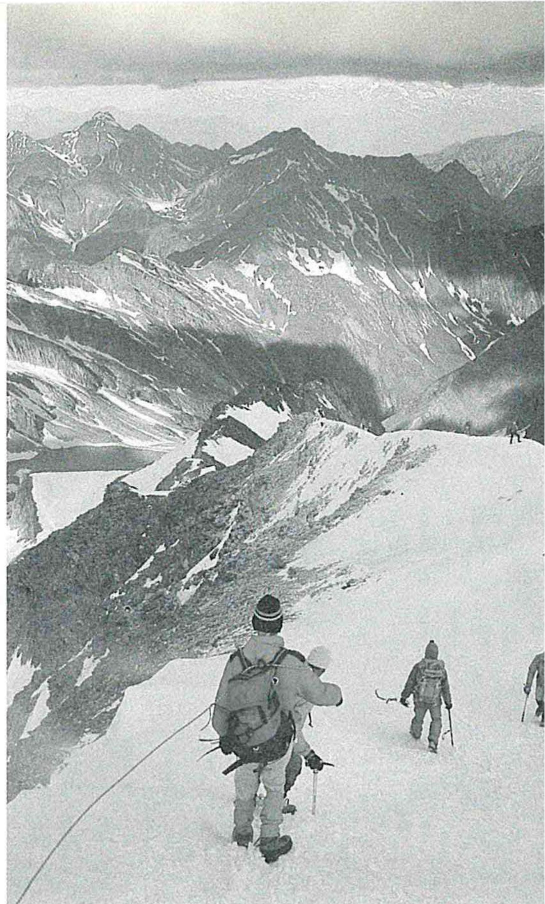
La marronata alla casera Pal Grande di sopra, sebbene il tempo sia stato impietoso, ha riscosso con la sua tombolissima il consenso dei ragazzi e dei genitori (una settantina di persone).

Questa commissione alla fine dell'attività 1989, per un rinnovamento di idee e persone, passa la mano: un grazie a tutti coloro che hanno collaborato e che sono stati vicini all'alpinismo giovanile, un augurio di buon lavoro e divertimento a Giuseppe, Stefano, Paolo, Nesti, Barbara, Elena che continuano.

Sul sentiero della "normale" alla Creta di Aip (Foto P. Sambo).



Discesa dal Gran Pilastro
Gita del 15 e 16 luglio '89 (Foto Mitri).



COMMISSIONE PER LE GITE SOCIALI

Anche l'anno 1989 è stato un anno avaro di soddisfazioni per chi si ostina a programmare un calendario di escursioni, pensando ancora che il piacere di frequentare insieme le nostre montagne sia tuttora una valida alternativa al solito individualismo.

Con questa incontrollabile fiducia avevamo preparato il consueto pieghevole con l'elenco delle gite da farsi con l'alpinismo giovanile: in collaborazione con il comitato di coordinamento.

Ecco quel che si è potuto realizzare:

1) A fine giugno siamo saliti in pullman a forcella Lavardet con l'A.G., proseguendo poi per forcella Enghe. Da qui uno sparuto gruppo di adulti saliva sulla Terza Grande completando al ritorno la traversata per Casera Mimoias e, con i ragazzi, la Val Pesarina.

2) Ai primi di luglio saliamo ai Cadini di Misurina, sempre con l'A.G. in una traversata dal Rifugio Fonda-Savio alla forcella del Diavolo-Col de Varda-Misurina.

3) A metà luglio con le sottosezioni, si parte per il Gran Pilastro (Valle Aurina): finalmente con il pullman al gran completo: evidentemente la cima è di richiamo! L'indomani tutti in cima a tempo di record con una discutibile competizione fra vari gruppi inspiegabilmente formatisi.

4) A fine luglio, ha avuto discreto successo la salita alpinistica alla Cima Ovest di Lavaredo per la via normale, organizzata da alcuni membri della scuola di alpinismo, anche se la cima non è stata raggiunta per l'inesperienza di alcuni partecipanti ed anche per un temporale in arrivo.

5) A fine agosto, un'altra bella gita di due giorni al Rifugio Bajon e Cimon di Froppa (Marmarole); vi parteciparono solo quattro persone.

6) In settembre la gita al Collalto in Val di Riva fu annullata per mancanza di iscrizioni.

7) Sempre in settembre, di nuovo con l'A.G., la traversata dalla Val Visdende a Sappada per il passo del Mulo e il sentiero Anita Goitan nel gruppo dello Jôf Fuart, dove i pochi adulti si confondono tra la vivacità dei ragazzi, sempre numerosi. Perfino il convegno annuale di Artegna, momento tradizionale di incontro fra i soci, denuncia lo scarso interesse degli stessi alle attività sociali visto il numero veramente esiguo di partecipanti.

8) Nell'ultima gita, a metà di ottobre, sul monte Pieltinis sopra Sauris, arriva la prima nevicata. Accanto al fuoco della casera, appaiono anche le prime bottiglie di vino che si ripresenteranno poi più numerose alla tradizionale castagnata di fine d'anno in una fredda e piovosa giornata a casera Pal Grande di Sopra.

COMMISSIONI PER LA DIFESA DELL'AMBIENTE ALPINO

La Commissione per la difesa dell'ambiente alpino della S.A.F. ha continuato, nell'anno 1989, l'attività indirizzata alla collaborazione con il Settore educazione regionale del WWF, d'intesa con il Provveditorato agli Studi di Udine, organizzando una

conferenza, tenuta dal prof. A. Masutti dell'Università di Padova, nella sala della S.A.F., su un tema di particolare interesse quale quello dei delicati rapporti fra fauna maggiore ed insetti nella vita del bosco.

A seguito della iniziativa presa dall'Assessorato per le Foreste e per i Parchi di predisporre un questionario per le modifiche da apportare alla Legge Regionale n. 34, in particolare per quanto riguarda la protezione e la raccolta della flora e dei funghi, nonchè per la regolamentazione e l'accesso con mezzi motorizzati nei terreni montani vincolati e sottoposti a tutela, la Commissione ha compilato i questionari suggerendo alcune proposte di modifica, aggiornando anche l'elenco delle specie protette.

Il Presidente della Commissione ha partecipato alle periodiche riunioni della Commissione Interregionale per la tutela dell'ambiente montano, che ha preso alcune importanti iniziative quali quelle di un particolare depliant in diverse lingue, bene illustrato, per sensibilizzare gli amanti della montagna sui problemi della pulizia sui sentieri ed intorno ai rifugi, nonchè sulla protezione dell'ambiente montano.

Non sono mancati gli interventi specifici per la difesa dei laghi di Fusine, di concerto con la Sezione del C.A.I. di Tarvisio, per la zona del monte Cavallo, a Passo Pramollo, contro la costruzione di impianti scioviari da parte austriaca. Tali azioni sono state intraprese in accordo con la Sezione del C.A.I. di Pontebba e con le Associazioni di Hermagor consorelle del C.A.I.

Sono continuate le manifestazioni per le iniziative tendenti a coinvolgere la conca dell'Alpago nella espansione degli impianti scioviari da parte della società turistica operante a Piancavallo, culminante in un grosso raduno, nell'ottobre scorso, a Sella Palatina nel gruppo del monte Cavallo.

E, per finire, il Presidente ha partecipato al Convegno Internazionale sul tema - Parchi naturali e zone protette -, tenutosi a Pieve di Cadore di concreto con la Regione Veneto. Non sono mancate le presenze per dibattere i problemi per la istituzione dei Parchi Naturali nella Regione Friuli-Venezia Giulia.

Gran Pilastro Cima - Gita del 15 e 16 luglio '89 (Foto Mitri).



COMMISSIONE RIFUGI E TECNICA

L'anno 1989 ha rappresentato una vera rivoluzione per quanto riguarda la gestione dei rifugi alpini: infatti la Legge Regionale n. 10/1988 - sul decentramento - ha trasferito tutte le competenze della Regione ai Comuni ed alle Comunità montane. In particolare sono stati trasferiti ai Sindaci i poteri per le autorizzazioni annuali alla gestione dei rifugi sia per quanto riguarda i nominativi delle persone proposte alla gestione dei rifugi stessi sia per la raccolta dei tariffari. Sempre ai Sindaci sono state demandate le competenze per le Case per Ferie.

Alle Comunità montane la Regione ha trasferito tutti i poteri relativi alle erogazioni dei contributi per la manutenzione, miglioramento nonchè le costruzioni dei rifugi e bivacchi.

Mentre per quanto riguarda la gestione dei rifugi la situazione, grazie anche alla comprensione dei Sindaci, è stata superata, grosse difficoltà si stanno delineando presso le Comunità montane per l'ottenimento dei contributi richiesti per la manutenzione e miglioramento dei rifugi e bivacchi. Questo breve preambolo per sottolineare le difficoltà di natura soprattutto burocratica in cui si dibatte la Commissione rifugi e tecnica.

Nel corso dell'anno la Commissione composta da Giovanni Casarotto presidente, Paolo Gobessi, segretario, Giuseppe Perotti, ispettore del Rifugio di "Brazzà", Francesco Tibaldeschi, ispettore del Rifugio "Gilberti", Maurizio Callegarin, ispettore del Rifugio "Marinelli", dall'ing. Enzo Francesatto, dal rag. Guido Savoia ha tenuto le consuete riunioni per l'esame dei vari problemi riguardanti i rifugi e per la stesura dei tariffari.

Circa i lavori portati a termine nel corso dell'anno merita di essere ricordato l'ampliamento del marciapiede del "Divisione Julia", la sostituzione di cinquanta sedie nel rifugio stesso nonchè l'applicazione dei timer per l'illuminazione delle scale.

È stata presentata alla Comunità montana del Tarvisiano e della Val Canale una domanda di contributo per il miglioramento e potenziamento dell'impianto idrico e della centrale termica del "Gilberti". L'ammontare della spesa è di circa 104 milioni che la Comunità montana potrebbe, data la pochezza dei mezzi a disposizione, finanziare per lotti in due o tre anni. Attendiamo comunque una decisione al riguardo.

Questa breve relazione non può chiudersi senza rivolgere un sentito e particolare ringraziamento ai gestori delle nostre strutture che si sono sempre dimostrati ospitali ed efficienti.

COMMISSIONE PER L'ATTIVITÀ CULTURALE E DIVULGATIVA

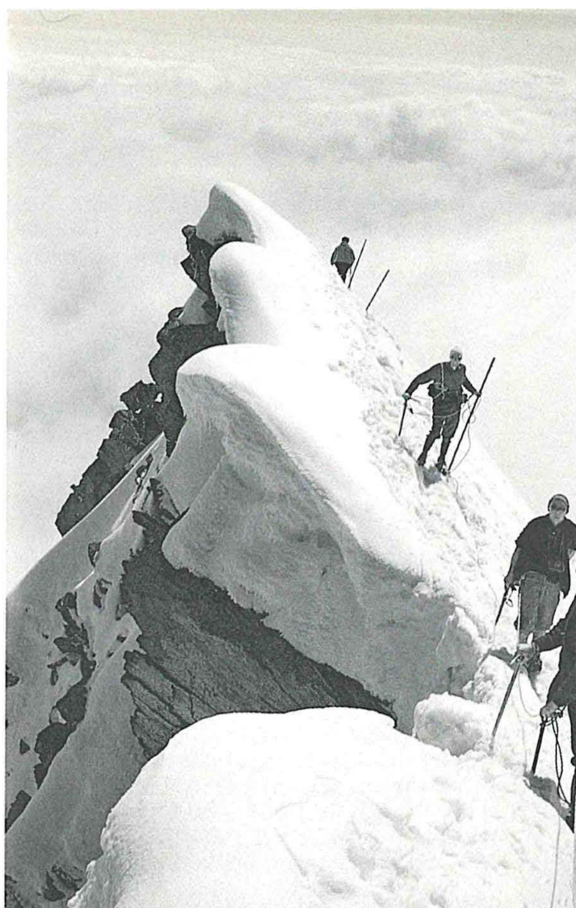
Quanto segue, vuole essere più una "dichiarazione di intenti" che una relazione sulle attività svolte dalla Commissione nel 1989, non dimenticando però di sottolineare il successo ottenuto dalla serata che ha ospitato Marco Preti con la presentazione dei suoi pregevoli filmati. La nuova Commissione, a pochi giorni dalla sua nascita, si propone innanzitutto di dare seguito alle precedenti rassegne di cinema della montagna, che tanto successo di pubblico hanno riscosso nelle precedenti edizioni. Ci auguriamo per le future iniziative, che contano di non arrestarsi, nei limiti del possibile, alle serate cinematografiche o di audiovisivi, di poter contare sui suggerimenti e l'attiva collaborazione delle altre Commissioni della S.A.F. e delle Sottosezioni, in modo da far conoscere l'ambiente alpino e le nostre attività negli ambiti congeniali a ciascuna realtà.

COMMISSIONE PER L'ATTIVITÀ SCIENTIFICO ALPINISTICA

Il principale tema di lavoro della Commissione nel corso del 1989 è stata la preparazione della "Guida del Tarvisiano", impegno di cui si era data notizia nella precedente edizione di "In Alto". Come già menzionato, essa costituirà il settimo volume della collana edita dalla Società Alpina Friulana, che si era proposta fin dalla sua fondazione di infondere nuova vita all'alpinismo in Friuli, anche quale mezzo per far conoscere sotto ogni aspetto la regione. Il progetto di pubblicare una grande Guida del Friuli, in diversi volumi, era stata una delle iniziative prese in considerazione dalla Società, fin dalla sua fondazione (1880), anche se la Commissione incaricata di redigere il primo volume venne nominata solo nel 1885.

I primi cinque volumi della Guida - alla redazione dei quali concorsero in misura de-

Gross Glockner - Anticima
(Foto G. D'Eredità).





Il Paterno, dal Rif. Locatelli
(Foto G. D'Eredità).

terminante gloriosi nomi della cultura friulana, quali Giulio Andrea Pirona, Giovanni e Olinto Marinelli, Tarquato Taramelli, Alfredo Lazzarini, Michele Gortani e Ardito Desio - furono: L'Illustrazione del Comune di Udine (1886), Guida del Canal del Ferro (1894), Guida della Carnia (1898), Guida delle Prealpi Giulie (1912) e Guida di Gorizia, con le Valli dell'Isonzo e del Vipacco (1930). La collana costituì un'opera geografica di rilevo, una piena realizzazione degli obiettivi che gli ideatori e i collaboratori si erano preposti. Nel quadriennio 1980-1983 la Società Alpina, provvedè a far ristampare anastaticamente l'Opera, che esaurita da tempo era ancora ricercatissima.

Nel 1986 la nostra Commissione diede alle stampe il sesto volume della Guida, "Prealpi Carniche", celebrando così in modo tangibile il centenario della pubblicazione del primo volume.

Tornando al settimo volume, la Commissione ha ritenuto opportuno modificare il titolo abbozzato inizialmente. Esso sarà infatti, "Guida del Friuli - Val Canale e Tarvisiano", anzichè "Il Tarvisiano".

La delimitazione dell'area - illustrata da una mappa redatta dal Sig. Aldo Merlo - è la seguente: *a Nord*, Monte Lodin e Crinale delle Alpi Carniche fino a Coccau e da Coccau al Monte Forno fino al confine di stato; *a Est*, confine di stato con la Jugoslavia fino al Monte Termine; *a Sud*, da Monte Termine fino a Sella Robon (confine di stato con la Jugoslavia), confine amministrativo fra i comuni di Tarvisio e di Chiusaforte, Valbruna, Malborghetto, Dogna e Pontebba; *a Ovest*, confine amministrativo Pontebba-Moggio.

I capitoli della Guida, pur con una notevole articolazione nella loro ampiezza, si prevede siano i seguenti: geologia e carsismo; orografia; idrografia; climatologia; cultura e tradizioni; aspetti linguistici; storia dell'arte; cippi di confine; le foreste; la miniera di Raibl; grandi opere pubbliche e impatto ambientale; zoologia flora e vegetazione; luoghi ed itinerari dell'arte; l'uomo e le forme di insediamento; l'uomo e l'utilizzazione del territorio; storia dell'alpinismo; descrizioni locali e itinerari; glossario toponomastico; indice delle località.

Come avvenuto per "Le Prealpi Carniche", vi è stata una buona adesione da parte di studiosi e specialisti per la redazione dei vari capitoli del settimo volume della Guida, una dimostrazione di attaccamento alla prestigiosa pubblicazione, alla Società Alpina e al Friuli.

Si conta di poter ultimare la redazione dei vari capitoli nel corso del 1990 e di arrivare alla pubblicazione dell'Opera nei primi mesi del prossimo anno.

La Commissione ha dato anche dei contributi per la compilazione di "In Alto", anno 1989.

GRUPPO CORO SOCIALE

Anche il 1989 è stato di transizione. L'anno scorso avevamo sperato che il maestro Colussi rimanesse per lungo tempo alla direzione, in quanto sia dal lato artistico che umano si era stabilito un ottimo rapporto con tutti i coristi. Purtroppo i molti impegni assunti lo hanno fatto recedere, non senza, peraltro, essersi premurato di portare a termine i programmi stabiliti e di trovare un sostituto che prendesse in mano le redini del coro.

Il nuovo maestro è Stefano Armani (i "soliti" buontemponi hanno detto: "finalmente avremo un coro firmato"). Il cambio di direzione è avvenuto dopo il Convegno annuale di Artegna del 1° ottobre.

Durante l'anno l'impegno dei coristi è stato costante; le prove si sono svolte come sempre ogni lunedì e mercoledì con esclusione dei mesi estivi.

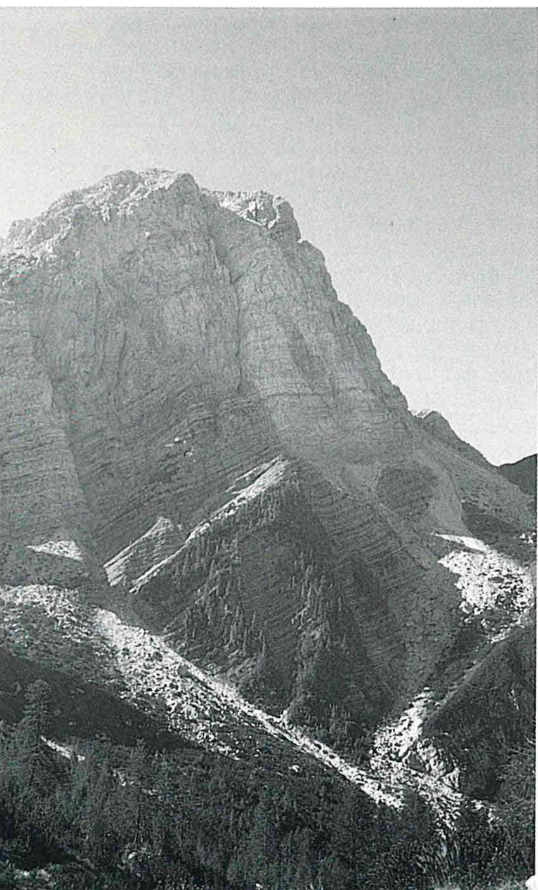
Il programma purtroppo ha risentito del cambio di direzione per cui sono stati aggiunti al repertorio solo alcuni brani: "Monte Pasubio" e una delle tante "Serenade" oltre ai due canti liturgici "Annunceremo il tuo regno" e "Ave, o Vergine" di Garzoni. Sono stati rispolverati dal vecchio repertorio "Belle Rose" e "I siet pas".

Finalmente si è registrato un aumento, rispetto agli anni precedenti, delle esibizioni pubbliche, utili per stimolare i cantori a fare sempre meglio:
- 12/3/1989 - San Daniele, Messa per i Caduti e Reduci di Russia seguita da concertino presso la locale sede dell'A.N.A..
- 19/3/1989 - Udine, Concertino per gli ospiti della Casa di Invalidità e Vecchiaia.
- 22/5/1989 - Ipplis, Concerto in occasione della Sagra del Vino.

- 12/6/1989 - Udine, S. Domenico, Concerto presso il Circolo I° maggio.
- 30/9/1989 - Artegna, Concerto corale assieme al locale coro "La Panarie" in occasione del 88° Convegno Sociale.
- 23/11/1989 - Udine, S. Marco, messa per i caduti su invito del Gruppo Udine Nord dell'A.N.A..
- 23/12/1989 - Trivignano, 2° rassegna corale organizzata dal locale circolo culturale ricreativo, assieme ai cori "La Clape" di Cervignano e "G. Schiff" di Chiopris-Viscone.
- 24/12/1989 - Udine, S. Pietro Martire, tradizionale Messa di mezzanotte.

Nel 1989 si sono svolte le elezioni per la nomina del nuovo Consiglio del Gruppo Corale che rimarrà in carica 3 anni. Sono risultati eletti: Romano Romanin (Presidente), Maria Casarotto (Segretaria), Giovanni Casarotto, Vittoria Fabiano e Walter Romanin (Consiglieri).

M. Sernio da Foran de la Gialine (Foto C. Coccitto).



CRONACHE DELLE SOTTOSEZIONI

ARTEGNA

COMPOSIZIONE DEL CONSIGLIO DIRETTIVO E SITUAZIONE SOCI

Il Consiglio Direttivo, uscito rinnovato dalle elezioni svoltesi il 14 aprile è così composto: Presidente Carlo Mattiussi; Vice Presidente Enzo Rizzi; Consiglieri Agostino Adotti, Elena Mattiussi, Oddone De Monte, Valente Cignini, Roberto Lizzi; Revisore dei Conti Franco Not, Antonio Copetti; Tesoriere Bruno Bravo; Segretaria Piera Merluzzi.

Gli iscritti al 31 dicembre sono: 73 ordinari, 32 aggregati e 20 giovani per un totale di 125 soci. Coloro che si sono iscritti per la prima volta sono stati 28, così ripartiti: 13 ordinari, 4 aggregati e 11 giovani.

ATTIVITÀ ESCURSIONISTICA ED ALPINISTICA

Nell'ambito dell'attività sociale sono state effettuate le seguenti escursioni:
- 30/4 Bivacco Lander e Torri del Lander. Partecipanti 32.
- 21/5 Festa della Montagna sul M.te Quarnan. Partecipanti 150.
- 18/6 Pal Piccolo. Partecipanti 35.
- 2/7 Rifuglio Venezia, nel gruppo del Pelmo. Partecipanti 58.
- 15/16 luglio Alpi Aurine - Rifugio Monza. Partecipanti 1.
- 30/7 Sentiero del Centenario. Partecipanti 35.
- 1/10 Escursione sul M.te Quarnan in occasione del Convegno Sociale. Partecipanti 50.
- 15/10 Marronata Sociale sul M.te Faeit. Partecipanti 80.

Durante il mese di agosto sono state effettuate 2 escursioni dedicate esclusivamente ai giovani soci della sottosezione:
- 8/8 traversata Casera Zouf di Fau - M.te Flop - rifugio Grauzaria.
- 18/8 Capanna 5 Punte - Sella Ursic.

Rispetto a quanto stabilito dal programma non sono state effettuate le seguenti escursioni:

- 4/6 Prealpi Carniche - Casera Lodin, annullata a causa del maltempo.
- 30/9 Gruppo delle Dolomiti di Lienz - rifugio Karlbaderhutte, sospesa per un grave lutto che ha colpito la Sottosezione.

Il 31 agosto, infatti, è deceduto Nino Lucardi, nato il 15.4.1954, Socio fra i più attivi della Sottosezione nonchè membro del Direttivo, vittima di un incidente mentre saliva in solitaria il Picco Tre Signori, lungo il versante nord-ovest. Ai funerali, svoltisi a Montenars il 3 settembre, si sono raccolti tutti i Soci per dare l'estremo saluto all'amico scomparso.

LAVORI

Nel corso dell'Assemblea Ordinaria emerse l'esigenza di dedicare una parte dell'attività della Sottosezione alla difesa e alla valorizzazione dell'ambiente montano della nostra zona.

A questo riguardo sono state sviluppate le seguenti iniziative:
- 14 maggio: Un gruppo di Soci ha restaurato il cippo della campana e la croce sulla cima del monte Ciampon danneggiate dal sisma del 1976.
- 21 maggio: In occasione della Festa della Montagna sul monte Quarnan, è stata eliminata una discarica di rifiuti nei pressi del rifugio, trasportando a valle diversi quintali.
- Tra luglio e settembre, con la collaborazione di altre associazioni, è stato ripristinato un antico tracciato che da Artegna sale sul monte Faeit (735 m) e scende dal versante ovest. Il sentiero, segnalato e fornito di cartelli indicatori e di un tabellone che alla partenza ne illustra il percorso, attraversa una zona particolarmente interessante per gli aspetti paesaggistici e naturalistici. Denominato ''Sentiero Monte Faeit'', è stato inaugurato il 15 ottobre, con una semplice cerimonia; è quindi seguita una escursione in cima al monte dove si è svolta la tradizionale Marronata Sociale.
- Il 1° ottobre la nostra Sottosezione ha ospitato l'88° Convegno Sociale Annuale. Numerosi soci hanno dato il loro contributo alla felice realizzazione della manifestazione; per l'occasione è stato anche sistemato il sentiero n. 715 che passa per la località ''lis presis'' al fine di consentire un percorso più vario alla salita sul monte Quarnan.

ATTIVITÀ CULTURALI E DIVULGATIVE

Il 20 gennaio la guida alpina Mario Di Gallo, coautore del volume ''Alpi Carniche'' ha presentato e commentato ''Immagini delle Alpi Carniche'', una proiezione di diapositive illustranti la sua opera. Altre proiezioni hanno avuto come tema viaggi extraeuropei; Paolo Fabbro, in due diverse serate, ha presentato affascinanti immagini del Brasile e dell'Africa Orientale.

Il 30 settembre, in apertura del Convegno Sociale, si è svolta una serata dedicata ai canti di montagna, alla quale hanno partecipato il Coro della S.A.F. e il Coro ''Panarie'' di Artegna.

CONSIDERAZIONI SULLA VITA E SUI PROBLEMI DELLA SOTTOSEZIONE

Anche quest'anno si è registrato un apprezzabile aumento del numero dei soci, ma con maggiore soddisfazione osserviamo l'incremento del gruppo dei giovani aumentato del 50%.

Ad essi abbiamo dedicato un piccolo spazio dell'attività della Sottosezione; i positivi risultati ci hanno portato a ritenere opportuno un maggiore impegno, per una più larga adesione ed un maggiore coinvolgimento dei giovani alla nostra associazione.

La partecipazione dei soci a tutte le gite programmate è stata buona; altrettanto possiamo ritenere anche per tutte le altre attività intraprese; per la riuscita di queste ultime però, è stato determinante l'apporto di lavoro da parte di un gruppo di soci particolarmente disponibili ed interessati. Registriamo, non senza rammarico, alcuni fenomeni di assenteismo e di disinteresse verso l'attività della Sottosezione; tuttavia riteniamo che l'ampia gamma di iniziative che il Direttivo ha intrapreso quest'anno, può aver lasciato solo pochi soci disattenti, delusi di quanto proposto dal programma.

Purtroppo è sempre più frequente l'idea che l'iscrizione al C.A.I. sia soltanto la stipula di una assicurazione e l'acquisto di una tessera per ottenere sconti, e non invece un modo per sentirsi partecipi con altre persone di una comune passione e l'occasione per viverla insieme agli altri.



Casera Pal Grande di Sopra. Rifugio non custodito della sottosezione SAF di Codroipo.

CODROIPO

COMPOSIZIONE DEL CONSIGLIO DIRETTIVO E SITUAZIONE SOCI

Il Consiglio Direttivo della Sottosezione nel 1989 risultava composto dai seguenti membri: Presidente Paolo Lombardo; Vice Presidente Agostino Patui; Consiglieri Guglielmo Chiarcos, Gianluigi Donada, Daniele Curidori, Silviana Rinaldi, Enrico Liut; Segretaria Valdea Mansutti; Tesoriere Francesco De Fazio; Revisore dei Conti Enzo Pressacco, Giuseppe Scaini, Marco Chiarcos.

I Soci iscritti al 31 dicembre 1989 sono stati: 105 ordinari, 61 giovani, 39 familiari per un totale di 205 rispetto ai 174 Soci del 1988.

ATTIVITÀ ESCURSIONISTICA ED ALPINISTICA

Ha interessato: 1) il calendario sociale; 2) il programma per i giovani; 3) il supporto alle scuole e ai centri estivi; 4) l'attività alpinistica; 5) le uscite di gruppo.

1) *Il calendario sociale*, elaborato dalla Commissione Gite, è stato eseguito utilizzando la corriera come segue:
- Bivacco Lander;
- Traversata Alesso-S. Francesco;
- Monte Rite;
- Bivacco del Gobbo;
- Casera Pal Grande di Sopra;
- Marronata Soc. Passo Monte Croce Carnico.

Partecipanti mediamente 40 persone.

Non eseguite per maltempo: Casera Lodin - Rif. Chiggiato - Gran Monte.

In macchina:
- Col Visentin part. 12
- Gran Pilastro part. 10
- Convegno Sociale Monte Quarnan part. 16

2) *Giovani:*
- Rif. Vazzoler, intersezionale, 12 partecipanti;
- Delta del Po, intersezionale, 12 partecipanti;

- Trekking Alta Via n. 1 parziale, intersezionale, 5 partecipanti;
- Ortigara - raduno nazionale, 16 partecipanti;
- Marinelli-Coglians, 12 partecipanti;
- Casera Pal Grande, 40 partecipanti;
- Marronata, 25 partecipanti.

7 ragazzi hanno partecipato alle settimane naturalistiche del C.A.I. di Pontebba alla Baita Winkel.

3) *Attività scuole e centri estivi*

Ciclo di proiezioni alle scuole elementari di Codroipo e scuole medie di Varmo e Codroipo.

Gite guidate in Cansiglio e alle Sorgenti di Fleons.

5 gite estive con i ragazzi del centro estivo comunale al Rif. Pellarini, Malga Strechizza, sent. Tiziana Weiss, Rif. Lambertenghi, Casera Pramosio.

4) *Attività alpinistica:*

- Ago di Villaco - Via normale;
- Pan di Zucchero - Via Sud-Est;
- Placche Val Collina;
- Pal Piccolo - Spigolo De Infanti;
- Torre Venezia - Via normale;
- Torre Delago-Vajolet - Spigolo Piaz;
- Gamspiz - Via Attrezzata;
- Zermula - Via Meledes;
- Passo M. Croce Carnico - Via Bella Venezia;
- Marmolada - Via Nord;
- Delfinato - Dome de Neveu;
- Definato - Via Aguille Dibona;
- Pic Chiadens - Via dei Tedeschi;
- Panettone - Via della Rampa;
- Avostanis - Via De Infanti;
- Pizzo Timau - Varianti De Infanti.

5) *Attività di gruppo*

Notevole su tutte le Giulie e le Carniche con frequenti escursioni nelle vicine Dolomiti. Da segnalare l'attività escursionistica in Alta Val Passiria e nel Parco Naturale del Tessa in Alto Adige.

6) *Attività culturale divulgativa*

Serata di proiezioni sulle Giulie alla Caserma del Battaglione Vicenza della "Julia".

È stata concessa in subcomodato alla Sottosezione Casera Pal Grande di Sopra. È stata ripulita, riattata e destinata a Rifugio non custodito del C.A.I., a disposizione di tutti i Soci e non, con il contributo del Comune di Codroipo, la Banca Popolare di Codroipo, il gruppo Fenice dell'Esercito Italiano di Belluno e di tanti amici della montagna.

PASIAN DI PRATO

COMPOSIZIONE DEL CONSIGLIO DIRETTIVO E SITUAZIONE SOCI

Il Consiglio Direttivo della Sottosezione, dopo l'assemblea del 14 aprile 1989, risulta così composto: Presidente Gianni Lavarone; Vice Presidente Maurizio Casco; Consiglieri Vittorio Mosconi, Stefano Aldrovandi, Lucio Totis, Giancarlo Picco; Nicola Del Negro; Segretaria Mariella Gracco; Revisore dei Conti Andrea Grosso, Franco Fabbro; Tesoriere Nello Peressini; Incaricati del collegamento con la S.A.F. e le altre Sottosezioni Maurizio Casco e Luigi Totis.

Soci 1989 n. 84: ordinari 54, familiari 19, giovani 11.

ATTIVITÀ ESCURSIONISTICA ED ALPINISTICA

Il programma predisposto dal Consiglio è stato pienamente rispettato, anzi è stato integrato con uscite supplementari coprendo così l'intero arco estivo.

Fiore all'occhiello per la prima uscita in programma e la gita ecologica alla "Capanna Cinque Punte" fatta il 21 maggio: dieci soci su tre macchine per la pulizia del terreno circostante al rifugio: tempo piovigginoso ma soddisfatti per i dieci sacchi stracolmi di rifiuti, portati a valle.

Gita al M.te Lodina annullata per maltempo; Creta di Collinetta per ferrata austriaca; M.te Cavallo di Pontebba; Gran Pilastro in Val Aurina con altre sottosezioni; la "traversata" da rif. Auronzo a Val Fiscalina (gita in pullman) con la partecipazione eccezionale di 58 soci: gita collettiva riuscitissima che ha soddisfatto la totalità dei partecipanti; M.te Collalto: gita con altre sottosezioni è stata annuallata per mancanza di adesioni: nonostante ciò cinque nostri soci hanno affrontato la fatica in tre giorni che, a detta dei partecipanti, sono stati indimenticabili; Pal Piccolo; M.te Canin; Lado di Bordaglia da Pierabec ed infine ad Artegna per il convegno SAF.

L'attività ha avuto termine con una marronata ritornata alle origini e cioè con abbinamento ad una gita alla Malga Cuar: nonostante il brutto tempo si è svolta ugualmente ma in formato ridotto.

All'inizio dell'attività primaverile si è avu-

ta una partecipazione consistente di nostri soci alla "settimana bianca" con gli amici dello Sci Club di Pasian di Prato.

ATTIVITÀ CULTURALI E DIVULGATIVE E VARIE

Sebbene la nostra sottosezione stia attraversando un periodo di incertezza, si è riscontrata una certa attività dei soci, che però poche volte è riuscita a fondersi per ottenere un risultato collettivo.

Nonostante ciò, il numero dei soci ha un pur minimo crescendo di aderenti, con la conferma dei "vecchi".

La biblioteca si aggiorna con la cartografia riveduta ed aggiornata ed in special modo quella riferentesi alla cerchia alpina del Friuli-Venezia Giulia.

Il magazzino "diapositive" è quasi completato nel suo primo modulo con circa 120 fotogrammi impressionati con grande maestria dai nostri soci: soggetto flora con i più disparati e meravigliosi fiori delle nostre montagne resi ancor più luminosi dalla più avanzata tecnica fotografica; arrampicate vertiginose su pareti e vie ferrate di incomparabile bellezza; vallate sconosciute ai più; rifugi alpini riportati alla nostra conoscenza grazie a queste foto.

Naturalmente la raccolta di tutte queste diapositive ha lo scopo principale di disporre, in un prossimo futuro, di sufficiente documentazione per programmare serate a soggetto, unicamente per darne la masima diffusione specialmente nel campo scolastico.

Altro passo avanti è stato fatto, fornendo al nostro piccolo magazzino materiale da "roccia": corde, imbragature, naturalmente chiodi, caschi e ramponi da ghiaccio.

Tutto ciò è stato possibile grazie ai contributi che ci pervengono da privati e Enti. Qui ci corre l'obbligo di un ringraziamento particolare all'Amministrazione Comunale di Pasian di Prato per la grande disponibilità che ha dimostrato nei nostri confronti e che speriamo mantenga anche per il futuro.

Giovani escursionisti sulle nostre montagne (Foto M. Zoz).



TARCENTO

COMPOSIZIONE DEL CONSIGLIO DIRETTIVO E SITUAZIONE SOCI

Il Consiglio Direttivo della Sottosezione è così composto: Presidente Giuseppe Cossa; Vice Presidente Leonardo Rossi; Consiglieri Giuseppe Cher, Enore Nimis, Bruno Rossi, Sisto Sebastianutti, Mauro Zoz; Segretario Ivano Liberati; Tesoriere Nicolò Biasutti; Collegio Revisori dei Conti Luigi Fattori, Paolo Pauluzzi, Claudio Toso. Partecipa inoltre alle sedute del Consiglio Direttivo, con voto consultivo, il Presidente del Gruppo Rocciatori Lorenzo Beltrame.

Alla fine dell'anno i Soci erano: ordinari 174, familiari 63, giovani 21, totale n. 258 con un aumento di 14 Soci rispetto all'anno precedente, pari al 6%.

ATTIVITÀ ESCURSIONISTICA ED ALPINISTICA

Tutto sommato si può affermare che è stata fruttuosa sia per numero di uscite - superiore a quelle programmate - sia come partecipanti, considerando anche che - a causa della mancanza di neve e delle propizie condizioni atmosferiche - nei primi dell'anno si è potuto svolgere una buona attività alpinistica ed escursionistica in zone in cui tale attività è interdetta nel periodo invernale.

Il 1° gennaio un gruppo di 8 Soci raggiunge la cima del Quarnan, mentre altri 2 salgono la Cima Bella; ci si scambia gli auguri di Buon Anno.

L'8 gennaio il Gartnerkofel con 4 partecipanti ed il 15 il Cavallo di Pontebba con 3. Il 22 in 5 raggiungono la Casera Zuc di Fau, mentre altri 2 il Clapsavon per poi salire in 3 sul Coglians ed in 4 sullo Schenone il 29.

La prima domenica di febbraio vede 3 Soci a Cima Cacciatore, mentre il 12 febbraio in 6 raggiungono la vetta dello Jof di Montasio ed il 19 in 2 si ritrovano sul monte Cadin nella catena dei Musi.

In marzo, causa il tempo incerto, una sola uscita, il 12; in 2 giungono sul monte Guarda. L'inattività si protrae, sempre a causa del cattivo tempo, fino al 23 aprile quando in 7 raggiungono il monte Tamai.

In maggio l'avvio è più promettente: in 24 raggiungono Costamolino per salire quindi sul Montusel, mentre il 21 ci si ritrova in 62 al Rifugio Nordio-Deffar per la "Viarte" che segna l'inizio dell'attività estiva. Il tempo è splendido e la mancanza di neve induce 24 partecipanti a raggiungere la cima dell'Osternig. Si chiude la giornata con una abbondante grigliata e tanta allegria. Il 28, in 12, si ritrovano sullo Jof di Miezegnot.

L'11 giugno in 9 salgono nuovamente Cima del Cacciatore. La domenica dopo, il 18, 31 Soci partecipano all'escursione sul monte Bivera, mentre il 25 giugno 2 salgono sul monte Crostis e altri 2 sullo Zajavor.

Il 2 luglio, come da programma, si effettua la gita in corriera: meta la Val Fiscalina. Vi partecipano in 40 che, dalla Capanna Fondovalle salgono al Rifugio Comici. Il 15 e 16 luglio 11 nostri Soci partecipano alla gita organizzata dal Comitato di Coordinamento della S.A.F. salendo sul Gran Pilastro, mentre il 23 in 2 raggiungono la vetta del monte Lastroni. Il 30, un nutrito gruppo di 23 Soci si porta al Rifugio "F.lli De Gasperi"; una decina sale il Creton di Culzei, mentre gli altri effettuano una escursione lungo il sentiero Corbellini.

Dal 30/7 al 13/8 un gruppo di 10 Soci e simpatizzanti partecipa al campeggio in quel di Corvara ed effettua le seguenti uscite: Sassongher, Grande Cir, Pisciadù per la Tridentina, Sass Rigais, Sassopiatto, La Varella, Piz Boè.

In agosto, il 13, salita al monte Prisojnik con 13 presenze; il 15, in 3, salgono il monte Skarlatica ed il 19 e 20, 5 raggiungono il Gross Venediger.

Il 6 settembre, sulla Mala Mojstrovka si ritrovano in 3; il 10, sullo Zuc dal Bor, vanno in 6; in 2 il 17 sulla Croda dei Baranci ed altri 2 il 24 sul Lastron dei Scarperi.

Il 1° ottobre, all'annuale Convegno della S.A.F. in quel di Artegna, vi partecipano 12 Soci che - dopo aver consumato un lauto pasto signorilmente offerto dalla Sottosezione organizzatrice sul monte Quarnan - prendono parte ai lavori presso il Municipio del paese. Il 15 ha luogo la "Siarade" che quest'anno vede un centinaio di Soci e Pesariis, presso la Baita dell'amico Guerrino, per trascorrere una lieta domenica. Una ricca grigliata e dell'ottimo vino contribuiscono a diffondere tra i partecipanti una sana allegria. Il 22 salita da parte di 5 Soci al monte Verzegnis.

Il 5 novembre si chiude ufficialmente la stagione con la tradizionale "Marronata" in

Casera Coot nell'alta Val Resia (Foto C. Coccitto).

Il gran portone, curioso restringimento naturale della galleria principale (Foto P. Montina).

quel di Sedilis presso la "Frasca" di Gerardo; 70 sono i presenti in una splendida giornata di autunno.

GRUPPO ROCCIATORI TARCENTO

Se volessimo paragonare il bilancio della stagione estiva del Gruppo Rocciatori al rendimento di una squadra di calcio, dovremmo dire che si è raggiunta a malapena la salvezza. La causa di questo risultato negativo va ricercata nella mancanza di entusiasmo che aveva caratterizzato anche le passate stagioni, entusiasmo che è mancato soprattutto nelle persone con più esperienza e anzianità e che avrebbero dovuto essere la forza trainante del Gruppo.

La mancanza poi di nuove e giovani leve - male cronico nella nostra organizzazione - sia per quanto riguarda l'attività alpinistica che quella escursionistica, che sono l'ossigeno ed il ricambio per tutti gli sport, non ha permesso che la stagione appena conclusa fosse - come avevamo preventivato all'inizio dell'anno, dopo numerosi incontri e bei programmi - tra quelle da ricordare.

E pensare che, grazie ad un inverno mite e con poca neve, abbiamo cominciato l'attività molto presto, inizialmente con diverse escursioni per togliere la ruggine ai muscoli delle gambe, poi con uscite di allenamento in diverse palestre della nostra regione. Quando però si è trattato di mettere a frutto questa preparazione sono arrivati i primi problemi.

Mentre in passato ogni sabato o domenica si riusciva ad organizzare più di una cordata, quest'anno a stento si riusciva a trovare un compagno da legare all'altro capo della corda. Nonostante tutto, le salite effettuate sono state una ventina, ma tutte frutto di singole iniziative e non di quella cooperazione che dovrebbe contraddistinguere un gruppo rocciatori. Quando in una associazione gli interessi personali hanno la precedenza su quelli di tutti, è molto difficile svolgere l'attività programmata.

Per concludere questa relazione ricordiamo che alla fine di novembre ci siamo ritrovati a casa dell'amico Lorenzo per una simpatica cena di fine attività.

ELENCO SALITE EFFETTUATE

Sottogruppo Rio Bianco - Pan di Zucchero Via Bulfon-Perissutti
Sottogruppo Rio Bianco - Cima Piccola della Scala Via Ive-Piemontese
Creta Forata - Spigolo Nord Via L. ed E. Pachner
Crete Casera Val di Collina Via Simonetti-De Infanti
Zermula - Parete Nord-Ovest Via della Slavare
Creta Pricot - Via Pesamosca
Creta Pricot - Via Pontebba
Monte Chiadenis - Via Bianchi-Stefanelli
Torri Vajolet - Torre Delago Via Piaz-Jori
Torri Vajolet - Torre Stabeler Via Fehrmann
Torri Vajolet - Torre Winkler Via Winkleroiss
Croda del Lago - C.ma Cason Formin Via Dallago-Costantini
Moiazza - Pala Masenade Via L. Decima
Pale San Martino - C.ma Madonna Spigolo del Velo
Pale San Martino - Pala del Rifugio Via Franceschini-Palminteri
Pale San Martino - Pala del Rifugio Via Franceschini-Ferrario
Civetta - Torre Valgrande Via Polazzon-Rudatis
Cadini di Misurina - Torre Wundt Via Crepaz
Creta Grauzaria - Creta Nord-Est Via Feruglio-Piccolo
Lagazuoi - T. Picc. Falzarego Via delle Guide

ATTIVITÀ SCIISTICA

C'è un gruppo di 4/5 Soci in seno alla Sottosezione, accomunati dall'identica passione, che nella stagione invernale si dedicano allo sci-alpinismo.

Queste le uscite effettuate:
- 5/3 Col Rosson
- 26/3 Rote Wand
- 27/3 Pernaunock
- 2/4 Pleiternock
- 9/4 Sonnblick
- 16/4 Sasso della Croce
- 23/4 Monte Tamai
- 24/4 Monte Corona
- 30/4 Monte Golten
- 1/5 Monte Zovo
- 7/5 Mittereck
- 21/5 Monte Bivera
- 11/6 Kolbreinspitze
- 18/6 Obervalderhutte

Nei pressi del Rif. Ponte di Ghiaccio - Alpi Aurine - 16 luglio '89
(Foto Archivio Sottosez. S.A.F. - Tarcento).

Verso la cima del Gran Pilastro. Alpi Aurine (Foto M. Zoz).

LAVORI

Normale attività di ripulitura, segnaletica e sistemazione dei sentieri della nostra zona.

ATTIVITÀ CULTURALI E DIVULGATIVE

Venerdì sera 10 febbraio, nella nostra Sede, due amici del C.A.I. di Tricesimo - l'insegnante Anna Maria Miconi ed il dott. Guido Peano - ci hanno fatto rivivere, attraverso un'interessante serie di diapositive, le tappe di un trekking svoltosi in Nepal.

Una quarantina di soci che gremivano la sala hanno così potuto ammirare le magnifche immagini dell'Everest e del Lothse visti dal campo base e dalla cima del Kala Patar raggiunta dai nostri due amici.

Molto vive ed interessanti poi le immagini del folclore e di vita delle popolazioni nepalesi e singolari i numerosi templi ed i riti religiosi.

Sabato sera 18 febbraio, presso il Ristorante "Costantini" a Collalto di Tarcento, si è svolta la tradizionale e simpatica cena sociale della nostra Sottosezione riscuotendo un notevole successo. Erano presenti 105 soci e simpatizzanti che hanno gremito la capace sala da pranzo al pian terreno.

All'inizio il Presidente - a nome del Consiglio Direttivo - ha ringraziato e porto un cordiale saluto agli intervenuti, sottolineando la validità dell'iniziativa confortata dalle numerose presenze.

Ha rilevato che la Sottosezione è cresciuta e si è sviluppata in modo considerevole: ciò, se da un lato è motivo di soddisfazione per il Consiglio Direttivo, da un altro crea problemi di organizzazione e di impegno sempre più assidui. Pertanto ha concluso con un appello ai Soci di buona volontà affinchè - nel limite del possibile - vogliano collaborare al sempre più ampio sviluppo della Sottosezione, sia dando un contributo di vita associativa, sia partecipando numerosi alle gite ed escursioni in programma.

AVVENIMENTI PARTICOLARI

Domenica 16 aprile, una trentina di Soci della Sottosezione ha partecipato ad una visita guidata della Grotta Nuova di Villanova in Comune di Lusevera. Suddivisi in due gruppi, uno al mattino ed il secondo al pomeriggio, gli escursionisti hanno avuto modo di visitare alcuni tra i più caratteristici punti della grotta, l'occasione di affrontare un modo diverso di andare in montagna e di apprendere i rudimenti di una nuova tecnica di procedere in un ambiente assai diverso, ma non per questo meno appassionante di una salita.

Destreggiandosi fra corridoi e passaggi a volte molto stretti, si è potuto ammirare le magnifiche stalattiti e stalagmiti della Sala del Pozzo, del ramo del Paradiso, dell'angolo dei Cristalli, della Cripta Indiana, fino a quelle della grandiosa sala Regina Margherita.

Valida guida ed ottimo cicerone in questa escursione nel cuore dei monti Bernadia è stato il Consocio speleologo Paolo Montina.

CONSIDERAZIONI SULLA VITA E SUI PROBLEMI DELLA SOTTOSEZIONE

Analizzando e confrontando il calendario delle uscite predisposte nel programma annuale con l'attività effettivamente svolta dagli iscritti durante l'intera stagione, possiamo notare che l'impegno è stato rispettato, anzi le uscite sono state più numerose di quelle preventivate. Un fattore negativo tuttavia è dato dal frazionamento dei gruppi che vanno in montagna; manca cioè una maggiore coesione e collaborazione fra i Soci che è difficile ottenere.

Anche l'affluenza nella Sede - che è aperta ogni venerdì sera - non è molto numerosa: una media di 7, 8 persone. Tuttavia qualche faccia nuova, di giovani, s'intravvede: speriamo sia di buon auspicio.

SAN DANIELE

COMPOSIZIONE DEL CONSIGLIO DIRETTIVO E SITUAZIONE SOCI

Il Consiglio Direttivo della Sottosezione di San Daniele del Friuli con assemblea del 13 aprile 1989 risulta così composto: Presidente Paolo Contardo; Vice Presidente Daniele Beinat; Consiglieri Gianpietro Gallino,



In cima al Gran Pilastro - Alpi Aurine - 16 luglio '89 (Foto Archivio Sottosez. S.A.F. - Tacento).

Maurizio Floreani, Sergio Candusso, Giuseppe Totis, Claudio Dall'Ava; Revisori dei Conti Emilio Vidoni, Enrico Sivilotti, Stefano Segnini; Tesoriere Mario Marchesini; Segretaria Germana Gallino.

Soci ordinari n. 79 (67 anno 1988); soci familiari n. 28 (24 anno 1988); soci giovani n. 10 (6 anno 1988), totale soci n. 117.

ATTIVITÀ ESCURSIONISTICA ED ALPINISTICA

Nei mesi di gennaio e febbraio, approffittando delle anomale condizioni atmosferiche, vengono raggiunte le seguenti cime:
- Torre Grande (Cinque Torri) Via Miriam;
- Croda Paola - Via Soldà;
- Prima Torre del Sella - Via Trenker Pescosta;
- Cima del Lago - Gran Diedro sud-ovest.

Nel restante periodo invernale l'attività dei soci si svolge prevalentemente sulle piste di sci di fondo e discesa.

Alla fine di aprile riprende l'attività escursionistica e, durante un soggiorno di 3 giorni al Rif. Grauzaria, vengono raggiunte la Cima del Monte Flop e la Forcella dei Campanili di Flop.

Successivamente, durante l'estate, vengono compiute le seguenti salite:
- Cima delle Cenge - Via Direttissima;
- Punta Fiames - Via Vezzi-Dimai;
- Campanile Val Montanaia - Via Normale;
- Cresta dell'Inferno q. 2036 - Via Detassis-Castiglioni;
- Tofana di Rozes 1° spigolo - Via Pompanin-Alverà;
- Torre Nuviernulis - Via Feruglio-Stabile;
- Cima della Pannocchia - Spigolo sud;
- Pala di San Martino - Pilastro della Pala;
- Monte Trigler - Via Normale;
- Creta di Aip - Via Attrezzata "Crete Rosse";
- Creta Cacciatori - Via Heinriker-Wiegele;
- Campanile Basso di Brenta - Via Fehrman;

- Vetta Bella - Rampa Orientale;
- Pic Chiadenis - Via dei Tedeschi.

Inoltre viene percorso il bel sentiero naturalistico dedicato a Tiziana Weiss nel gruppo del Tinisa.

Il 1° ottobre in occasione del Convegno della S.A.F., 6 dei nostri soci raggiungono la cima del Monte Quarnan.

Per concludere la stagione escursionistica il 28 ottobre ci troviamo al Rifugio Palasecca per l'ormai tradizionale castagnata.

Un nostro socio durante l'anno si è dedicato anche alla pratica della Mountain Bike, raggiungendo con compagni diversi le seguenti mete: Cima Monte Cuar; Rif. Grauzaria; Passo Giramondo; Lussari; Rif. Zacchi; Rif. Palasecca, concludendo con un lungo giro sui monti sopra Venzone.

CONSIDERAZIONI SULLA VITA E SUI PROBLEMI DELLA SOTTOSEZIONE

Questo sterile elenco di escursioni altro non è che l'attività svolta da una decina di amici che si ritrovano settimanalmente e dedicano un po' del loro tempo anche alla Sottosezione.

Benchè anche in passato si fossero organizzate delle gite sociali i restanti soci non hanno mai partecipato alla vita associativa. E questo è un vero peccato, soprattutto nei confronti di chi ha a cuore la sopravvivenza della sottosezione stessa.

Forse, questo è dovuto anche al fatto che, attualmente, siamo sprovvisti di una sede che serva anche da punto di ritrovo oltre che da deposito per i vari beni di proprietà della sottosezione.

Purtroppo, le richieste finora fatte in questo senso hanno dato sempre esito negativo.

Certo è che, se la partecipazione dei soci fosse più consistente, queste nostre istanze potrebbero venire prese in maggior considerazione.

Speriamo per il futuro. Quest'anno, causa l'esiguità delle nostre casse, ed il poco tempo del gruppo attivo, l'unica attività didattica, è stata la proiezione di diapositive sulle Alpi Giulie dell'amico Gastone D'Eredità svoltasi nel mese di marzo, che ha riscontrato un notevole successo; comunque ci stiamo adoperando per recuperare i fondi per sviluppare un nutrito programma di attività per l'anno prossimo.

Inoltre per questa stagione invernale è in progetto la pulizia ed il recupero ambientale della località "Aghe Cjadude" nelle vicinanze di San Daniele, per il quale ci aspettiamo la collaborazione di molti soci.

TRICESIMO

COMPOSIZIONE DEL CONSIGLIO DIRETTIVO E SITUAZIONE SOCI

Presidente Renzo Zavagno; Vice Presidente Giuliano Malisani; Consiglieri Benito Pascolini, Giacomo Grasselli, Franco Ghiraldo, Margherita Fischer Ruffini, Natale Ruffini; Tesoriere Matilde Scarpa Malisani; Revisori dei Conti Alessandra Pascolini, Nadia Rossi, Stefano Sabbadini; Segretario Rosalba Grasselli Zavagno.

Soci ordinari n. 123, familiari n. 39, giovani n. 15, totale n. 177.

ATTIVITÀ ESCURSIONISTICA

Il programma escursionistico che il Consiglio Direttivo aveva predisposto era interessante e vario, caratterizzato da tante "uscite" nuove su montagne sconosciute ai più, in ambienti naturali suggestivi ma reconditi, e facilmente raggiungibili. Purtroppo la caratterizzazione, per le escursioni 1989, doveva avvenire dal maltempo, che spesso ne ha disturbato, e talvolta impedito, la realizzazione.

Così, dopo che il corso di avvicinamento alla montagna tenuto con la consueta maestria e disponibilità dalla guida Marcello Bulfoni a quindi nostri soci, si era concluso a maggio con soddisfazione e tante attese, il 4 giugno la conca della Malga Pramosio accoglieva la gita sociale di apertura dell'attività con una fitta nevicata, la quale però, se impediva ai più arditi l'accesso alle conche più alte, non smorzava gli entusiasmi delle oltre settanta persone presenti alla festa e, naturalmente, alla grigliata.

Solo una settimana dopo, l'11 giugno, un sole splendente premiava le fatiche di un folto gruppo che dalla Val Dogna, per casera Bieliga, aveva raggiunto la vetta dell'Jôf di Dogna, incantevole balcone sulla Val Canale e sul Canal del Ferro.

Sassolungo, Passo Sella, Piz Ciavazez e altopiano delle Mesules, da Punta Rocca (Foto C. Coccitto).

Le Pale di S. Martino da Col Margherita (Foto C. Coccitto).

Delle due ''uscite'' programmate al di là dei confini nazionali, l'escursione sui monti circostanti la città di Fiume, in collaborazione con un gruppo di amici alpinisti jugoslavi, non ha avuto luogo a causa del maltempo, che per due giorni ha imperversato senza sosta; è riuscita ottimamente invece, la ''Festa della Montagna'' organizzata dal Club Alpino Austriaco di Arnoldstein, sul Dreilanderek il 25 giugno, alla quale la sottosezione era presente con oltre settanta soci.

Il 2 luglio la tanto attesa ascensione in Val Montanaia, nel gruppo dei Monfalconi, non ha avuto l'esito desiderato, ma la pioggerella fitta e continua, che ha accompagnato i quattordici intrepidi per tutto il giorno, prima salendo il ripido canalone innevato della Forcella Segnata, poi scendendo il canalone ancor più innevato della Forcella Montanaia, non ha impedito loro di raggiungere la base del Campanile e di ammirarne l'incredibile profilo.

Le escursioni programmate per il resto del mese di luglio sono state effettuate regolarmente e favorite dal bel tempo. Dopo l'ascensione al monte Cuzzer in Val Resia per il ''Sentiero Vogrig'' con la partecipazione di una decina di soci, la Cima del Lago, sopra Cave del Predil, è stata la meta di un'altra decina di alpinisti, il 16 luglio; ma nello stesso giorno ben 17 nostri soci erano impegnati sul Gran Pilastro, nella gita organizzata dalla S.A.F..

Come sempre, piacevole e di grande interesse è riuscita l'ascensione del monte Peralba per la Cresta Ovest, effettuata da ben 26 persone, tra cui due bambini di 8 anni, il 23 luglio, anche se alla fine un memorabile acquazzone ha fatto accelerare i tempi del rientro al Rifugio Calvi. Tempo pessimo, invece, e nebbia fitta hanno accompagnato per tutto il percorso i 45 volonterosi che, intrepidi, hanno voluto raggiungere a tutti i costi la vetta del monte Tersadia il 30 luglio, un po' per dignità, e un po' per festeggiare con gli alpini presenti in cima il 40° anniversario di fondazione della Brigata Alpina Julia. Dopo il lancio dei fumogeni, l'alzabandiera e la ''Preghiera dell'Alpino'' hanno creato un'atmosfera piena di suggestione e di raccoglimento.

Il 2 settembre la pioggia e la neve hanno impedito la realizzazione della gita sociale più significativa, di due giorni, che prevedeva la traversata del gruppo dolomitico del Sella, dalla Val Gardena alla Val di Fassa: il rientro coatto dei 34 partecipanti è stato deciso sotto la pioggia battente a quota 2121 del Passo Gardena, mentre poco più in alto sulle rocce andava accumulandosi abbondante la neve.

Hanno trovato regolare effettuazione le gite sui vicini monti Verzegnis e Pisimon, e la lunga, ma interessantissima traversata nel mondo dei Monfalconi di Forni, dal Rifugio Giaf al Rifugio Flaiban-Pacherini, per il ''Troi dai sclops'', ancora poco conosciuto, nonostante la varietà del percorso e la bellezza dell'ambiente.

Nell'ambito delle iniziative culturali programmate d'intesa con il Comune, sono stati ospiti di Tricesimo una cinquantina di alpinisti del Club Alpino di Fiume, per i quali sono stati organizzati incontri e visite interessanti, compreso il Museo Carnico di Tolmezzo. E domenica 1° ottobre, insieme a 25 nostri soci, essi sono stati sul Monte Volaia, da Collina, per la Forcella Ombladet. Una festa dell'amicizia di vero stile alpino!

La gita dell'8 ottobre in Val di Suola, al Rifugio Flaiban-Pacherini, ha visto la partecipazione di 16 soci, ma un po' meno sono saliti fino al Passo e in cima al Pramaggiore, vetta facile e bella, ma che richiede una lunga marcia di avvicinamento.

Infine, dopo una rapida escursione sul Monte Schenone, sopra Pontebba, il 22 ottobre la stagione delle escursioni e delle gite sociali 1989 ha trovato la sua conclusione in una splendida cornice di sole sui pendii del S. Simeone, dove in buon numero (35 presenze) i soci del C.A.I. di Tricesimo si sono incontrati per la tradizionale castagnata e per darsi appuntamento per le inziative del prossimo anno.

ATTIVITÀ CULTURALI E DIVULGATIVE

Anche nel corso del 1989 l'attività che il Consiglio Direttivo ha svolto, grazie alla disponibilità dei suoi componenti e alla passione per la montagna che unisce giovani e meno giovani, è stata intensa.

Dalla preparazione dell'assemblea annuale dei soci al corso di avvicinamento alla montagna; dall'opera di sensibilizzazione per l'ambiente alpino con conferenze e diapositive, all'attività escursionistica; dalle inizia-

tive anche culturali collegate con il gemellaggio con gli alpinisti del Club Alpino di Fiume, a quelle intraprese insieme con l'Alpinismo Friulano nel quadro di quella reciproca collaborazione che ormai da anni contraddistingue le due associazioni tricesimane: la sottosezione ha visto un susseguirsi ininterrotto di impegni, volti a far conoscere il più possibile la montagna, a portare in montagna sempre più persone, e soprattutto a farla amare. È il risultato di tanto impegno e tanta dedizione lo si può constatare nell'aumentato numero dei soci. Quest'anno la sottosezione ha raggiunto quota 177.

Non va dimenticato il "Notiziario", il fedele periodico frutto della collaborazione e dello spirito di sacrificio dei "soliti" volonterosi, che ogni socio del C.A.I. di Tricesimo e dell'Alpinismo Friulano aspetta, per avere informazioni sulle iniziative in programma e sulle scadenze.

Sabato 16 dicembre 1989, l'attività della sottosezione si è conclusa con una serata alpinistica presso la Caserma "Patussi" di Tricesimo, in cui, alla presenza di autorità civili e militari, due nostri soci, dopo aver illustrato le varie attivitè del Club Alpino in genere, e della sottosezione di Tricesimo in specie, hanno riferito sulla spedizione "Perù 89" da loro compiuta quest'anno insieme ad un gruppo del C.A.I. di Cividale, in Sud-America. La conferenza, illustrata con splendide diapositive, ha fatto conoscere l'ambiente naturale e umano di quei lontani paesi: ha fatto rivivere i momenti più difficili dell'ascensione e la gioia degli alpinisti in vetta all'Huascaran, a quota 6768; e ha fatto partecipi tutti i presenti della soddisfazione che prova ognuno quando, in tutta umiltà, si avvicina alla montagna e ne scopre il fascino.

PALMANOVA

COMPOSIZIONE DEL CONSIGLIO DIRETTIVO E SITUAZIONE SOCI

Il Consiglio Direttivo della Sottosezione è così composto: Presidente Luigino Dreossi; Vice Presidente Valdino Pacco; Segretario Carlo Bonin; Consiglieri Silvio Antonutti, Maurizio Ganis, Stefano Ciani, Vittorio Caicchiolo, Giuliano Finotti.

Soci ordinari 80, aggregati 6, giovani 23, soci sci CAI 92.

ATTIVITÀ SCIISTICA

Quest'anno il tradizionale corso di sci è stato effettuato ad Arnoldstein con una partecipazione sufficiente ma penalizzata dalle avverse condizioni atmosferiche che ci hanno tolto una buona parte di soci già provetti sciatori i quali hanno preferito evitare le piste innevate artificialmente per la loro brevità.

ATTIVITÀ ESCURSIONISTICA ED ALPINISTICA

Il calendario ha avuto fasi alterne di partecipazione. Inizio ufficiale in sordina, dopo qualche uscita fuorisacco, il 28 maggio sul monte Cucco a Piano d'Arta. Interessante il susseguirsi di paesaggi così intensi e così diversi nei vari tratti che qualcuno, prima di rientrare, aveva già proposto: rifacciamola!

In effetti pur senza tante difficoltà alpinistiche questa camminata ci porta dall'interno di un bosco dove i raggi del sole arrivano con parsimonia, quasi a non voler disturbare quella naturale quiete, ad uno scenario desolato ed impressionante quale quello dei Lander, per darci poi quale ultima soddisfazione, dopo una discesa che sembra non finirê mai, il piacere di ammirare dal bivio della Madonnina la vista di quell'arco di monti che così bene si staglia verso il cielo.

Successiva gita, con buona partecipazione, il M. Tinisa; tutti assieme a Casera Tintina e poi il giro del monte per il sentiero Tiziana Weiss, soddisfazione nel constatare al rientro alle auto che il gruppo era rimasto compatto pur essendoci più di trenta persone.

Sul Pal Piccolo, con puntatina poi al Freikofel, il gruppo è ancor più numeroso, peccato che la parte più interessante della gita sulla sommità del colle sia stata condizionata dalla pioggia che ha un po' disperso il gruppo e diminuito quello che voleva essere un momento di doverosa memoria e commemorazione per coloro che lì hanno scritto col sangue diverse pagine della nostra storia.

Al Cridola, come citiamo in altro spazio,

buona partecipazione, come pure alla Creta di Aip, poi tanta gente sul Mangart, gita che evidentemente era attesa con ansia quasi religiosa visto che alla vigilia, il giovedì in Sede, ci si era chiesti: tutto qui? Diverso poi come accennato l'epilogo della gita che ha coinciso con il recupero della salma del giovane cappellano palmarino che qualche anno prima era scivolato tragicamente in uno dei ghiaioni di questa insidiosa montagna.

Da menzionare, fuori calendario ma ben riuscita, una settimana coi ragazzi al Marinelli.

Salita al M. Coglians d'obbligo, ma è sempre interessante accompagnare queste giovani leve dal passo M. Croce alla scaletta, allo Spinotti, ai Monumenz e così via.

ATTIVITÀ ALPINISTICHE DI RILIEVO

Diverse le ascensioni compiute, e senza elencarle fa piacere notare l'intensa attività ascensionistica dei soci che man mano escono dal corso roccia; doveroso è menzionare la partecipazione del nostro socio Joan alla spedizione Andina della quale peraltro speriamo di aver occasione di guardare assieme qualche immagine.

ATTIVITÀ CULTURALI E VARIE

Alcune iniziative segnano il passo ma crediamo sia solo una fase di ''assestamento'' del gruppo.

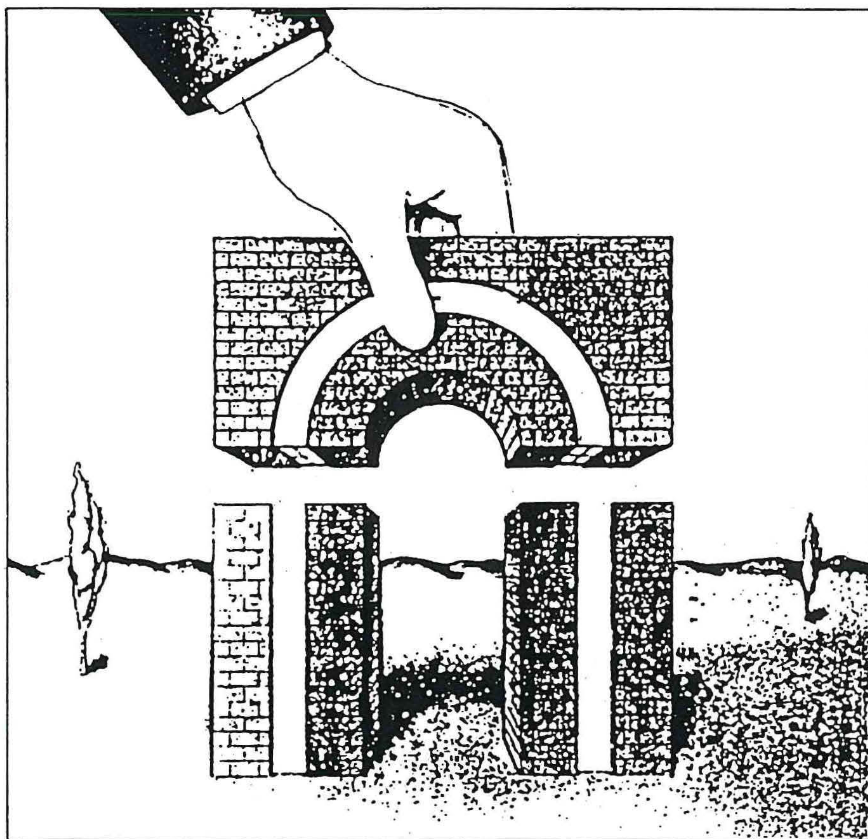
Tra l'altro si è partecipato al 40° della Julia su tre cime diverse; sul Cridola, anche se il periodico dell'ANA non lo ha riportato, c'erano il Vicepresidente con diversi consiglieri, soci e giovani, una decina in tutto. A questo proposito c'è da rimarcare come quella soddisfazione personale, quell'orgoglio di arrivare su quelle cime solitarie, di godersi quei panorami stupendi, di sentirsi così ''in alto'', sono sensazioni che, quando vengono esasperate sono veramente deplorevoli e pericolose; mai pensavo infatti che andando in montagna con gente più anziana che stimavo più esperta di me, dovessi vedere agonismo senza esclusione di colpi; senza nessun rispetto per chi si trova impegnato nella stessa salita o discesa, senza un minimo di spirito di gruppo. Speriamo resti un caso isolato.

Sempre nel quarantennale della Julia la sottosezione è stata presente sulle Terze, dove il Presidente e altri membri del Direttivo hanno potuto fare una piccola lezione pratica sull'uso delle corde.

A chiusura di annata si è rinnovato l'appuntamento con i cori a Trivignano nella sala ex Cinema dove il Coro locale ha ospitato quello di Resia e della Julia, dando il ''la'' ad una serata veramente tonificante.

Da ricordare anche un paio di serate trascorse in piacevole compagnia dell'amico Marcello Bulfoni che ha presentato la sua attività alpinistica con numerose diapositive e un commento vivace e spigliato. Speriamo il prossimo anno di dover ringraziare diversi soci per aver dato una mano a portare nelle scuole tutto quel materiale e quella cultura sulla montagna che spesso ci viene offerta per la divulgazione ma che poi trova diversi ostacoli di ordine pratico.

Da segnalare tra le attività culturali e varie la pulizia da parte di due volonterosi del campanile del loro paese dai muschi e dalle erbe sviluppatesi un'po dappertutto, tetto compreso; inutile dire che i due amici si erano muniti di corde, moschettoni e caschetti, ma anche e soprattutto della autorizzazione e... benedizione del parroco.



Ambrosiano e Veneto uniti.
Gli anni '90
possono iniziare.

Nuovo Banco Ambrosiano e Banca Cattolica del Veneto.
L'unione fa il Banco Ambrosiano Veneto.

Banco
Ambrosiano Veneto

GRUPPO
AMBROSIANO

Qualità
di prodotti.





Serietà
di uomini.



La Camera di Commercio, Industria, Artigianato e Agricoltura di UDINE è l'Ente propulsore delle attività economiche provinciali, unificate dall'immagine del marchio **MADE IN FRIULI.**

La Camera di Commercio attiva la partecipazione di gruppi di Aziende alle Mostre Internazionali, mette a disposizione dell'imprenditoria provinciale una sala convegni, un salone per le contrattazioni e Palazzo delle Aste.

Attraverso una sala telematica offre informazioni e consulenze in materia di importazioni ed esportazioni, avvalendosi delle principali banche dati esistenti in materia.

Nella stessa sala opera l' "Eurosportello", unica struttura del genere in Friuli-Venezia Giulia, che fornisce informazioni e consulenze sulla normativa, i programmi, le opportunità ed i finanziamenti per le imprese posti in essere dalla Comunità Economica Europea.

A sostegno e potenziamento dell'attività promozionale e per rendere servizi reali alle imprese, la Camera di Commercio di Udine gestisce le seguenti Aziende speciali:

C.A.T.A.S. Via Antica - 33048 S. Giovanni al Natisone - tel. 0432-756289 - Centro Regionale assistenza tecnica al servizio delle Aziende delle sedie (e mobili in legno) per favorire lo sviluppo della produzione di mobili in legno, con il controllo della qualità, con sperimentazioni e ricerche, con l'assistenza tecnologica.

C.R.A.D. Via Pradamano, 2/A - 33100 UDINE - tel. 0432-520543 - Centro di ricerca applicata e documentazione per condurre studi, esperienze, ricerche scientifiche e tecniche applicate all'ambiente, attività didattiche, particolarmente nel settore delle tecniche più avanzate, per acquisire brevetti e per fornire consulenze e assistenze tecnologiche.

RIPOPOLAMENTO ZOOTECNICO Via Morpurgo, 4 - 33100 UDINE - tel. 0432-504541 - Per il ripopolamento zootecnico della zona montana attraverso prestiti a favore degli imprenditori agricoli acquirenti di capi bovini di razza bruna alpina e razza pezzata rossa friulana, nonché di macchine e attrezzature.

PORTO NOGARO Via Piave, 31 - 33100 UDINE - tel. 0432-25951 - Favorisce lo sviluppo delle attività marittime dello scalo portuale friulano nei piani generali dei traffici e svolge attività di studio, di informazione e di ricerca nei confronti di tutti coloro che sono interessati allo sviluppo del porto.

A.S.A.L.M. Viale Ungheria, 15 - 33100 UDINE - tel. 0432-503907 - Azienda per lo sviluppo dell'acquacoltura nella Laguna di Marano. Promuove e sperimenta nuove colture e tecniche di allevamento ittico a valorizzazione dell'ambiente lagunare.

CENTRO FRIULANO PER IL COMMERCIO CON L'ESTERO V.le Ungheria, 15 - 33100 UDINE - tel. 0432-21909 - telex 450649 CFCE UD I - Promuove lo sviluppo dei rapporti commerciali tra i mercati stranieri e le Aziende provinciali e attiva la partecipazione di imprenditori e gruppi d'imprenditori alle mostre internazionali e in viaggi di affari all'estero.

LABORATORIO CHIMICO MERCEOLOGICO S.S. 56 Nazionale, 33 - 33040 Pradamano - Effettua analisi su granaglie, vini, distillati e prodotti alimentari in genere.

La CAMERA DI COMMERCIO di UDINE controlla e gestisce tre società consortili:

PROMOSEDIA Via Pradamano 2/A - 33100 UDINE - tel. 0432-520720 - telex 450261 PROMOSED I - Coordina la partecipazione a fiere del settore della sedia e del mobile e organizza annualmente il Salone Internazionale della Sedia.

PROMOMARMO Viale Ungheria, 15 - 33100 UDINE - tel. 0432-291235 - Coordina la partecipazione alle mostre-mercato dei marmi e delle pietre ornamentali della Carnia e del Friuli, valorizzandone le qualità e le produzioni.

FRIULSHOES Viale Ungheria, 15 - 33100 UDINE - tel. 0432-292818 - Riunisce in un consorzio i principali calzaturifici della regione e ne promuove il commercio nel mondo.

Per qualsiasi informazione di carattere economico riguardante la Provincia di Udine rivolgersi alla C.C.I.A.A. UDINE - Via Morpurgo, 4 - C.A.P. 33100
Tel. 504541-503151 - telex 450021 CCIAA UD/I - Telefax 292469



QUANDO NON CI SEI...

SARIN

IL TELEFONO RISPONDE PER TE CON LA TUA VOCE.

Se aspetti una telefonata ma devi uscire, hai 16" di tempo per registrare un messaggio al telefono risponditore SIP. Così chi chiama saprà dove e quando ti può richiamare. Libero di andare fuori, libero di partire, libero di non rispondere, lascia i tuoi messaggi sui nuovi telefoni SIP: Elite, Linea 2, Yuppie 2. Oltre ad essere moderni e piacevoli nel design, sono oggi disponibili in una nuova versione che registra fedelmente la tua voce, permettendoti quindi di personalizzare il messaggio e di cambiarlo in qualsiasi momento. Se hai bisogno di comunicare i tuoi spostamenti, lascia tranquillamente un messaggio o i numeri di telefono a cui vuoi essere richiamato. Sapranno sempre come rintracciarti. I telefoni risponditori SIP sono facili da usare: per registrare basta premere un tasto. Il prezzo di vendita (IVA compresa) è di Lit. 221.000 per Elite e di Lit. 248.000 per Linea 2 e Yuppie 2. Quando non ci sei, fai parlare per te i telefoni risponditori SIP. Il modo migliore per non far mai perdere le tue tracce.



SIP



Sport è sempre n sano investimento.

Un corpo armonioso, scattante, sano è segno di forza ed energia.
È il nostro bene più prezioso. Lo sport aiuta i giovani a crescere meglio, ad inserirsi in una società moderna ed altamente competitiva come la nostra.
Cariplo crede che lo sviluppo di una società inizi con gli uomini che la formano.
Per questo da anni si impegna a sostenere iniziative che divulgano la pratica dello sport.

CARIPLO
CASSA DI RISPARMIO DELLE PROVINCIE LOMBARDE
PIU' DI UNA RAGIONE

Associazione degli Industriali della Provincia di Udine



33100 Udine - Italy
Palazzo Torriani, Via dei Torriani 2
Tel. (0432) 2761 - Telex 450175 INDUD I
Telefax (0432) 509969

L'Associazione degli Industriali della provincia di Udine è l'organizzazione che associa gli imprenditori della provincia.
Essa aderisce alla Confindustria, una realtà di oltre 111.000 aziende associate in Italia, di ogni settore e dimensione, 106 Associazioni territoriali e 100 di categoria.
Il fine dell'attività di questo organismo è *rappresentare* il mondo imprenditoriale in tutte le sedi istituzionali in Italia ed all'estero.
Questa Associazione fornisce anche alle aziende qualificati servizi nei settori fiscale-tributario, nei rapporti esterni, nelle relazioni sindacali, nelle problematiche ambientali e dell'innovazione tecnologica e nel campo del commercio.
L'Associazione degli industriali della provincia di Udine comprende al suo interno quindici gruppi merceologici gestiti ciascuno da un Capogruppo e da un Comitato di Gruppo. Essi sono: il Gruppo Alimentari e Bevande; il Gruppo Costruzioni Edili; il Gruppo Materiali da Costruzione; il Gruppo Meccaniche; il Gruppo Metallurgiche; il Gruppo Siderurgiche; il Gruppo Tessili e Abbigliamento; il Gruppo Calzature e Concerie; il Gruppo Chimiche e Affini; il Gruppo Cartarie e Poligrafiche; il Gruppo Legno; il Gruppo servizi alle Industrie; il Gruppo Trasporti; il Gruppo Varie.
Nell'Associazione opera inoltre il **Comitato Piccola Industria** che segue, in particolare, i problemi e le esigenze delle aziende a media e piccola dimensione ed il **Gruppo Giovani Imprenditori.**
Nel campo del commercio estero a Palazzo Torriani hanno sede due iniziative nate per affiancare le aziende in questo settore: il **Consorzio Udine Export**, che assiste le imprese su operazioni di contatto con i mercati internazionali; e il **Consorzio "Friuli China Trade"**, che opera con una sede anche a Pechino.
Palazzo Torriani, situato nel cuore della città di Udine, è, dunque, un punto di riferimento per tutto il sistema produttivo friulano ma anche per chi con questa realtà vuole colloquiare.

